STORIA D'ITALIA DI FRANCESCO GUICCIARDINI ALLA MIGLIOR LEZIONE...



STORIA
D'ITALIA

STORIA
D' ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

STORIA
D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI



Tomo III

CAPOLAGO
Cantone Ticino
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXVI

STORIA

D' ITALIA

CONTINUAZIONE DEL LIBRO QUINTO

CAPITOLO QUINTO

Gli Orsini prigioni del papa. Il cardinale Orsino morto. Paolo e il duca di Gravina strangolati. I Sanesi cacciano Pandolfo Petrucci. Il Valentino in sospetto al re di Francia. Guerra di papa Alessandro contro gli Orsini. Pandolfo torna in Siena. Morte del conte di Gaiazzo. I Franzesi assediano Barletta. Sono svaligiati, e il Palissa fatto prigione. Abbattimento di tredici Italiani e di tredici Franzesi. Vittoria degl'Italiani. Pace tra i re di Francia e di Spagna. Consalvo non accetta le condizioni della pace. Rotta de' Franzesi a Seminara e alla Cirignola. Morte del duca di Nemours. Consalvo entra in Napoli.

Seguita l'anno 1503, pieno, se mai alcuno de' precedenti, di cose memorabili e di grandissimi accidenti; al quale dètte principio la perfidia e l'empietà del principe della religione cristiana, ignaro di quello che avesse questo anno medesimo a suc-

cedere a sè e alle cose sue. Perchè avendo il Valentino con somma celerità, come erano convenuti tra loro, significato al pontefice quanto felice fine avessero conseguito a Sinigaglia le insidie sue, egli, tenuto l'avviso segretissimo, e procurato che per altre vie non potesse penetrare ad altri, chiamò subito, sotto colore di faccende, nel palagio del Vaticano il cardinale Orsino, il quale fidandosi dell'accordo fatto, e della fede di chi era noto a tutto il mondo che mai non aveva avuto fede, tirato più dal fato che dalla ragione, era pochi di innanzi andato a Roma, e arrivato in palagio, fu subito fatto prigione, e nel tempo medesimo presi alle loro case Rinaldo Orsino arcivescovo di Firenze, il protonotario Orsino, l'abate d'Alviano fratello di Bartolommeo, e Jacopo Santa-Croce gentiluomo romano de' principali di quella fazione; i quali, come furono condotti in castel Sant'Angelo, il pontefice mandò il [1] principe di Squillaci, suo figliuolo, a pigliare la possessione delle terre di Pagolo e degli altri, e con lui il protonotario e Jacopo Santa-Croce, perchè le facessero consegnare; i quali furono dipoi rimessi sotto la medesima custodia. E aveva il pontefice motteggiato con arguzia spagnuola sopra quello che aveva fatto il figliuolo, dicendo che, essendo stati Pagolo Orsino e gli altri i primi a mancargli della fede, perchè si erano obbligati di andare a lui uno per volta, e vi erano andati tutti insieme, non era stato men lecito a lui mancare

(1) Il principe di Squillaci, figliuolo del papa, si chiamò Giuffrè, come ho notato nel libro primo di questa istoria.

a loro. Stette circa venti giorni prigione il cardinale, pretendendo il pontefice alla incarcerazione di un cardinale sì antico, e di tale età ed autorità, varie cagioni; e finalmente, sparsa voce che fosse ammalato, morì in palazzo, come si credette certissimamente, di veleno. La quale opinione il pontefice per alleggerire, ancor che fosse assueto a non curarsi dell'infamie, volle che di giorno fosse portato scoperto alla sepoltura, e accompagnato dalla sua famiglia e da tutti i cardinali: e gli altri prigioni furono non molto dipoi, data sicurtà di rappresentarsi, liberati.

Ma Valentino, non volendo essere stato scelerato senza premio, si partì senza indugio da Sinigalia, e si dirizzò a città di Castello, e trovata quella città abbandonata da quegli che vi restavano della famiglia de' Vitelli, i quali, intesa la morte di Vitellozzo, si erano fuggiti, continuò il cammino verso Perugia; onde fuggì Gian Pagolo, il quale, destinato (1) a più tardo, ma a maggior supplizio, era per sospetto stato più cauto che gli altri ad andare a Sinigaglia. Lasciò l'una e l'altra città sotto nome della Chiesa, avendo rimesso in Perugia Carlo Baglione, gli Oddi e tutti gli altri inimici di Gian Pagolo: e volendo con sì grande occasione tentare d'insignorirsi di Siena, seguitandolo alcuni fuorusciti di quella città, andò con l'esercito, nel quale erano arrivati di nuovo gli aiuti promessi dal Bentivoglio, a Castel

(1) Perciocchè Gio. Paolo Baglione fu poi fatto decapitare da papa Leone X, in Roma, come è scritto nel lib. XIII di questa istoria

della Pieve, dove, intesa la cattura del cardinale Orsino, fece strangolare il duca di Gravina e Pagolo Orsini, e mandò ambasciatori a Siena a ricercare che cacciassero Pandolfo Petrucci, come inimico suo e turbatore della quiete di Toscana, promettendo che, cacciato che fosse lui, se ne anderebbe con l'esercito in terra di Roma, senza molestare altrimenti i loro confini. E da altra parte il pontefice ed egli, ardente di desiderio che Pandolfo, così come era stato compagno di quegli altri nella vita, fosse aziandio compagno nella morte, s'ingegnavano di far pruova di addormentarlo con le medesime arti con le quali avevano addormentati tutti gli altri, scrivendogli brevi e lettere molto umane, e mandandogli per messi propri ambasciate piene d'affezione e di dolcezza. Ma il sospetto entrato nel popolo di Siena, che non tendessero a occupare quella città, faceva più difficile il disegno contro a Pandolfo. Perchè molti cittadini, malcontenti per l'ordinario di lui, si riducevano a volere piuttosto temporeggiarsi sotto la tirannide d'un cittadino, che cadere in servitù forestiera; in modo che di là non gli era dato nel principio risposta alcuna, per la quale potesse sperare della partita di Pandolfo. Ed egli nondimeno, continuando nella medesima simulazione di non volere altro che questo, procedeva avanti nel tenitorio loro, ed era già arrivato (1)

(1) In Pienza, dice il *Buonaccorsi*, che il duca Valentino capitolò con gli Oratori della città di Siena intorno alla partita di Pandolfo Petrucci, promettendo ad esso Petrucci di fargli aver salvocondotto per il dominio fiorentino; il che ottenne dalla repubblica di Fiorenza

a Piensa e Chiusi, e le altre terre vicine arrendutesegli d'accordo.

Donde crescendo in Siena il timore, e cominciatosi a spargere nel popolo ed eziandio tra alcuni de' principali, non essere conveniente che, per mantenere la potenza d'un cittadino, si mettesse tutta la città in sì grave pericolo, Pandolfo deliberò di far con buona grazia di tutti, quello che dubitava non avere a fare alla fine con odio universale, e con maggior pericolo a danno proprio. E però con consentimento suo fu significato in nome pubblico al Valentino, esser contenti compiacerlo della dimanda fatta, purchè si partisse con le sue genti de' terreni loro. La quale risoluzione, ancorchè il pontefice ed egli avessero aspirato a maggior disegno, fu accettata per la difficultà conoscevano d'espugnar Siena, terra grossa, forte di sito, nella quale erano Gian Pagolo Baglioni e molti soldati, e dove il popolo, quando fosse restato certificato che Valentino avesse altro fine che la perdita di Pandolfo, sarebbe stato unito a resistergli. Aggiunsesi che al pontefice parve per la sicurtà propria necessario, che il figliuolo riducesse l'esercito in terra di Roma, dove non si stava senza sospetto di qualche movimento; perchè a Pitigliano si erano ridotti Giulio e alcuni altri degli Orsini, e in Cervetri erano con molti cavalli Fabio e Organtino Orsini; e Muzio Colonna, partito del reame di Napoli, era entrato in Palombara in soccorso de' Savelli, i quali avevano fatto di nuovo intelligenza e parentado con gli Orsini.

Ma perdè più l'uno e l'altro di loro la speran-

za di occupar Siena, perchè già si comprendeva che al re di Francia, benchè da principio ne fosse stato molto ambiguo, era molesta questa impresa; come quello che, sebbene avesse desiderato che fosse battuto Vitellozzo e gli altri confederati, gli pareva pure che la totale loro ruina, con l'aggiunta di tanti Stati, facesse troppo potenti il pontefice e Valentino; ed essendo la città di Siena e Pandolfo sotto la sua protezione, e non appartenente alla Chiesa, ma all'Imperio, gli pareva potere molto giustificatamente opporsi a questo acquisto. Ebbero anco speranza che, per la partita di Pandolfo, il governo di quella città rimanesse in qualche confusione, e per questo potersegli in progresso di tempo presentare occasione di colorire il disegno loro.

Partì (1) adunque Pandolfo da Siena, ma lasciatavi la medesima guardia e la medesima autorità negli amici e dependenti di lui, in modo non appariva fatta mutazione nel governo; e il Valentino si dirizzò verso Roma per andare alla distruzione degli Orsini, i quali, insieme co' Savelli, avevano preso il ponte a Lamentano, e correvano per tutto il paese. Ma si raffrenarono per la giunta di Valentino, il quale assaltò subito lo Stato di Giangiordano, non avendo rispetto che egli, che non si era dimostrato contro a lui,

(1) La partenza che fece Pandolfo Petrucci di Siena, fu ai 28 di gennaio 1503, e con lui n'uscì anco Gio. Paolo Baglioni, col quale andò a Lucca. Quivi il Valentino mandò 50 cavalli per opprimerlo con insidie, ma ritenuti per altro sospetto a Cascina da un commissario fiorentino, il Petrucci andò a salvarsi in Pisa, e ritornò il dì 29 marzo. *Buonaccorsi.*

avesse la condotta, l'ordine di San Michele e la protezione del re di Francia, e fosse allora nel reame di Napoli ai servigi suoi. Di che si giustificava il pontefice col re, non muoversi per cupidità di spogliarlo del suo Stato, ma perchè essendo tante ingiurie e offese tra lui e la famiglia Orsina, non poteva averlo sicuramente si propinquo; però esser contento di dargli in ricompensa il principato di Squillaci e altre terre equivalenti. E nondimeno il re, non accettando queste ragioni, si risentì molto di tale insulto, non tanto perchè in lui potesse più che il solito il rispetto della protezione, quanto perchè, non continuando più nella prosperità le cose sue nel regno di Napoli, cominciava avere a sospetto l'ardire e la insolenza del pontefice e di Valentino; ritornandogli in memoria l'assalto dell'anno passato di Toscana, e quel che poi contro alla sua protezione nelle cose di Siena tentato avevano; considerando che quanto più avevano ottenuto e per l'avvenire otterrebbero da lui, tanto era diventata e per diventar sempre maggiore la loro cupidità. E però mandò con aspra ambasciata a comandare a Valentino che desistesse da molestare lo Stato di Giangiordano, il quale, per vie incognite, non senza grave pericolo, si era condotto a Bracciano. E parendoli, oltre a questo, necessario assicurarsi che le cose di Toscana non facessero qualche variazione, inteso massimamente che in Siena appariva principio di discordia civile, cominciò per consiglio de' Fiorentini (1) a

(1) Mandò il re Lodovico, per consiglio de' Fiorentini, a trattar lega fra Firenze, Siena, Lucca e Bologna, France-

trattare, che Pandolfo Petrucci, il quale si era fermato in Pisa, tornasse in Siena, e che tra i Fiorentini, Sanesi e Bolognesi si facesse unione a difesa comune, restituendosi, per levare tutte le cause della diffensione, a' Fiorentini Montepulciano, e che ciascuno di questi si provvedesse, secondo la sua possibilità, di gente di arme per difesa comune, acciocchè s'interrompesse al pontefice e al Valentino la facultà di distendersi più in Toscana. Aveva in questo mezzo il Valentino preso con parte delle sue genti Vicovaro, dove erano per Giangiordano seicento fanti; ma avuto il comandamento del re, levatosi con molto adegno del pontefice e suo dall'impresa di Bracciano, andò a porre il campo a Ceri, ove con Giovanni Orsino, signore di quel luogo, era Renzo suo figliuolo, e Giulio e Frangiotto della medesima famiglia. E nel tempo medesimo il padre procedeva per vie di giustizia contro a tutta la casa degli Orsini, eccettuato Giangiordano e il conte di Pitigliano, il quale i Veneziani non volevano comportare che fosse molestato.

Ceri, terra antichissima, è, per la fortezza del sito suo, molto celebrata; perchè è posta in su un masso, anzi più presto in su un poggio tutto d'un sasso intero; però da' Romani, quando (1) rotti da' Franzesi al fiume d'Allia, oggi detto Caminate, ai disperarono di poter difendere Roma,

sco di Narni; il che è detto poco appresso, e lo dice anco il *Buonaccorsi*.

(1) La rotta che i Romani ebbero da Brenno, capitan dei Franzesi, al fiume Allia, è descritta da *Livio* nel lib. V della prima Deca, e da *Plutarco* nella Vita di Cammillo.

a

vi furono mandate, come in luogo sicurissimo, le (1) vergini Vestali, e i simulacri più segreti e più venerabili degli Dei, con molte altre cose sacre e religiose; e per la medesima cagione non fu ne' tempi seguenti violata dalla ferocia de' barbari, quando, per la declinazione dell' imperio Romano, innondarono con tanto impeto tutta Italia. E per questo, e per essérvi copia di valorosi difensori, riusciva al Valentino l'impresa difficile; il quale per espugnarla, nè diligenza nè industria pretermetteva, aiutandosi, oltre a molte altre macchine belliche, per superare l'altezza delle mura, con gatti e con varii instrumenti di legname. Dove mentre che sta, Francesco da Narni, mandato a Siena dal re di Francia, significò la mente regia essere, che Pandolfo ritornasse; dal quale aveva prima ricevuto promessa perseverare nella divozione sua, e per sicurtà mandargli in Francia il figliuolo maggiore; pagargli quello di che rimaneva debitore per la convenzione dei quarantamila ducati, e restituire a' Fiorentini Montepulciano. Il che inteso in Siena, fu piccola difficultà al (2) ritorno suo, aggiungendosi alla riputazione del nome del re, il favore scoperto de' Fiorentini, e la disposizione de' cittadini amici suoi; i quali avendo anticipato di pigliare l'armi la not-

---

(1) Quali fossero le vergini Vestali, e con quali ceremonie fossero prese, quanto durassero, e in che venerazione fossero, con tutti gli altri particolari a ciò attenenti, è scritto nel libro de' Funerali di diversi popoli antichi di *Tommaso Porcacchi*, con molta copia.

(2) Ritornò in Siena Pandolfo Petrucci a' 29 di marzo 1503. *Buonaccorsi*.

te innanzi il giorno destinato alla venuta sua, fecero stare fermi tutti quelli che sentivano altrimenti. Succedette questo con grandissimo dispiacere del pontefice, le cose del quale per altro felicemente procedevano, perchè se gli erano arrendute Palombara e le altre terre de' Savelli; e quelli che erano in Ceri, vessati di e notte in molti modi e con molti assalti, finalmente s' arrenderono con patto che a Giovanni, signore della terra, fosse pagata dal pontefice certa quantità di danari, e che egli e tutti gli altri fossero lasciati andar salvi a Pitigliano; le quali cose, fuora della consuetudine del papa e contro all' aspettazione universale, furono osservate sinceramente.

Non procedevano già con simile prosperità le cose de' Franzesi nel regno di Napoli, avendo, insino nel principio di quest' anno, cominciato a difficultarsi. Imperocchè, essendo il (1) conte di Meletò con gente dei principi di Salerno e di Bisignano a campo a Terranuova, passò la Messina in Calabria don Ugo di Cardona con ottocento fanti spagnuoli, i quali, stati a' soldi di Valentino, aveva condotti da Roma, e con cento cavalli e ottocento fanti tra Siciliani e Calabresi; e giunto a Seminara si mosse verso Terranuova per soccorrerla; il che intendendo il conte di Meleto, levatosi da Terranuova, andò per incontrargli. Camminavano gli Spagnuoli per una pianura ristretta tra la montagna e una fiumana che mena pochissima acqua, ma che si congiugne alla strada con

(1) Il conte di Meleto si chiamò Onorato, come recita il *Giovio* nel lib. I della Vita di Consalvo.

un argine; e' Franzesi, superiori di numero, camminavano all'incontro di sotto al fiume, desiderosi di tirargli nel luogo largo. Ma vedendogli procedere stretti e in ferma ordinanza, dubitando che, se non tagliavano loro la strada, non si conducessero salvi a Terranuova, passarono per assaltargli di là del fiume, dove prevalendo la virtù de'fanti spagnuoli esercitati nella guerra, e nocendo molto a'Franzesi il disavantaggio dell'argine, furono rotti. Nè molto poi arrivarono di Spagna a Messina per mare dugento uomini d'arme, dugento giannettieri e (1) duemila fanti, guidati da Manuello di Benavida, col quale passò, allora in Italia Antonio da Leva, che salito poi di privato soldato per tutti i gradi militari al capitanato generale, acquistò in Italia molte vittorie. I quali passati da Messina a Reggio di Calabria, preso non molto prima dagli Spagnuoli, essendo allora Obigni in altra parte della Calabria, che quasi tutta si teneva per lui, andarono ad alloggiare a Losarno, propinquo a cinque miglia a Calimera, nella qual terra due dì innanzi era entrato Ambricort con trenta lance, e il conte di Meleto con mille fanti, e presentatisi la mattina in sul far del dì alle mura, dove non erano porte, ma solamente la sbarra, prese, e morte prima le sentinelle, la espugnarono al secondo assalto, benchè francamente si difendessero; dove restò morto il capitano Spirito, Ambricort prigione, e il conte di Meleto rifuggito

(1) Quattro compagnie di fanteria, dice il *Giovio*, il quale d'Antonio da Leva fa il medesimo testimonio che questo autore.

nella rôcca si salvò, perchè i vincitori si ritiraro-no a Terranuova, temendo d'Obignì, che con trecento lance, tremila fanti forestieri e duemila del paese s'approssimava. Dopo il quale accidente, essendosi Obignì fermato a Pollistrine, castello propinquo, gli Spagnuoli, mancando loro le vettovaglie, si partirono una notte occultamente per andare a Gbierace; ma seguitati dalle genti d'Obignì insino alla montata d'una difficile montagna, perderono sessanta uomini d'arme e molti fanti, e de'Franzesi vi morì, per essersi messo troppo innanzi, Grugnì, uomo stimato assai da loro, e che guidava la compagnia stata del conte (1) di Gaiazzo, il quale poco dopo l'espugnazione di Capua era morto di morte naturale.

Sopravenne in questo tempo di Spagna in Sicilia un'altra armata, che condusse dugento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri e duemila fanti, che n'era capitano Porto Carrera, il quale, essendo morto a Reggio, dove era passato con le genti, rimase la cura a don Ferrando d'Andrada suo luogotenente. Per la giunta de'quali ripreso animo gli Spagnuoli, che si erano ridotti a Ghierace, ritornati a Terranuova, si fortificarono nella parte della terra contigua alla fortezza tenuta per loro, che è al capo d'una valle, alla qual valle si congiunge il resto della terra, temendo non in vano della venuta d'Obignì: perchè egli venuto subito

(1) Morì il conte di Gaiazzo in Napoli a'7 di settembre 1502, come scrive il *Buonaccorsi*. Ma il Grugnì franzese, che qui vien nominato, dal *Giovio* è detto Grugnino. Il Porto Carrero veramente fu della nobil famiglia Boccanegra in Genova.

da Pollistrine, alloggiò in quella parte che non era occupata dagli Spagnuoli, fortificandosi ciascuno, e mettendo le sbarre dal canto suo. Ma intendendo poi Obignì, che gli Spagnuoli che erano smontati a Reggio, s'accostavano per unirsi con gli altri, si ritirò a Losarno; e gl'inimici, seguitando la comodità delle vettovaglie, si poser tutti insieme a Seminara. Mentre che nella Calabria le cose in questa maniera procedevano, il vicerè franzese, ritornato verso Barletta e fermatosi [1] a Matera, aveva distribuito le genti in più luoghi circostanti, attendendo a impedire che non vi entrassero vettovaglie, e sperando che per la peste e carestia, cha era in Barletta, gli Spagnuoli non potessero più dimorarvi, nè ridursi a Trani, dove erano le difficultà medesime. Ma era maravigliosa in tante incomodità e pericoli la perseveranza loro, confermata dalla virtù e dalla diligenza di Consalvo, il quale, ora dando speranza della venuta presta di duemila fanti tedeschi, a soldare i quali aveva mandato Ottaviano Colonna in Germania, ora d'altri soccorsi, ora spargendo fama di voler ritirarsi per mare a Taranto, gli sostentava, ed ancora molto più con l'esempio, tollerando in sè medesimo con allegro animo tutte le fatiche e tutta la strettezza del vivere e di tutte le cose necessarie.

---

(1) Dice il *Giovio* nel lib. II della vita di Consalvo, che monsignor di Nemors si fermò due miglia presso Barletta, e mandò a sfidar gli Spagnuoli a giusta battaglia; ma Consalvo rispose, che non era usato a combattere a voglia del nemico, ma secondo l'arbitrio e la ragione dell'occasione certa.

In tale stato essendo ridotta la guerra, cominciarono, per la negligenza e per gl'insolenti portamenti de' Franzesi, a essere superiori quegli che insino a quel giorno erano stati inferiori. Perchè gli nomini di Castellanetta, terra vicina a Barletta, disperati per i danni ed ingiurie che pativano da cinquanta lance franzesi che vi alloggiavano, prese popolarmente le armi, gli svaligiarono: e pochi dì poi Consalvo, avendo notizia che monsignore della Palissa, il quale con cento lance e trecento fanti alloggiava nella terra di Rubos distante da Barletta dodici miglia, faceva guardie negligenti, uscito una notte di Barletta, e condottosi a Rubos, e piantate con grandissima celerità le artiglierie, le quali, per essere il cammino piano, aveva facilmente condotte seco, l'assaltò con tale impeto, che i Franzesi, i quali aspettavan ogn'altra cosa, spaventati dall'assalto improvviso, fatta debole difesa si perderono, rimanendo insieme con gli altri il Palissa prigione: e il giorno medesimo se ne ritornò Consalvo a Barletta senza pericolo di ricevere nel ritirarsi da Nemours, il quale pochi dì innanzi era venuto a Canosa, danno alcuno; perchè le genti sue alloggiate, per tener Barletta assediata da più lati, e forse per maggiore loro comodità, in varii luoghi, non potevano essere a tempo a congregarsi: e s'aggiunse che, come scrivono alcuni, centocinquanta lance de' Franzesi mandate per pigliare certi danari che si conducevano da Trani a Barletta, furono rotte da genti, le quali per assicurare i danari erano state mandate da Consalvo.

Seguitò appresso a questi un altro accidente,

che diminuì assai l'ardire de' Franzesi, non potendo attribuire alla malignità della fortuna quello che era stato opera propria della virtù. Perchè essendo, sopra la ricuperazione di certi soldati che erano stati presi in Rubos, andato un trombetto a Barletta per trattare di riscuotergli, furono dette contro a' Franzesi da alcuni uomini di arme italiani certe parole, che, riportate dal trombetto nel campo franzese, e da quegli fatto risposta agl'Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che per sostenere l'onore della propria nazione, si convennero che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini di arme franzesi, e tredici uomini di arme italiani; e il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria e Quadrato, dove si condussero, accompagnati da determinato numero di genti. Nondimeno, per assicurarsi dalle insidie, ciascuno dei capitani con la maggior parte dell'esercito accompagnò i suoi insino a mezzo il cammino, confortandoli, che essendo stati scelti di tutto l'esercito, corrispondessero con l'animo e con le opere alla espettazione conceputa, che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l'onore di sì nobili nazioni (1). Ricordava il viceré franzese ai suoi,

(1) L'abbattimento de' 13 Italiani contro ai 13 Franzesi ebbe, secondo il *Giovio*, principio per le parole di Carlo Anoierio, detto per soprannome il Motta Franzese, il quale, fatto prigione da Diego Mendozza, e trovandosi a un convito che Consalvo fece a' prigioni, parlò contro l'onor degl' Italiani. Il che risaputo da Prospero Colonna, mandò a mentire il Motta, che, di già pagato la taglia, aveva trovato compagni alla sua bravura.

questi essere quegli medesimi Italiani che, non avendo ardire di sostenere il nome de'Franzesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua virtù, dato loro sempre la via, quante volte dall'Alpi avevano corso insino all'ultima punta d'Italia; nè ora accendergli nuova generosità d'animo, o nuovo vigore, ma trovandosi agli stipendii degli Spagnuoli, e sottoposti a' loro comandamenti, non avere potuto contraddire alla volontà di essi, i quali, assueti a combattere non con virtù, ma con insidie e con fraude, si facevano volentieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli; ma come gl'Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l'armi e la ferocia di coloro dai quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o, combattendo timidamente, sarebbero facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro de'vincitori il fondamento fatto in sulle parole e braverie vane degli Spagnuoli.

Da altra parte Consalvo infiammava con non meno pungenti stimoli gl'Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano; essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù de'loro maggiori, fare manifesto a ciascuno, che se Italia vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forestieri, essere stata cagione non altro, che la imprudenza de'suoi principi, i quali per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, le armi straniere chiamate avevano; non avere i Franzesi ottenuto

in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma, o aiutati dal consiglio, o dall'armi degl'Italiani, o per essere stato ceduto alle loro artiglierie, con lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per il timore delle loro armi, essergli stata data la strada; avere ora occasione di combattere col ferro e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni de' cristiani, e tanta nobiltà de' suoi medesimi i quali, così dall'una parte, come dall'altra, avere estremo desiderio della vittoria loro; ricordassinsi essere stati tutti allievi dei più famosi capitani d'Italia, nutriti continuamente sotto le armi, e avere ciascuno d'essi fatto in varii luoghi onorevoli esperienze della sua virtù; e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome italiano in quella gloria nella quale era stato, non solo a tempo de' loro maggiori, ma ve l'avevano veduto essi medesimi; o, non si conseguendo per queste mani tanto onore, aversi a disperare che Italia potesse rimanere in altro grado, che d'ignominiosa e perpetua servitù.

Nè erano minori gli stimoli che dagli altri capitani e da' soldati particolari dell'uno e dell'altro esercito erano dati a ciascuno di loro, accendendogli a essere simili di sè medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione.

Co' quali conforti condotti (1) al campo, pieni ciascuno di animo e d'ardore, essendo l'una delle

(1) Il campo fu disegnato in mezzo di Quadrata e d'Andria con un solco, per spazio di un ottavo di miglio.

parti fermatasi da una banda dello steccato opposita al luogo dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance; nel quale scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo con grandissima animosità ed impeto mano all'altr' arme, dimostrava ciascuno di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano esser eletti soldati più valorosi nè più degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi d'armature, di molto sangue di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l'evento della battaglia, risguardati con grandissimo silenzio, ma quasi con non minore anzietà e travaglio d'animo, che avessero eglino, da'circostanti, accadde che Guglielmo (1) Albimonte, uno degli Italiani, fu gittato da cavallo da un Franzese, il quale, mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il (2) Franzese, che intento a opprimere l'Albimonte, da lui non si guardava. E dipoi insieme con l'Albimonte che s'era sollevato, e col Miale che era in terra ferito, presi in mano spiedi, che a que-

(1) L'Albimonte e il Sidicino, dice il *Giovio*, furono trasportati da' cavalli fuori dello steccato; ma il Bracalone e il Tanfullo, cadendo lor sotto i cavalli, rimasero a piedi, e diedero di mano agli spiedi.

(2) Questi fu Claudio d'Asti, il quale meritamente portò la pena della sua stoltizia, mentre già per nazion forestiera volle combatter contro l'onor della patria.

ato effetto portati avevano, ammazzarono più cavalli degl'inimici. Donde i Franzesi cominciati a restare inferiori, furono, chi da uno, chi da un altro degl'Italiani, fatti tutti prigioni: i quali, raccolti con grandissima letizia da' suoi, e rincontrando poi Consalvo, che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa ed onore, ringraziandogli ciascuno, come restitutori della gloria italiana, entrarono come trionfanti, conducendosi i prigioni innanzi, in Barletta, rimbombando l'aria di suono di trombe, di tamburi, di tuoni di artiglierie, e di plauso e grida militari: degni che ogni Italiano procuri quanto è in sè, che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l'istrumento delle lettere. Furono adunque Ettore Fieramosca, capuano, Giovanni Capaccio, Giovanni Bracalone ed Ettore Giovenale, romani, Marco Carellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone e Guglielmo Albimonte, siciliani, Miale da Troia, e il Ricco e Tanfulla, parmigiani, nudriti tutti nell'armi o sotto il re d'Aragona, o sotto i Colonnesi. Ed è cosa incredibile, quanto animo togliesse questo abbattimento all'esercito franzese, e quanto ne accrescesse all'esercito spagnuolo, facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra.

Era in questo tempo medesimo il re di Francia molestato in Lombardia dai Svizzeri, fatto il principio, non da tutta la nazione, ma dai tre cantoni occupatori di Bellinzone; i quali, volendo indurlo a consentire che quella terra fosse loro proprio, assaltarono Lucherna e la Murata, muro

di lunghezza grande in sul lago Maggiore presso a Lucherna, per il quale si proibisce lo scender di quelle montagne alla pianura, se non per una porta che sola è in quel muro. E benchè nel principio non l'ottenessero, per la difesa dei Franzesi che vi stavano a guardia, e che Ciamonte, il quale con ottocento lancie e tremila fanti s'era fermato a Varese e a Galera, sperasse che ella s'avesse a difendere, nondimeno, cresciuti poi i Svizzeri di numero, perchè ebbero soccorsò dai Grigioni, dopo molti assalti dati in vano, saliti una parte di loro in su un aspro monte che sopraffà la murata, costrinsero a levarsene coloro che la guardavano; e preso poi il borgo di Lucherna, ma non la rôcca, ogni dì aumentavano; perchè gli altri nove cantoni, sebbene da principio avessero offerte genti al re per la confederazione che avevano con lui, cominciarono poi a dar soccorso ai tre cantoni; allegando non poter mancare d'aiutare i loro compagni, ed esserne tenuti per le leghe antiche che erano tra loro, anteriori alle obbligazioni che avevano con tutti gli altri. E mentre che già in numero di quindicimila sono intorno alla rôcca, non potendo i Franzesi soccorrerla per la strettezza de' passi e per le diligenti guardie vi facevano, attendevano a predare il paese circostante. E adegnati che il castellano di Musocco, terra di Gianiacopo da Triulzi, ricusava di prestare loro l'artiglieria per battere la rôcca di Lucherna, saccheggiarono la terra di Musocco, non molestando la rôcca, perchè era inespugnabile. Da altra parte i Franzesi facendo stima nôn piccola di questo moto, avendo

raccolte tutte le forze che avevano in Lombardia, e ottenuti (1) aiuti da Bologna, da Ferrara e da Mantova, ricercarono i Veneziani de' sussidii debiti per difesa dello stato di Milano; i quali avendogli promessi prontamente, gli spedirono sì lentamente, che non furono necessari. Attendeva Ciamonte, avendo ben provvedute le fortezze che erano ne' luoghi montuosi, a tenere le genti alla pianura, sperando che i Svizzeri, che non ardivano, per non avere nè cavalli nè artiglierie, scendere ne' luoghi aperti, si straccherebbero per la difficultà delle vettovaglie, e perchè erano senza danari e senza speranza di far effetto alcuno importante. Nel quale stato essendo i Svizzeri dimorati molti dì, e crescendo la penuria delle vettovaglie, perchè i Franzesi, armati molti legni, avevano sommerse molte barche che conducevano vettovaglie a' Svizzeri, e impedivano che per il lago non ne potessero avere, e cominciando a disunirsi tra loro, perchè l'impresa non atteneva se non a' cantoni che possedevano Bellinzone, corrotti ancora i capitani da' danari de' Franzesi, furono alla fine contenti di ritirarsi, restituite, da Musocco in fuora, come cosa non appartenente al re, tutte le terre occupate in questa espedizione, ed ottenuta dal re promessa di non molestar Bellinzone fra certo tempo. Tanto erano i Franzesi alieni da voler la inimicizia de' Svizzeri, che non si vergognavano, non solamente in tempo che avevano guerra co' re di Spagna, teme-

(1) Questi aiuti furono forse di 300 balestrieri, secondo il *Buonaccorsi*.

vano dal re de' Romani, e avevano sospetti i Veneziani, ma eziandio in ogni altro tempo, comperare l'amicizia di quella nazione, con pagare provvisioni annue in pubblico e in privato, e fare accordi con loro con indegne condizioni, movendogli, oltre al non confidare della virtù dei fanti propri, il conoscere che eon disavvantaggio grande si fa la guerra con chi non ha che perdere.

Così liberato il re di Francia dalla guerra dei Svizzeri, non aveva nel tempo medesimo minore speranza di liberarsi dalla guerra che era nel reame di Napoli; perchè, dopo molte pratiche di pace tenute vanamente tra l'uno e l'altro re, volendosene ritornare di Spagna in Fiandra Filippo arciduca d'Austria e principe di Fiandra, deliberò, benchè contro a molti preghi de'suoceri, ritornarsene per terra; da'quali ottenne ampla facultà e libero mandato di fare la pace col re di Francia, stata molto, mentre che era in Ispagna, procurata da lui, ma accompagnandolo due loro ambasciatori, senza la partecipazione de'quali non voleva cosa alcuna nè conchiudere nè trattare. È incredibile con quanta magnificenza e onore fosse per ordine del re ricevuto per tutto il regno di Francia, non solo per desiderare di farselo propizio nella pratica dell'accordo, ma per conciliarsi per ogni tempo l'animo di quel principe giovane, e in aspettazione di somma potenza, perchè era il più prossimo alla successione dell'imperio Romano e dei reami di Spagna con tutte le dependenze loro; e con la medesima liberalità furono raccolti e fatti molti donativi a quegli che erano grandi appresso a lui. Alle

quali dimostrazioni corrispose con magnanimità reale Filippo; perchè avendo il re, oltre alla fede datagli che e' potesse passare per Francia sicuramente, mandato per sua sicurtà a stare in Fiandra, tanto che e' fosse passato, alcuni de' primi signori del reame, Filippo, come e' fu entrato in Francia, per dimostrare di confidarsi in tutto della sua fede, ordinò che gli statichi fossero liberati. Nè a queste dimostrazioni d'amicizia tanto grandi succederono, per quanto fu in loro, effetti minori; perchè convenutisi a Bles, dopo discussione di qualche giorno, conchiusero la pace con queste condizioni: che il reame di Napoli si possedesse secondo la prima divisione, ma lasciato in deposito a Filippo le province, per la differenza delle quali si era venuto all'armi, e che di presente Carlo, suo figliuolo, e Claudia, figliuola del re, tra i quali si stabiliva lo sposalizio altre volte trattato, s' intitolassero re di Napoli, e duchi di Puglia e di Calabria; che la parte che toccava al re di Spagna, fosse in futuro governata dall'arciduca, quella del re di Francia, da chi deputasse il re, ma tenendosi l'una e l'altra sotto nome dei due fanciulli, a' quali, quando consumavano il matrimonio, il re consegnasse per dote della figliuola la sua porzione. La qual pace fu solennemente pubblicata nella chiesa maggiore di Bles, e confermata con giuramento del re, e di Filippo come procuratore dei re suoi suoceri; pace certamente, se avesse avuto effetto, di momento grandissimo, perchè, non solo si posavano l'armi tra re tanto potenti, ma dietro a questa sarebbe seguitata la pace tra il re de' Romani e il

re di Francia; onde contro a'Veneziani nascevano nuovi pensieri; e il pontefice, aospetto a tutti e in pessimo concetto di ciascuno, non rimaneva senza timore di concilii e d'altri disegni a depressione della sua autorità.

Ma avendo subito [1] il re e Filippo mandato nel regno di Napoli a intimar la pace fatta, e a comandare a'capitani, che, insino a tanto venisse la ratificazione de're di Spagna, possedendo come possedevano, s'astenessero dalle offese, offersesi il capitano franzese di ubbidire al suo re; ma lo spagnuolo, o perchè più sperasse nella vittoria, o perchè l'autorità sola di Filippo non gli bastasse, rispose, che [2] insino non avesse il medesimo comandamento de'suoi re, non poteva omettere di fare la guerra. Alla continuazione della quale gli dava maggiore animo, che il re di Francia, sperando prima nelle pratiche e poi nella conclusione della pace, e presupponendo per certo quel che ancora era incerto, aveva, non solamente raffreddato l'altre provvisioni, ma soprattenuto tremila fanti, che prima aveva ordinato che a Genova a'imbarcassero, e trecento lance destinate che sotto Persì andassero a quella impresa; e per contrario a Barletta erano arrivati i duemila fanti tedeschi, i quali soldati con favore del re de'Romani, e imbarcatisi a Trieste, erano, con

(1) Il mandato dal re Lodovico a'suoi capitani a Napoli, fu Eduardo Bugliatto, che passò per Fiorenza ai 28 d'aprile 1803. *Buonaccorsi*.

(2) Vedendosi Consalvo al di sopra, sperava, prima che venisse la commission dal suo re, aver fatto tanto acquisto, che non si sarebbe ratificato l'accordo. *Buonaccorsi*.

grave querela del re di Francia, passati sicuramente per il golfo de' Veneziani. E però il duca di Nemors, non potendo promettersi la sospensione delle armi, e indebolito per i danni ricevuti poco innanzi per essere sufficiente, se l'occasione lo invitasse o la necessità lo costringesse, a combattere con gl'inimici, mandò a chiamare tutte le genti franzesi che erano divise in varii luoghi, da quelle in fuori che sotto Obignì militavano in Calabria, e tutti gli aiuti de' signori del regno; ma ebbe, nel raccorle, avversa la fortuna; perchè avendo il duca d'Atri, e Luigi d'Ars, uno de' capitani franzesi che avevano le genti loro sparse in terra d'Otranto, deliberato d'andare insieme ad unirsi col viceré, perchè presentivano che Pietro Navarra con moltissimi Spagnuoli era in luogo di poter loro nuocere, se fossero andati separati, accade che Luigi d'Ars, avendo avuta opportunità di condursi sicuro da sè stesso, partì senza curarsi del pericolo del duca d'Atri, al quale rimasto solo, essendo pervenuto a notizia che Pietro Navarra si era mosso verso Matera per andare ad unirsi con Consalvo, si mise ancora esso in cammino con la sua gente.

Ma non bastavano i consigli umani a resistere alla fortuna; perchè avendo gli uomini di Rutigliano, terra in quel di Bari, i quali in quegli medesimi dì si erano ribellati da' Franzesi, chiamato Pietro Navarra, e però egli volgendosi dal cammino cominciato di Matera verso Rutigliano, si scontrò nel duca d'Atri, il quale, spaventato di questo accidente, atette sospeso di quello che avesse a fare: pure non essendo sicura in tutto la

ritirata, e confidandosi che, se bene era inferiore di numero di fanti, aveva più cavalli, e stimando che la fanteria spagnuola, per avere la notte fatto lungo cammino, forse stracca, appiccò la battaglia, nella quale essendosi da ogni parte ben combattuto, fu alla fine rotta la sua gente, morto Giovan'Antonio suo zio, ed egli fatto prigione. E come pare che il più delle volte le avversità non vadano sole, quattro galee franzesi, delle quali era capitano (1) Pregianni, provenzale, cavalier di Rodi, sorsero nel porto d'Otranto con licenza dell'uffizial venezjano, che promesse non patirebbe fossero molestate dall'armata di Spagna, la quale sotto Villamarina volteggiava ne' luoghi vicini; ma essendo poco dipoi entrata nel porto medesimo, Pregianni, inferiore di forze, temendo non l'investissero, acciocchè almeno il danno suo non fosse con guadagno degl'inimici, liberata la ciurma e mèsse in fondo le galee, salvò se ed i suoi per la via di terra.

Aveva il re di Francia commesso a' suoi capitani che, standosi in sulle difese, fuggissero il venire alle mani, perchè avrebbero presto, o lo stabilimento della pace o soccorso grande. Ma era difficile, essendo potenti e vicini tutti gli eserciti, raffrenare la caldezza de' Franzesi, e fargli stare pazienti a menare la guerra in lungo. Anzi era destinato, che senza differire più si decidesse la somma delle cose; di che nacque il principio in Calabria, perchè, uniti che furono gli Spagnuoli a Seminara, Obignì, raccolte tutte le sue

(1) Pregianni, secondo il *Giovio*, era capo di corsali.

genti e quelle de'signori che seguitavano la parte franzese, alloggiò le fanterie nella terra di Gioia, vicina a tre miglia a Seminara, e la cavalleria a Losarno, lontano tre miglia da Gioia, e fortificatosi con quattro pezzi di artiglieria in sulla riva del fiume, in sul quale è posta Gioia, stava preparato per opporsi agl'inimici, se e'tentassero di passare il fiume. Ma gli Spagnuoli, fatto pensiero diverso del suo, il dì che deliberarono passare, mossero per la strada diritta la vanguardia, condotta da Manuello di Benavida, alla via del fiume; il quale giunto alla riva cominciò a parlare con Obignì, che aveva condotto tutto l'esercito suo in sulla riva opposita; e in detto tempo la retroguardia spagnuola, seguitata dalla battaglia, si volse per altro cammino a passare il fiume un miglio e mezzo di sopra a Gioia; del qual tratto accorgendosi Obignì, si mosse con grande celerità e senza artiglieria per giugnerli innanzi che tutti avessero passato, ma erano già passati tutti e ordinatisi, benchè senza artiglierie, in ferma e stretta battaglia, onde si mossero contro a'Franzesi, i quali, accelerando il cammino, e avendo, come dicono alcuni, molto minor numero di fanti, andavano disordinati in modo, che presto gli (1) ruppero che innanzi passasse il fiume l'antiguardia spagnuola; nel qual conflitto restò prigione Ambricort con alcuni altri capitani franzesi, e il duca di Somma con molti baroni del regno; e Obignì, benchè fuggisse nella

(1) I Franzesi furon rotti a Seminara in venerdì, come dice al fine di questo libro.

rôcca di Angitola, rinchiusovi dentro fu costretto ad arrendersi prigione, rotto e preso in quei luoghi medesimi, dove [1] pochi anni innanzi aveva con tanta gloria superato e rotto il re Ferdinando e Consalvo: tanto è poco costante la prosperità della fortuna! Nè a lui, che fu de' più eccellenti capitani che Carlo conducesse in Italia, e d'ingegno libero e nobile, aveva nociuto altro che il procedere con troppa caldezza alla speranza della vittoria, la qual cosa nocette in Puglia al vicerè, trasportato forse a maggior caldezza per avere inteso la rotta ricevuta in Calabria; perchè Consalvo essendogli incognita la vittoria dei suoi, nè potendo più per la fame e per la peste perseverare in Barletta, se ne partì lasciatavi poca guardia, e si dirizzò alla [2] Cirignola, terra lontana dieci miglia, e quasi in triangolo tra Canosa, dove era il vicerè, e Barletta.

Era stato disputato prima nel consiglio del vicerè, se era da cercare o da fuggire l'occasione della giornata; e molti de' capitani avevano detta questa sentenza, che essendo gli Spagnuoli accresciuti di gente, e i suoi diminuiti e cominciati a invilire per i disordini succeduti prima a Ruboa e a Castellaneta, e poi in terra d'Otranto, e ultimamente in Calabria, non fosse da commettersi alla fortuna, ma ritirandosi in Melfi, o

(1) Sette anni innanzi, dice il *Giovio*, aveva Obignino rotto in battaglia il re Ferrando e Consalvo in questi luoghi.
(2) La Cirignuola fu anticamente il castello di Gerione, nobile, perchè Annibale Cartaginese in vano gli dieda l'assalto. Così tiene il *Giovio;* ma altri vuole altramente.

in qualche altra terra grossa e abbondante, aspettare che di Francia venisse, o nuovo soccorso, o lo stabilimento della pace; al qual modo di temporeggiarsi, astrignergli anche il comandamento ricevuto nuovamente dal re. Ma aveva questo consiglio avuto molti contraddittori, a'quali pareva pericoloso l'aspettare che l'esercito vincitore di Calabria si unisse con Consalvo, o si voltasse a qualche impresa importante, dove non troverebbe chi resistesse. Ricordavano, che frutto avesse partorito l'aver eletto l'esercito di Mompensieri piuttosto il ritirarsi nelle terre, che il combattere; e gli esempi passati gli ammonivano di quello che dei soccorsi lunghi e incerti di Francia sperare potessero; e se essendo le cose ambigue, nè Consalvo aveva consentito di levare l'offese, nè i re di Spagna accettata la pace, tanto manco essere per farlo ora che erano in tanta speranza della vittoria. Non essere l'esercito loro inferiore di forza e di virtù a quello degl'inimici; nè doversi arguire da'disordini ricevuti per propria negligenza a quello esperimento, che col ferro e col valore dell'animo, non con l'astuzia o con gl'inganni, si farebbe in campagna aperta; ed essere più sicuro e più glorioso partito fare con speranze almeno eguali esperienza della fortuna, che fuggendola, e lasciandosi a poco a poco consumare, concedere agl'inimici la vittoria senza sangue e senza pericolo; e i comandamenti del re che era lontano, doversi più presto per ricordi, che per precetti ripigliare; i quali erano fatti prudentemente, se fossero stati seguitati da Obignì, ma essendo variato per quel di-

sordine lo stato della guerra, esser necessario che medesimamente le deliberazioni si variassero.

Era prevaluta nel consiglio questa scotenza; e però come ebbero notizia dalle spie che le genti spagnuole, o tutte, o parte, erano uscite di Barletta, prese similmente Nemors il cammino verso la Cirignola, cammino all'uno e all'altro esercito molto incomodo per essere quei paesi sterilissimi d'acqua, e la state sopravvenuta molto più tosto, che non suol essere al principio di maggio. È fama che quel dì ne perirono nel camminare di sete molti di ciascuna delle parti, nè sapevano i Franzesi, se quel che si era mosso era tutto o parte dell'esercito spagnuolo; perchè Fabrizio Colonna co'cavalli leggieri non lasciava penetrare a loro notizia alcuna, e le lance ritte degli uomini di arme, e i gambi de'finocchi che in quel paese sono altissimi, impedivano loro la vista. Arrivarono prima gli Spagnuoli alla Cirignola, che si guardava per i Franzesi; e ponendosi ad alloggiare(1) tra certe vigne, allagarono, per consiglio di Prospero Colonna, un fosso, che era

(1) Dicono che Consalvo prudentamente ordinò che i suoi alloggiamenti fossero piantati fra le vigne, perciocchè, veduto l'esercito nemico più grosso del suo, e con molte forze di cavalleria, nè potendo ricusar la giornata, volle che fra quegli intrichi si combattesse con maggior suo vantaggio; e in ciò imitò Silla contro Archelao, il quale, veduto nell'esercito nemico molti carri falcati e molti elefanti, fece piantar grosse travi a due a due, alte da terra cinque piedi per tutto, ma tanto lontani l'uno dall'altro, che i carri, entrati fra essi, non potessero spignere innanzi nè ritirarsi indietro, col qual prudente avviso ruppe e fugò Archelao, con morte di molti nemici, e di pochi de' suoi.

alla fronte dell'alloggiamento. Sopragiunsero i Franzesi mentre che l'alloggiamento si faceva, ed essendo già vicina la notte, stettero dubii o d'appicare subito il fatto di arme, o di differire la battaglia al giorno seguente; e consigliavano Ivo di Allegri e il principe di Melfi che s'indugiasse al dì seguente, nel qual giorno speravano che gli Spagnuoli, necessitati dal mancamento delle vettovaglie, avessero a muoversi, onde era a fuggirsi, oltre alla propinquità della notte, il disavvantaggio d'assaltargli nel proprio alloggiamento, non sapendo massimamente la disposizione di quello. Ma, disprezzando impetuosamente Nemors il consiglio più salutifero, assaltarono gli Spagnuoli con furore grande, combattendo con la medesima ferocia i Svizzeri, ed essendosi o per caso, o per altro, attaccato il fuoco alla munizione degli Spagnuoli, Consalvo abbraceiato l'augurio con franco animo gridò: (1) *Noi abbiamo vinto; Iddio ci annunzia manifestamente la vittoria, dandoci segno che non ci bisogna più adoprare l'artiglieria*

Varia è la fama del progresso della battaglia. I Franzesi pubblicarono, le genti loro avere nel primo congresso rotta la fanteria spagnuola, arrivati all'artiglieria, avere arsa la polvere, ed esserne insignoriti, ma che, sopravenuta la notte, le genti di arme avevano percosso per errore nella fanteria propria, per il qual disordine gli

(1) Il *Giovio* scrive parole dell'istesso tenore, e a questo stratagemma di Consalvo si possono paragonare alcuni altri simili degli antichi, posti da *Raffael Volterr.* nel lib. XXX de' suoi Comm. Urb.

Spagnuoli essersi rifatti, ma dagli altri fu pubblicato che, per la difficultà di passare il fosso, i Franzesi, cominciando ad avvilupparsi tra loro medesimi, si messero in fuga non meno per disordine proprio, che per virtù degl'inimici, essendo massimamente spaventati per la morte di Nemors; il quale, combattendo ferocemente tra i primi, e riscaldando i suoi a passare il fosso, cadde percosso d'uno schioppo. Altri più particolarmente, che Nemors, disperato di spuntare il fosso, volendo girare la gente al fianco del campo per far prova d'entrare da quella banda, fece gridare (1) *addietro*, la qual voce a chi non sapeva la cagione, dava segno di fuggire; e la morte sua, che essendo nel primo squadrone nel medesimo tempo sopravvenne, voltò l'esercito in fuga manifesta. Rimuovono alcuni altri dal viceré l'infamia d'aver contro il consiglio degli altri combattuto: anzi la trasferiscono in Allegri, che, essendo inclinato il viceré a non combattere quel dì, riprendendolo di timidità, lo indusse a contrario consiglio. Durò la battaglia per brevissimo spazio, e ancora che gli Spagnuoli, passato il fosso, gli seguitassero, ne fu, per esser già notte oscura, presi e morti pochissimi, specialmente degli uomini a cavallo, tra'quali fu morto monsignore di Ciandeu; il resto, perduti i carriaggi, perduta

---

(1) Di sopra, nel lib. II, ho notato un simile caso avvenuto a'Romani, tolto dal lib. I della 5 Deca di *Livio*; e questo autore, nel lib. III, ne recita un altro simile occorso in Perugia quando gli Oddi, impadroniti di quella città, per una voce male interpretata, ne furono vilmente cacciati fuori.

l'artiglieria si salvò con la fuga, spargendosi i capitani e i soldati in varie parti. È fama, che essendo già cacciati per tutto gl'inimici, che Consalvo non vedendo in luogo alcuno Prospero Colonna, ne dimandava con instanza, dubitando non fosse stato ammazzato nel fatto di arme; e che Fabrizio, volendo tassarlo di timidità, ridendo gli rispose non esser da temere che Prospero fosse entrato in luogo pericoloso. Acquistossi questa vittoria otto dì dopo la rotta d'Obigni, e l'una e l'altra in venerdì (1), giorno osservato per felice dai Spagnuoli. Fecero i Franzesi, come furono raccolti dalla fuga, varii disegni o di unirsi con le reliquie dell'esercito in qualche luogo opportuno a impedire a' vincitori l'andare a Napoli, o di fermarsi alla difesa di Napoli; nondimeno, come nelle cose avverse diventa ogni dì maggiore il timore e le difficultà di chi è stato vinto, niuno di questi partiti si messe ad esecuzione, perchè, e in altri luoghi avevano difficultà di fermarsi, e Napoli giudicavano non poter difendere per la carestia delle vettovaglie: alla quale per provvedere avevano prima i Franzesi fatto comperare a Roma quantità grande di frumenti; ma il popolo romano impedì non si traessero, o per conservar Roma abbondante, o per suggestione occulta (come molti credettero) del pontefice.

---

(1) Delle osservazioni de'giorni fatali ho parlato di sopra nel lib. 4, ove si tratta di Donato Raffagnino; e di sotto nel lib. 6, ove tratta di venerdì, giorno felice agli Spagnuoli; e nel lib. 11, ove ragiona de'giorni fatali a Leone X, e a Bartolommeo d'Alviano. Ma il giorno che Consalvo ebbe questa vittoria, fu a' 18 d'aprile.

Però Allegri, il principe di Salerno e molti altri baroni si ritirarono da Gaeta e Traietto, ove si raccolse dietro al nome loro la maggior parte delle reliquie dell'esercito.

Ottenuta Consalvo tanta vittoria non allentando il favore della fortuna, si dirizzò con l'esercito a Napoli; e passando da Melfi, offerse al principe la facultà di ritenersi il suo Stato, in caso volesse segnitare la divozione spagnuola: il quale accettando piuttosto di essere lasciato partire con la moglie e co' figliuoli, andò a congiungnersi con Luigi d'Ara, che si era fermato a Venosa. Avuto Melfi, seguitò Consalvo il cammino a Napoli, ove come cominciò ad accostarsi, i Franzesi che v'erano dentro, si ritirarono in Castelnuovo: e [1] i Napoletani abbandonati, il quattodecimo giorno di maggio riceverono Consalvo, come fecero nel tempo medesimo Aversa e Capua.

(1) I Napoletani mandarono sino alla terra loro ambasciatori a incontrar Consalvo, e a pregarlo che gli accettasse in fede; il che fece, sottoscrivendo i privilegi de' re passati, ed entrò poi in Napoli con pompa sotto l'ombrello; e il giorno seguente, che fu a' 15 di maggio 1503, si fece giurar fedeltà in nome del re Ferdinando. *Giovio*.



LIBRO SESTO

SOMMARIO

In questo libro si contiene l'apparecchio del re di Francia per la guerra d'Italia: i progressi degli Spagnuoli nel reame di Napoli: la morte di papa Alessandro in creazione di Giulio II: i disegni del medesimo di far guerra ai Veneziani: i progressi de' medesimi in Romagna: il fatto d'arme del Garigliano tra gli Spagnuoli e i Franzesi: la morte di Pier de' Medici: un discorso intorno alla nuova navigazione dell'Indie: la cattura del duca Valentino: la tregua tra Spagna e Francia: i successi dei Fiorentini contro i Pisani: la morte di Federigo d'Aragona: la rotta de' Fiorentini a Osole: la loro vittoria alla torre di San Vincenzo, e la crudeltà che usò il cardinale Ippolito da Este a un suo fratello.

CAPITOLO PRIMO

Ragioni per le quali i re di Spagna non ratificano la pace con Francia. Apparecchi guerrieri del re di Francia. Castel dell'Uovo preso dagli Spagnuoli. Gaeta battuta da Consalvo. I Fiorentini danno il guasto ai Pisani. Inclinazione del Valentino e del papa a favore degli Spagnuoli. Il Valentino e il papa avvelenati. Morte di papa Alessandro. Il Valentino si riconcilia coi Colonnesi. Il cardinale di Roano a Roma. Il cardinale Piccolomini è eletto pontefice, e prende il nome di Pio III.

Pervenute al re di Francia le novelle di tanto danno in tempo che più poteva in lui la spe-

ranza della pace che i pensieri della guerra, commosso gravissimamente per la perdita di un reame tanto nobile, per la rovina degli eserciti suoi, ne' quali era tanta nobiltà e tanti uomini valorosi, per i pericoli ne' quali rimanevano l'altre cose che in Italia possedeva: nè meno per riputarsi grandissimo disonore di essere stato vinto dai re di Spagna, senza dubbio meno potenti di lui; e sdegnato sommamente di essere stato ingannato sotto la speranza della pace, deliberava d'attendere con tutte le forze sue a recuperare l'onore e il regno perduto, e vendicarsi con l'armi di tanta ingiuria. Ma innanzi procedesse più oltre, si lamentò efficacissimamente con l'arciduca, che ancora non era partito da Bles, dimandandogli facesse quella provvisione che era conveniente, se voleva conservare la sua fede ed il suo onore; il quale essendo senza colpa, ricercava con grandissima instanza i suoceri del rimedio, dolendosi sopra modo che queste cose fossero così succedute con tanta sua infamia nel cospetto di tutto il mondo. I quali innanzi alla vittoria avevano con varie scuse differito di mandare la ratificazione della pace, allegando, ora(1) non trovarsi tutti e due in un luogo medesimo, come era necessario, avendo a fare congiuntamente l'espedizione, ora l'essere occupati molto in altri negozi, come quelli che erano mal satisfatti della pace, o perchè il genero avesse trapassato le loro commissioni, o perchè dopo la

(1) Perciocchè, come di sopra ho detto, l'espedizioni si facevano in nome di amendue, cioè del re Ferdinando e della regina Isabella.

partita sua di Spagna avessero conceputo maggiore speranza dell' evento della guerra, o perchè fosse paruto loro molto strano ch' egli avesse convertita in sè medesimo la parte loro del reame, e senza certezza alcuna, per l' età tanto tenera degli sposi, che avesse ad aver effetto il matrimonio del figliuolo, e nondimeno non negando, anzi sempre dando speranza di ratificare, ma differendo, si avevano riservato libero, più tempo potevano, il pigliare consiglio secondo i successi delle cose: ma intesa la vittoria de' suoi, deliberati di disprezzare la pace fatta, allungavano nondimeno il dichiarare all'arciduca la loro intenzione: perchè quanto più tempo ne stesse ambiguo il re di Francia, tanto più tardasse a fare nuove provvisioni per soccorrere Gaeta e le altre terre che gli restavano. Ma stretti finalmente dal genero, determinato di non partire altrimenti da Blès, vi mandarono nuovi ambasciatori, i quali, dopo avere trattato qualche giorno, manifestarono finalmente non essere l' intenzione de' loro re di ratificare quella pace la quale non era stata fatta in modo che fosse per loro nè onorevole nè sicura: anzi, venuti in controversia con l' arciduca, gli dicevano essersi i suoceri maravigliati assai, che egli nelle condizioni della pace la volontà loro trapassata avesse; perchè, benchè per onore suo il mandato fosse stato libero ed amplissimo, egli si aveva a riferire alle istruzioni che erano state limitate. Alle quali cose rispondeva Filippo non essere state manco libere le istruzioni che il mandato; anzi avergli alla partita sua efficacemente detto l' uno e l'altro

de' suoceri che desideravano e volevano la pace per mezzo suo, e avergli giurato in sul libro dell'evangelio e in sull' immagine di Cristo crocifisso, che osserverebbero tutto quello che da lui si conchiudesse; e nondimeno non avere voluto usare sì ampla e sì libera facultà, se non con partecipazione e approvazione dei due uomini, che seco mandati aveano. Proposero gli oratori con le medesime arti nuove pratiche di concordia, mostrandosi inclinati a restituire il regno al re Federigo; ma conoscendosi essere cose, non solo vane, ma insidiose (perchè tendevano ad alienare dal re di Francia l'animo di Filippo, intento a conseguire quel reame per il figliuolo), il re proprio in pubblica udienza fece loro risposta, denegando volere prestare orecchi in modo alcuno a nuovi ragionamenti, se prima non ratificavano la pace fatta, e facevano segni che fossero dispiaciuti loro i disordini seguiti: aggiugnendo parergli cosa, non solo maravigliosa, ma detestanda ed abbominevole, che quei re che tanto d'avere acquistato il titolo di cattolici si gloriavano, tenessero sì poco conto dell'onore proprio, della fede data, del giuramento e della religione, nè avessero rispetto alcuno all'arciduca, principe di tanta grandezza, nobiltà e virtù, e figliuolo ed erede loro. Con la quale risposta avendo il dì medesimo fattigli partire della corte, si volse con tutto l'animo alle provvisioni della guerra, disegnando farle maggiori e per terra e per mare, che già gran tempo fossero state fatte per alcuno re di quel reame.

Deliberò adunque di mandare grandissimo eser-

cito e potentissima armata marittima nel regno di Napoli: e perchè in quello mezzo non si perdesse Gaeta e le castella di Napoli, mandarvi con prestezza per mare soccorso di nuove genti e di tutte le cose necessarie; e per impedire che di Spagna non v'andasse soccorso (il che era stato causa di tutti i disordini) assaltare con due eserciti per terra il regno di Spagna, mandandone uno nel contado di Rossiglione, che è contiguo al mare Mediterraneo, l'altro verso Fonterabia e gli altri luoghi circostanti posti in sul mare Oceano; e con un'armata marittima molestare nel tempo medesimo la costiera di Catalogna e di Valenza. Le quali spedizioni mentre che con grandissima sollecitudine si preparano, Consalvo intento alla espugnazione delle castella di Napoli piantò l'artiglieria contro a Castelnuovo alle radici del Monte di San Martino, onde di luogo rilevato si batteva il muro della cittadella, la quale [1] situata di verso il detto monte, era di mura antiche fondate quasi sopra terra. E nel tempo medesimo [2] Pietro Navarra faceva una mina per rovinare le mura della cittadella, e similmente si battevano le mura del castello dalla torre di San Vincenzio, stata presa pochi dì prima da Consalvo. Era allora Castelnuovo in forma diversa della

(1) Consalvo, intento all'espugnazione delle fortezze di Napoli, battè la prima cosa con le artiglierie tolte a' nemici alla Cirignuola la torre di San Vincenzio posta sopra un piccolo scoglio, dove i difensori si arresero, non potendo sopportar la furia delle artiglierie, il che anco questo autore riferisce, oltre a quanto ne scrive il *Giovio*.

(2) Il dì davasi la batteria, la notte il Navarra cavava la mina. *Giovio*.

presente; perchè ora, levata via la cittadella, comincia dove erano le mura di quella un circuito nuovo di mura, che si distende per la piazza del castello insino alla marina, il qual circuito, principiato da Federigo e alzato da lui insino al bastione, fabbricato di muraglia forte e ben fondata, è molto difficile a minare, per essere contraminato bene per tutto, e perchè la sommità dell'acqua è molto vicina alla superficie della terra. Ed era il disegno di Consalvo, presa che avesse la cittadella, accostandosi alla scarpa del muro del castello, sforzarsi di rovinarlo con nuove mine; ma dalla temerità o dalla mala fortuna dei Franzesi, gli fu presentata maggiore occasione. Perchè, poi che alla mina condotta alla sua perfezione, fu fatto dare il fuoco da Pietro Navarra, aperse l'impeto della polvere il muro della cittadella, e nel tempo medesimo i fanti spagnuoli, che stavano in battaglia aspettando questo, parte per la rottura del muro, parte salendo con le scale da più bande (1), entrarono dentro: da altra parte i Franzesi, usciti dal castello, per non gli lasciar fermare nella cittadella, andarono incontro a loro; dalle forze de' quali in poco tempo soprafatti, ritirandosi nel rivellino, gli Spagnuoli alla mescolata con loro vi entrarono dentro; e

(1) Gli Spagnuoli presero il cerchio di fuori della rócca. Onde i Franzesi si ritirarono per la porta trionfale, e gli Spagnuoli presero il ponte: in che è da esser veduto il Giovio nel lib. 2 della [illegible] di Consalvo, dove scrive, in che modo Consalvo comparisse a fare [illegible]mo a' suoi, chi fosse primo a salire e in qual modo si mostri [illegible] oggi una porta di bronzo, che allora non potè esser passata dall' artiglieria.

spingendosi col medesimo impeto alla via della porta (dove non era allora il nuovo torrione, il quale fece poi fabbricare Consalvo) accrebbero nei Franzesi già inviliti tanto il terrore, che in meno di una mezz'ora, perduto al tutto l'animo, dettero il castello con le robe, delle quali vi era fuggita quantità grandissima, e le persone loro a discrezione, ove restò prigione il conte di Montorio e molti altri signori. E riuscì questo acquisto più opportuno, perchè il dì seguente arrivò per soccorrerlo, da Genova, un'armata di sei navi grosse, e di molti altri legni carichi di vettovaglie, d'armi e di munizione, e con duemila fanti, in sull'approssimarsi della quale, l'armata spagnuola che era nel porto di Napoli si ritirò a Ischia, dove inteso che ebbe la perdita di Castelnuovo, la seguitò l'armata franzese. Ma avendo la spagnuola, per non essere sforzata a combattere, affondato innanzi a sè certe barche, poichè s'ebbero (1) tirato qualche colpo d'artiglieria, l'uno andò a Gaeta, l'altro, assicuratosi per la partita sua, ritornò al molo di Napoli.

Espugnato che ebbe Consalvo Castelnuovo, intento all'acquisto di tutto il reame, non aspettato l'esercito di Calabria, il quale, per levarsi tutti gl'impedimenti del venire innanzi, si era fermato a conquistare la valle d'Ariano, mandò Prospero Colonna nell'Abruzzi; ed egli, lasciato Pietro Navarra all'espugnazione di castel del-

(1) Il *Giovio* attribuisce la lode d'aver difeso l'armata spagnuola alla signora Costanza Davala che da un alto riparo scaricò l'artiglierie contro la franzese.

l'Uovo, si dirizzò col resto dell'esercito a Gaeta, nella espugnazione della quale consisteva la perfezione della guerra; perchè la speranza e la disperazione dei Franzesi dependeva totalmente nella salvazione, o nella perdita di quella città, forte, marittima, e che ha porto tanto capace e sì opportuno alle armate mandate da Genova e di Provenza. Nè erano perciò i Franzesi ristretti in Gaeta sola, ma oltre ai luoghi circostanti che si tenevano per loro, tenevano nell'Abruzzi l'Aquila, la rôcca d'Evandro e molte altre terre, e Luigi d'Ars, raccolti molti cavalli e fanti, fattosi forte col principe di Melfi in Venosa, molestava tutto il paese vicino: e Rossano, Matalona e molte altre terre forti che erano di baroni della parte Angioina, si conservavano costantemente alla divozione del re di Francia. Faceva in questo tempo Pietro Navarra certe barche coperte, con le quali accostatosi al muro di castel dell'Uovo più sicuramente, fece la mina dalla parte che guarda Pizzifalcone, non si scorgendo quegli che erano dentro dell'opera sua; per la quale dato il fuoco, balzò con grande impeto in aria una (1) parte del masso insieme con gli uomini che vi erano sopra. Per il qual caso spaventati gli altri, fu subito presa la fortezza, con tanta riputazio-

(1) Quando il Navarra ebbe dato fuoco alla mina di castello dell'Uovo, il castellano era coi principali a consiglio nella cappella, onde sopraggiunti dalla furia della mina, quivi restarono sepolti. Fu preso questo castello a' 11 di giugno 1503 secondo il *Giovio*, ma il *Buonaccorsi* scrive, che Castelnuovo fu preso a' 22 di giugno; che se fosse vero, il testo del *Giovio* forse vorrebbe dire 11 di luglio.

ne di Pietro Navarra, e con tanto terrore degli uomini, che (come sono più spaventevoli i modi nuovi delle offese, perchè non sono ancora escogitati i modi delle difese) si credeva che alle sue mine muraglia o fortezza alcuna resistere più non potesse. Ed era certamente cosa molto orribile, che con la forza della polvere d'artiglieria messa nella cava, o varamente nella mina, si gettassero in terra grandissime muraglie. La quale spacie di espugnazione era stata la prima volta usata in Italia dai Genovesi, co'quali, secondo che affermano alcuni, militava per fante privato Pietro Navarra, quando, l'anno 1487, si accamparono alla ròcca di Serezanello tenuta dai Fiorentini, ove con una cava fatta in simile modo, apersero parte della muraglia; ma non conquistando la ròcca, per non essere la mina penetrata tanto sotto i fondamenti del muro, quanto era necessario, non fu seguitato per allora l'esempio di questa cosa.

Ma (1) approssimandosi Consalvo a Gaeta, Allegri, che aveva distribuito quattrocento lance e quattromila fanti di quegli che si erano salvati dalla rotta, tra Gaeta, Fondi, Itri, Traietto e Rocca Guglielma, gli ritirò tutti in Gaeta; e vi entrarono insieme i principi di Salerno e di Bisignano, il duca di Traietto e molti baroni del regno, che prima si erano uniti con lui. Dopo la ritirata de'quali, Consalvo, insignoritisi di tutte

(1) Avanti che Consalvo s'approssimàsse a Gaeta, il Navarra vi aveva menato tremila fanti a tentato di cavar mine; ma da' Franzesi ei fu molta travagliato con l'artiglierie, come scrive il *Giovio*.

quelle terre e della rôcca di San Germano, alloggiò col campo nel Borgo di Gaeta, e, piantate l'artiglierie, battè con impeto grande dalla parte del porto e dalla parte del monte, detto volgarmente il Monte d'Orlando, congiunto e superemminente alla città, e il quale (cinto dipoi di mura da lui) era stato allora con ripari e con bastioni di terra fortificato dai Franzesi. E avendo tentato in vano con due assalti non ordinati di entrarvi, si astenne finalmente di dare la battaglia ordinata il dì che aveva determinato di darla, riputando la espugnazione difficile per il numero e virtù dei difensori, e considerando, che quando bene l'esercito suo fosse per forza entrato nel monte, si riduceva in maggiore pericolo, perchè sarebbe stato esposto alle artiglierie piantate nel Monasterio e altri luoghi rilevati che erano in sul monte. Continuava nondimeno di battere con l'artiglierie e molestare la terra, stretta similmente dalla parte del mare, perchè innanzi al porto erano diciotto galee spagnuole, delle quali era capitano don Ramondo di Cardona. Ma pochi dì poi arrivò un armata di sei caracche grosse genovesi, sei altre navi e sette galee cariche di vettovaglie e di molti fanti, in sulla quale era il marchese di Saluzzo, mandato, per la morte del duca di Nemors, per nuovo viceré dal re di Francia, sollecito quanto era possibile alla conservazione di Gaeta, e perciò parte in su questi legni, parte in su altri, che giunsero poco poi, vi mandò in pochi dì mille fanti còrsi e tremila guasconi. Per la venuta della quale armata, l'armata spagnuola fu costretta a ritirarsi a Napoli;

e Consalvo, disperando di poter farvi più frutto alcuno, ridusse le genti a Mola di Gaeta ed al (1) Castellone, donde teneva Gaeta come assediata in largo assedio, avendovi perduto, parte nello scaramucciare, parte nel ritirarsi, molti uomini, tra' quali fu ammazzato dall'artiglieria di dentro (2) don Ugo di Cardona. Ma gli succedevano nel tempo medesimo prosperamente tutte le altre cose del regno; perchè Prospero Colonna aveva presa la rôccà d'Evandro e l'Aquila, e tutte le altre terre dell'Abruzzi ridotto alla divozione spagnuola; e la Calabria quasi tutta la medesima ubbidienza seguitava per l'accordo che nnovamente aveva fatto il conte di Capaccio con loro; nè vi rimaneva altro che Rosano con Santa Severina, ove era assediato il principe di Rossano.

Nel qual tempo non erano le altre parti d'Italia vacue totalmente di sospetti e di fatiche; perchè i Fiorentini, insino innanzi alle percosse che i Franzesi ebbero nel reame, temendo le forze e gl'inganni del pontefice e del Valentino, avevano, oltre a essersi provveduti di altre armi, condotti si soldi loro e per governare tutte le loro genti, benchè senza titolo, il bagli d'Occan, capitano riputato nella guerra, con cinquanta lance franzesi; persuadendosi che per essere nomo del re di Francia, e menando con volontà del re le cinquanta lance che aveva da lui in

(1) Castellone fu già Formiano, piccolo castello, delizia di Cicerone. *Giovio*.

(2) Il *Giovio* pone i nomi d'alcuni capitani onorati che, dalle artiglierie, erano intorno a Gaeta stati uccisi.

condotta, quegli dei quali temevano, avessero a procedere con più rispetto; e che oltre a questo in ogni bisogno loro avessero a essere più pronti gli aiuti regii. Alla giunta del quale, raccolte insieme tutte le genti, tagliarono (1) la seconda volta le biade dei Pisani, non perciò per tutto il paese, perchè l'entrare nel Valdiserchio non era senza pericolo, essendo quella valle situata tra monti e acque, e in mezzo tra Lucca e Pisa. Spedito di dare il guasto, andò il campo a Vico Pisano, il quale si ottenne senza difficultà, perchè il bagli, minacciando cento fanti franzesi che vi erano dentro, che s'sarebbero puniti come inimici del re, e promettendo loro il soldo di un mese, fu operatore che se ne uscissero; per la partita dei quali furono costretti quegli di Vico Pisano ad arrendersi liberamente. Preso Vico, si circondò subito la Verrucola, dove erano pochi difensori, perchè non vi entrasse nuova gente, e condottovi di poi per quei monti aspri con difficultà grande le artiglierie, quegli di dentro, aspettati pochi colpi (2), si arrenderono, salvo l'avere e le persone. È il sito della Verrucola, piccola fortezza fabbricata sopra un

(1) Questo guasto dato da' Fiorentini a' Pisani, fu intorno a' 14 di giugno di quest' anno 1503, essendovi andati 300 uomini d'arme, 200 cavalli leggieri, tremila fanti e duemila guastatori. Ma Vico Pisano s'ebbe a' 16 di detto mese. *Buonaccorsi*.

(2) La Verrucola s'arrese a' Fiorentini a' 18 di giugno, ma a discrezione, dice il *Buonaccorsi*, non a patti, dopo che i Fiorentini vi furono stati a campo tre giorni, i quali, come l'ebbero preso, attesero subito a fortificarla, in modo che la ridussero inespugnabile.

alto monte nelle guerre lunghe che si fecero nel contado di Pisa, di molta importanza; perchè, essendo vicina a Pisa a cinque miglia, non solo è opportuna a infestare il paese circostante e insino in sulle porte di quella città, ma ancora a scoprire tutte le cavalcate e genti che n'escono; e la quale in questa guerra, e da Pagolo Vitelli e da altri, era in vano più volte stata tentata. Ma la confidenza che i Pisani avevano avuta che si avesse a difender Vico Pisano, senza l'acquisto del quale non potevano i Fiorentini mettersi a campo alla Verrucola, era stata cagione, che non l'avevano provveduta sufficientemente.

Spaventò molto i Pisani la perdita della Verrucola: e nondimeno, ancora che e' ricevessero tanti danni, avessero pochissimi soldati forestieri, mancamento di danari, carestia di vettovaglie, non si piegavano a ritornare all'ubbidienza dei Fiorentini, mossi principalmente dalla disperazione di ottener venia, per la conscienza delle offese gravissime fatte loro. La quale disposizione era necessario che conservassero con grandissima diligenza e infinite arti coloro che nel governo erano di maggiore autorità; perchè pure ai contadini, senza i quali non erano sufficienti a difendersi, pareva grave il perdere le sue ricolte: perciò attendevano a nutrirgli con varie speranze, e insieme quegli del popolo, che vivevano più delle arti della pace che della guerra: con lettere finte e con diverse invenzioni mostrando, e le cose vere alle false mescolando, e ciò che in Italia di nuovo succedeva a proposito loro in-

terpretando, che ora questo, ora quell'altro (1) principe in aiuto loro si moverebbero. Nè erano però in questa estremità senza qualche aiuto e soccorso dai Genovesi, dai Lucchesi antichi inimici del nome fiorentino, e similmente da Pandolfo Petrucci poco grato dei benefici ricevuti; ma, quel che importava più, erano eziandio nutriti con qualche aiuto occulto, ma con molto maggiori speranze, dal Valentino. Il quale, avendo lungamente avuto desiderio d'insignorirsi di quella città offertagli dai Pisani medesimi, ma astenutosene per non offendere l'animo del re di Francia, ora, preso ardire dalle avversità sue nel regno di Napoli, trattava con consentimento paterno con gli ambasciatori pisani, i quali per questo erano stati mandati a Roma, di accettarne il dominio, distendendo oltre a questo i pensieri suoi ad occupare tutta Toscana. Della qual cosa, benchè i Fiorentini e i Senesi avessero grandissima sospezione, nondimeno, essendo impedito il bene universale dagl'interessi particolari, non si tirava innanzi l'unione proposta dal re di Francia tra i Fiorentini, Bolognesi e Senesi; perchè i Fiorentini ricusavano di farla senza la restituzione di Montepulciano, come da principio era stato trattato e promesso; e Pandolfo

(1) Concorrevano i Genovesi, i Senesi e i Lucchesi a soccorrer Pisa di qualche aiuto, perciocchè dubitavano, come la repubblica di Firenze si fosse insignorita di Pisa, di non avere a rilasciar le terre da essi occupate, cioè i Genovesi Serezana e Serezanello, i Senesi Monte Pulciano, e i Lucchesi Pietrasanta e Mutrone; la qual gelosia fu cagione d'infiniti disordini nelle cose di Pisa. *Buonaccorsi.*

Petrucci, avendone l'animo alieno, benchè le parole sonassero in contrario, allegava che il restituirlo gli conciterebbe tanto odio del popolo senese, che e'sarebbe necessitato a partirsi di nuovo di quella città; e però essere più benefìcio comune differire qualche poco, per farlo con miglior occasione, che per restituirlo di presente, facilitare al Valentino l'occupare Siena. E così non negando, ma prolungando, s'ingegnava che i Fiorentini accettassero la speranza per effetto: le quali scuse rifiutate da essi, erano, per opera di Francesco da Narni, fermatosi per comandamento del re in Siena, accettate e credute nella corte di Francia.

Ma non era l'intenzione del pontefice e di Valentino di mettere mano a queste imprese, se non quanto dessero loro animo i progressi dell'esercito che si preparava dal re di Francia, e secondo che da essi fosse deliberato dell'aderirsi più all'uno re che all'altro. Sopra che si facevano per essi in questo tempo varii pensieri, differendo quanto potevano il dichiarare la mente sua, non inclinata, se non quanto il timore fosse per costrignerli, al re di Francia: perchè l'esperienza veduta nelle cose di Bologna e di Toscana gli privava di speranza di fare col favore suo maggiori acquisti. Perciò avevano cominciato innanzi alla vittoria degli Spagnuoli ad alienarsi (1) con la volontà ogni giorno più da lui,

(1) Era in tal maniera cominciata la mente del papa e del Valentino ad alienarsi dal re di Francia, che, avendo gli ambasciatori franzesi provvisti in Roma copia di viveri per mandarla nel reame a' luoghi forti, il papa segretamente operò,

e dopo la vittoria preso maggiore animo, non avevano più il rispetto solito alla volontà e autorità sua: e ancora che avessero subito dopo le rotte de'Franzesi affermato di voler seguitare la parte del re di Francia, e fatto dimostrazione di soldare genti per mandarle nel reame, nondimeno, tirati dalla cupidità di nuovi acquisti, nè potendo levare gli occhi, nè rimuovere l'animo dalla Toscana, ricercandogli il re che si dichiarassero apertamente per lui, rispondeva il pontefice con tale ambiguità, che ogni dì diventava più sospetto ed egli e il figlinolo: la simulazione e dissimulazione dei quali era tanto nota nella corte di Roma, che n'era nato comune proverbio, che il papa non faceva mai quello che diceva, e il Valentino non diceva mai quello che faceva. Nè era ancora finita la contenzione loro con Giangiordano: perchè se bene il Valentino, temendo la indegnazione del re, si fosse, quando ricevè il comandamento suo, astenuto dal molestarlo, nondimeno il pontefice, dimostrandone dispiacenza grandissima, non aveva mai cessato di fare instanza col re, che (1), o gli concedesse l'acquistare con l'armi tutti gli Stati di Giangiordano, o costrignesse lui a riceverne ricompenso, dimostrando muoverlo a questo, non l'ambizione, ma giustissimo timore della sua vicinità; perchè essendosi trovato nelle scritture del cardinale Orsino un foglio bianco sottoscritto di mano pro-

che i conservatori di Roma proibissero che fosse portata fuora. *Buonaccorsi.*

(1) Domandava anco il papa al re che gli desse nelle mani Gio. Giordano e Pandolfo. *Buonaccorsi.*

pria di Giangiordano, arguiva che nelle cose trattate alla Magione aveva avuto contro a sè la medesima volontà e intelligenza che gli altri Orsini.

Nella qual cosa il re, avendo per fine più l'utilità che l'onestà, aveva proceduto diversamente secondo la diversità dei tempi, ora dimostrandosi favorevole come prima a Giangiordano, ora inclinato a satisfare in qualche modo al pontefice. Però avendo Giangiordano ricusato di deporre Bracciano in mano dell'oratore franzese, che risedeva a Roma, dimandò al re che questa controversia fosse rimessa in sè con patto, che Giangiordano si trasferisse fra due mesi in Francia, nè s'innovasse insino alla sua determinazione cosa alcuna. Alla qual cosa acconsentì Giangiordano per necessità, perchè aveva sperato, per i meriti paterni e suoi, dover essere in tutto liberato da questa molestia; e il pontefice più per timore che per altro, essendo stata fatta la domanda nel tempo che l'arciduca in nome dei re di Spagna contrasse la pace. Ma mutata per la vittoria degli Spagnuoli la condizione delle cose, il papa, vedendo il bisogno che il re aveva di lui, dimandava tutti gli Stati suoi, offerendo quella ricompensa che fosse dichiarata dal re, il quale aveva per la medesima cagione indotto Giangiordano, benchè mal volentieri, a consentirvi e a promettere di dargli, per sicurtà di eseguire quel che il re dichiarasse, il figliuolo; perchè l'intenzione sua era non dare questi Stati al pontefice, se nel tempo medesimo non si congiugneva nella guerra napoletana apertamente con lui. Ma

avendo ricusato quegli di Pitigliano, dove il figliuolo era, di darlo a monsignore di Trans, oratore del re, il quale era andato a Porto Ercole per riceverlo, Giangiordano medesimo, che era ritornato, andò a Porto Ercole a offrire all'oratore la propria persona, il quale, accettatolo, imprudentemente lo fece mettere in su una nave; benchè subito che il re n'ebbe notizia comandò fosse liberato.

Acceleravano intanto le provvisioni ordinate per usarle di qua e di là dai monti; perchè in Ghienna erano andati, per rompere la guerra verso Fonterabia, monsignore d'Alibret e il maresciallo di Gies con quattrocento lance e cinquemila fanti tra svizzeri e guasconi; e nella Linguadoca, per muovere la guerra nella contea di Rossiglione, il maresciallo Ruia, brettone, con ottocento lance e ottomila fanti, parte svizzeri, parte franzesi; e nel tempo medesimo si moveva l'armata per infestare la costa di Catalogna e del regno di Valenza. E in Italia aveva spedito il re per capitano generale dell'esercito monsignore della Tramoglia, a cui allora per consentimento di tutti si dava il primo luogo nell'arme di tutto il reame di Francia; e aveva mandato il bagli di Digiuno a fare muovere ottomila Svizzeri; e le genti di arme e l'altre fanterie sollecitavano di camminare, non essendo però l'esercito tanto potente come da principio aveva disegnato, non perchè lo ritenesse o la impotenza, o il desiderio di spendere meno, ma perchè si conducesse nel regno di Napoli, come era giudicato molto utile, con maggiore celerità; e in parte perchè Allegri, al-

gnificandogli lo stato delle cose di là, aveva affermato essere più gagliarde le reliquie dell'esercito, che in fatto non erano, e più ferme le terre e i baroni che ancora si tenevano a sua divozione; e perchè aveva ricercato aiuto di gente da tutti quegli che in Italia gli aderivano. Onde i Fiorentini gli concederono il Bagli d'Occan con le cinquanta lance pagate da loro e cento cinquanta altri uomini di arme: cento uomini di arme per uno dettero il duca di Ferrara, i Bolognesi e il marchese di Mantova, il quale chiamato dal re vi andava in persona, e (1) cento altri i Senesi: le quali genti, aggiunte a ottocento lance e cinquemila Guasconi che conduceva in Italia la Tramoglia, e agli ottomila Svizzeri che si aspettavano, e a'soldati che erano in Gaeta, facevano il numero di (2) milleottocento lance tra franzesi e italiane, e di più di diciottomila fanti. Oltre alle quali preparazioni terrestri si era mossa l'armata marittima molto potente; di maniera che, si confessava per ciascuno non essere memoria che alcun re di Francia, computate le forze preparate per terra e per mare, e di qua e di là dai monti, avesse mai fatto più potente e maggiore preparazione.

Ma non era riputato sicuro che l'esercito regio passasse Roma, se prima il re non era sicuro del pontefice e del Valentino, avendo causa gin-

(1) Il *Buonaccorsi* dice che i Senesi non diedero più di 50 lance al re di Francia.

(2) Milletrecento lance, dice il *Buonaccorsi*, governate da tre capitani, cioè monsignor della Tramoglia, il marchese di Mantova e monsignor di Sandrecort.

stissima di sospettarne per molte ragioni e per molti indizi, e perchè per lettere intercette molto prima di Valentino a Consalvo si era compreso essere stato trattato tra loro, che se Consalvo espugnava Gaeta, assicurato in caso tale delle cose del regno, passasse innanzi con l'esercito, il Valentino occupasse Pisa, e che uniti insieme Consalvo ed egli assaltassero la Toscana. E perciò il re, passato già l'esercito in Lombardia, faceva instanza grandissima che dichiarassero per ultimo la mente loro. I quali, se bene udivano e trattavano con tutti, nondimeno giudicando essere il tempo comodo a fare mercanzia dei travagli degli altri, avevano maggiore inclinazione a congiungersi con gli Spagnuoli; ma gli riteneva il pericolo manifesto, che l'esercito franzese non cominciasse ad assaltare gli Stati loro, e così che avessero a cominciare a sentire danni e molestie, donde disegnavano di conseguire premii ed esaltazione. Nella quale ambiguità, permettevano che (1) ciascuna delle parti soldasse scopertamente fanti in Roma, differendo il più potevano a dichiararsi. Ma essendone finalmente ricercati strettamente dal re, offerivano che il Valentino si unirebbe con l'esercito suo con cinquecento uomini di arme e duemila fanti, consentendogli

(1) Di contraria opinione è il *Buonaccorsi*, il qual dice, che il papa lasciava soldar gente in Roma solo agli Spagnuoli, e che alcuni Franzesi, che facevan l'istesso, di mezzo di dagli Spagnuoli furono ammazzati, senza che il papa ne facesse risentimento. In oltre il cardinal San Severino e l'orator franzese, tornando una sera da cena da una vigna, mancò poco che, assaltati d'ordine del papa, non fossero tagliati a pezzi.

il re, non solamente le terre di Giangiordano, ma eziandio l'acquisto di Siena. E nondimeno quando si approssimavano alla conclusione, variavano dalle cose trattate, introducendo nuove difficultà, come quegli che per potere, secondo la loro consuetudine, pigliar consiglio dagli eventi delle cose, erano alieni dal dichiararsi. Però fu introdotta un'altra pratica, per la quale il pontefice, proponendo di non volere dichiararsi per alcuna delle parti per conservarsi padre comune, consentiva dare all'esercito franzese passo per il dominio della Chiesa, e prometteva, durante la guerra nel regno di Napoli, non molestare nè i Fiorentini nè i Senesi nè i Bolognesi. Le quali condizioni sarebbero state finalmente, purchè l'esercito passasse senza maggior indugio nel reame, accettate dal re, ancora che conoscesse non essere questo partito nè con onore nè con sicurtà sua, e di quegli che da lui in Italia dependevano; perchè certezza alcuna non aveva che, se ai suoi nel reame sinistro alcuno sopravenisse, che il pontefice e il Valentino se gli scoprissero contro; ed era oltre a questo mal sicuro, che, uscito che fossero le genti sue di terra di Roma, essi, tenuto poco conto della fede, non assaltassero la Toscana, la quale, per la sua disunione e per gli aiuti dati al re, restava debole e quasi disarmata. E che (1) avessero a ten-

(1) Per tentar l'impresa di Toscana, dice il *Buonaccorsi*, che il Valentino aveva con le sue genti circondato tutta la parte di sopra del dominio fiorentino, con ordine di venirsene a Perugia, acciocchè, come i Franzesi fossero passati avanti, egli potesse subito assaltar Fiorenza.

tare o questa o altra impresa era verisimile, poichè d'avere a conseguire di tante occasioni guadagni immoderati presupposto si avevano.

Ma ecco che nel colmo più alto delle maggiori speranze (come sono vani e fallaci i pensieri degli uomini!) il pontefice da una vigna appresso a Vaticano, dove era andato a cenare per ricrearsi da' caldi, è repentinamente portato per morto nel palazzo pontificale, e incontinente dietro è portato per morto il figliuolo. E il giorno seguente, che fu il decimo ottavo di agosto, è portato (1) morto secondo l'uso dei pontefici nella chiesa di San Piero, nero, enfiato e bruttissimo, segni manifestissimi di veleno. Ma il Valentino col vigore dell'età, e per avere usato subito medicine potenti ed appropriate al veleno, salvò la vita, rimanendo oppresso da lunga e grave infermità. Credettesi costantemente che questo accidente fosse proceduto da veleno; e si racconta, secondo la fama più comune, l'ordine della cosa in questo modo: che avendo il Valentino, destinato alla medesima cena, deliberato di avvelenare (2) Adriano, cardinale di Corneto, nella vigna del quale dovevano cenare;

(1) Morì papa Alessandro VI l'anno 1503, a' 18 d'agosto, in età di circa 71 anno, essendo vivuto nel papato undici anni e otto giorni; e fu sepolto nel Vaticano in un vil sepolcro di mattoni.

(2) Il *Giovio* nel lib. 2 delle sue istorie dice, che il veleno usato da papa Alessandro per uccidere altri, e col quale uccise anco sè stesso, era una polvere bianchissima, di sapore non molto spiacevole, che pian piano entrando per le vene lavorava con mortal tardanza.

perchè è cosa manifesta, essere stata consuetudine frequente del padre e sua, non solo di usare il veleno per vendicarsi contro agl'inimici, o per assicurarsi dei sospetti, ma eziandio per scelerata cupidità di spogliare delle proprie facoltà le persone ricche, i cardinali e altri cortigiani, non avendo rispetto che da essi non avessero mai ricevuta offesa alcuna, come fu il cardinale molto ricco di Santo Angelo, ma nè anche che gli fossero amicissimi e congiuntissimi; ed alcuni di loro, come furono i cardinali di Capua e di Modana, stati utilissimi e fidatissimi ministri) narrasi adunque, che avendo il Valentino mandati innanzi certi fiaschi di vino infetti di veleno, e avendogli fatti consegnare a un ministro non consapevole della cosa, con commissione che non gli désse ad alcuno, sopravvenne per sorte il pontefice (1) innanzi all'ora della cena, e, vinto dalla sete e dai caldi smisurati che erano, dimandò gli fosse dato da bere: ma perchè non erano arrivate ancora di palazzo le provvisioni per la cena, gli fu dato da quel ministro, che credeva riservarsi come vino più prezioso, dato da bere del vino che aveva mandato innanzi Valentino; il quale, mentre il padre beeva, sopragiungendo, si mésse similmente a bere del medesimo vino.

Concorse al corpo morto d'Alessandro in San

(1) Alcuni scrivono, e a ciò par che consenta il *Giovio* nel lib 2 della vita di Consalvo, è nell'epitome del lib. 8, che il bottigliere, inavvedutamente, scambiasse i fiaschi a tavola, e non innanzi cena, come qui dice, e che perciò esso fosse consapevole della sceleraggine che aveva a commettersi.

Piero con incredibile allegrezza tutta Roma, non potendo saziarsi gli occhi d'alcuno di vedere spento un serpente, che con la sua immoderata ambizione e pestifera perfidia, e con tutti gli esempi di orribile crudeltà, di mostruosa libidine e d'inaudita avarizia, vendendo senza distinzione le cose sacre e le profane, aveva attoscato tutto il mondo. E nondimeno era stato esaltato con rarissima e quasi perpetua prosperità dalla prima gioventù insino all'ultimo della vita sua, desiderando sempre cose grandissime, e ottenendo più di quello desiderava. Esempio potente a confondere l'arroganza di coloro i quali, presumendosi di scorgere con la debolezza degli occhi umani la profondità dei giudicii divini, affermano, ciò che di prospero o di avverso avviene agli uomini, procedere o dai meriti o dai demeriti loro; come se tutto dì non apparisse molti buoni essere vessati ingiustamente, e molti di pravo animo essere esaltati indebitamente; come se, altrimenti interpretando, si derogasse alla giustizia ed alla potenza di Dio, l'amplitudine della quale non ristretta a termini brevi e presenti, in altro tempo e in altro luogo con larga mano con premii e con supplizi sempiterni riconoscere i giusti dagl'ingiusti.

Ma il Valentino, ammalato gravemente in palazzo, ridusse intorno a sè tutte le sue genti; e avendo prima sempre pensato di fare, alla morte del padre, parte col terrore delle sue armi, parte col favore dei cardinali spagnuoli, che erano undici, elegger un pontefice ad arbitrio suo, aveva al presente molto maggiore difficultà, che prima

non si era immaginato, a questo e a tutti gli altri disegni, per la sua pericolosissima infermità. Per il che si querelava con grandissima indegnazione, che avendo pensato molte volte in altri tempi a tutti gli accidenti che nella morte del padre potessero sopravvenire, e a tutti pensato i rimedii, non gli era mai caduto nella mente potere accadere che nel tempo medesimo avesse egli ad essere impedito da sì pericolosa infermità. Però bisognandogli accomodare i consigli suoi, non ai disegni fatti prima, ma alla necessità sopravvenuta, parendogli non potere sostenere in un tempo medesimo la inimicizia dei Colonnesi e degli Orsini, e temendo non si unissero insieme contro a lui, si risolvè a fidarsi più presto di quegli i quali aveva offesi solamente nello Stato, che di quegli i quali aveva offesi nello Stato e nel sangue: e per questo riconciliatosi prestamente coi Colonnesi e con la famiglia della Valle, seguace della medesima fazione, e invitandogli a tornare negli Stati proprj, restituì loro le (1) fortezze, le quali con spesa grande erano state fortificate ed ampliate da Alessandro. Ma non bastava questo nè alla sicurtà sua, nè a quietare la città di Roma, ove ogni cosa era piena di sospetti e di tumulti: perchè Prospero Colonna vi era entrato, e tutta la parte colonnese aveva prese le armi: e Fabio Orsino, venuto alle case loro in Monte Giordano, aveva, con turba grande di partigiani degli Orsini, abbruciati al-

(1) Le fortezze restituite a' Colonnesi furono Castel Nettuno, Ghinazzano e Rocca di Papa. *Giovio.*

cuni fondachi e case di mercatanti e cortigiani spagnuoli, contro il nome della quale nazione erano concitati gli animi quasi di ciascuno, per la memoria delle insolenze che aveano usate nel pontificato di Alessandro, e, sitibondo del sangue del Valentino, congregava molti soldati forestieri, e sollecitava (1) Bartolommeo d'Alviano, che allora era agli stipendii dei Veneziani, che venisse a vendicarsi insieme con gli altri della famiglia loro di tante ingiurie. Il borgo e i prati erano pieni di gente del Valentino; e i cardinali, giudicando non potere sicuramente congregarsi nel palazzo pontificale, si congregavano nel convento della chiesa della Minerva; nel qual luogo fuora del costume antico si cominciarono, ma più tardi che il consueto, a far l'esequie d'Alessandro.

Temevasi della venuta di Consalvo a Roma, massimamente perchè Prospero Colonna aveva lasciato a Marino certo numero di soldati spagnuoli, e perchè, per la riconciliazione del Valentino coi Colonnesi, si era creduto che egli avesse convenuto di seguitare la parte spagnuola. Ma molto più si temeva che non vi venisse l'esercito franzese proceduto fino a quel di lentamente: perchè i consigli pubblici dei Svizzeri, spaventati per gl'infelici successi avuti da quella

(1) Venne, dice il *Giovio*, l'Alviano con molta gente in Roma, e fatti alcuni danni, si sforzò d'entrare nel palazzo di San Pietro, ove era il Valentino. Ma i magistrati romani in Campidoglio ottennero che il duca se n'andasse a Napoli, e così Roma fu quetata. Il *Bembo* scrive, che i Veneziani mandarono ad offrire al conclave il loro esercito; e che per paura di questo il Borgia si tolse di Roma.

nazione nel regno di Napoli, erano stati molto sospesi innanzi concedessero ai ministri del re che soldassero dei fanti loro; e ricusando per la medesima cagione quasi tutti i capitani e' fanti eletti di andarvi, erano stati soldati più tardamente, e dipoi stati lenti nel camminare, ma per la morte del pontefice l'esercito governato dal marchese di Mantova, con titolo di luogotenente del re, e in compagnia sua quanto all'affetto, ma non in nome, dal bagli d'Occan, e da Sandricort, perchè la Tramoglia ammalato si era fermato a Parma, non aspettati i Svizzeri, si era condotto nel territorio di Siena con intenzione di andare a Roma; perchè così aveva commesso il re ed eziandio che andasse a Ostia l'armata che era a Gaeta, per impedire, secondo dicevano, se Consalvo volesse andare con l'esercito a Roma per costrignere i cardinali a eleggere ad arbitrio suo il nuovo pontefice. Soggiornarono nondimeno qualche dì tra Buonconvento e Viterbo, perchè avendo, per le turbolenze di Roma, i mercatanti fatto difficultà di accettar le lettere di cambio mandate di Francia, i Svizzeri condotti in quel di Siena recusavano, se prima non erano pagati, passare più avanti.

Nel qual tempo non erano minori tumulti nel territorio di Roma, e in molti altri luoghi dello Stato della Chiesa e di quello del Valentino. Perchè gli Orsini e tutti i baroni romani ritornavano agli Stati loro. I Vitelli erano tornati in città di Castello; e(1) Giampagolo Baglioni aveva, sotto

(1) Scrivono alcuni moderni, che Gio. Paolo Baglioni, unito col conte di Pitigliano, con l'Alviano e con altri di casa Or-

speranza di un trattato, assaltato Perugia. E benchè, messo in fuga dagl'inimici, fosse stato costretto a partirsene, nondimeno, tornatovi di nuovo con molta gente e con gli aiuti scoperti dei Fiorentini, e datovi un assalto gagliardo, vi entrò dentro non senza qualche uccisione degli inimici e dei suoi. Aveva la terra di Piombino pigliato l'armi, e benchè i Sanesi si sforzassero di occuparla, vi ritornò col favore de' Fiorentini il vecchio signore. Il medesimo facevano negli Stati loro il duca d'Urbino, i signori di Pesaro, di Camerino e di Sinigaglia. Solamente la Romagna, benchè non stesse senza sospetto dei Veneziani, i quali a Ravenna molta gente riducevano, stava quieta ed inclinata alla divozione del Valentino; avendo per esperienza conosciuto quanto fosse più tollerabile stato a quella regione, il servire tutta insieme sotto un signore solo e potente, che quando ciascuna di quelle città stava sotto un principe particolare; il quale, nè per la sua debolezza gli poteva difendere, nè per la povertà beneficare; piuttosto, non gli bastando le sue piccole entrate a sostentarsi, fosse costretto a opprimergli. Ricordavansi ancora gli nomini, che per l'autorità e grandezza sua, e per l'amministrazione sincera della giustizia, era stato tranquillo quel paese dai tumulti delle parti, dai quali

sina e Savella, partito da Roma, entrò in Viterbo, saccheggiando e uccidendo la fazione gattesca. Indi prese Todi contro ai Chiaravallesi, e la rocca, e poi andò a Perugia e ne cacciò la fazione della Chiesa, pigliando altre terre e castella contro agli aderenti di Carlo Baglioni.

prima soleva essere vessato continnamente con spesse uccisioni di uomini. Con le quali opere si aveva fatti benevoli gli animi dei popoli, similmente coi beneficii fatti a molti di loro, distribuendo soldi nelle persone armigere, ufficii per le terre sue e della Chiesa nelle togate, ed aiutando l'ecclesiastiche nelle cose beneficiali appresso al padre; onde nè l'esempio degli altri, che tutti si ribellavano, nè la memoria degli antichi signori gli alienava dal Valentino. Il quale benchè fosse oppressato da tante difficultà, pure e gli Spagnuoli ed i Franzesi facevano instanza grande con molte promesse e offerte di congiugnerselo, perchè, oltre a valersi delle sue genti, speravano di guadagnare i voti de' cardinali spagnuoli per la futura elezione.

Ma egli, benchè per la riconciliazione fatta coi Colonnesi si fosse creduto che si fosse aderito agli Spagnuoli, nondimeno, non lo avendo ridotto a quella altro che il timore che non si unissero con gli Orsini, ed allora, secondo affermava, dichiarato di non volere essere tenuto a cosa alcuna contro al re di Francia, deliberò di seguitare la parte sua, perchè e in Roma, ove aveva sì vicino l'esercito, e negli altri suoi Stati poteva più e nnocergli e giovargli, che non potevano gli Spagnuoli. Però il primo di settembre convenne col cardinale di San Severino e con monsignore di Trans oratore regio contraenti in nome del re; promettendo le genti sue alla impresa di Napoli, e ad ogni altra impresa contro a ciascuno, eccetto che contro alla Chiesa: e da altra parte gli agenti predetti obbligarono

il re alla sua protezione con tutti gli Stati possedeva, e ad aiutarlo alla recuperazione di quegli che aveva perduti. Dètte oltre a questo il Valentino speranza di voltare i voti della maggior parte dei cardinali spagnuoli al favore del cardinale di Roano; il quale, pieno di grandissima speranza di avere ad ottenere il pontificato con l'autorità, coi danari e con l'armi del suo re, subito dopo la morte del pontefice si era partito di Francia per venire a Roma, menando seco, oltre al cardinale d'Aragona (1), il cardinale Ascanio, il quale, cavato due anni innanzi della torre di Borges, era poi stato intrattenuto onoratamente nella corte, e carezzato molto da Roano, sperando che nella prima vacazione del pontificato li avesse a giovare molto l'antica riputazione, e l'amicizie e dependenze grandi, che egli soleva avere nella corte romana; fondamenti non molto saldi, perchè nè il Valentino poteva disporre totalmente dei cardinali spagnuoli, intenti più, secondo l'uso degli uomini, alla utilità propria, che alla rimunerazione dei beneficii ricevuti dal padre e da lui, e perchè molti di loro, avendo rispetto a non offendere l'animo de' suoi re, non sarebbero trascorsi a eleggere in pontefice un cardinale franzese; nè Ascanio, se avesse potuto, avrebbe consentito che Roano conseguisse

(1) Del cardinale Ascanio si è parlato di sopra nel principio del lib. I e nel lib. 4. Ma è da avvertire che il *Bembo* è contrario agli altri scrittori, il quale dice che il cardinale Ascanio morì col fratello in Francia in molte miserie, il che scrive egli nel lib. 4, quando mette che ei fu fatto prigione. Il *Giovio* tiene l'istesso, come ho notato al fine del lib. 4.

il pontificato, a perpetua depressione ed estinzione di ogni speranza, che avanzava a sè e alla casa sua.

Non si era dato ancora principio alla elezione del nuovo pontefice, non solo per essersi cominciate a celebrare più tardi che il solito l'esequie del morto, innanzi alla fine delle quali, che durano (1) nove dì, non entrano, secondo la consuetudine antica, i cardinali nel conclave; ma perchè per levare l'occasione e i pericoli dello scisma in tanta confusione delle cose, e in sì importante divisione dei principi, avevano i cardinali presenti consentito che si désse tempo a venire ai cardinali assenti. I quali, benchè fossero venuti, teneva sospeso il collegio il sospetto, che l'elezione non avesse a essere libera, rispetto alle genti del Valentino, e perchè l'esercito franzese, ridotto finalmente tutto tra Nepi e l'Isola, e che voleva distendersi insino a Roma, ricusava di passare il fiume del Tevere, se prima non si creava il nuovo pontefice, o per timore che la parte avversa non sforzasse il collegio ad eleggerlo a

(1) Fra le leggi che si leggono nel modo di creare il papa, questa v' ha: Che, morto il papa, s'aspettino per nove giorni i cardinali lontani, e fra tanto ogni dì si facciano l'esequie al morto. Poi il decimo giorno, invocato lo Spirito Santo, si serrino in conclave quelli che vi sono, e attendano all' elezione: il che è scritto nel 6 dai decretali di papa Bonifazio V nel lib. I, tit. 6 *de electione, et electi potestate*, cap. 3 *Ubi periculum*, e nel lib. I delle Clementine, al tit. 3 *de electione, et electi potest.* cap. *Ne Romam*. Si può leggere anco *F. Tolomedo da Lucca, Martin Polono, Theodorico da Nism, Giovanni dalla Colonna* e altri scrittori di questi tempi, che scrissero la vita di Gregorio X.

modo suo, o perchè il cardinal di Roano volesse per più sicurtà sua, e per speranza di favorirsene al pontificato. Le quali cose dopo molte contenzioni, ricusando il collegio di volere altrimenti entrare nel conclave, pigliarono forma, perchè il cardinal di Roano dètte a tutto il collegio la fede sua, che l'esercito franzese non passerebbe Nepi e l'Isola, e il Valentino consentì di andarsene a Nepi, e poi a Civitacastellana, mandati nel campo franzese dugento uomini di arme, trecento cavalli leggieri sotto Lodovico della Mirandola e Alessandro da Triulzi: e il collegio, ordinati molti fanti per la guardia di Roma, dètte autorità a tre prelati preposti alla custodia del conclave, di aprirlo, se sentissero alcun tumulto; acciocchè restando qualunque dei cardinali libero di andare dove gli paresse, ciascuno perdesse la speranza di sforzargli.

Entrarono finalmente i cardinali nel conclave trentotto in numero; ove la disunione, solita in altri tempi a partorire dilazione, fu causa che, accelerando, creassero fra pochi dì il nuovo pontefice. Perchè non concordi della persona che avessero ad eleggere per l'altre loro cupidità, e principalmente per la contenzione che era tra i cardinali dependenti dal re di Francia ed i cardinali spagnuoli, o dependenti dai re di Spagna, ma spaventati dal pericolo proprio, essendo le cose di Roma in tanti sospetti e tumulti, e dalla considerazione degli accidenti, che in tempi tanto difficili sopravvenire per la vacazione della sedia potevano, s'inclinarono, consentendovi ancora il cardinale di Roano, al quale ogni dì più man-

cava la speranza di essere eletto, ad eleggere in pontefice (1) Francesco Piccolomini, cardinale di Siena, il quale, perchè era vecchio ed allora infermo, ciascuno presupponeva dovere in brevissimo tempo terminare i suoi dì: cardinale certamente d'intera fama, e giudicato per altre sue condizioni non indegno di tanto grado; il quale, per rinnovare la memoria di Pio II suo zio, e da cui era stato promosso alla dignità del cardinalato, assunse il nome di Pio III.

CAPITOLO SECONDO

Tumulti in Roma. Gli Orsini vanno al soldo degli Spagnuoli. Fuga del Valentino in castel Sant'Angelo. Morte del papa. Gli succede Vincula, e prende il nome di Giulio II. Mezzi coi quali giunse al papato. Stato delle città di Romagna. Dispareri tra il papa e i Veneziani per le terre di Romagna. Progressi de' Veneziani. Il Valentino è ritenuto dal papa. Consalvo al Garigliano. Fatto d'arme tra i Franzesi e li Spagnuoli. Difficultà sofferte dagli Spagnuoli al Garigliano. L'Alviano gli soccorre. Ritirata dei Franzesi. Son rotti a Mola. Pier de' Medici affoga nel Garigliano. Rotta de' Franzesi. Gaeta è presa da Consalvo.

Creato il pontefice, l'esercito franzese, non avendo più causa di soprastare, indirizzandosi al cammino prima destinato, passò subito il fiume

(1) Francesco Piccolomini, cardinale, fu eletto papa a'22 settembre 1503 da 37 cardinali, secondo il *Buonaccorsi*, e a'8 d'ottobre fu coronato. Di lui si può veder quel che ne scrisse *F. Onofrio Panvino*, veronese, nell'aggiunta fatta alla vita dei pontefici. *Platina*.

del Tevere. E nondimeno nè per la creazione del pontefice, nè per la partita dell'esercito si quietavano i movimenti di Roma; perchè aspettandovisi l'Alviano e Giampagolo Baglione, che congiunti nel Perugino facevano gente, il Valentino, oppresso ancora da grave infermità, temendo della venuta loro, era, con dugento cinquanta uomini d'arme, altrettanti cavalli leggieri ed ottocento fanti, ritornato in Roma, avendogli conceduto il salvocondotto il pontefice, il quale sperò potere più facilmente fermare le cose con qualche composizione. Ma essendo tra le medesime mura il Valentino e gli Orsini, accesi da sete giustissima del suo sangue, e accumulando continuamente nuove genti, perchè, se bene avevano dimandato contro a lui spedita giustizia al pontefice e al collegio dei cardinali, facevano il fondamento principale di vendicarsi sulle armi, almeno come prima fossero giunti Giampagolo Baglione e l'Alviano; Roma e il borgo, dove alloggiava il Valentino, quasi continuamente tumultuavano. La quale contenzione, non solamente turbava il popolo romano e la corte, ma nocque, come si crede, molto alle cose franzesi; perchè preparandosi gli Orsini per andare, spediti che fossero delle cose del Valentino, agli stipendi o del re di Francia o dei re di Spagna, e giudicandosi dover essere di non piccolo momento alla vittoria della guerra le armi loro, erano invitati con ample condizioni da ciascuna delle parti. Ma essendo naturalmente più studiosi del nome franzese, il cardinale di Roano condusse in nome del suo re, Giulio Orsino, il quale con-

trasse seco in nome di tutta la casa, eccettuato l'Alviano, a cui fu riserbato luogo con onorate condizioni.

Ma si turbò ogni cosa per la venuta sua; perchè, se bene nel principio rimanesse quasi concorde col medesimo cardinale, nondimeno (1) ristrettosi quasi in un momento con l'oratore spagnuolo, condusse coi suoi re sè e tutta la famiglia Orsina, eccetto Giangiordano, con cinquecento uomini d'arme e provvisione di sessantamila ducati ciascun anno. Alla qual deliberazione l'indusse principalmente, secondo che esso costantemente affermava, lo adegno che il cardinale, acceso più che mai della cupidità del pontificato, favorisse il Valentino, per la speranza di conseguire per mezzo suo la maggior parte dei voti dei cardinali spagnuoli; benchè il cardinale, scariesndo la colpa che ai dava a sè, con imputazione di altri, dimostrasse di persuadersi esserne stati autori i Veneziani, i quali, per desiderio che il re di Francia non ottenesse il reame di Napoli, non solo a questo effetto avessero consentito che egli si partisse dai soldi loro, promettendo, secondo si diceva, di riserbargli il luogo medesimo, ma ancora avessero, perchè

(1) Il *Giovio* nel lib. 2 della vita di Consalvo imputa la cagione che gli Orsini passassero a'soldi di Spagna a monsignor di Trans, oratore di Roma per Francia, il quale s'aveva persuaso che gli Orsini, anco senza premio e stipendio, dovessero servire il suo re; onde l'Alviano, sdegnato della superbia di costui, accompagnata da avarizia, risolvè d'attaccarsi a Spagna: a che anco i Colonnesi gli confortarono; e racconta qui il *Giovio* i nomi di tutti coloro che passarono a Consalvo.

il principio dei pagamenti fosse più pronto, prestato all'oratore spagnuolo quindicimila ducati. Il che se bene non era al tutto certo, non si poteva almeno negare l'ambasciatore veneziano essersi interposto manifestamente in questa pratica. Altri affermavano esserne stata cagione l'avere ottenute più ample condizioni dagli Spagnuoli; perchè si obbligarono a dare Stati nel regno di Napoli a lui ed agli altri della casa, ed entrate ecclesiastiche al fratello, e quel che da lui era stimato molto, a concedergli, finita che fosse la guerra, sossidio di duemila fanti spagnuoli per l'impresa la quale aveva in animo di fare contro ai Fiorentini in favore di Piero dei Medici.

Credettesi che Giampagolo Baglioni, che era venuto a Roma insieme con l'Alviano, così come, seguitando l'esempio suo, trattava in un tempo medesimo di condursi con i Franzesi e con gli Spagnuoli, lo seguitasse similmente nella deliberazione. Ma il cardinale di Roano attonito dell'alienazione degli Orsini, per la quale si conosceva essere ridotte in dubbio le speranze prima quasi certe dei Franzesi, lo condusse subito, concedendogli qualunque condizione dimandò, agli stipendii del suo re con centocinquanta uomini di arme, benchè sotto nome dei (1) Fiorentini, perchè così volle Giampagolo, per esser più sicuro di ricevere ai tempi debiti i pagamenti, i

(1) Obbligossi la città di Firenze a pagar Giovan Pagolo Baglioni, condotto al soldo del re, della somma di 60 mila scudi, che essa città doveva al re di Francia per conto della protezione presa dal re, il che scrive il *Buonaccorsi*.

quali si avevano a compensare in quello che dovevano al re per virtù delle loro convenzioni. E nondimeno Giampagolo, ritornato a Perugia per mettere in ordine le genti, e ricevuti quattordicimila ducati, governandosi più accondo i successi delle cose comuni, e secondo le passioni e interessi suoi, che secondo quello che conviene all'onore ed alla fede dei soldati, e differendo lo andare all'esercitó franzeae con varie scuse, non si mosse da Perugia. Il che il cardinale di Roano interpretò essere proceduto perchè Giampagolo, imitando la fede poco sincera dei capitani d'Italia di quei tempi, avesso, insino quando fu condotto, promesso a Bartolommeo d'Alviano e agli Spagnuoli di così fare.

Con la condotta degli Orsini si congiunse la pace tra loro e i Colonnesi, stipulata nell'ora medesima nell'abitazione dell'oratore spagnuolo, nel quale e nell'oratore veneziano rimessero concordemente tutte le loro differenze. Per la unione dei quali il Valentino impaurito, avendo deliberato di partirsi di Roma, e già movendosi per andare a Bracciano, perchè Giangiordano aveva data la fede al cardinale di Roano di condurvelo sicuro, Giampagolo e gli Orsini disposti di assaltarlo, non avendo potuto per il ponte di castel Santo Angelo entrare nel borgo, usciti di Roma e condotti con lungo circuito alla porta del Torrone, la quale era chiusa, l'abbruciarono, ed entrati dentro cominciarono a combattere con alcuni cavalli del Valentino. E benchè in aiuto suo concorressero molti soldati franzesi, i quali non erano partiti ancora di Roma, nondimeno,

essendo maggiori le forze e grande l'impeto degl'inimici, e facendo le genti sue, il numero delle quali era prima molto diminuito, segno di abbandonarlo, fu costretto, insieme col principe di Squillaci e alcuni dei cardinali spagnuoli, a rifuggirsi nel palazzo di Vaticano, donde si ritirò subito in castel Santo Angelo, ricevuta con consenso del pontefice la fede dal castellano, il quale era quello medesimo che a tempo del pontefice passato, di lasciarnelo, ogni volta volesse, partire subito: e le sue genti tutte si dispersero. Fu ferito in questo tumulto, benchè leggiermente, il bagli d'Occan; e il cardinale di Roano ebbe quel giorno molto timore di sè medesimo.

Rimossa per questo accidente la materia degli scandali, si rimossero medesimamente di Roma i tumulti, di maniera che quietamente si cominciò a dare opera alla elezione del nuovo pontefice; perchè Pio, non ingannando la speranza conceputa nella sua creazione dai cardinali, era, ventisei dì dopo l'elezione (1), passato a miglior vita. Dopo la morte del quale, essendosi differito dal collegio dei cardinali alquanti dì l'entrare in conclave, perchè vollero che prima uscissero di Roma gli Orsini, rimasivi per fare il numero delle genti della condotta loro, si stabilì fuori del conclave la elezione: perchè il cardinale di

(1) Pio III papa, si crede che fosse fatto avvelenare in una fistola che egli aveva in una gamba; e ciò per consiglio di Pandolfo Petrucci, tiranno di Siena. Morì a'18 d'ottobre 1503 l'anno 64, mese quinto e giorno decimo dell'età sua. Fu sepolto in S. Pietro nella cappella di Sant'Andrea presso Pio II in una sepoltura di marmo. Ma Giulio II fu poi dichiarato papa il primo di novembre.

San Piero in Vincola, potente di amici, di riputazione e di ricchezze, aveva tirati a sè i voti di tanti cardinali, che, non avendo ardire di opporsegli quegli che erano di contraria sentenza, entrando in conclave già papa certo e stabilito, fu, con esempio incognito prima alla memoria degli uomini, senza che altrimenti si chiudesse il conclave, la notte medesima, che fu la notte dell'ultimo giorno d'ottobre, assunto al pontificato. Il quale, o riguardando al nome suo primo di Giuliano, o come fu la fama, per significare la grandezza de' suoi concetti, o per non cedere eziandio nella eccellenza del nome ad Alessandro, assunse il nome di Giulio, secondo tra tutti i pontefici passati di tal nome.

Grande fu certamente la maraviglia universale, che il pontificato fosse stato deferito con tanta concordia ad un cardinale, il quale era notissimo essere di natura molto difficile e formidabile a ciascuno; e il quale (1), inquietissimo in ogni tempo, e che aveva consumato l'età in contioni travagli, aveva per necessità offeso molti, ed esercitato odii ed inimicizie con molti uomini grandi. Ma apparirono da altra parte manifestamente le cagioni per le quali, superate tutte le difficultà, fu esaltato a tanto grado. Perchè, per essere stato lungamente cardinale molto potente, e per la magnificenza con la quale aveva sempre trapassato tutti gli altri, e per la grandezza rarissima del suo animo, non solo aveva amici assai, ma auto-

(1) Anco il *Giovio* nel lib. I dell'Istorie dice, che il cardinale di S. Pietro in Vincola era di animo terribile e inquieto: il che io ho notato di sopra.

rità molta inveterata nella corte, e otteneva nome di essere precipuo difensore della dignità e libertà ecclesiastica; ma molto più ve lo promossero le promissioni immoderate ed infinite fatte da lui a cardinali, a principi, a baroni ed a ciascuno che gli potesse esser utile a questo negozio, di quanto seppero dimandare. Ed ebbe oltre a ciò facultà di distribuir denari, e molti benefizi e dignità ecclesiastiche, così delle sue proprie, come di quelle di altri; perchè alla fama della sua liberalità, molti concorrevano spontaneamente ad offerirgli che usasse a proposito suo i danari, il nome, gli uffici e i beneficii loro. Nè fu considerato per alcuno essere molto maggiori le sue promesse di quello che poi pontefice potesse o dovesse osservare; perchè aveva lungamente avuto nome tale di uomo libero e veridico, che Alessandro VI, inimico suo tanto acerbo, mordendolo nelle altre cose, confessava lui essere uomo verace: la qual laude egli, sapendo che niuno più facilmente inganna gli altri, che chi è solito e ha fama di non mai ingannare, non tenne conto, per conseguire il pontificato, di maculare.

Assentì a questa elezione il cardinal di Roano, perchè, disperando di poter ottenere il pontificato per sè, sperò che per le dipendenze passate avesse a essere amico del suo re, come insino allora era stato riputato. Assentivvi il cardinale Ascanio riconciliato prima con lui, deposta la memoria delle (1) antiche contenzioni che avevano

(1) Queste discordie fra il cardinale Ascanio e il cardinale di S. Pietro in Vincola, furono cagioni del papato d'Alessandro VI, il che ha detto anco di sopra nel lib. 1.

avute insieme quando, cardinali tutti e due, innanzi al pontificato d'Alessandro, seguitavano la corte romana: perchè conoscendo meglio, che non aveva fatto il cardinale di Roano, la sua natura, sperò che, diventato pontefice, avesse ad avere la inquietudine medesima, o maggiore di quella che aveva in minor fortuna, e coocetti tali, che gli potrebbero aprire la via a ricuperare il ducato di Milano. Assentironvi similmente, se bene prima ne avessero l'animo alienissimo, i cardinali spagnuoli; perchè vedendo concorrervi tanti altri, e perciò temendo non essere sufficienti a interrompere la sua elezione, gindicarono essere più sicuro il mitigarlo consentendo, che esasperarlo negando; e confidando in qualche parte nelle promesse grandi che ottennero da lui, e indotti dalle persuasioni e dai preghi del Valentino, ridotto in tale calamità, che era necessitato seguitare qualunque pericoloso consiglio, ed ingannato non meno che gli altri dalle speranze sue. Perchè gli promesse di collocare la figliuola in matrimonio a Francesco Maria della Rovere, prefetto di Roma, suo nipote: confermargli il capitanato dell'armi della Chiesa, e quel che importava più, aiutarlo a ricuperare gli stati di Romagna; i quali già tutti, dalle fortezze in fuora, si erano alienati dalla ubbidienza sua. Le cose della qual provincia, piena di molte novità e mutazioni, tormentavano con varii pensieri l'animo del pontefice, conoscendosi per allora impotente a disporla ad arbitrio suo, e con difficultà potendo tollerare che la grandezza dei Veneziani si ampliasse. Perchè, come in Romagna si era inteso la fuga del

Valentino in castel Sant'Angelo, e l'essersi dissipate le genti che erano seco, quelle città, che prima costantemente l'avevano aspettato, perduta la speranza, cominciarono a prendere diversi partiti. Cesena era tornata alla divozione antica della Chiesa; Imola, essendo stato il castellano della rôcca per opera di alcuni principali cittadini ammazzato, stava sospesa, desiderando alcuni il dominio della Chiesa, altri desiderando ritornare sotto i Riari primi signori. La città di Forlì, stata posseduta lungamente dagli Ordelaffi, innanzi che per concessione di Sisto pontefice pervenisse nei Riari, aveva richiamato Antonio della medesima famiglia; il quale, avendo prima tentato di entrarvi con favore dei Veneziani, ma dipoi temendo che essi per occuparla per sè, non usassero il nome suo ricorrendo ai Fiorentini, vi era ritornato con l'aiuto loro. In Pesaro era ritornato Giovanni Sforza, in Rimini Pandolfo Malatesta, l'uno e l'altro chiamati dal popolo: ma Dionigi di Naldo, soldato antico del Valentino, richiesto dal castellano di Rimini, andò in soccorso suo: però essendosene fuggito Pandolfo, la città ritornò sotto il nome del Valentino. Faenza sola era perseverata nella divozione sua più lungamente; ma privata alla fine della speranza del suo ritorno, rivolgendosi alle reliquie dei Manfredi, suoi antichi signori, chiamò Astorre giovane di quella famiglia, ma naturale, perchè non vi erano dei legittimi.

Ma i Veneziani, aspirando al dominio di tutta la Romagna, avevano, subito dopo la morte d'Alessandro, mandati a Ravenna molti soldati, coi quali

una notte all'improvviso (1) assaltarono con grande impeto la città di Cesena, il popolo della quale difendendosi virilmente, essi che erano andati senza artiglierie, e sperando più nel furto che nella forza, si ritornarono nel contado di Ravenna, intenti a tutte le cose che potessero dar loro occasione di distendersi in quella provincia, la quale si presentò loro prontamente per le discordie tra Dionigi di Naldo e i Faventini. Perchè, essendo molestissimo a Dionigi che i Faventini ritornassero sotto i Manfredi, dai quali si era ribellato quando il Valentino assalì quella città, chiamati i Veneziani, dètte loro le fortezze di Valdilamone, che erano guardate da lui, i quali poco dipoi messo nella ròcca di Faenza trecento fanti introdottivi dal (2) castellano, corrotto con danari. Occuparono finalmente nel tempo medesimo il castello di Forlimpopolo e molte altre castella della Romagna, e mandarono una parte delle loro genti a pigliare la città di Fano: ma il popolo costantemente si difese per la Chiesa. Furono anco introdotti in Rimini con la vo-

(1) Dice il *Bembo*, che Iacopo Veniero, podestà in Ravenna per i Veneziani, fu chiamato dai Cesenati, ma che non andandovi al tempo determinato, non potè far ciò che voleva. Il *Rosso*, nell'istoria di Ravenna, lib. 8, dice, che il Veniero, partito da Ravenna, non la notte ordinata fra loro, ma la seguente, arrivò a Cesena, ove i Borgiani, avvisati dalle passate veglie dei cittadini, fermate le porte e le mura con presidio, schernirono la tardità del Veniero.

(2) Il castellano di Faenza, che diede la ròcca ai Veneziani, fu Ramiro, spagnuolo, il quale domandò ed èbbe dal senato condotta di 500 cavalli ed entrata di duemila scudi l'anno. *Bembo*

lontà del popolo, avendo prima convenuto con (1) Pandolfo Malatesta di dargli in ricompenso la terra di Cittadella nel territorio padovano, provvisione annua e condotta perpetua di genti di arme: e si voltarono dipoi con sommo studio alla oppugnazione di Faenza; perchè i Faventini, non spaventati per la perdita della rôcca, la quale, perchè è edificata in luogo basso, e perchè subito con un fosso profondo l'avevano separata dalla città, poteva poco nuocergli, resistevano virilmente, affezionati al nome dei Manfredi, e sdegnati che dagli uomini di Valdilamone avesse ad esser promesso ad altri il dominio di Faenza. Ma impotenti a difendersi da loro medesimi, perchè i Veneziani sotto Cristoforo Moro, provveditore, avevano accostato l'esercito e l'artiglierie alla terra, occupati i luoghi più importanti del contado, ricercavano aiuto da Giulio già assunto al pontificato, al quale era (2) molestissima questa audacia. Ma essendo nuovo in quella sedia e senza forze e senza danari, non sperando aiuto nè dal re di Francia nè dal re di Spagna, occupati in maggiori pensieri, e perchè ricusava di congiungersi con alcun di loro, non poteva provvedervi, se non con l'autorità del nome pontificale; la quale, per fare esperienza quanto valesse appresso al senato veneziano, insieme col

(1) Fu Pandolfo Malatesta co' suoi discendenti creato di più gentiluomo veneziano.

(2) Il contrario di ciò si legge nel *Bembo*, il quale dice, che domandando l'ambasciator veneziano al papa se esso voleva favorire il Borgia, il papa gli rispose che desiderava che al Valentino fosse tolto ciò che in Romagna restato gli era, non che favorirlo.

rispetto dell'amicizia tenuta lungo tempo da lui con quella Repubblica, mandò il vescovo di Tivoli a Venezia a lamentarsi, che essendo Faenza città della Chiesa, non si astenessero di fare questo disonore a un pontefice, il quale, innanzi che ascendesse a quel grado, era stato sempre congiuntissimo con la loro Repubblica, e dal quale, salito ora a maggiore fortuna, potevano sperare frutti abbondantissimi dell'antica benevolenza.

È credibile che nel senato non mancassero di quegli medesimi che avevano già dissuaso l'implicarsi nelle cose di Pisa, il ricevere in pegno i porti del reame di Napoli, e il divider col re di Francia il ducato di Milano, i quali considerassero quel che potesse partorire il diventare ogni dì molto più esosi e sospetti a molti, ed aggiungere alle altre inimicizie quella del pontefice: ma essendo stati i consigli ambiziosi favoriti da successi tanto felici, e però spiegate tutte le vele al vento si prospero della fortuna, non erano udite le parole di quegli che consigliavano il contrario. Però fu con grande unione (1) risposto all'ambasciatore del pontefice: aver sempre quel senato sommamente desiderato che il cardinal di San Piero in Vincola ascendesse al pontificato per l'amicizia lunghissima confermata con uffici e be-

(1) La risposta data dal consiglio de' dieci al vescovo di Tivoli, nunzio del papa in Venezia, secondo che si legge nel *Bembo*, fu, che i padri si dolevano di tal proposta essendo contraria all'opinione che di Giulio avuta aveano; e che la Repubblica aveva tolto Arimino e Faenza di mano del tiranno, a ciò avendola confortata il pontefice, mentre che era cardinale, e però come vicari della Chiesa volevano tenerle.

neficii innumerabili dati e ricevuti da ciascuna delle parti: nè essere da dubitare che colui che avevano tanto osservato quando era cardinale, non osservassero ora molto più quando era pontefice: ma non conoscere già in quel che offendessero la sua dignità, abbracciando l'occasione, la quale se gli era offerta di aver Faenza, perchè quella città, non solamente non era posseduta dalla Chiesa, ma la Chiesa medesima si era spontaneamente apogliata di tutte le sue ragioni, avendone nel concistoro trasferito nel duca Valentino al pienamente il dominio; ricordargli che eziandio innanzi a questa concessione, non avevano alla memoria degli uomini posseduto mai i pontefici Faenza, anzi di tempo in tempo l'avevano conceduta ai nuovi vicari, non vi riconoscendo altra superiorità che il censo; il quale offerivano prontamente di pagare, in caso vi fossero obbligati. Nè già i Faventini desiderare il dominio della Chiesa, anzi abborrendolo, avere sino all'estremo adorato il nome del Valentino, e, mancata di questo tutta la aperanza, essersi precipitati a chiamare i bastardi della famiglia dei Manfredi; supplicarlo finalmente, che il pontefice volesse conservare verso il senato veneziano il medesimo amore, che aveva avuto quando era cardinale.

Avrebbe il pontefice, poichè fu certificato dell'animo dei Veneziani, mandato il duca Valentino in Romagna, il quale raccolto da lui, subito che ascese al pontificato, con grande onore e dimostrazione di benevolenza, alloggiava nel palagio pontificale, ma se ne astenne, dubitando che l'andata sua, la quale da principio sarebbe

stata grata a tutti i popoli, non fosse ora molto odiosa, poichè già tutti si erano ribellati da lui. Restava solamente ai Faventini il ricorso dei Fiorentini, i quali, mal contenti che una città tanto vicina pervenisse in potestà dei Veneziani, vi avevano da principio mandato dugento fanti, e nutritigli con grande speranza di mandarvi altre genti, per dare loro animo a sostenersi, tanto che il pontefice avesse tempo a soccorrergli. Ma (1) vedendo che il pontefice non era disposto a pigliare l'armi, e che l'autorità del re di Francia, il quale aveva da principio confortato i Veneziani a non molestare gli Stati del Valentino, era bastante a raffrenargli, non volendo soli implicarsi in guerra con inimici tanto potenti, si astennero dal mandar loro maggiori aiuti. Però i Faventini esclusi d'ogni speranza, e avendo già l'esercito veneziano, il quale era alloggiato alla chiesa dell'Osservanza, cominciato a battere con l'artiglierie le mura della città, commossi ancora per essersi scoperto un trattato, e presi alcuni che avevano congiurato di metter dentro i Veneziani, dettero loro la città; i quali si convennero di dare ad Astorre certa sovvenzione, benchè piccola, per la sua vita.

Avuta i Veneziani Faenza, avrebbero occupato

(1) Poterono i Fiorentini veder che il papa non era disposto a pigliar l'armi, da quel che scrive il *Bembo*, che avendo essi, per mezzo del cardinal Soderini, persuaso il papa che i Veneziani non avevano rispetto all' autorità di lui, usurpando i beni della Chiesa, e avendo l'ambasciator veneto difeso la sua Repubblica, il papa gli rispose, che non dava fede ai detrattori. la qual risposta era indizio d' animo non alterato.

facilmente Imola e Forlì, ma per non irritare più il pontefice, che maravigliosamente si risentiva, mandate le genti alle stanze, deliberarono per allora non procedere più oltre, avendo occupato in Romagna, oltre a Faenza e Rimini coi suoi contadi (1), Montefiore, Santo Arcangelo, Verucchio, Gattera, Savignano, Meldola, Porto Cesenatico; e nel territorio d'Imola, Tosignano, Solaruolo e Montebattaglia. Tenevansi per il Valentino in Romagna solamente le rôcche di Forlì, di Cesena, di Forlimpopolo e di Bertinoro, le quali egli, con tutto che molto desiderasse di andare in Romagna, avrebbe, perchè non fossero occupate dai Veneziani, consentito di darle in custodia al pontefice, con obbligazione di riaverle da lui, quando fossero assicurate: ma il pontefice, non essendo ancora superata dalla furia della dominazione l'antica sua sincerità, aveva ricusato, dicendo non volere spontaneamente accettare le occasioni che l'invitassero a mancargli della fede. Finalmente, per opporsi in qualche modo ai progressi dei Veneziani, molestissimi, per il pericolo dello Stato Ecclesiastico, al pontefice, desideroso oltre a questo che il Valentino si partisse da Roma, convenne con lui, interponendosi in questa convenzione, oltre al nome suo, il nome del collegio dei cardinali, che il Valentino se

---

(1) Dopo i Veneziani ebbero avuto Arimino e Faenza, determinarono, per non irritar più il papa, di non prendere più altre terre in Romagna; ma intesa che il Borgia ci ritornava per ripigliare lo Stato, mutaron proposito, e così ebbero queste altre terre che qui sono nominate. *Bembo.*

ne andasse per mare alle Spezie, e di quivi per terra a Ferrara, e dipoi a Imola, ove si conducessero cento uomini di arme e centocinquanta cavalli leggieri che ancora seguitavano le sue bandiere. Con la qual risoluzione essendo (1) andato a Ostia per imbarcarsi, il pontefice, pentitosi di non aver accettato le fortezze, e già disposto, in qualunque modo potesse averle, a ritenerle per sè, mandò a lui i cardinali di Volterra e di Surrente a persuadergli che, per ovviare che quelle terre andassero in mano dei Veneziani, fosse contento deporle in lui sotto la medesima promessa che si era trattata in Roma. Ma ricusando il Valentino di farlo, il pontefice sdegnato lo fece ritener sulle galee, sopra le quali era già montato, e dipoi con onesto modo menare alla Magliana; donde, giubilando tutta la corte e tutta Roma della sua ritenzione, fu condotto in palazzo, ma onorato e carezzato, benchè con diligente guardia; perchè il pontefice, temendo che i castellani, disperati della salute sua, non vendessero le fortezze ai Veneziani, cercava di avere da lui i contrasegni con umanità e con piacevolezze.

Così la potenza del Valentino, cresciuta quasi anbitamente non meno con la crudeltà e con le fraudi, che con l'armi e con la potenza della Chiesa, terminò con più subita rovina, esperimentando in sè medesimo di quegl'inganni coi quali il padre ed egli avevano tormentati tanti al-

(1) Partì il Valentino di Roma per Ostia a' 15 novembre 1503. *Buonaccorsi.*

tri. Nè ebbero migliore fortuna le sue genti, che condotte in quel di Perugia con speranza che dai Fiorentini ed altri fosse fatto loro salvocondotto, scoprendosi loro alle spalle le genti dei Baglioni, dei Vitelli e dei Senesi, si ridussero per salvarsi in sul paese dei Fiorentini. Dove essendosi distese tra (1) Castiglione e Cortona, e ridotte al numero di quattrocento cavalli e pochi fanti, furono per ordine dei Fiorentini svaligiate e fatto prigione don Michele che le guidava; il quale fu poi da loro conceduto al pontefice che lo dimandò con somma instanza, avendo in odio tutti i ministri di quel pontificato, per essere egli stato fidatissimo ministro, ed esecutore di tutte le sceleratezze del Valentino, benchè, come per natura si mitigava facilmente verso coloro contro ai quali era in potestà sua l'incrudelire, non molto dipoi lo liberasse.

Partissi in questo tempo da Roma il cardinal di Roano per ritornarsene in Francia, ottenuta da Giulio, più per non avere avuto ardire di negarla che per libera volontà, la confermazione della legazione di quel reame, ma non lo seguitò già il cardinale Ascanio, con tutto che quando partì di Francia avesse promesso al re con giuramento di ritornarvi; dal qual giuramento si

(1) Il *Buonaccorsi* dice il medesimo, che le genti del Valentino, come furono a Castiglione, furono svaligiate: ma credo che nel testo sia errore, perciocchè dice, che furono svaligiate dai Pisani, il che è impossibile che le genti dei Pisani tanto nel cuor dello stato di Fiorenza fossero penetrate; onde credo che voglia dire de' Fiorentini, confermandosi con questo autore. La preda fatta di queste genti, dice che passò dodicimila ducati.

era prima fatto occultamente assolvere dal pontefice. Ma l'esempio dell'essere stata la sua credulità schernita dal cardinale Ascanio, non fece il cardinale di Roano più cauto nelle cose di Pandolfo Petrucci; il quale, ricevutolo in Siena con grandissimo onore, ed insinuatosegli con grande astuzia e con artificiosi consigli, e promettendogli la restituzione di Montepulciano ai Fiorentini, operò tanto, che il cardinale, come fu in Francia, oltre all'affermare non avere trovato in tutta Italia uomo più saggio di Pandolfo, fu operatore che il re concedesse che Borghese suo figliuolo, mandato in Francia per sicurtà dell'osservanza delle promesse paterne, se ne ritornasse a Siena.

Queste furono le mutazioni che succederono in Italia per la morte del pontefice. Ma in questi tempi medesimi l'imprese cominciate con tanta speranza dal re di Francia di là dai monti erano ridotte in molta difficultà. Perchè l'esercito andato ai confini di Guascogna, per mancamento di danari e per poco governo di chi lo comandava, si era prestamente risoluto; e l'armata di mare, avendo scorso con piccolo frutto per i mari di Spagna, si era ritirata nel porto di Marsiglia. E l'esercito, andato verso Perpignano, nei progressi del quale il re molto confidava, essendo bene provveduto di tutte le cose necessarie, si era posto a campo a (1) Sals, for-

(1) Salz si chiama oggi quel luogo che anticamente fu Salsude, posto nella via di Nerbona ha uno stagno d'acqua salsa piuttosto che dolce· dove gli estremi gioghi dei monti Pirenei son bagnati dall'onde del mar di Maiorica. *Giovio lib. 4 dell'Istoria.*

tezza vicina a Nerbona, posta in piedi dei monti Pirenei nel contado di Rossiglione; la quale essendo ben difesa, faceva gagliarda resistenza, e ancorchè dai Franzesi fosse valorosamente combattuta, e usate tutte le diligenze di battere le mura con l'artiglierie, e di rovinarle con le mine, nondimeno non potettero mai ottenerla. Anzi, essendosi congregato per soccorrerla grandissimo esercito di tutti i regni di Spagna a Perpignano, ove era venuta la persona del re, e unitesi a questo esercito, per la resoluzione dei Franzesi che erano stati mandati verso Fonterabia, le genti che erano andate a difendere quella frontiera, e tutti insieme movendosi per assaltare l'esercito franzese, i capitani, conoscendosi inferiori, si ritirarono col campo verso Nerbona, essendo già stati intorno a Sals circa quaranta dì. Dietro ai quali entrarono gli Spagnuoli nei confini del re di Francia, e prese alcune terre di piccola importanza, essendo i Franzesi, fermatisi a Nerbona, stativi pochi dì, si ritirarono nei terreni loro per comandamento del suo re, che avendo conseguito quel che è il proprio fine di chi è assaltato, nutriva mal volentieri la guerra di là dai monti; conciossiachè i suoi regni, potentissimi a difendersi dal re di Francia, erano deboli ad offenderlo. Nè molti dì poi, interponendosene il re Federigo, fecero insieme tregua per cinque mesi per le cose oltramontane solamente. Perchè Federigo, essendogli data intenzione del re di Spagna di consentire alla restituzione sua nel regno di Napoli, e sperando che il medesimo avesse a consentire il re di Francia,

appresso al quale indotta a compassione, si affaticava molto per lui la regina di Francia, aveva introdotto tra loro pratiche di pace; per le quali, mentre che ardeva la guerra in Italia, andarono in Francia, ambasciatori del re di Spagna, governandosi con tanto artifizio, che Federigo si persuadeva per la difficultà della sua restituzione, contraddetta estremamente dai baroni della parte Angioina, consistesse principalmente nel re di Francia.

Essendo adunque ridotte tutte le guerre dei due re nel regno di Napoli, erano vôlti a quella parte gli occhi e i pensieri di ciascuno; perchè i Franzesi, partiti da Roma e passati per le terre di Valmontone e dei Colonnesi, per le quali furono concedute loro volontariamente vettovaglie, camminavano per la campagna ecclesiastica verso San Germano, ove Consalvo, messa guardia in Rôcca Secca e in (1) Monte Casino, si era fermato, non con intenzione di tentare la fortuna, ma di proibir che non passassero più innanzi, il che per la fortezza del sito sperava agevolmente poter fare. Arrivati i Franzesi a Pontecorvo e a Cepperano, si unì con loro il marchese di Saluzzo con le genti di Gaeta, avendo prima, per l'occasione della partita di Consalvo, ricuperato il ducato di Traietto e il contado di Fon-

(1) Monte Casino è luogo celebre per la santità del monasterio, ove san Benedetto menò sua vita; come si può veder da quel che ne scrive *Leone vescovo Ostiense* nella sua cronica di questo luogo, il quale in che modo fosse preso da Consalvo è scritto dal *Giovio* nel lib. 2 della vita del medesimo.

di insino al fiume del Garigliano. Fu la prima fatica dell'esercito franzese la oppugnazione di Ròcca Secca; dalla quale, dato che vi ebbero in vano (1) un assalto, vi levarono, ma divennitne in tanto dispregio, che pubblicamente si affermava nell'esercito spagnuolo, quel giorno avere assicurato il reame di Napoli dai Franzesi. I quali per questo diffidandosi di spuntare gli inimici dal passo di San Germano, deliberarono voltarsi al cammino della marina: e perciò, poichè furono stati due dì fermi in Aquino preso da loro, lasciati settecento fanti in Ròcca Guglielma, ritornati indietro a Pontecorvo, andarono per la via di Fondi ad alloggiare alla torre posta in sul passo del fiume del Garigliano; nel qual luogo è fama, essere già stata la città antichissima di Minturne: alloggiamento non solo opportuno per gittare il ponte e passare il fiume, come era la loro intenzione, ma comodissimo in caso fossero necessitati a soggiornarvi; imperocchè avevano Gaeta, e l'armata di mare alle spalle, Traietto, Itri, Fondi e tutto il paese insino al Garigliano a sua divozione. Riputavasi che nel passare l'esercito franzese il fiume consistesse momento grande alla vittoria, perchè essendo Consalvo tanto inferiore di forze, che non poteva opporsi in sulla campagna aperta, rimaneva libero ai Franzesi il cammino insino alle mura di Napoli, alle quali si sarebbe medesimamente accostata l'armata, che non aveva opposizione alcuna per mare. Pe.

(1) A Ròcca Secca, dice il Giovio, che furon dati due assalti, e sempre gli Spagnuoli si difesero valorosamente, essendovi capitano il Villalba, uomo di terribile ingegno.

ciò Consalvo, partitosi di San Germano, era venuto dall'altra parte del Garigliano per opporsi con tutte le forze sue perchè i Franzesi non passassero, confidandosi di poterlo proibire per il disavvantaggio e difficultà che hanno gli eserciti nel passare, quando gl'inimici si oppongono, i fiumi che non si guadano.

Ma come spesso accade, riuscì più facile quello che prima si riputava più difficile, e per contrario più difficile quel che da tutti era stimato dovere essere più facile. Perchè i Franzesi, ancor che gli Spagnuoli si sforzassero di vietarlo, gittato il ponte, guadagnarono il passo del fiume, per forza dell'artiglierie piantate, parte in sulla ripa dove alloggiavano, più alta alquanto che la ripa opposita, parte sulle barche levate dall'armata e condotte contro al corso dell'acqua. Ma avendo il dì seguente cominciato a passare, si opposero loro gli Spagnuoli; e assaltando quegli che già erano passati con grande animosità (1), gli rimessero sino a mezzo il ponte; e avrebbero seguitatigli più oltre, se dal furore delle artiglierie non fossero stati costretti a ritirarsi. Morì in questo assalto dalla parte dei Franzesi il luogotenente del bagli di Digiuno, e dell'esercito spagnuolo (2) Fabio, figlinolo di Pagolo Orsino, giovane tra i soldati italiani di non piccola espet-

(1) La battaglia successa nel passare il Garigliano è descritta dal *Giovio* più copiosamente, il quale ne attribuisce la prima lode al signor Fabrizio Colonna.

(2) Fabio Orsino, vuole il *Giovio* che fosse morto da un Guascone avanti la battaglia, che, per l'elmetto aperto, gli cacciò per gli occhi una saetta.

tazione. Fu fama, che se i Franzesi, quando cominciarono a passare, fossero proceduti innanzi virilmente, che sarebbero rimasi quel giorno superiori, ma mentre che procedono lentamente e con dimostrazione di timidità, non solo perderono l'occasione della vittoria di quel giorno, ma si debilitarono in gran parte la speranza del futuro. Perchè dopo quel dì le cose andarono sempre per loro poco felicemente; e già tra i capitani era più presto confusione che concordia, e, secondo il costume dei soldati franzesi verso i capitani italiani, poca ubbidienza al marchese di Mantova, luogotenente regio. In modo che egli, o per questa cagione, o perchè veramente [1] fosse, come allegava, ammalato; o perchè dalla esperienza fatta prima a Rôcca Secca e poi il dì che si tentò di passare il ponte, avesse perduta la speranza della vittoria, si partì dall'esercito, lasciato di sè nel re di Francia concetto maggiore di fede, chè di animo o di governo nell'esercizio militare. Dopo la partita del quale i capitani franzesi, che erano i principali il marchese di Saluzzo, il bagli d' Occan e Sandricort,

(1) Così poco prima aveva fatto monsignor della Tramoglia, il quale, o essendo, o fingendosi, come fu dubbio, ammalato, si era partito dall'esercito franzese: e questo a fine che a lui non fosse attribuita la colpa de'molti disordini che vi succedevano, e di vederlo in più pezzi male unito; il che dice il *Buonaccorsi*. Ma l'*Equicola*, nelle cronache di Mantova, scrive, che veramente il marchese Francesco era ammalato di febbre; con la quale occasione fu consigliato a partirsi con buona grazia del re da quel confuso esercito, e dagli avari teconieri, i quali di lui sparlavano: e che ei mandò scritture al re Lodovico, nelle quali si contenevano i consigli suoi.

fatto prima alla testa del ponte di là del fiume un riparo con le carrette, vi fabbricarono un bastione capace di molti uomini, per il quale non potevano più gl'inimici assaltargli quando passavano il ponte.

Ma gli ritardavano a procedere più oltre altre difficultà, causate parte per colpa loro, parte per la virtù e tolleranza degl'inimici, parte per l'iniquità della fortuna; perchè Consalvo, intento a impedirgli, più con l'occasione della vernata e del sito del paese, che con le forze, si era fermato a Cintura, casale posto in luogo alquanto eminente, lontano dal fiume poco più di un miglio; e la fanteria e l'altre genti alloggiate all'intorno, ma con molta incomodità. Perchè alloggiando in luogo solitario, e dove sono rarissime le case e le capanne dei contadini e dei pastori, non vi era quasi coperto alcuno, e il terreno, per la bassezza naturale di quella pianura, e perchè i tempi erano molto piovosi, pieno di acqua e di fango; però i soldati, che non avevano luogo di alloggiare nei siti più alti, conducendo gran quantità di fascine, si sforzavano coprire con esse il terreno dove alloggiavano. Per le quali difficultà e perchè l'esercito era mal pagato, e per avere i Franzesi guadagnato del tutto il passo del fiume, fu consiglio di alcuni capitani di ritirarsi a Capua, acciocchè le genti patissero meno, e per levarsi dal pericolo in che pareva che si stesse continuamente, essendo inferiori di gente agl'inimici. Il quale consiglio fu magnanimamente rifiutato da Consalvo, con queste memorabili parole: « Desiderare piuttosto di avere al presente la

„ sua sepoltura un palmo di terreno più avanti, „ che, col ritirarsi indietro poche braccia, allungare la vita cento anni „. E così resistendo alle difficultà con la costanza dell'animo, ed essendosi fortificato con un fosso profondo e con due bastioni fatti alla fronte dell'alloggiamento dell'esercito, si manteneva opposito ai Franzesi. I quali, benchè avessero fatto il bastione, non tentavano di moversi, perchè, essendo il paese tutto inondato per le pioggie e per l'acque del fiume, è questo luogo chiamato da Tito Livio per la vicinità di Sessa, l'acque Sinuessane, e forse sono le paludi di Minturne, nelle quali C. Mario, fuggendo Silla, si occultò, non potevano procedere innanzi, se non per via stretta, piena di fango altissimo, e dove era sfondato tutto il terreno, nè senza pericolo di essere assaltati per fianco dalla fanteria spedita dagli Spagnuoli, che alloggiava molto vicino. Ed erano per sorte quella vernata (1) i tempi freddissimi ed asprissimi, e con nevi e pioggie quasi continue molto più che non era il solito di quel paese; onde pareva che la fortuna e il cielo fossero congiurati contro ai Franzesi; i quali soprasedendo, non solo consumavano il tempo inutilmente, ma ricevevano dalla dilazione, per la natura loro, quasi quel medesimo nocumento, che dal veleno che opera len-

(1) Per questi tempi così freddi congetturano molti Franzesi, che infelicemente avesse a riuscire al loro re l'impresa del regno di Napoli, non ricordandosi che quando vi passò il re Carlo VIII vi avevano nel mezzo verno trovato fiorita primavera. *Giovio* al principio del lib. 3 della vita di Consalvo.

tamente ricevono i corpi umani. Perchè se bene alloggiavano con minore comodità, che non alloggiavano gli Spagnuoli, perchè le reliquie di un teatro antico, alle quali avevano congiunti molti coperti di legname, e le case e le osterie vicine ne copriyano una parte, e il luogo intorno alla torre, essendo alquanto più alto che il piano di Sessa, era meno offeso dalle acque, e ai era anco la maggior parte della cavalleria ridotta in Traietto e nelle terre circostanti; nondimeno, non resistendo per natura i corpi dei Franzesi e de'Svizzeri alle fatiche lunghe e alle incomodità, come resistono i corpi degli Spagnuoli, raffreddava continuamente l'impeto e la caldezza degli animi loro.

E si aumentavano queste difficultà per l'avarizia dei (1) miniatri preposti dal re sopra le vettovaglie e sopra i pagamenti dei soldati; i quali, intenti al guadagno proprio, nè pretermettendo alcuna specie di fraude, lasciavano diminuire il numero, nè tenevano il campo abbondante di vettovaglie. Per le quali cagioni già molte infermità sopravvenivano nell'esercito, ed il numero dei soldati, benchè ai pagamenti fosse quasi il medesimo, era in quanto all'effetto molto minore, essendosi anco delle genti italiane risoluta per sè stessa qualche parte. I quali disordini faceva maggiori la discordia dei capitani, per la quale non si governava l'esercito nè con l'ordine nè con la ubbidienza conveniente. Così i Fran-

(1) I ministri proposti dal re furono Corcuto, tesoriere, e il Bailino Cadomin, che riuscirono infami in avarizia. *Giovio.*

zesi, impediti dall'asprezza della vernata, soggiornavano oziosamente sulla ripa del Garigliano, non si facendo nè per gl'inimici nè per loro fazione alcuna, eccetto che leggieri battaglie, non importanti alla somma delle cose, nelle quali pareva che quasi sempre prevalessero gli Spagnuoli. E accadde anche in questi giorni medesimi, che i fanti, i quali erano stati lasciati dai Franzesi alla guardia di Rôcca Guglielma, non potendo sostenere le molestie che dalle genti che guardavano Rôcca Secca e le terre circostanti, quotidianamente sostenevano, e però ritornandosene all'esercito, furono nel cammino rotti da quelle.

Ma essendo state già molti dì le cose in quello stato, sopragiunsero all'esercito spagnuolo con le compagnie loro Bartolommeo d'Alviano e gli altri Orsini; per la venuta dei quali essendo accresciute le forze di Consalvo, in modo che aveva nell'esercito novecento uomini di arme, mille cavalli leggieri e novemila fanti spagnuoli, cominciò a pensare, non di stare più alla difesa, ma di offendere gl'inimici: dandogli maggior animo il sapere che i Franzesi, superiori molto di cavalli, ma non di fanti, si erano tanto sparsi per le terre vicine, che già gli alloggiamenti loro occupavano poco meno che dieci miglia di paese, in modo che intorno alla torre del Garigliano erano rimasti il marchese di Saluzzo vicerè, e gli altri capitani principali, con la minor parte dell'esercito, e quella, benchè vi fosse sopravvenuta copia di vettovaglie, ampliandovisi ogni dì più le infermità per le quali erano morti molti, e tra gli altri il bagli d'Occan, diminuiva continua-

mente. Però deliberando tentar di passare il fiume furtivamente, il che succedendo non si dubitava della vittoria, dètte la cura all'Alviano, autore, secondo dicono alcuni, di questo consiglio, che fabbricasse il ponte segretamente. Per ordine del quale essendo stato con molto silenzio fabbricato in un' casale appresso a Sessa un ponte in sulle barche, condottolo di notte al Garigliano e gittatolo al passo di Suio (1), quattro miglia sopra il ponte dei Franzesi, dove per loro non si teneva guardia alcuna, subito che il ponte fu gittato, che fu la notte del vigesimosettimo dì di dicembre, passò tutto l'esercito, e in esso la persona di Consalvo; il quale la notte medesima alloggiò nella terra di Suio contigua al fiume, occupata dai primi che passarono. E la mattina seguente, giorno pure (2) di venerdì felice agli Spagnuoli, avendo ordinato Consalvo che il retroguardo che era alloggiato tra la Ròcca di Mondragone e Carinoli, quattro miglia di sotto al ponte dei Franzesi, andasse ad assaltare il ponte loro, si drizzò con la vanguardia guidata dall'Alviano, e con la battaglia, che erano passate seco, a seguitare i Franzesi. I quali, avendo la notte medesima avuto notizia che gli Spagnuoli, gittato il ponte, già

(1) Sei miglia dice il *Giovio*, sopra il ponte dei Franzesi, gettò l'Alviano il ponte suo, il quale passato, assaltò all'improvviso le fanterie dei Normandi che erano alle stanze a Suio, come qui similmente si dice

(2) Di sopra al fine del lib. 5 ha detto che il venerdì era giorno felice agli Spagnuoli, e in di sopra nel lib. 4 ha notata di Donato Raffagnino, e nel tomo II, libro 11 di papa Leone X e dell'Alviano, generale dei Veneziani, l'osservazione dei giorni.

passavano, occupati da grandissimo terrore, come quegli che avendo deliberato di non tentare, insino sopravvenisse benigna stagione, più cosa alcuna, persuadendosi che negl'inimici fosse la medesima negligenza ed ignavia, si commossero tanto più per questo ardire ed accidente improvviso. E però se bene più presto trepitando, come si fa nei casi subiti, che consigliando o deliberando, il viceré, al quale molti levatisi da Traietto e dai luoghi circostanti, dove erano sparsi, si riducevano, avesse, per proibire il passo, inviato Allegri con alcuni fanti e cavalli verso Suio; nondimeno, accortisi che erano tardi, ed essendo superiore in ogni discorso e considerazione il timore, si levarono tumultuosamente a mezza notte dalla torre del Garigliano per ritirarsi a Gaeta, lasciatavi la maggior parte delle munizioni e (1) nove pezzi grossi d'artiglieria, e insieme rimanendovi feriti e moltitudine grande di ammalati.

Ma Consalvo, intesa la levata loro, seguitandogli con l'esercito, spinse innanzi Prospero Colonna coi cavalli leggieri, acciocchè, essendo travagliati da loro, fossero costretti a camminar più lentamente. I quali, essendo giunti alle spalle di essi alla fronte di Scandi, cominciarono insieme a scaramucciare, non intermettendo i Franzesi di camminare; e nondimeno fermandosi spesso per-

---

(1) Il *Giovio*, lasciò scritto, che il marchese di Saluzzo imbarcò l'artiglierie grosse, perchè non vi erano bestie da menaile, perciocchè i Franzesi stimano che si faccia gran ribalderia ad abbandonar l'artiglierie. Varia egli similmente in molti capi di questa rotta dei Franzesi al Garigliano, nè fa alcuna menzione di Prospero Colonna

non si disordinare ai ponti ed ai passi forti; donde dopo essersi alquanto sostenuti, si ritiravano sempre con ricevere qualche danno, ed era l'ordine del procedere loro, l'artiglierie innanzi a tutti, la fanteria dipoi, e in ultimo luogo i cavalli, dei quali, quegli che erano gli ultimi combattevano continuamente cogl'inimici. Così essendo proceduti, ora fermandosi, ora leggermente combattendo insino al ponte che è innanzi a Mola di Gaeta, la necessità costrinse il viceré a far fermare una parte delle sue genti di arme in sul quel passo, per dare spazio di discostarsi alle sue artiglierie, le quali, non potendo procedere con la celerità con la quale procedevano le genti, già cominciavano a mescolarsi con loro. Però, appiccata in quel luogo una battaglia grande, sopraggiunse, poco dipoi, il retroguardo spagnuolo, che, passato il fiume senza resistenza alcuna con le barche medesime del ponte, che era stato rotto dai Franzesi, camminava verso Gaeta per la strada diritta, essendo Consalvo, col resto dell'esercito, andato sempre per la costiera.

Combattessi al ponte di Mola per alquanto spazio di tempo ferocemente; sostenendosi i Franzesi, benchè pieni di molto timore, principalmente per la fortezza del sito; e assaltandogli gli Spagnuoli, ai quali già pareva essere in possessione della vittoria, molto impetuosamente. Finalmente i Franzesi, non potendo più resistere, e temendo non fosse tagliata loro la strada da una parte delle genti, la quale Consalvo aveva mandata per la costiera a questo effetto, cominciarono con disordine a ritirarsi. E seguitandogli continuamente

gl'inimici, arrivati al capo di due vie, delle quali l'una va ad Itri, l'altra a Gaeta, si messero in manifesta fuga, restandone morti molti, tra i quali (1) Bernardinu Adorno, luogotenente di cinquanta lance, lasciate le artiglierie, con tutti i cavalli del suo servigio, che erano stati condotti di Francia più di mille, e, restandone molti prigioni, gli altri fuggirono in Gaeta, seguitati vittoriosamente insino alle porte di quella città. E nel tempo medesimo Fabbrizio Colonna, mandato da Consalvo, poichè ebbe passato il fiume con cinquecento cavalli e mille fanti alla vôlta di Pontecorvo e delle Frace, col favore della maggior parte delle castella e degli uomini del paese, svaligiò le compagnie di Lodovico della Miraodola e d'Alessandro da Triulzi. Furono oltre a questi, presi e spogliati per il paese molti di quegli i quali, alloggiati a Fondi, a Itri e nei luoghi circostanti, inteso essersi gittato il ponte dagli Spagnuoli, non erano andati a unirsi con l'esercito alla torre del Garigliano, ma, per salvarsi, avevano, sparsi, preso tumultuosamente il cammino in diversi luoghi.

Maggiore infortunio ebbero (2) Piero dei Medici, che seguitava il campo dei Franzesi, ed alcuni altri gentiluomini, i quali, essendo nella levata dell'esercito dal Garigliano saliti sopra una

(1) All'Adorno, chiamato dal *Giovio* Barnardo, è da esso attribuita la lode della gagliarda resistenza fatta con non più di cento uomini sul ponte di pietra dell'acqua Formiana, e dice, che non luogotenente, ma era capitano di cavalleria.

(2) Dieci anni dopo che ei fu cacciato di Fiorenza.

barca con quattro pezzi d'artiglieria per condurgli a Gaeta, per troppo peso, e perchè ebbero i venti contrari alla foce del fiume, andata sotto la barca, annegarono tutti. Alloggiò la notte seguente Consalvo con l'esercito a Castellone ed a Mola, ed accostatosi il giorno seguente a Gaeta, ove, oltre ai capitani franzesi, erano rifuggiti i principi di Salerno e di Bisignano, occupò subito il borgo e il (1) monte che era stato abbandonato dai Franzesi; i quali, benchè in Gaeta fossero genti bastanti a difenderla, e vettovaglie a sufficienza, e il luogo opportuno a essere con le armate di mare soccorso, nondimeno, inviliti, nè disposti a tollerare il tedio dell'aspettare gli aiuti incerti, voltarono subito l'animo ad accordarsi. E perciò essendo, di consentimento degli altri, andati a trattare con Consalvo (2) il bagli di Diginuo, Santa Colomba e Teodoro da Triulzi, convennero il primo giorno dell'anno 1504 di consegnar Gaeta e la fortezza a Consalvo, avendo facultà di uscirne con le robe loro salvi per terra e per mare fuora del reame di Napoli, e che Obigni e gli altri prigioni fossero da ogni parte liberati: ma questo non fu sì chiaramente capitolato, che non avesse Consalvo occasione di disputare,

---

(1) Questo monte si chiama Monte Orlando, che è posto sopra Gaeta, ed è notabile per un sepolcro di Munazio Planco. *Giovio.*

(2) I capitani che uscirono di Gaeta a capitolar con Consalvo, dice il *Giovio* che furono l'Allegri per i Franzesi, Antonio Basseio per i Svizzeri, e Teodoro Triulzio per gl'Italiani.

che per virtù di tal convenzione non s'intendevano liberati i [1] baroni del regno napoletano.

Questa è la rotta che ebbe l'esercito del re di Francia appresso al fiume del Garigliano, in sulla ripa del quale era stato fermo circa cinquanta dì, causata non meno dai disordini propri, che dalla virtù degl'inimici; e rotta molto memorabile, perchè ne seguitò la perdita totale di sì nobile e potente reame, e la stabilità dell'imperio degli Spagnuoli; e più memorabile ancora, perchè essendovi entrati i Franzesi molto superiori di forze agl'inimici, e abbondantissimi di tutte le provvisioni terrestri e marittime, che sono necessarie alla guerra, furono debellati con tanta facilità, e senza sangue e pericolo alcuno dei vincitori; e perchè, con tutto che pochi ne morissero per il ferro degl'inimici, fu, per varii accidenti, piccolissimo il numero di quegli che si salvarono di tanto esercito. Conciossiacosachè dei fanti, i quali nella fuga salvarono le persone loro, e di quegli ancora che fatto l'accordo si partirono per terra da Gaeta, ne morì una parte per la strada consumati dai freddi e dalle infermità; e quei di loro che giunsero a Roma vivi, vi si condussero la più parte ignudi e miserabili, donde molti ne morirono per gli spedali, e la notte per il freddo e per la fame per le piazze e per le strade. E quel che ne fosse cagione, o il fato avverso ai Franzesi, nè meno avverso alla nobiltà che alla gente plebea, o le infermità contratte per

(1) Questi baroni furono Andrea Matteo Acquaviva, Onorato e Alfonso Sanseverini, i quali furono posti in fondo di una torre, detta Fossa Militaria, in Castelnuovo. *Giorgio.*

le incomodità sostenute intorno al Garigliano, molti di quegli, che, fatto che fu l'accordo, si erano per mare partiti da Gaeta, ove lasciarono la maggior parte dei loro cavalli, morirono in cammino, o subito che furono arrivati in Francia; tra i quali fu (1) il marchese di Saluzzo, Sandricort e il bagli della Montagna, e molti altri gentiluomini di molta stima.

Fu considerato che, oltre a quello che si poteva attribuire alla discordia e al poco governo dei capitani franzesi, e all'asprezza dei tempi, e al non essere i Franzesi e gli Svizzeri abili quanto gli Spagnuoli a tollerare con l'animo il tedio della lunghezza delle cose, nè col corpo le incomodità e le fatiche, due cose principalmente avevano impedita al re di Francia la vittoria. L'una, la lunga dimora che fece l'esercito per la morte del pontefice in terra di Roma, dalla quale fu causato che prima Consalvo condusse agli stipendi suoi gli Orsini, che essi entrassero nel regno; perchè non si dubitava, che se vi fossero entrati nella stagione benigna, sarebbe stato necessitato Consalvo, allora molto inferiore di forze, nè favorito dalla rigidità dei tempi, abbandonata la maggior parte del reame, a ritirarsi in pochi luoghi forti. L'altra (2), l'avarizia dei commissari regii, i quali,

(1) Il marchese di Saluzzo, dice il *Giovio*, morì in Genova ova fu sepolto Sandricort, infermato di là dall'Alpi, volontariamente si affrettò la morte. Il Basseio divenlò pazzo e morì freneticando.

(2) Così avenne al re Francesco sotto Pavia, come scrive il *Giovio* nel lib. 6 della vita del Pescara. Ma questi tesorieri reali, come egli scrive nel 3 della vita di Consalvo, cioè Corcuta e il bailivo Cadomo, furono privati del grado, vituperati e poco meno che decapitati.

fraudando il re nei pagamenti dei soldati, e disordinando per la medesima intenzione le vettovaglie, furono non piccola cagione della diminuzione di quell'esercito; perchè il re aveva con grandissima prontezza fatta provvisione tale di tutte le cose necessarie, che è certo, che al tempo della rotta erano in Roma per ordine suo quantità grande di danari, e apparato grande di vettovaglie. E se bene all'ultimo, per le moltissime querele dei capitani e di tutto l'esercito, vi fosse maggiore larghezza del vivere, nondimeno prima ve n'era stata strettezza tale, che questo disordine, aggiunto alle altre incomodità, era stato cagione di tante infermità, e della partita di molta gente, e dell'essersi molti distesi nei luoghi circostanti; dalle quali cose finalmente procedette la rovina dell'esercito. Perchè come alla sostentazione di un corpo non basta solamente il ben essere del capo, ma è necessario che gli altri membri facciano l'ufficio suo; così non basta, che il principe sia senza colpa delle cose, se nei ministri suoi non è proporzionatamente la debita diligenza e virtù.

CAPITOLO TERZO

Pace tra i Veneziani e il Turco. Discorso sulle navigazioni dei Portoghesi e degli Spagnuoli. Cristoforo Colombo. Lamenti in Francia, intesa la nuova della rotta del Garigliano. Il Valentino dà i contrasegni delle fortezze al papa, e parte. Riceve salvacondotto da Consalvo, ed è ritenuto contro la fede. È mandato in Spagna. Tregua tra i Franzesi e Spagnuoli, e condizioni di essa.

Nell'anno medesimo, che queste cose tanto

gravi in Italia succederono, si fece la (1) pace tra Baiset, ottomanno e i Veneziani; la quale da ciascuna delle parti fu abbracciata cupidamente. Perchè Baiset, principe d'ingegno mansueto, e molto dissimile alla ferocia del padre, e dedito alle lettere e agli studii dei libri sacri della sua religione, aveva per natura l'animo alienissimo dalle armi: però, avendo cominciata la guerra con potentissimi apparati terrestri e marittimi, ed occupato, nei primi due anni nella Morea, Naupatto (oggi è detto Lepanto), Modone, Corone e Giunco, non l'aveva continuata poi con la medesima caldezza, movendolo forse, oltre il desiderio della quiete, il sospetto che, o i pericoli proprj o l'amor della religione, non concitassero contro a lui i principi cristiani. Perchè e il pontefice Alessandro aveva mandato alcune galee sottili in aiuto dei Veneziani, e insieme con loro aveva sollevato con danari Uladislao, re di Boemia e di Ungheria, a muovere la guerra nei confini dei Turchi; e i re di Francia e di Spagna mandarono ciascuno di loro, ma non nel tempo medesimo, l'armata sua a congiungersi con quella dei Veneziani. Ma più cupidamente ancora fu accettata la pace dai Veneziani, ai quali s'interrompeva, per la guerra, con grandissimo detrimento pubblico e privato, il commercio delle mercanzie, le quali dagli uomini loro si esercitavano in molte parti di Levante; e perchè, essendo la città di Venezia consueta

(1) La pace fra il Turco e i Veneziani, fu, come dice il *Bembō*, ricercata prima dal Turco; onde perciò vi mandarono Zaccaria Fresco, segratario del consiglio de' dieci, a trattarla.

a trarre ciascun anno dalle terre suddite ai Turchi copia grandissima di frumento, dava loro non piccola difficultà l'essere privati di tale comodità; ma molto più perchè, soliti ad accrescere l'imperio loro nelle guerre con gli altri principi, niuna cosa avevano più in orrore che la potenza degli Ottomanni, dai quali, qualunque volta avevano avuta guerra insieme, erano stati battuti. Perchè, ed [1] Amurat, avolo di Baiset, aveva occupato la città di Tessalonica, oggi Salonich, appartenente al dominio veneto, e poi Maumet, suo padre, avendo avuto sedici anni continua guerra con essi, tolse loro l'isola di Negroponte, una gran parte del Peloponneso, oggi detta la Morea, Scudri, e molte altre terre in Macedonia ed in Albania: in modo che, sostenendo la guerra coi Turchi con gravissime difficultà e spese smisurate, e senza speranza di conseguire frutto alcuno, e, oltre a questo, temendo tanto più di non essere assaltati nel tempo medesimo dagli altri principi cristiani, erano sempre desiderosissimi di avere la pace con loro. Fu lecito a Baiset, per le condizioni dell'accordo, ritenersi tutto quello che aveva occupato; e i Veneziani, ritenendosi l'isola di Cefalonia, anticamente detta Leucade, furono costretti a cedergli l'isola di Nerito, oggi denominata Santa Maura

(1) Chi vuole aver piena cognizione di queste guerre che fecero i Turchi contra i Veneziani, oltre a quel che ne scrisse il *Sabellico*, legga prima una lettera di un segretario del signor Gismondo Malatesta, che è stampata, e poi alcune altre istorie senza nome che di ciò trattano, e *Coriolano Cepione* e altri, i nomi dei quali o sono incogniti, o per altro di poca fama, benchè molti scritti a penna ho io che di ciò trattano.

Ma non aveva dato tanta molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta molestia e detrimento dètte l'essere stato intercetto dal re di Portogallo il commercio delle spezierie; le quali i mercatanti e i legni loro conducendo da (1) Alessandria, città nobilissima d'Egitto, a Venezia, apargevano con grandissimo guadagno per tutte le province della cristianità. La qual cosa essendo stata delle più memorabili che da molti secoli in qua siano accadute nel mondo, e avendo, per il danno che ne ricevè la città di Venezia, qualche connessità con le cose italiane, non è al tutto fuora del proposito farne alquanto distesamente memoria.

Coloro i quali, speculando con ingegno e considerazioni maravigliose il moto e la disposizione del cielo ne hanno dato notizia ai posteri, figurarono che per la rotondità del cielo discorra dall'occidente all'oriente una linea distante in ogni sua parte ugualmente dal polo settentrionale e dal polo meridionale, detta da loro linea equinoziale, perchè quando il sole vi è sotto sono allora eguali il dì e la notte: la longitudine della qual linea divisero con la immaginazione in tre-

(1) Qual viaggio si sia tenuto in condur le spezierie in Europa dai tempi d'Augusto in qua, l'ha notato *Tommaso Porcacchi* nel suo libro *dell'isole più famose* nella descrizione delle Molucche. Ma di questo danno che riceverono i Veneziani per conto delle spezierie, scrive il *Bembo* al principio del lib. 6 delle sue istorie, dove tratta ancora dei costumi di quei popoli discoperti da Colombo; il che più copiosamente si vede in quei tanti autori che da diverse lingue furono trasportati nella nostra dall'eccellente *M. Gio. Battista Ramusio*, e ordinati in tre volumi, detti le *Navigazioni diverse*.

centosessanta parti, le quali chiamarono (1) gradi, così come il circuito del cielo per mezzo dei poli è medesimamente gradi trecentosessanta. Dietro alla norma data da questi, i cosmografi, misurando e dividendo la terra, figurarono in terra una linea equinoziale che cade perpendicolarmente sotto la linea celeste figurata dagli astrologi, dividendo similmente quella e il circuito della terra, con una linea cadente perpendicolarmente sotto i poli, in latitudine di gradi trecentosessanta; di maniera che, dal polo nostro al polo meridionale, posero distanza di gradi centottanta, e da ciascuno dei poli alla linea equinoziale gradi novanta. Queste cose furono dette in generale dai cosmografi: ma quanto al particolare dell'abitato della terra, data quella notizia che avevano di una parte della terra che è sotto al nostro emisperio, si persuasero che quella parte della terra che è sotto alla torrida zona, figurata in cielo dagli astrologi (nella quale zona si contiene la linea equinoziale) come più prossima al sole, fosse per la calidità sua inabitabile; e che dal nostro emisperio non si potesse procedere alle terre che sono sotto la torrida zona, nè a quelle che di là da essa verso il polo meridionale consistono; le quali Tolomeo, per confessione di tutti, principe de' cosmografi, chia-

(1) Il grado, come qui dice, è una delle 360 parti nelle quali è diviso il mondo; ma contiene 17 leghe e mezza di grandezza, cioè per lunghezza della terra o dell'acqua; e la lega è di tre miglia nostra l'una, benchè a più le fanno di quattro miglia l'una; onda a questa ragione ogni grado conterebbe 70 miglia italiane.

mava terre e mari incogniti. Onde ed esso e gli altri presupposero, che chi dal nostro emisperio volesse passare al seno Arabico e al seno Persico, o a quelle parti dell'India che prima fecero note agli uomini nostri le vittorie d'Alessandro Magno, fosse costretto sodarvi, o per terra, o approssimato che si fosse per il mare Mediterraneo quanto poteva ad esse, fare per terra il rimanente del cammino.

Queste opinioni e presupposti essere stati falsi, ha dimostrato ai tempi nostri la navigazione dei Portoghesi; perchè hanno cominciato già molti anni sono i re di Portogallo a costeggiare per cupidità di guadagni mercantili l'Africa, e condottisi a poco a poco insino all'isole del Capo Verde, dette dagli antichi, secondo l'opinione di molti, l'isole Esperide, e che sono distanti dal-l'equinoziale verso il polo Artico gradi quattordici, presa di mano in mano maggior animo, venuti con lungo circuito navigando verso il mezzodì al capo di Buona Speranza, promontorio più distante che alcun altro dell'Africa dalla linea equinoziale, e il quale è distante da quella gradi trentotto, e da quello volgendosi all'oriente, hanno navigato per l'oceano insino al seno Arabico e al seno Persico; nei quali luoghi i mercatanti d'Alessandria solevano comperare le spezierie, parte nate quivi, ma che la maggior parte vi sono condotte dalle isole Molucche ed altre parti dell'India, e dipoi per terra per cammino lungo e pieno d'incomodità e di molte spese per condurle in Alessandria (1), e quivi ven-

(1) In questa città d'Alessandria erano condotte le spezie-

derle ai mercatanti Veneziani, i quali condottele a Venezia ne fornivano tutta la cristianità, ritornandone loro grandissimi guadagni. Perchè, avendo soli in mano le spezierie, constituivano i prezzi ad arbitrio loro, e coi medesimi legni coi quali le levavano d'Alessandria, vi conducevano moltissime mercatanzie; e i medesimi legni i quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra e negli altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercatanzie: la quale negoziazione aumentava medesimamente molto l'entrate della Repubblica, per le gabelle e passaggi.

Ma i Portoghesi, condottisi per mare da Lisbona, città regia di Portogallo, in quelle parti remote, e fatto amicizia nel mare Indico coi re di Calicut e di altre terre vicine, e dipoi di mano in mano penetrati nei luoghi più intimi, ed edificate in progresso di tempo fortezze nei luoghi opportuni, e con alcune città del paese confederatisi, altre fattesi con l'armi suddite, hanno trasferito in sè quel commercio di comperare le spezierie, che prima solevano avere i mercatanti d'Alessandria, e conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi eziandio per mare in quei luoghi me-

rie anco ai tempi di Augusto e di altri imperatori romani, per la via del mar Rosso e del Nilo. Ma caduto l'Imperio, mutarono viaggio; perciocchè su per lo fiume Indo, eran portate ne' Battriani; indi per terra al fiume Osso e nel mar Caspio, traversando fino in Astracam alla foce del Volga: per la quale in Tartaria, e di qui alla Tana in capo del mar Maggiore, ove le galee veneziane andavano a levarle. Leggi il discorso suddetto del *Porcacchi*, perchè dipoi fu scorciato il cammino.

desimi, nei quali le mandavano prima i Veneziani: navigazione certamente maravigliosa, e di spazio di miglia sedicimila per mari al tutto incogniti, sotto altri cieli, con altri istrumenti, perchè passata la linea equinoziale non hanno più per guida la tramontana, e rimangono privati dell'uso della calamita, nè potendo per tanto cammino toccare se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni e di costumi, e del tutto barbare e inimicissime dei forestieri. E nondimeno, non ostante tante difficultà, s'hanno fatta in progresso di tempo questa navigazione tanto famigliare, che, ove prima consumavano a condurvisi dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comunemente con pericoli molto minori in sei mesi.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata (1) l'anno 1490 per invenzione di Cristofano Colombo, genovese; il quale, avendo molte volte navigato per il mare oceano, e congetturando per l'osservazione di certi venti quello che poi veramente gli succedette, impetrati dal re di Spagna certi legni, e navigando verso l'occidente, scoperse in capo di trentatrè dì nelle ultime estremità del nostro emi-

(1) Qui deve avvertirsi, che la navigazione del Colombo non cominciò giustamente l'anno 1490, perciocchè fu due anni dopo, come si ha da tanti autori che hanno scritto, e da quel che si legge sotto nome di lui, dicendo che egli sciolse dai lidi di Spagna il primo di settembre 1492. Ma qui l'autore piglia il principio dalla felicità dei re cattolici nelle navigazioni, ai quali prima, cioè l'anno 1490, per opera del re Ferdinando, furon discoperte l'isole Fortunate nell'oceano meridionale

sperio alcune isole, delle quali prima niuna notizia si aveva; felici per il sito del cielo, per la fertilità della terra, e perchè, da certe popolazioni ferissime in fuora, che si cibano dei corpi umani, quasi tutti gli abitatori semplicissimi di costumi, e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati nè da avarizia nè da ambizione; ma infelicissime, perchè non avendo gli uomini nè certa religione nè notizia di lettere, non perizia di artifici, non armi, non arte di guerra, non scienza, non esperienza alcuna delle cose, sono quasi, non altrimenti che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta. Onde allettati gli Spagnuoli dalla facilità dell'occuparle, e dalla ricchezza della preda, perchè in esse sono state trovate vene abbondantissime d'oro, cominciarono molti di loro, come in domicilio proprio, ad abitarvi; e penetrato Cristofano Colombo più oltre, e dopo lui (1) Amerigo Vespucci, fiorentino, e successivamente molti altri, hanno scoperte altre isole e grandissimi paesi di terra ferma; e in alcuni di essi, benchè in quasi tutti il contrario e nell'edificare pubblicamente e privatamente, e nel vestire e nel conversare, costumi e pulitezza civile; ma tutte genti imbelli e facili a essere predate; ma tanto

(1) *Amerigo Vespucci*, fiorentino fece e scrisse quattro sue navigazioni per trovar nuove terre, due d'ordine del re Ferdinando re di Castiglia verso ponente, cominciate l'anno 1497 ai 20 di maggio, e l'altre per commissione di Emanuel re di Portogallo verso mezzo giorno, l'anno 1501, il primo di maggio.

spazio di paesi nuovi, che sono senza comparazione maggiore spazio che l'abitato che prima era a notizia nostra. Nei quali distendendosi con nuove genti e con nuove navigazioni gli Spagnuoli, e ora cavando oro e argento delle vene che sono in molti luoghi, e delle rene dei fiumi, ora comperandone per prezzo di cose vilissime dagli abitatori, ora rubando il già accumulato, ne hanno condotto nella Spagna infinita quantità, navigandovi privatamente, benchè con licenza del re e a spese proprie molti, ma dandone ciascuno al re la quinta parte di tutto quello che o cavava, o altrimenti gli perveniva nelle mani.

Anzi è proceduto tanto oltre l'ardire degli Spagnuoli, che alcune navi, essendosi disteso verso il polo antartico gradi cinquantatrè, sempre lungo la costa di terra ferma, e dipoi entrate in uno stretto mare, e da quello per amplissimo pelago navigando nell'oriente, e dipoi ritornando per la navigazione che fanno i Portoghesi, hanno, come apparisce manifestissimamente, circuito tutta la terra. Degni e i Portoghesi e gli Spagnuoli, e precipuamente Colombo, inventore di questa più maravigliosa e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia, l'industria, l'ardire, la vigilanza e le fatiche loro, per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi e tanto incognite: ma più degno di essere celebrato il proposito loro, se a tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti, non la sete immoderata dell'oro e delle ricchezze, ma la cupidità, o di dare a sè stessi e agli altri questa notizia, o di propagare la fede cristiana;

benchè questa sia in qualche parte proceduto per conseguenzá, perchè in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra religione gli abitatori. Per queste navigazioni si è manifestato essersi nella cognizione della terra ingannati in molte cose gli antichi; passarsi oltre alla linea equinoziale; abitarsi sotto la torrida zona, come medesimamente contro l'epinione loro si è, per navigazione di altri, compreso abitarsi sotto le zone propinque ai poli, sotto le quali affermavano non potersi abitare per i freddi immoderati rispetto al sito del cielo tanto remoto dal corso del sole; e si è manifestato quel che alcuni degli antichi credevano, altri riprendevano, che sotto i nostri piedi sono altri abitatori detti da loro gli antipodi.

Nè solo questa navigazione confuse molte cose affermate dagli scrittori delle cose terrene, ma oltre a ciò qualche ansietà agl' interpreti della scrittura sacra, soliti a interpretare, che quel versetto del salmo che contiene, che in tutta la terra uscì il suono loro, e nei confini del mondo le parole loro, significasse che la fede di Cristo fosse per la bocca degli apostoli penetrata per tutto il mondo; interpretazione aliena dalla verità, perchè non apparendo notizia alcuna di queste terre, nè trovandosi segno o reliquia alcuna della nostra fede, è indegno di essere creduto, o che la fede di Cristo vi sia stata innanzi a questi tempi, o che questa parte sì vasta del mondo sia mai più stata scoperta, o trovata da uomini del nostro emisperio.

Ma ritornando al proposito della nostra narrazione, e alle cose che, dopo l'essersi arrenduta

agli Spagnuoli (1) Gaeta nell' anno 1504, succederono, le novelle della rotta ricevuta al Garigliano, e di tanti disordini che appresso seguitarono, empierono di lagrime e di pianti quasi tutto il regno di Francia, per la moltudine dei morti, e specialmente per la perdita di tanta nobiltà: donde la corte tutta con gli abiti e con molti altri segni di dolore appariva piena di mestizia e di afflizione, e si sentivano per tutto il reame le voci degli uomini e delle donne, che maledicevano quel giorno nel quale prima entrò nei cuori dei suoi re, non contenti di tanto imperio che possedevano, la sfortunata cupidità di acquistare Stati in Italia. Ma sopra tutto era tormentato l'animo del re per la disperazione di avere più a ricuperare un regno sì nobile, e per tanta diminuzione della estimazione ed autorità sua. Ricordavasi delle magnifiche parole le quali aveva dette tante volte contro al re di Spagna, e quanto si fosse vanamente promesso degli apparati fatti per assaltarlo da tante bande: accresceva il dolore e la indignazione sua il considerare, che essendo state fatte da sè con somma diligenza e senza risparmio alcuno tante provvisioni, e avendo guerra con inimici poverissimi e bisognosi di ogni cosa, fosse stato, per l'avarizia e per le fraudi dei ministri suoi, sì ignominiosamente superato; e però esclamando insino al cielo affermava con efficacissimi giuramenti, poichè era con tanta negligenza e perfidia servito dai suoi

(1) In questo medesimo libro ha detto che Gaeta si arrese il primo giorno dell'anno 1504.

medesimi, che giammai commetterebbe più guerra alcuna ai suoi capitani, ma anderebbe personalmente a tutte le imprese. Ma lo tormentava e cruciava ancora più il conoscere quanto, per la perdita di un tale esercito, e per la morte di tanti capitani e di tanta nobiltà, fossero indebolite le forze sue, in modo che se, o da Massimiliano fosse stato fatto qualche movimento nel ducato di Milano, o se l'esercito spagnuolo uscito del reame di Napoli fosse passato più innanzi, difficava esso medesimo sommamente di poter difendere quello Stato, massimamente congiungendosi ad alcuno di questi Ascanio Sforza, l'imperio del quale era desiderato ardentemente da tutti i popoli. Ma del re dei Romani non si maravigliò alcuno, che non si destasse a tanta opportunità, essendo l'inveterato costume suo scambiare il più delle volte i tempi e le occasioni.

Ma di Consalvo si persuadeva ciascuno il contrario: donde stavano quegli che in Italia aderivano ai Franzesi, in grandissimo terrore, che egli, con la speranza che all'esercito vincitore non avessero a mancare danari nè occasioni, senza dilazione seguitasse la vittoria (1) per sovvertire lo stato di Milano, e mutare in cammino le cose di Toscana. Il che se avesse fatto, si credeva fermamente che il re di Francia, esausto di danari e

(1) Non pur la sovversion dello stato di Milano, ma ancora la mutazion delle cose di Firenze, fu dubitato che Consalvo fosse per tentare A che pareva che i Veneziani fossero per concorrer per interesse proprio; i Fiorentini non eran bastanti a riparare, il papa non poteva, e i Franzesi non erano a tempo a' disordini seguìti. *Buonaccorsi.*

abattuto di animo, avrebbe, senza fare alcuna resistenza, ceduto a questa tempesta, essendo massimamente l'animo delle sue genti alienissimo dal passare in Italia; e avendo quelle che tornarono da Gaeta passato i monti, aprezzati i comandamenti regii che furono presentati loro a Genova. E si vedeva chiaramente che il re, senza pensiero alcuno alle armi, era tutto intento a trattare concordia con Massimiliano; nè meno intento a continuare le pratiche coi re di Spagna, per le quali, non intermesse nell'ardore della guerra, erano stati sempre, ed ancora erano, oratori spagnuoli nella sua corte. Ma Consalvo, che da qui innanzi chiameremo più spesso il gran capitano, poichè con vittorie sì gloriose si aveva confermato il cognome datogli dalla (1) jattanza spagnuola, non usò tanta occasione; o perchè, trovandosi al tutto senza danari, e debitore dell'esercito suo di molte paghe, gli fosse impossibile muovere con speranze di guadagni futuri, o di pagamenti lontani, le genti sue, che dimandavano danari ed alloggiamenti; o perchè fosse necessitato procedere secondo la volontà dei suoi re; o perchè non gli paresse bene sicuro, se prima non cacciava gl'inimici di tutto il regno di Napoli, levarne l'esercito. Perchè Luigi d'Ars, uno dei capitani franzesi, il quale dopo la giornata fatta alla Cirignuola si era con reliquie tali delle genti rotte, che non

(1) Di sopra nel lib. 2 ha detto, che Consalvo quando venne in Italia era cognominato, dalla jattanza spagnuola, Gran Capitano, il che gli fu poi per consentimento universale confermato per significazione di virtù e d'eccellenza nella disciplina militare.

erano in tutto da disprezzare, fermato a Venosa, e il quale, mentre che gli eserciti stavano in sulle ripe del Garigliano, aveva occupato Troia e San Severo, teneva sollevata tutta la Puglia: e alcuni dei baroni angioini, ritiratisi agli Stati loro, si difendevano, seguitando scopertamente il nome del re di Francia. E si aggiunse a tutte queste cose, che poco dopo la vittoria il gran capitano si ammalò di pericolosa infermità; per la quale non potendo andare in alcuna spedizione personalmente, mandò con parte delle genti (1) l'Alviano a debellare Luigi d'Ara.

Per la qual sua n deliberazione, n necessità di non seguitare per allora fuora del reame di Napoli la vittoria, restavano l'altre cose d'Italia più presto in sospetto che in travaglio: perchè i Veneziani stavano, secondo l'usanza loro, sospesi ad aspettare l'esito delle cose; e ai Fiorentini pareva acquistare assai, se, nel tempo che totalmente disperavano del soccorso del re di Francia, non fossero assaltati dal gran capitano; e il pontefice, differendo ad altro tempo i suoi vasti pensieri, si affaticava perchè il Valentino gli concedesse le fortezze di Furlì, di Cesena e di Bertinoro, che sole per lui si tenevano nella Romagna, perchè Antonio degli Ordelaffi aveva pochi di innanzi ottenuta con premii quella di Forlimpopolo dal castellano. Consentì Valentino dare al pontefice i contrasegni di quella di Cesena; con

(1) Andò con l'Alviano Pietro di Paz, mandati da Consalvo in Puglia a far guerra contro Luigi d'Ara, il quale aveva posto forte presidio in Venosa, in Aversa e in Altamura. *Giovio*, lib. 3 della vita di Consalvo.

i quali andato Pietro Doviedo, spagnuolo, per riceverla in nome del pontefice, e il [1] castellano, dicendo essergli disonore ubbidire al padrone suo, mentre che era prigione, e meritare d'essere punito chi avesse presunto di fargli tale richiesta, l'aveva fatto impiccare; donde il pontefice, escluso dalla speranza di poterle ottenere senza la liberazione del Valentino, convenne seco, della quale convenzione fu spedita, per maggiore sicurtà, una bolla nel conciatoro, che il Valentino fosse posto nella rôcca d'Ostia, in assoluta potestà di Bernardino Carvagial, spagnuolo, cardinale di Santa Croce, di liberarlo ogni volta che avesse restituito al pontefice le fortezze di Cesena e di Bertinoro; e che della rôcca di Forlì avesse consegnati i contrasegni al pontefice, e data sicurtà di banchi in Roma per quindicimila ducati, perchè quel castellano prometteva di restituirla, ricevuti che avesse i contrasegni e la quantità predetta per satisfazione delle apese, le quali affermava di aver fatte.

Ma altra era la mente del pontefice; il quale, benchè non volesse rompere palesemente la fede data, aveva in animo di prolungare la sua liberazione, o per timore che, liberato, operasse che il castellano di Forlì negasse di dare la rôcca, o per la memoria delle ingiurie ricevute dal padre e da lui, o per l'odio che ragionevolmente gli portava ciascuno. Della qual cosa sospettando il

(1) Il castellano di Cesena si chiamò Diego Chignone: il quale fece precipitare, dice il *Giovio*, Pietro Oviedo giù dalle mura.

Valentino (1), ricercò segretamente il gran capitano che gli désse salvocondotto di potere sicuramente andare a Napoli, e che gli mandasse due galee per levarlo da Ostia; le quali cose consentite da Consalvo, il cardinale di Santa Croce, che aveva il medesimo sospetto, subito che ebbe notizia che, oltre alla sicurtà data in Roma dei quindicimila ducati, i castellani di Cesena e di Bertinoro avevano consegnato le fortezze, gli dètte, senza saputa del pontefice, facoltà di partirsi. Il quale, non aspettate le galee che doveva mandargli il gran capitano, se ne andò occultamente per terra a Nettuno; onde in su una piccola barca si condusse alla rôcca di Mondragone, e di quivi per terra a Napoli, ricevuto da Consalvo lietamente e con grande onore. In Napoli, stando spesso a segreti ragionamenti con Consalvo, lo ricercò che gli désse comodità di andare a (2) Pisa, proponendogli che, fermandosi in quella città, ne risulterebbe grandissimo beneficio alle cose dei suoi re. Il che dimostrando Consalvo di approvare, e offerendogli le galee per portarlo, e dandogli facoltà di soldare nel reame i fanti che e' disegnava di condurre seco, lo nutrì in questa speranza insino a tanto che ebbe risposta da' suoi re conforme a quello che aveva disegnato

(1) Coloro che ricercarono da Consalvo il salvocondotto per il Valentino, furono il Borgia e Romolino cardinali, parenti di Cesare, i quali fuggirono a Napoli la collera del papa. *Giovio.*

(2) Pare che i disegni del Valentino non fossero tanto nelle cose di Pisa, quanto in valer per la contada di Lucca e per la Garfagnana passar l'Apennino, e per i confini di Modena arrivare in Romagna ai suoi vecchi amici. *Giovio.*

di fare, consultando ciascun dì con lui sopra le cose di Pisa e di Toscana, e offerendosi l'Alviano di assaltare nel tempo medesimo i Fiorentini, per il desiderio che aveva della restituzione dei Medici in Firenze.

Ma essendo già preparate le galee e i fanti per partire il giorno seguente, il Valentino, poichè la sera ebbe parlato lungamente con Consalvo, e da lui con dimostrazione grande di amore avuto licenza, e abbracciato nel partirsi, procedendo con quella simulazione medesima che si diceva avere usata già contro a Iacopo Piccinino Ferdinando vecchio d'Aragona, subito che uscì della camera, fu, per comandamento suo, ritenuto nel castello, e mandato all'ora medesima alla casa, dove alloggiava, a tôrre il salvocondotto, che innanzi partirsi da Ostia gli aveva fatto; con tutto che (1) allegasse, che avendogli comandato i suoi re che lo facesse prigione, prevaleva il comandamento loro al suo salvocondotto, perchè la sicurtà data di propria autorità dal ministro non era valida, più che si fosse la volontà del signore: soggiugnendo oltre a questo, essere stata cosa necessaria il ritenerlo, perchè, non contento di tante iniquità che per l'addietro aveva commesse, procurava di alterare per l'avvenire gli Stati di altri, macchinare cose nuove, seminare scandali, e far nascere in Italia incendii perniciosi. E poco di poi lo mandò in su una galea sottile

(1) Il *Giovio* scusa benissimo Consalvo dell'aver violato la fede; e mostra, che il primo autor di far imprigionare il Valentino fosse il papa, per la sicurezza così propria, come universale d'Italia.

prigione in Ispagna, non servito da altri dei suoi che da un paggio, ove fu incarcerato nella rôcca di Medina del Campo.

Fecesi (1) circa a questi tempi medesimi tregua per terra e per mare, così per le cose d'Italia come di là dai monti, tra il re di Francia e i re di Spagna; alla quale, desiderata molto dal re di Francia, acconsentirono volentieri i re di Spagna, perchè giudicarono essere meglio stabilire per questo mezzo con maggiore sicurtà e quiete l'acquisto fatto, che per mezzo di nuove guerre, le quali essendo piene di molestie e di spese, hanno spesse volte fine diverso dalle speranze. Le condizioni furono: che ciascuno ritenesse quello possedeva, e fosse libero per tutti i regni e Stati di ciascuna delle parti il commercio ai sudditi loro, eccetto che nel reame di Napoli; con la qual eccezione ottenne per via indiretta il gran capitano quello che gli era proibito direttamente, perchè nelle frontiere dei luoghi tenuti dai Franzesi, che erano solamente in Calabria Rossano, in terra d'Otranto Oira, e in Puglia Venosa, Conversano e castel del Monte, pose genti che proibissero che alcuno, o dei soldati o degli uomini di quelle terre, non conversassero in luogo alcuno posseduto dagli Spagnuoli; la qual cosa gli ridusse prestamente in tale strettezza, che, vedendo Luigi d'Araegli altri soldati e baroni di quelle terre che gli uomini, non potendo tollerare tante incomodità, deliberavano di arrendersi agli Spagnuoli, se ne partirono.

(1) Fu conclusa la tregua fra questi due re dagli 8 ai 13 di febbraio 1504. *Buonaccorsi.*

E nondimeno il reame di Napoli, benchè per tutto ne fossero stati cacciati gl'inimici, non godeva i frutti della pace. Perchè i soldati spagnnoli, creditori già delle paghe di più di un anno, non contenti che il gran capitano, perchè si sostentassero insino che avesse provveduto ai danari, gli aveva alloggiati in diversi luoghi, nei quali vivevano a spese dei popoli, ma usate indiscretissimamente ad arbitrio loro, al che i soldati hanno dato nome di alloggiamento a discrezione, rotti i freni della obbedienza, erano con grandissimo dispiacere del gran capitano entrati in Capua e in Castello a Mare. Onde ricusando di partirsi, se non si numeravano loro gli stipendii già corsi, nè a questo (perchè importavano quantità grandissima di danari) potendo provvedersi senza aggravare eccessivamente il reame, esausto per le luoghe guerre, e consumato, erano miserabili le condizioni degli uomini, non essendo meno grave la medicina che l'infermità che si cercava di curare; cose tanto più moleste, quanto più erano nuove e fuori degli esempi passati. Perchè sebbene, dopo i tempi antichi nei quali la disciplina militare si amministrava severamente, i soldati erano stati sempre licenziosi e gravi ai popoli, nondimeno, non disordinate ancora in tutto le cose, vivevano in gran parte dei soldi loro, nè passava a termini intollerabili la loro licenza. Ma gli Spagnuoli, primi in Italia, cominciarono a vivere totalmente delle sostanze dei popoli, dando cagione e forse necessità a tanta licenza l'essere dai suoi re per l'impotenza loro male pagati; dal quale principio ampliandosi la corruttela, perchè

l'imitazione del male supera sempre l' esempio, come per il contrario l'imitazione del bene è sempre inferiore, cominciarono poi e gli Spagnuoli medesimi, e non meno gl' Italiani, a fare, o siano pagati o non pagati, il medesimo; talmente che, con somma infamia della milizia odierna, non sono più sicure dalla sceleratezza dei soldati le robe degli amici che degli inimici.

CAPITOLO QUARTO

Giampaolo Baglioni è fatto capitano de' Fiorentini. Marcia contro Pisa. I Pisani ricevono soccorsi da diversi popoli. Naufragio delle galee fiorentine a Rapallo. Finte pratiche per la pace tra gli Spagnuoli e i Franzesi. Oratori di Massimiliano in Francia. Morte di Federigo d'Aragona. Morte d'Elisabetta regina di Spagna. Oratori veneziani al papa. Rotta de' Fiorentini a Osole. Giampaolo Baglioni si parte dal soldo de' Fiorentini. Congiura dell'Alviano, di Pandolfo Petrucci e del Baglioni contro i Fiorentini. Fatto d'arme tra i Fiorentini e i Pisani alla torre di San Vincenzo. Rotta dei Pisani condotti dall'Alviano. Consulte dei Fiorentini per l'assalto di Pisa. Loro esercito sotto Pisa. Viltà della fantaria italiana. Condizioni della pace tra Francia e Spagna. Crudeltà del cardinale da Este contro don Giulio suo fratello.

La tregua fatta tra il re di Francia e di Spagna (con opinione, che non molto dipoi avesse a seguitare la pace) e in qualche parte la cattura del Valentino, quietarono del tutto le cose della Romagna. Perchè essendo prima Imola venuta, per volontà dei capi di quella città, in po-

testà del pontefice, nè senza volontà del cardinale di San Giorgio nutrito da lui con vana speranza di restituirla ai suoi nipoti; ed essendo in quei dì, per la morte d'Antonio degli Ordelaffi, entrato in Forlì Lodovico suo fratello naturale, sarebbe quella città venuta in mano dei Veneziani, ai quali Lodovico, conoscendosi impotente a tenerla, l'offeriva; ma le condizioni dei tempi gli spaventarono dall'accettarla, per non accrescere maggiore indignazione nel pontefice, il quale, non avendo chi se gli opponesse, ottenne la terra, fuggendosene Lodovico; e similmente, pagati i quindicimila ducati, la cittadella: la quale il castellano, fedele al Valentino, non consentì mai di dargli, se prima per uomini propri mandati a Napoli non ebbe certezza della sua incarcerazione.

Così essendosi fermate le guerre per tutte l'altre parti d'Italia, non cessarono perciò al principio di quella state, secondo il consueto, l'armi dei Fiorentini contro ai Pisani; i quali, avendo condotti di nuovo ai soldi loro Giampagolo Baglioni e alcuni (1) capitani di genti di arme Colonnesi e Savelli, e unite maggiori forze che il solito, gli mandarono a guastare le ricolte dei Pisani, procedendo a questo con maggiore animo, perchè non dubitavano dovere essere impediti dagli Spagnuoli, non solo perchè i re di

(1) I nomi e le condotte di tutti questi capitani assoldati dai Fiorentini son posti dal *Buonaccorsi*, il quale, oltre a questi condottieri di gente d'arme e di cavalli, dice che la città di Firenze assoldò anco 3,000 fanti per dare il guasto a Pisa.

Spagna non avevano nominati i Pisani nella tregua, nella quale era stato lecito a ciascuno dei re nominare gli (1) amici e aderenti suoi, ma perchè il gran capitano, dopo la vittoria ottenuta contro ai Franzesi, se bene prima avesse dato molte speranze ai Pisani, era proceduto con termini mansueti coi Fiorentini; sperando potergli forse succedere con queste arti il separargli dal re di Francia. E con tutto che da poi fosse escluso da questa speranza, nondimeno, non volendo col provocargli, dare loro causa che maggiormente si precipitassero a tutte le volontà di quel re, aveva per mezzo di Prospero Colonna fatta, benchè non altrimenti che con semplici parole, quasi una tacita intelligenza con loro, che se accadesse che il re di Francia assaltasse di nuovo il reame di Napoli, non l'aiutassero; e da altra parte, che da lui non fosse dato aiuto ai Pisani, se non in caso che i Fiorentini mandassero l'esercito con le artiglierie alla espugnazione di quella città, la quale desiderava non recuperassero, mentre che seguitavano l'amicizia del re di Francia.

Distesesi l'esercito dei Fiorentini, non solo a dare il guasto in quelle parti del contado di Pisa, nelle quali per l'addietro si era dato, ma ancora in San Rossore e in Barbericina, e dipoi in Valdiserchio e in Valdosoli, luoghi congiunti a Pisa, dove, quando l'esercito era stato meno potente, non si era potuto andare senza

(1) Quali amici e aderenti fossero nominati nella tregua fra i re di Francia e di Spagna, si legge nel Diario del *Buonaccorsi*.

pericolo. Il quale come fu dato, andati a campo a Librafatta, ove era piccolo presidio, costrinsero in pochi di quegli che vi erano dentro ad arrendersi liberamente. Nè si dubitò che quell'anno i Pisani sarebbero stati costretti, per la fame, a ricevere il giogo dei Fiorentini, se non fossero stati sostentati dai vicini, e massimamente dai Genovesi e dai (1) Lucchesi (perchè Pandolfo Petrucci, prontissimo a confortare gli altri, e larghissimo al promettere di concorrere alle spese, era tardissimo agli effetti); con danari dei quali Rinieri della Sassetta, soldato del gran capitano, ottenuta licenza da lui, ed alcuni altri condottieri, condussero per mare dogento cavalli: e i Genovesi vi mandarono un commissario con mille fanti. Oltre alle quali provvisioni, il Bardella da Porto Venere, corsale famoso nel mare Tirreno, e che, pagato dai predetti, avea titolo di capitano dei Pisani, metteva in Pisa continuamente, con un galeone ed altri brigantini, vettovaglie: onde i Fiorentini, giudicando necessario che, oltre alle molestie che si davano per terra, si proibisse loro l'uso del mare, soldarono (2) tre galee sottili del re Federigo, che

---

(1) Per questo rispetto Antonio Giacomini, commissario dei Fiorentini, veduto che i Lucchesi aiutavano i Pisani, scorse due volte con l'esercito in quel di Lucca, predando e ruinando. Di che querelandosi essi in Francia, e minacciando di dorsi ai Veneziani, il re, fatto capace del tutto dai Fiorentini, non ne tenne conto. *Buonaccorsi*.

(2) Queste tre galee assoldate dai Fiorentini giunsero a Livorno ai tre di luglio 1504, e tenendo assediata la foce di Arno, il di medesimo, presero un brigantino dei Pisani con 44 uomini. *Buonaccorsi*.

erano in Provenza, con le quali, come don Dimas Ricaiensio, capitano loro, si approssimò a Livorno, il Bardella si discostò, con tutto che alcuna volta, presa l'occasione dei venti, conduceaae qualche barca carica di vettovaglie alla foce d'Arno, onde facilmente entravann in Pisa. La quale nel tempo medesimo si moleatava per terra; perchè l'esercito fiorentino, preaa che ebbe Librafatta, distribuitosi in campagna in più parti di quel contado, s'ingegnava di proibire la coltivazione delle terre per l'anno futuro, e d'impedire che per la via di Lucca o del mare non vi entrassero vettovaglie. Dettero oltre a queato, alla fine della state, il guasto a' migli ed altre biade simili, delle quali quel paese produce copiosamente.

Nè atracchi i Fiorentini da tante spese, nè giudicando impossibile cosa alcuna che désse loro speranza di pervenire al fine desiderato, s'ingegnarono con nuovo modo di offendere i Pisani, tentando di fare passare il fiume d'Arno, che corre per Pisa, dalla torre della Fagiana, vicina a Pisa a cinque miglia, per nuovo letto nello atagno che è tra Pisa e Livorno, onde si toglieva la facultà di condurre cosa alcuna dal mare per il fiume d'Arno a Pisa. Nè avendo le acque, che piovevano per il paese circostante, esito, per la bassezza sua, di condursi alla marina, rimaneva quella città quasi come in mezzo di una palude; nè, per la difficultà di passare Arno, avrebbero per l'avvenire potuto correre i Pisani per le colline, interrompendo il commercio da Livorno a Firenze: ed acciocchè quella parte di Pisa, per

la quale entrava e usciva il fiume, non rimanesse aperta agl'insulti degl'inimici, sarebbero stati i Pisani necessitati a fortificarla. Ma questa opera, cominciata con grandissima speranza e seguitata con (1) spesa molto maggiore, riuscì vana. Perchè, come il più delle volte accade, che simili cose, benchè con le misure abbiano la dimostrazione quasi palpabile, si conoscono con l'esperienza fallaci, paragone certissimo quanto sia distante il mettere in disegno al mettere in atto, perchè, oltre a molte difficultà non prima considerate causate dal corso del fiume, e perchè avendo voluto ristringerlo abbassava da sè medesimo rodendo il suo letto, apparì il letto dello stagno, nel quale aveva a entrare, contro a quello che avevano promesso molti ingegneri e periti di acque, essere più alto che il letto d'Arno. E dimostrandosi, fuor di quello che per l'ardente desiderio di ottenere Pisa si aspettava, la malignità della fortuna contro ai Fiorentini, essendo andate le galee soldate da loro a Villafranca per pigliare una nave dei Pisani carica di grani, nel ritornarsene, combattute da' venti (2) appresso a Rapalle,

(1) Erano a lavorare a questa impresa di voltare Arno duemila guastatori il giorno, e avendo gl'ingegneri promesso di fornir l'impresa con trenta o quaranta migliaia d'opere, come ne ebbero affaticate ottantamila, non avevano ancora fatto la metà del lavoro; onde è verissimo quanto qui soggiugne, che è differenza dal mettere in disegno, al mettere in atto. Leggi il *Buonaccorsi*, il quale dice il frutto che si cavò da quest'opera, ed è, che si assicurarono le colline e si allagò il piano della Vettola fino a San Pietro in Grado.

(2) Andarono queste galee a traverso nel golfo di Rapalle al porto di Santa Margherita, e vi perirono ottanta uomini. *Buonaccorsi.*

furono costrette a dare in terra, salvandosi con fatica il capitano e gli uomini che le guidavano.

Aggiunsero i Fiorentini alla esperienza dell'armi e del terrore, per non lasciare intentata cosa alcuna, l'esperienza della benignità e della grazia; perchè con una nuova legge statuirono, che qualunque cittadino o contadino pisano andasse fra certo tempo ad abitare alle sue possessioni, o alle sue case, conseguisse venia di tutte le cose commesse con la restituzione dei suoi beni. Per la quale abilità pochi sinceramente uscivano di Pisa; ma molti, quasi tutti persone inutili, con volontà degli altri se ne partirono; alleggerendo in un tempo medesimo la carestia che premeva la città, e conseguendo comodità di potere in futuro con quelle entrate aiutare quegli che erano rimasi, come occultamente facevano. Diminuirono per queste cose in qualche parte le necessità dei Pisani; ma non perciò tanto, che, per la somma povertà e per la carestia, non fossero in grandissime angustie. Ma avendo ogni altra cosa meno in orrore che il nome dei Fiorentini, sebbene qualche volta titubassero gli animi dei contadini, deliberavano patire, prima che arrendersi, qualunque estremità: perciò offersero di darsi ai Genovesi, coi quali avevano combattuto tante volte dell'imperio e della salute, e dai quali anticamente era stata afflitta la potenza loro. Proposero questa cosa i Lucchesi e Pandolfo Petrucci; desiderando, per fuggire le continue spese e molestie, obbligare i Genovesi a difendere Pisa, ed offerendo, perchè più facilmente vi consentissero, sostenere per tre anni qualche parte delle spese.

Alla qual cosa, benchè molti in Genova repugnassero, e specialmente Giovan Luigi dal Fiesco, accettandola la città, fecero istanza che il re di Francia, senza la volontà del quale non erano liberi di prendere tale deliberazione, lo concedesse, dimostrandogli quanto fosse pericoloso che i Pisani, esclusi da questa quasi unica speranza, si dessero ai re di Spagna: onde, con grandissimo suo pregiudizio, e Genova sarebbe in continua molestia e pericolo, e la Toscana quasi tutta sarebbe necessitata a seguitare le parti di Spagna. Le quali cagioni, benchè da principio movessero tanto il re, che quasi cedesse alla loro dimanda, nondimeno essendo di poi considerato nel suo consiglio, che cominciando i Genovesi ad implicarsi per sè medesimi in guerre ed in confederazioni con altri potentati, e in cupidità di accrescere imperio, sarebbe cagione, che, alzandosi continuamente coi pensieri a cose maggiori, aspirerebbero dopo non molto ad assoluta libertà (1), denegò loro espressamente l'accettare il dominio dei Pisani, ma non vietando, con tutte le querele gravissime dei Fiorentini, che perseverassero d'aiutargli.

Trattavasi in questo tempo medesimo strettamente la pace tra il re di Francia e i re di Spagna, i quali simulatamente proponevano che il

---

(1) Il *Vescovo di Nebio* dice il contrario, cioè, che parve che il re fosse contento che i Genovesi accettassero i Pisani. Ma l'avarizia, dice egli, di alcuni pochi cittadini, che furono di contraria opinione, impedì che Pisa non fosse accettata il che fu poi cagione di disordini in Genova.

regno si restituisse al re Federigo, o al duca di Calabria suo figliuolo, ai quali il re di Francia cedesse le sue ragioni, e che al duca si maritasse la regina vedova, nipote di quel re, che era già stata moglie di Ferdinando giovane d'Aragona. Nè era dubbio il re di Francia essere alienato tanto con l'animo dalle cose del regno di Napoli, che per sè arrebbe accettato qualunque forma di pace; ma nel partito proposto lo ritenevano due difficultà: l'una, benchè più leggiera, che pure si vergognava abbandonare i baroni, che per avere seguitato la parte sua, erano privati dei loro Stati, ai quali erano proposte condizioni dure e difficili; l'altra, che più lo moveva, che dubitando che se i re di Spagna, avendo altrimenti nell'animo, proponessero a qualche fine con le solite arti questa restituzione, temeva che, consentendovi, la cosa non avesse effetto, e nondimeno alienarsi l'animo dell'arciduca; il quale, desiderando di avere il regno di Napoli per il figliuolo, faceva instanza che la pace fatta altre volte da sè andasse innanzi. Però rispondeva generalmente: desiderarsi da sè la pace, ma essergli disonorevole cedere le ragioni che aveva in quel regno ad un Aragonese; e da altra parte continuava le pratiche antiche col re dei Romani e con l'arciduca. Le quali, come fu quasi certo dovere avere effetto, per non l'interrompere con la pratica incerta dei re di Spagna, dimostrando per maggior suo onore muoversi per le difficultà che toccavano ai baroni, chiamati a sè gli ambasciatori spagnuoli, e sedendo nella sedia reale presente tutta la corte con cerimonie

solenni e solite usarsi rare volte, si lamentò che quei re con le parole mostravano desiderio della pace, della quale erano con l'intenzione molto distanti; e perciò non essendo cosa degna di re consumare il tempo in pratiche vane, essere più conveniente che si partissero del regno di Francia.

Dopo la partita dei quali vennero oratori di Massimiliano e dell'arciduca per dare perfezione alle cose trattate: nelle quali, perchè s'indirizzavano a maggiori fini, interveniva il vescovo di Sisteron, nunzio residente ordinariamente in quella corte per il pontefice, e il marchese del Finale, mandato propriamente da lui per questa negoziazione; la quale, essendo molte altre volte stata ventilata, e dimostrandosi l'utilità molto grande a tutti questi principi, ebbe facilmente conclusione in questa forma (1): che il matrimonio trattato prima di Claudia, figliuola del re di Francia, con Carlo, primogenito dell'arciduca, avesse effetto, aggiugnendo, per maggior corroborazione a quello che fosse confermato col giuramento e con la soscrizione del re di Francia, la soscrizione di Francesco monsignore d'Angolem, il quale, non nascendo al re figliuoli maschi, era il più prossimo alla successione, e di molti altri signori principali del regno di Francia: che annullate per giuste e oneste cagioni tutte le investiture dello stato di Milano concedute insino a quel dì, Mas-

(1) L'accordo e le capitolazioni fermate fra Massimiliano Cesare e Lodovico re di Francia, e qui registrate, non sono, che io sappia, poste dal *Giovio*, nel quale non trovo di ciò menzione. Il *Sabellico* nell'ultimo lib. delle sue Enneadi, il *Bembo* e il *Buonaccorsi* ne parlano.

similiano ne concedesse la investitura al re di Francia per sè e per i figliuoli maschi, in caso ne avesse; e non avendo maschi, fosse per favore del matrimonio predetto conceduta a Claudia ed a Carlo: e, morendo Carlo innanzi al matrimonio consumato, fosse conceduta a Claudia ed al secondogenito dell'arciduca, in caso che ella si maritasse a lui: che tra il pontefice, il re dei Romani, il re di Francia e l'arciduca s'intendesse fatta confederazione a difesa comune e ad offese dei Veneziani, per ricuperare le cose che occupavano di tutti: che Cesare passasse in Italia personalmente contro a' Veneziani, e poi potesse passare a Roma per la corona dell'Imperio: che per la investitura il re di Francia, come ne fosse spedito il privilegio, gli pagasse sessantamila fiorini di Reno, e sessantamila altri fra sei mesi, e ciascuno anno nella festa della Natività del Signore un paio di sproni d'oro: che si re di Spagna fosse lasciato luogo di entrarvi fra quattro mesi, ma non dichiarato se, in caso non vi entrassero, fosse lecito al re di Francia di assaltare il regno di Napoli: che il re di Francia non aiutasse più il conte Palatino, il quale, stimolato da lui e sostentato dalla speranza dei soccorsi suoi, era in grave guerra col re dei Romani, restando esclusi i Veneziani, benchè gli oratori loro fossero dal re sempre gratamente uditi, e che il cardinale di Roano, per liberargli di sospetto, promettesse continuamente con molto efficaci parole e giuramenti che mai il re contravverrebbe alla confederazione che aveva con loro. Queste cose si contennero nelle scritture stipulate solenne-

mente; oltre le quali si trattò che Cesare e il re convenissero insieme in quel luogo che altra volta si determinasse, promettendo il re che allora libererebbe di carcere Lodovico Sforza, dandogli onesto modo di vivere nel regno di Francia, la salute del quale si vergognava pure Cesare di non procurare, ricordandosi quanto, per le promesse fattegli e per la speranza avuta vanamente in lui, si fosse accelerata la sua rovina. Però, e quando il cardinale di Roano andò a trovarlo a Trento aveva operato che gli fosse rimesso molto della strettezza con la quale prima era tenuto, ed ora faceva instanza che liberamente potesse stare nella corte del re, o in quella parte di Francia che al re più satisfacesse. Promesse ancora il re ad instanza sua la restituzione dei fuoruściti del ducato di Milano, sopra la qual erano state nella pratica di Trento molte difficultà. La quale capitolazione, essendo tanto utile per l'arciduca e per Massimiliano, si credeva che, nonostante le spesse sue mutazioni, avesse ad andare innanzi, essendovi compreso il pontefice, ed essendo grata al re di Francia, non tanto per cupidità che avesse allora di nuove imprese, quanto per desiderio di ottenere la investitura di Milano, e di assicurarsi di non essere molestato da Cesare e dal figliuolo.

Morì quasi nei di medesimi il re Federigo (1), privato al tutto di speranza di avere più per accordo a recuperare il regno di Napoli; benchè

(1) Il re Federigo d'Aragona morì a Tours, ai 9 di settembre 1504.

prima ingannato, come è cosa naturale degli uomini, dal desiderio, si fosse persuaso essere più inclinati a questo i re di Spagna che il re di Francia; non considerando essere vano sperare nel secolo nostro sì magnanima restituzione di un tanto regno, essendone stati esempi sì rari, eziandio nei tempi antichi, disposti molto più che i tempi presenti agli atti virtuosi e generosi; nè pensando essere alieno da ogni verisimile, che chi aveva usato tante insidie per occuparne la metà, volesse ora, che l'aveva conseguito tutto, privarsene. Ma nel maneggio delle cose si era accorto non essere minore difficultà nell'uno che nell'altro; anzi doversi più dispersre che chi possedeva restituisse, che chi non possedeva consentisse.

Nella fine di quest'anno medesimo morì (1) Elisabetta regina di Spagna, donna di onestissimi costumi, e in concetto grandissimo nei regni suoi di magoanimità e prudenza; alla quale apparteneva propriamente il regno di Castiglia, parte molto maggiore e più potente di Spagna,

(1) Elisabetta, o Isabella, regina di Spagna, venne a morte ai 26 di novembre 1504, il che, dice il *Giovio*, fu con grave dolor di Coosalvo, dalla quale aveva egli ricevuto ogni grandezza. Ma chi di queste istorie di Spagoa vuol pienamente essere instrutto, legga *Antonio di Nebrissa*, che scrisse due deche delle cose fatte da questi due re, Ferdinando e Elisabetta, e *Roderico arcivescovo di Toledo*, che scrisse in nove libri la cronica delle cose fatte in Spagna, e *Alfonso di Cartagena vescovo Burgense*, che trattò dei re di Spagna, degl'imperatori romani, dei sommi pontefici e dei re di Francia, e il *vescovo Gerondese*, che fece dieci libri, intitolati il paralipomeno di Spagna, e tutti scrissero latino.

pervenutagli ereditaria per la morte di Enrico suo fratello, ma non senza sangue e senza guerra. Perchè se bene era stato creduto lungamente che Enrico fosse per natura impotente al coito, e che perciò non potesse essere sua figliuola la Beltramigia partorita dalla sua moglie, e che per questa cagione Elisabetta, vivente Enrico, fosse stata riconosciuta per principessa di Castiglia, titolo di chi è più prossimo alla successione, nondimeno, levandosi alla morte sua in favore della Beltramigia molti signori della Castiglia, e aiutandola con l'armi il re di Portogallo suo congiunto, venute finalmente le parti alla battaglia, fu approvata dal successo della giornata per più giusta la causa di Elisabetta; conducendo l'esercito Ferdinando d'Aragona suo marito, nato ancora esso della casa dei re di Castiglia, e congiunto a Elisabetta in terzo grado di consanguinità: e il quale essendo poi succeduto per la morte di Giovanni suo padre nel regno d'Aragona, s'intitolavano re e regina di Spagna. Perchè essendo unito al regno d'Aragona quello di Valenza e il contado di Catalogna, era sotto l'imperio loro tutta la provincia di Spagna, la quale si contiene tra i monti Pirenei, il mare Oceano e il mare Mediterraneo, e sotto il cui titolo, per essere stata occupata anticamente da molti re Mori, si comprende (come ciascuno di essi faceva un titolo da per sè) il titolo di molti regni; eccettuato nondimeno il regno di Granata, che, allora posseduto dai Mori, fu dipoi gloriosamente ridotto da loro sotto l'imperio di Castiglia, e il piccolo regno di Portogallo e quello

di Navarra molto minore, che avevano re particolari.

Ma essendo il regno d'Aragona, con la Sicilia e la Sardigna e le altre isole appartenenti a quello, proprio di Ferdinando, si reggeva da lui solo, non vi si mescolando il nome o l'autorità della regina. Altrimenti si procedeva in Castiglia; perchè essendo quel regno ereditario di Elisabetta, e dotale di Ferdinando, si amministrava col nome, con le dimostrazioni e con gli effetti comunemente, non si eseguendo cosa alcuna se non deliberata, ordinata e sottoscritta da tutti e due. Comune era il titolo di re di Spagna, comunemente gli ambasciatori si spedivano, comunemente gli eserciti si ordinavano, le guerre comunemente si amministravano; nè l'uno più che l'altro si arrogava dell'autorità e del governo di quel reame. Ma per la morte di Elisabetta senza figliuoli maschi apparteneva la accessione di Castiglia, per le leggi di quel regno, che (1) attendendo più alla prossimità che al sesso, non escludono le femmine, a Giovanna, figliuola comune di Ferdinando e di lei, moglie dell'arciduca: perchè la figliuola maggiore di tutte, che era stata congiunta ad Emanuello re di Portogallo, e un piccolo fan-

---

(1) Tali abbiamo con l'esempio ai nostri tempi veduto esser le leggi dei regni d'Inghilterra e di Scozia, nei quali le femmine hanno conseguito il regno; ma contrarie senza dubbio son quelle di Francia, nelle quali la legge Salica proibisce il governo delle femmine in quel regno; con la qual legge dopo la morte del re Francesco II, l'anno 1560, tentarono i baroni di levar l'amministrazione a madama Caterina dei Medici, regina e madre del re.

ciullo nato di quella, erano molto prima passati all'altra vita. Onde Ferdinando, non aspettando più a lui, finito il matrimonio, l'amministrazione del regno dotale, aveva a ritornare al piccolo regno suo di Aragona, piccolo, a comparazione del regno di Castiglia, per la strettezza del paese e dell'entrate, e perchè i re aragonesi, non avendo assoluta autorità regia in tutte le cose, sono in molte sottoposti alle costituzioni ed alle consuetudini di quelle provincie, molto limitate contro la podestà dei re. Ma Elisabetta, quando fu vicina alla morte, nel testamento dispose che Ferdinando mentre viveva fosse governatore di Castiglia: mossa o perchè essendo sempre vivuta congiuntissima con lui, desiderava si conservasse nella pristina grandezza, o perchè, secondo diceva, conosceva essere più utile ai suoi popoli il continuare sotto il governo prudente di Ferdinando; nè meno al genero e alla figliuola, ai quali, poichè alla fine avendo similmente a succedere a Ferdinando, sarebbe beneficio non piccolo, che insino a tanto che Filippo nato e nutrito in Fiandra, ove le cose si governavano diversamente, pervenisse a più matura età e a maggior cognizione delle leggi, delle consuetudini, delle nature e dei costumi di Spagna, fossero conservati loro sotto pacifico ed ordinato governo tutti i regni, mantenendosi in questo mezzo come un corpo medesimo la Castiglia e l'Aragona.

La morte della regina partorì poi nuovi accidenti in Ispagna: ma in quanto alle cose d'Italia, come di sotto si dirà, più tranquilla desiderio di nuova pace. Continuossi nell'anno 1505 la

medesima quiete che era stata nell'anno dinanzi, e tale, che, se non l'avessero qualche poco perturbata gli accidenti che nacquero per rispetto dei Fiorentini e dei Pisani, si sarebbe quest'anno cessato totalmente dai movimenti delle armi: essendo una parte dei potentati desiderosi della pace, gli altri più inclinati alla guerra impediti per varie ragioni. Perchè al re di Spagna (che così continuava per ancora il titolo suo) occupato nei pensieri che gli succedevano per la morte della regina, bastava conservarsi, per mezzo della tregua fatta, il regno napoletano: e il re di Francia stava coll'animo molto sospeso, perchè Cesare, seguitando in questo come nelle altre cose la sua natura, non aveva mai ratificato la pace fatta; e il pontefice, desideroso di cose nuove, non ardiva nè poteva muoversi se non accompagnato dalle armi di principi potenti; e ai Veneziani non pareva piccola grazia, se in tante cose trattate contro a loro e in tanta mala disposizione del pontefice, non fossero molestati dagli altri. Per mitigare l'animo del quale avevano più mesi innanzi offertogli (1) di lasciar Rimini, e tutto quello che dopo la morte di Alessandro pontefice avevano occupato in Romagna, purchè consentisse che ritenessero Faenza col suo territorio, mossi dal timore che avevano del re

(1) Il *Bembo* dice, che papa Giulio fece intendere ai Veneziani che se volevano rendere i contadi d'Imola, di Forlì e di Cesena, esso avrebbe lasciato loro Arimino e Faenza, e che essi furono contenti, di che parlò il papa in concistoro, e vi fu acconsentito, onde gli furono rese dieci castella fortissime.

di Francia, e perchè Cesare, ricercatone da Giulio, mandato un ambasciatore a Venezia, gli aveva confortati che restituissero le terre della Chiesa. Ma avendo il pontefice, secondo la costanza del suo animo e la natura libera di esprimere i suoi concetti, risposto che non consentirebbe ritenessero una piccola torre, ma che sperava di ricuperare innanzi alla sua morte Ravenna e Cervia, le quali città non meno ingiustamente che Faenza possedevano, non si era proceduto più oltre. Ma nel principio di quest'anno, essendo divenuto maggiore il timore, offersero per mezzo del duca di Urbino, amico comune, di restituire quel che avevano occupato, che non fosse dei contadi di Faenza e di Rimini, se il pontefice, che sempre aveva negato di ammettere gli oratori loro a prestare l'ubbidienza, consentisse ora di ammettergli. Alla qual dimanda, benchè il pontefice stesse alquanto renitente, parendogli cosa aliena dalla sua dignità, nè conveniente a tante querele e minacce che aveva fatte, nondimeno, astretto dalle molestie dei Forlivesi, degl'Imolesi e dei Cesenati che, privati dalla maggior parte dei loro contadi, tolleravano grande incomodità, nè vedendo per altra via il rimedio propinquo, poichè le cose tra Cesare e il re di Francia procedevano con tanta lunghezza, finalmente acconsentì a quel che in quanto agli effetti era guadagno senza perdita, poichè nè con parole nè con scritture aveva ad obbligarsi a cosa alcuna.

Andarono adunque, ma restituite prima le terre predette, otto ambasciatori dei principali del senato eletti insino al principio della sua crea-

zione, numero maggiore che mai avesse destinato quella Repubblica ad alcun pontefice, che non fosse stato Veneziano: i quali, prestata l'ubbidienza con le cerimonie consuete, non riportarono perciò a Venezia segno alcuno nè di maggior facilità nè di animo più benigno del pontefice.

Mandò in questo tempo il re di Francia, desideroso di dare perfezione alle cose trattate, il cardinale di Roano ad Agunod, terra della Germania inferiore, nella quale occupata nuovamente dal conte Palatino, l'aspettavano Cesare e l'arciduca. Alla venuta del quale si pubblicarono e giurarono solennemente le convenzioni fatte; e il cardinale pagò la metà dei danari promessi per la investitura, dei quali doveva ricevere l'altra metà come prima fosse passato in Italia: e nondimeno, e allora accennava e poco di poi dichiarò, non potervi passare l'anno presente per le occupazioni che aveva nella Germania. Onde tanto più cessavano i sospetti delle guerre, perchè, senza il re dei Romani, non aveva il re di Francia inclinazione a tentare cose nuove.

Rimanevano accesi solamente in Italia i travagli quasi perpetui tra i Fiorentini e i Pisani, tra i quali procedendosi con guerra lunga, nè a impresa alcuna determinata, ma secondo le occasioni che ora all'una, ora all'altra parte si dimostravano, accadde che uscì di Cascina, nella qual terra i Fiorentini facevano la sedia della guerra, Lucca Savello, e alcuni altri condottieri e conestabili de' Fiorentini con (1) quattrocento cavalli,

(1) Con 400 cavalli e 500 fanti, dice il *Buonaccorsi*, il quale similmente recita questa fazione fra i Fiorentini e i Pisani, che successe ai 27 di marzo 1505.

e con molti fanti per condurre vettovaglie a Librafatta, e per andare a prendere certe bestie dei Pisani, che erano al di là dal fiume del Serchio in sul Lucchese; non tanto per la cupidità della preda, quanto per desiderio di tirare i Pisani a combattere, confidandosi per essere più forti di loro in campagna di rompergli. E avendo mêsse le vittovaglie in Librafatta, e fatta la preda disegnata, ritornavano indietro lentamente per la medesima via per dar tempo ai Pisani di venire ad assaltarli.

Usci, ricevuto avviso della preda fatta, subito di Pisa Tarlatino, capitano della guerra; ma per la prestezza del muoversi non con più che con quindici uomini di arme, quaranta cavalli leggieri e sessanta fanti, dato ordine che gli altri lo seguitassero. Ed avendo notizia che alcuni dei cavalli dei Fiorentini erano corsi insino a San Jacopo appresso a Pisa, andò verso loro. I quali ritirandosi per unirsi con l'altre genti, le quali si erano fermate al ponte a Cappellese in sul fiume dell'Osole vicino a Pisa a tre miglia, e aspettando quivi le bestie predate, e i muli coi quali avevano condotta la vettovaglia, che venivano dietro, ed essendo tutti di là dal ponte, il quale i primi fanti avevano occupato, e muniti gli argini e i fossi, avevagli Tarlatino seguitati insino appresso al ponte. Nè si accorse prima essersi fermate in quel luogo tutte le genti degl'inimici, che era condotto tanto innanzi, che, senza manifesto pericolo, non poteva tornare indietro. Però deliberò di assaltare il ponte: e dimostrato ai suoi, che quello a che la necessità gli costrin-

geva, non era senza speranza grande di poter vincere, perchè (1) nel luogo atretto, ove potevano combattere, non poteva loro nuocere il numero maggiore degl'inimici, in modo che quando bene non potessero passare il ponte, si difenderebbero facilmente tanto che il popolo di Pisa sarebbe a tempo a soccorrergli, quale aveva mandato a sollecitare; ma che passando il ponte sarebbe facilissima la vittoria, perchè essendo stretta la strada di là dal fiume, che corre tra il ponte e il monte, la moltitudine degl'inimici, interrotta dai somieri e dalle bestie predate, si disordinerebbe agevolmente da sè medesima, ridotta in luogo impedito e a combattere e a fuggire: succederono i fatti secondo le parole.

Egli primo, spronato furiosamente il cavallo, assaltò il ponte; ma costretto a discostarsi, fece un altro il medesimo, e di poi il terzo, al quale essendo stato ferito il cavallo, il capitano, ritornato con impeto grande ad aiutarlo, passò, con la forza delle armi e con la ferocia del cavallo, di là dal ponte, dandogli luogo i fanti che lo difendevano. Fecero il medesimo quattro altri dei suoi cavalli, i quali tutti mentre che di là dal ponte combattono coi fanti degl'inimici in uno stretto

(1) Vedesi in questo discorso e successo di Tarlatino, ove i pochi vincono gli assai, di quanto gran momento sia nelle guerre il vantaggio del sito: onde Alessandro Magno entrato alle foci del giogo, che si chiaman le Pile, nella Caramania, e contemplato il sito, ove fin coi sassi da poche persone poteva tutto il suo esercito esser ricoperto, mai più non si maravigliò tanto della felicità sua, già che gl'inimici, potendo tener quel passo facilmente, l'avevano abbandonato. *Curzio* nel lib. 3.

prato, alcuni fanti dei Pisani passato il fiume con l'acque insino alle spalle, e da altra parte passando per il ponte già abbandonato senz'ostacolo i cavalli, e cominciando a giugnere l'altra gente, che sparsa e senz'ordine veniva da Pisa, ed essendo i soldati dei Fiorentini ridotti in luogo stretto, e confusi tra loro medesimi, e ripieni di grandissima viltà, più ancora gli uomini d'arme che i fanti, nè avendo capitano di autorità che gli ritenesse o riordinasse, si messero in manifesta fuga, lasciando la vittoria quegli che molto più potenti di forze camminavano ordinatamente in battaglia, a quegli che in pochissimo numero erano venuti alla sfilata, con intenzione più presto di appresentarsi, che di combattere: restando (1) tra morti, presi e feriti molti capitani di fanti, e persone di condizione; e quegli che fuggirono, furono la più parte svaligiati nella fuga dai contadini del paese di Lucca.

Disordinaronsi per questa rotta molto nel contado di Pisa le cose dei Fiorentini; perchè essendo rimasi in Cascina pochi cavalli, non potettero proibire per molti dì che i Pisani, insuperbiti per la vittoria, non corressero e predassero tutto il paese. E, quello che importò più, entrato per questo caso Pandolfo Petrucci in speranza che facilmente si potesse interrompere che i Fiorentini non dessero quella state il guasto ai Pisani, i quali, combattendo con le solite difficoltà,

(1) Si perderono più di 120 cavalli e cento fanti, e con alcuni capi e con più di cento bestie da soma, che avevano con loro i Fiorentini per condurre vettovaglie in Librafatta. *Buonaccorsi.*

erano, benchè molto parcamente, aiutati dai Genovesi e dai Lucchesi, perchè i Senesi amministravano loro più consigli che danari ò vettovaglie, procurò che Giampagolo Baglione, del quale i Fiorentini, per essere stati causa principale del suo ritorno in Perugia, confidavano molto durante la condotta sua, ricusò di continuare nei soldi loro (1), allegando, che essendo ai medesimi stipendii Marcantonio e Muzio Colonna, e Luca ed Iacopo Savelli, che tutti insieme avevano maggior numero di soldati che non aveva egli, non vi stava senza pericolo, per la diversità delle fazioni. E perchè avessero più breve spazio di tempo a provvedersi, ritardò quanto potette, prima che totalmente scoprisse il suo pensiero; e perchè alla escusazione sua fosse prestata maggior fede, promesse ai Fiorentini di non pigliare l'armi contro a loro: della qual cosa perchè fossero meglio sicuri, lasciò come per pegno, ai soldi loro Malatesta suo figliuolo di molto tenera età con quindici uomini di arme. Egli, per non rimanere del tutto senza condotta, ai condusse con settanta uomini di arme coi Senesi, i quali, perchè erano inabili a sopportare tanta spesa, i Lucchesi, partecipi di questo consiglio, soldarono con (2) settanta uomini di arme Troilo Savello soldato prima dei Senesi.

---

(1) Il *Buonaccorsi* dice che Giampaolo allegò di non si poter partir di casa rispetto agl'inimici suoi, che trattavano di molestargli lo Stato, ma che in effetto si trovò che questa era sua intelligenza con casa Orsina, Pandolfo Petrucci, Consalvo, Ferrando e l'Alviano.

(2) Con 50 uomini d'arme dice il *Buonaccorsi* che fu condotto Troilo Savello dai Lucchesi.

Per la partita improvvisa di Giampagolo, e pel danno ricevuto al ponte a Cappellese, i Fiorentini, rimasi con poca gente, non dettero per quell'anno il guasto ai Pisani; anzi erano necessitati a pensare rimedio a maggiori pericoli. Perchè, essendosi svegliato in Pandolfo e in Giampagolo l'antico umore, trattavano segretamente col cardinale dei Medici di turbare lo Stato dei Fiorentini, facendo il fondamento principale in Bartolommeo d'Alviano, il quale, dimostrandosi discorde col gran capitano venuto in terra di Roma, riduceva a sè con varie speranze e promesse molti soldati. I quali consigli si dubitava non penetrassero insino al cardinale Ascanio, con ordine, succedendo felicemente le cose di Toscana, di assaltare con le forze unite dei Fiorentini e degli altri che assentivano a questo movimento, il ducato di Milano, sperando che, assaltato, facesse felicemente mutazione, per le poche genti d'arme che vi erano dei Franzesi, perchè fuora erano moltissimi nobili, per la inclinazione dei popoli al nome sforzesco e perchè il re di Francia, essendosi per grave (1) infermità sopravvenutagli ridotto tanto all'estremo, che per molte ore fu disperata totalmente la sua salute, sebbene dipoi si fosse alquanto discostato dal punto della morte, pareva in modo condizionato, che poco si sperava della sua vita. E quegli che consideravano più intrinsecamente, sospettavano che Asca-

(1) Ammalossi Lodovico XII re di Francia di mal di petto ai 20 di marzo 1505, e gli durò il male 20 giorni con gravissimi accidenti, ma il settimo fu di tutti più pericoloso.

nio, il quale era in questi tempi frequentato molto in Roma dall'oratore veneziano, avesse occulta intelligenza, non solo col gran capitano, ma ancora coi Veneziani, i quali sarebbero stati più pronti che per il passato, e con maggiore confidenza alla offesa dei Franzesi. Perchè il re di Francia, essendo venuto in nuovi sospetti e diffidenze col re dei Romani e col figliuolo, e considerando dopo la morte della regina di Spagna quanto sarebbe la grandezza dell'arciduca, alienatosi apertamente da loro, aiutava contro all'arciduca il duca di Ghelderi, acerrimo inimico suo, ed inclinava a fare particolare intelligenza col re di Spagna.

Ma (come sono fallaci i pensieri degli uomini, e caduche le speranze!) mentre che tali cose si trattano, il re di Francia, del quale era quasi disperata la vita, andava continuamente recuperando la salute; e (1) Ascanio morì all'improvviso di peste in Roma. Per la morte del quale essendo cessato il pericolo dello stato di Milano, non si interruppero perciò del tutto i disegni del molestare i Fiorentini, per i quali si convennero insieme al Piegai, castello tra i confini dei Perugini e dei Senesi, Pandolfo Petrucci, Giampagolo Baglione e Bartolommeo di Alviano, non più con

(1) Il cardinale Ascanio Sforza morì di peste in Roma ai 20 maggio 1505, il che dice anco il *Buonaccorsi*; ma al fine del lib. 4 e di sopra in questo lib. 6, ho notato, che il *Giovio* tiene che il cardinale Ascanio morisse di veleno, e il *Bembo*, contrario a ogni altro, scrive che ei morisse in Francia insieme col fratello in molte miserie in prigione; il che dice egli nel libro 5; tanto è alcune volte difficile il trovár la verità delle cose.

speranza di esser potenti a rimettere i Medici in Firenze, ma perchè l'Alviano, entrando in Pisa con volontà de' Pisani, molestasse per sicurtà di quella città i confini dei Fiorentini, con intenzione di procedere più oltre secondo l'opportunità delle occasioni. Le quali preparazioni cominciando a venire a luce, temevano i Fiorentini della volontà del gran capitano, essendo certi che la condotta dell'Alviano col re di Spagna continuava insino al novembre prossimo, e perchè non si credeva che senza suo consentimento Pandolfo Petrucci tentasse cose nuove: il quale, non avendo mai voluto pagare i danari promessi al re di Francia, e circonvenutolo spesso con varie arti, totalmente dal re di Spagna dependeva. E accrebbe il sospetto dei Fiorentini, che, temendo il signor di Piombino, il quale era sotto la protezione del re di Spagna, di non essere assaltato dai Genovesi, Consalvo per sicurtà sua aveva mandato a Piombino sotto (1) Nugno del Campo mille fanti spagnuoli, e nel canale tre navi, due galee ed alcuni altri legni, le quali forze, condotte in luogo tanto vicino ai Fiorentini, davano loro causa di temere che non si unissero con l'Alviano, come esso affermava essergli stato promesso.

Ma la verità era, che avendo il re di Spagna, dopo la tregua fatta col re di Francia, per diminuire le spese, commesso, insieme con la limitazione delle condotte degli altri, che la condotta dell'Alviano si riducesse a cento lance, egli, sde-

(1) Questo Nugno Campeio aveva prima da Consalvo avuto in custodia il castelnuovo di Napoli, per essere uomo valoroso e molto suo famigliare. *Giovio.*

gnato, non solo negava di ricondursi, ma affermava essere libro dalla condotta prima, perchè non gli erano pagati gli stipendii corsi, e perchè il gran capitano aveva ricusato di osservargli la promessa fatta di concedergli dopo la vittoria di Napoli duemila fanti per usarli contro ai Fiorentini in favore dei Medici: ed [1] era naturalmente il cervello dell'Alviano cupido di cose nuove, e impaziente della quiete.

Ricercarono i Fiorentini, per difendersi da questo assalto, il re di Francia, obbligato, per i capitoli della protezione, a difendergli con quattrocento lance, che ne mandasse dugento in aiuto loro: il quale, mosso più dalla cupidità dei danari che dai preghi o dalla compassione degli antichi collegati, rispose non voler dare loro soccorso alcuno, se prima non gli numeravano trentamila ducati dovutigli per l'obbligo della protezione. E benchè i Fiorentini, allegando essere aggravati da infinite spese necessarie alla loro difesa, supplicassero di alcuna dilazione, perseverò ostinatamente nella medesima sentenza: di maniera che più giovò alla salute loro chi era sospetto e ingiuriato, che chi era confidente e beneficato. Conciossiachè il gran capitano, desideroso che non si turbasse la quiete d'Italia, o per non interrompere le pratiche della pace cominciata di

(1) Aggiunge il *Buonaccorsi*, che l'Alviano fosse stimolato a far guerra ai Fiorentini da Pandolfo Petrucci, il quale, avendo proposto condizioni d'accordo coi Fiorentini, e non essendo state accettate, si voltò a offendergli con incitar l'Alviano, e con aiutarlo di quanto li bisognasse.

nuovo tra i due re, o perchè già per l'occasione della morte della regina, e i semi della discordia futura tra il suocero e il genero, avesse qualche pensiero di appropriarsi il reame di Napoli, non solo faceva ogni diligenza per indurre l'Alviano alla ricondotta, il quale, per comandamento avuto dal papa, che, o licenziasse le genti, o uscisse del territorio della Chiesa, era venuto a Pitigliano, ma gli aveva, come a feudatario e come a soldato del suo re, comandato che non procedesse più innanzi, sotto pena di privazione degli Stati che aveva nel reame di entrata di settemila ducati. E ai Pisani, ricevuti non molto prima da lui segretamente nella protezione del suo re, e al signor di Piombino, aveva significato che non lo ricevessero; ed offerto ai Fiorentini essere contento che usassero per la difesa loro i fanti suoi, che erano in Piombino, i quali voleva che stessero sotto la ubbidienza di Marcantonio Colonna loro condottiere. Ricercò similmente Pandolfo Petrucci che non fomentasse l'Alviano; e proibì a Lodovico figliuolo del conte di Pitigliano, a Francesco Orsino e a Giovanni di Ceri suoi soldati, che non lo seguitassero. E nondimeno l'Alviano, con cui erano Gian Luigi Vitello, Gian Currado Orsino, trecento uomini di arme e cinquecento fanti venturieri, procedendo, benchè lentamente, sempre innanzi, e avendo vettovaglie dai Senesi, era per la maremma di Siena venuto nel piano di Scarlino, terra sottoposta a Piombino presso a una piccola giornata ai confini dei Fiorentini, dove gli sopragiunse un uomo mandato dal gran capitano a comandargli di

nuovo che non andasse a Pisa e non offendesse i Fiorentini. Al quale avendo replicato che era libero di sè medesimo, poichè il gran capitano non gli aveva osservato le cose promesse, andò ad alloggiare (1) appresso a Campiglia, terra dei Fiorentini, ove si fece leggiera scaramuccia tra lui e le genti dei Fiorentini che facevano la massa a Bibbona. Venne poi sulla Cornia tra i confini dei Fiorentini e di Sughereto, ma con disegni e speranze molto incerte; rappresentandosegli ad ogn'ora maggiore difficoltà: perchè nè da Piombino aveva più vettovaglie, nè gli mandavano fanti secondo la intenzione che gli era stata data, Giampagolo Baglione e i Vitelli, le deliberazioni dei quali si accomodavano volentieri agli esiti delle cose: vedeva Pandolfo Petrucci ritenersi dal favorire come prima le cose sue; nè era ben certo che i Pisani, per non disobbedire al gran capitano, volessero riceverlo. Per le quali cagioni e perchè continuamente si trattava la ricondotta sua, ma con maggior speranza perchè non ricusava più di stare contento allo cento lance, si ritirò a Vignale, terra del signor di Piombino, dando nome di aspettarne a Napoli l'ultima determinazione. Ma, avuto in questo tempo dai Pisani il consentimento di riceverlo in Pisa, partitosi da

(1) Il luogo ove mandò l'Alviano ad alloggiare, si chiama la Macchia, vicino a Campiglia quattro miglia, ove si presentò ai 2 di luglio 1505, come scrive diffusamente il *Buonaccorsi*, che recita tutto questo fatto, senza variar punto da questa istoria, fuor che nell'ordine e nella tessitura, già che quegli scrive puramente un diario, e questi giudiziosamente un'istoria gravissima, e da essere anteposta a infinite altre così antiche, come moderne.

Vignale, dove era stato alloggiato dieci giorni, la mattina dei diciasette d'agosto si scoperse con l'esercito in battaglia alle Caldane, un miglio sotto a Campiglia, con intenzione di combattere quivi con l'esercito fiorentino, il quale vi era andato ad alloggiare il dì avanti. Ma era accaduto, che avendo, per spie venute dal campo dell'Alviano, presentito qualche cosa della sua mossa, si era la notte medesima ritirato alle mura di Campiglia; ove conoscendo l'Alviano non gli poter assaltare senza disavvantaggio grande, si voltò al cammino di Pisa per la strada della torre a San Vincenzo, che è distante da Campiglia cinque miglia.

Da altra parte le genti de'Fiorentini, governate da Ercole Bentivoglio, il quale come era peritissimo del paese non desiderava, per le opportunità del sito, altro che di fare la giornata seco in quel luogo, s'indirizzarono per la via che va da Campiglia alla torre medesima di San Vincenzo; avendo fatte due parti dei cavalli leggieri, l'una delle quali seguitava l'esercito dell'Alviano, molestandolo continuamente alla coda; l'altra andava innanzi a incontrare gl'inimici per la via medesima, per la quale veniva dietro l'esercito fiorentino. E questi arrivati alla torre, innanzi che vi arrivassero le genti dell'Alviano, e attaccatisi con quegli che venivano innanzi, dai quali essendo facilmente ributtati, si andarono ritirando alla volta dell'esercito, che era già presso a mezzo miglio, ove, fatta relazione che la più parte degl'inimici era già passata la torre, Ercole camminando lentamente si condusse appunto alla coda

loro nella rovina di San Vincenzo, dove avevano fatto testa gli uomini di arme e i fanti loro. E come fu sul piano del passo, investitigli quivi per fianco valorosamente con la metà dell'esercito, poi che ebbe combattuto per buono spazio, gli piegò: nel qual primo assalto fu in modo rotta la fanteria loro, e spinta insino al mare, che mai più rifece testa. Ma la cavalleria, che si era ritirata un'arcata, passato il fosso di San Vincenzo verso Bibbona, rifatta testa e rinfrettasi, assaltò con impeto grande le genti dei Fiorentini, e le ributtò ferocemente insino al fosso. Però Ercole tirò innanzi il resto delle genti, e ridotto quivi da ogni banda tutto il nervo dell'esercito, si combattè per grande spazio ferocemente, non inclinando ancora la vittoria a parte alcuna: sforzandosi l'Alviano, che, facendo ufficio non manco di soldato che di capitano, aveva avuto con uno stocco due ferite nella faccia, di spuntare da quel passo gl'inimici, il che succedendogli, sarebbe restato vincitore. Ma Ercole, che più giorni innanzi aveva affermato che se la battaglia si conduceva in quel luogo, otterrebbe con industria e senza pericolo la vittoria, fece piantare in sulla ripa del fosso della torre, sei falconetti che conduceva seco; con i quali avendo cominciato a battere gl'inimici, e vedendo che per l'impeto delle artiglierie cominciavano già ad aprirsi e disordinarsi, intento a questa occasione, in sulla quale si aveva sempre promessa la vittoria, gl'investì con grande impeto da più parti con tutte le forze dell'esercito, cioè con i cavalli leggieri per la via della marina, con le genti di arme

per la strada maestra, e con la fanteria dal lato di sopra per il bosco: col quale impeto senza alcuna difficultà gli ruppe e messe in fuga; salvandosi l'Alviano non senza fatica con pochissimi cavalli corridori, con i quali fuggì a Monteritondo in quel di Siena. Il resto della sua gente da San Vincenzo insino in sul fiume della Cecina quasi tutta fu presa e svaligiata, perdute tutte le bandiere, e salvatisi pochissimi cavalli (1).

Questo esito ebbe il movimento di Bartolommeo d'Alviano, stato più negli occhi degli uomini per le sue lunghe pratiche e per la jattanza delle sue parole piene di ferocia e di minacce, che per forze, o fondamento stabile che avesse l'impresa sua. Da questa vittoria preso animo, Ercole Bentivoglio, e (2) Antonio Giacomini commissario del campo, confortarono con veementi lettere e spessi messi i Fiorentini, che l'esercito vincitore si accostasse alle mura di Pisa, fatte prima con più prestezza fosse possibili le provvisioni necessarie per espugnarla, sperando, che per trovarsi in molte difficultà ed essere mancata ai Pisani la speranza della venuta dell'Alviano, e come pare che ogni cosa ceda alla riputazione della vittoria, avesse con non molta difficultà a ottenersi: nella quale speranza gli nutriva molto qualche intel-

(1) Ci restarono presi, dice il *Buonaccorsi*, più di mille cavalli dell' Alviano in questa rotta, che egli ebbe dal Bentivoglio, con buon numero di carriaggi.

(2) Antonio Giacomini è molto celebrato per valoroso e intelligente delle cose di guerra dal *Segretario Fiorentino* nel lib. 3 e cart. 16 dei suoi discorsi.

ligenza che avevano in Pisa con alcuni. Ma in Firenze dimandando il magistrato dei dieci, magistrato preposto alle cose della guerra, consiglio di quello fosse da fare a quei cittadini, con i quali erano consueti di consultare le faccende importanti, fu dannata unitamente da tutti questa deliberazione, perchè presupponevano che nei Pisani fosse la consueta durezza: e che, essendo esperimentati tanti anni nella guerra, non bastasse a superargli il nome e la riputazione della vittoria avuta contro altri, per la quale non erano in parte alcuna diminuite le forze loro, ma bisognasse vincergli come in ogni altro tempo con le forze, delle quali solamente temono gli uomini bellicosi; e questo apparire pieno di molte difficultà. Perchè essendo la città di Pisa circondata, quanto altra città d'Italia, da solidissime muraglie, e ben riparata e fortificata, e difesa da uomini valorosi e ostinati, non si poteva sperare di sforzarla, se non con grosso esercito, e con soldati che non fossero inferiori di virtù e di valore: il quale anco non sarebbe bastante a vincerla d'assalto, o con breve oppugnazione, ma che sarebbe necessitato di starvi intorno molti di per accostarsi sicuramente, e col prendere dei vantaggi, e quasi più presto straccandogli che sforzandogli. Repugnare a queste cose la stagione dell'anno, perchè, nè si poteva con prestezza mettere insieme altro che fanteria tumultuaria e collettizia, nè accostarvisi con intenzione di fermarvisi molto per la inclemenza dell'aria corrotta dai venti del mare, che diventano pestiferi per i vapori degli stagni e delle paludi, e per-

niciosa agli eserciti, come era accaduto quando fu campeggiata da Pagol Vitelli, e perchè il paese di Pisa comincia insin di settembre a essere sottoposto alle pioggie, dalle quali per la bassezza sua è soprafatto tanto, che in quel tempo difficilmente vi si sta intorno. Nè in tanta ostinazione universale potersi far fondamento in trattati o intelligenze particolari, perchè, o riuscirebbero cose simulate, o maneggiate da persone che non avrebbero facultà di eseguir quello che promettessero. Aggiugnersi, che benchè al gran capitano non fosse stata data la fede pubblica, nondimeno avergli pure Prospero Colonna, benchè come da sè, quasi con tacito consentimento loro, dato intenzione che per quest'anno non si anderebbe con artiglieria alle mura di Pisa; e però aversi a tener per certo, che commosso da questo sdegno, e per le promissioni fatte molte volte ai Pisani, e perchè alle cose sue non era utile questo successo dei Fiorentini, si opporrebbe a questa impresa, e aver modo facile d'impedirla, potendo in poche ore mettere in Pisa quei fanti spagnoli che erano in Piombino, come molte volte aveva affermato che farebbe, quando si tentasse di espugnarla. Essere più utile usar l'occasione della vittoria, dove sebbene il frutto fosse minore, la facilità senza comparazione fosse maggiore, nè perciò senza notabile profitto. Nessuno essersi più opposto e opporsi continuamente ai disegni loro, nessuno avere più impedito la ricoperazione di Pisa, nessuno più procurato di alterare il presente governo, che Pandolfo Petrucci: egli avere confortato il Valen-

tino a entrare armato nel dominio fiorentino; egli essere stato principale consultore e guida dell'assalto di Vitellozzo, e della ribellione d'Arezzo; essersi mediante i suoi consigli congiunti con lo stato di Siena i Genovesi e i Lucchesi a sostentare i Pisani; egli avere indotto Consalvo a pigliare la protezione di Piombino, e a intromettersi nelle cose di Pisa, e ad ingerirsi nelle cose di Toscana. E chi altri essere stato stimolatore e fautore di questo moto dell'Alviano? Doversi voltare l'esercito contro a lui; predare e soccorrere tutto il contado di Siena, dove non si farebbe resistenza alcuna: poter succedere con la reputazione dell'armi loro contro a lui qualche movimento nella città, dove aveva molti inimici; e almeno non essere per mancare occasione di occupare qualche castello importante in quel contado, da tenerlo come per cambio e per pegno di riavere Montepulciano: e quello che non avevano fatto i benefici, potersi sperare che facesse questo risentimento, di farlo per l'avvenire procedere con maggior circospezione alle offese loro. Doversi nel medesimo modo correre poi il paese dei Lucchesi, con i quali essere stato pernicioso usare tanti rispetti. Così potere sperare di trarre dalla vittoria acquistata onore e frutto; ma andando alla oppugnazione di Pisa, non si conoscere altro fine che spesa e disonore.

Le quali ragioni allegate concordemente non raffreddarono però l'ardire che avea il popolo, che (1) si governava spesso più con la volontà

(1) *M. Tullio*, nell'orazione in difesa di Roscio, dice que-

che con la ragione, che vi si andasse a porre il campo, accecato anche da quella opinione inveterata, che a molti dei cittadini principali per fini ambiziosi non piacesse la ricuperazione di Pisa. Nella quale sentenza essendo non meno caldo di tutti gli altri Piero Soderini gonfaloniere, convocato il consiglio grande del popolo, al quale non solevano riferirsi queste deliberazioni, dimandò, se pareva loro che si andasse col campo a Pisa; dove essendo con i voti quasi di tutti risposto che vi si andasse, superata la prudenza dalla temerità, fu necessario che l'autorità della parte migliore cedesse alla volontà della parte maggiore. Però si attese a fare le provvisioni con incredibile celerità, desiderando prevenire non manco il soccorso del gran capitano, che i pericoli dei tempi piovosi. Con la quale celerità il (1) sesto giorno di settembre si accostò l'esercito con seicento uomini di arme e settemila fanti, sedici cannoni e molte altre artiglierie alle mura di Pisa, ponendosi tra Santa Croce e San Michele, nel luogo medesimo, dove già si pose il campo dei Franzesi. E avendo la notte seguente piantate prestissimamente le artiglierie, batterono il prossimo giorno con impeto grande dalla porta di Calci insino al torrone di San Francesco, dove le mura fanno dentro un angolo; e avendo da levata di sole, al quale tempo cominciarono a

sia sentenza: che il volgo poche cose giudica con verità e molte con opinione.

(1) A' 6 di settembre i Fiorentini si accamparono sotto Pisa l'anno 1505, e i giorni innanzi avevano dichiarato Ercole Bentivoglio lor capitano generale. *Buonaccorsi.*

tirare le artiglierie, insino a vent'un'ora rovinate più di trenta braccia di muraglia, si fece dove era rovinato una grossa scaramuccia, ma con poco profitto, per non essere in terra tanto spazio di muro quanto sarebbe stato necessario a nna terra, dove gli uomini si erano presentati alla difesa col consueto animo e valore. Però la mattina seguente, per avere più muro aperto, si cominciò un'altra batteria in luogo poco distante, restando in mezzo dell'una e dell'altra batteria quella parte della muraglia che già era stata battuta dai Franzesi, e gittato in terra (1) tanto muro, quanto parve che fossero abbastanza, volle Ercole spingere le fanterie che erano ordinate in battaglia, a dare gagliardamente l'assalto all'una e l'altra parte del muro rovinato, ove i Pisani, lavorandovi secondo il solito con non minor animo le donne che gli uomini, avevano mentre si batteva tirato un riparo con un fosso innanzi.

Ma non era nelle fanterie italiane, e raccolte tumultuariamente, tanto animo e tanta virtù, che fosse bastante ad un cimento tale. Però, cominciando per viltà a ricusare di appresentarsi alla muraglia quel (2) colonnello di fanti, ai quali per sorte gittata tra loro aspettava il primo assalto;

(1) In questa seconda batteria data a Pisa, il muro ruinato fu di circa 136 braccia. *Buonaccorsi*.

(2) Tre colonnelli con mille fanti per ciascuno, dice il *Buonaccorsi*, che furono adoperati nell'assalto di Pisa, ma gli altri due non furono messi in opera, per non consumare la riputazione, veduto che i primi non facevano frutto. Questo nondimeno dica che fu al primo assalto, ma al secondo scrive che si portarono molto peggio.

nè l'autorità, nè i pregbi del capitano e del commissario fiorentino, nè il rispetto ed onore proprio, nè dell'onore comune della milizia italiana, furono bastanti a fargli andare innanzi. L'esempio dei quali seguitando gli altri, che avevano ad appresentarsi dopo loro, si ritirarono le genti agli alloggiamenti, non avendo fatto altro, che, col farsi i fanti italiani infami per tutta Europa, corrotta la felicità della vittoria ottenuta contro l'Alviano, e annichilata la reputazione del capitano e del commissario, che appresso i Fiorentini era grandissima, se, contenti della gloria acquistata, avessero saputo moderare la propria fortuna.

Ritirati agli alloggiamenti, non fu dubbia la deliberazione del levare il campo, massimamente che il giorno medesimo erano entrati in Pisa, per comandamento avuto dal gran capitano (1), seicento fanti spagnuoli, di quegli che erano a Piombino. Però il dì seguente l'esercito fiorentino si ritirò a Cascina con grandissimo disonore; e pochi dì poi entrarono di nuovo in Pisa millecinquecento fanti spagnuoli: i quali, poichè non era necessario il presidio loro, dato che ebbero per suggestione dei Pisani un assalto invano alla terra di Bientina, continuarono la navigazione sua in Ispagna; dove erano mandati dal gran capitano, perchè già era fatta la pace tra il re di Francia e Ferdinando re di Spagna; alla quale, rimosse tutte le difficultà che prima avevano impedito,

(1) Dice il *Buonaccorsi*, che i fanti mandati da Consalvo in Pisa per la porta a Mare mentre che si faceva la battaglia, non furono più di 300.

cioè il rispetto dell'onore del re di Francia, e il timore di non alienare da sè l'animo dell'arciduca, avea trovato modo facile la morte della regina di Spagna. Perchè, e il re di Francia, essendogli molestissima la troppa grandezza sua, era desideroso d'interrompergli i suoi disegni, e il re di Spagna, avendo notizia che l'arciduca, disprezzando il testamento della suocera, aveva in animo di rimuoverlo del regno di Castiglia, era necessitato a fondarsi con nuove congiunzioni. Però si (1) contrasse matrimonio tra lui e madama Germana di Foix, figliuola di una sorella del re di Francia, con condizione che il re gli désse in dote la parte che gli toccava del reame di Napoli, obbligandosi il re di Spagna a pagargli in dieci anni settecentomila ducati per ristoro delle spese fatte, e a dotare in trecentomila ducati la nuova moglie.

Col quale matrimonio essendo accompagnata la pace, fu convenuto: che i baroni angioini e tutti quegli che avevano seguitato la parte franzese, fossero restituiti, senza pagamento alcuno, alla libertà, alla patria e ai loro Stati, dignità e beni nel grado medesimo, che si trovavano essere nel dì che tra'Franzesi e Spagnuoli fu dato principio alla guerra, che si dichiarò essere stato il dì che i Franzesi corsero alla Tripalda: intendessinsi annullate tutte le confiscazioni fatte dal re di Spagna e dal re Federigo: fosse liberato

(1) Questa pace e parentela fra i due re di Francia e di Spagna fu conclusa in Bles, nel mese di ottobre. Vedi il *Giovio* nel lib. 3 della vita di Consalvo, e il *Buonaccorsi*, che mette i capitoli di essa.

il principe di Rossano, i marchesi di Bitonto e di Giesualdo, Alfonso ed Onorato San Severini, e tutti gli altri baroni che erano prigioni degli Spagnuoli nel regno di Napoli; che il re di Francia deponesse il titolo di re di Gerusalemme e di Napoli; che gli omaggi e le ricognizioni dei baroni si facessero respettivamente alle convenzioni sopradette, e nel medesimo modo si cercasse la investitura dal pontefice; e morendo la regina Germana in matrimonio senza figliuoli, la parte sua dotale s'intendesse acquistata a Ferdinando, ma, sopravivendo a lui, ritornasse alla corona di Francia: fosse obbligato il re Ferdinando ad aiutare Gastone conte di Foix, fratello della nuova moglie, al conquisto del regno di Navarra, quale pretendeva appartenersegli, posseduto con titolo regio da Caterina di Foix e da Giovanni figliuolo di Albret suo marito: costrignesse il re di Francia la moglie vedova del re Federigo ad andare con due figliuoli, che erano appresso a sè, in Ispagna, dove gli sarebbe assegnato onesto modo di vivere; e non volendovi andare, la licenziasse del regno di Francia, non dando più nè a lei, nè ai figliuoli provvisione, o intrattenimento alcuno: proibito all'una parte e all'altra di fare contro ai nominati da ciascuno di loro, i quali nominarono tutti due in Italia il pontefice, e il re di Francia nominò i Fiorentini. E a corroborazione della pace, che tra i due re s'intendesse essere perpetua confederazione a difesa degli Stati, essendo tenuto il re di Francia con mille lance e con seimila fanti, e Ferdinando con trecento lance, duemila giannettarii e seimila fanti.

Dopo la qual pace, della quale il re d'Inghilterra promesse per l'una parte e per l'altra la osservanza, i baroni angioini che erano in Francia, licenziatisi dal re, il quale per la tenacità sua usò loro alla partita piccoli segni di gratitudine, andarono quasi tutti con la regina Germana in Ispagna; e Isabella, stata moglie di Federigo, licenziata del regno dal re di Francia, perchè ricusò di mettere i figliuoli in potestà del re cattolico, se ne andò a Ferrara. Nella quale città essendo poco innanzi morto Ercole da Este, e succedutogli nel ducato Alfonso suo figliuolo, accadde alla fine dell'anno un atto tragico, simile a quegli degli antichi Tebani, ma per cagioni più leggiere se più leggiere è l'impeto afrenato dell'amore, che l'ambizione ardente del regnare. Perchè (1) essendo Ippolito da Esto cardinale innamorato ardentemente di una giovane sua congiunta, la quale con non minor ardore amava don Giulio, fratello naturale d'Ippolito, e confessando ella medesima a Ippolito tirarla sopra tutte le altre cose a sì caldo amore la bellezza degli occhi di don Giulio; il cardinale, infuriato, aspettato il tempo comodo che Giulio fosse a caccia fuora della città,

(1) Nella vita del duca Alfonso da Este, il *Giovio*, avendo forse più rispetto alla dignità del cardinale, che alla verità dell'istoria, dice che don Giulio avendo per superbia offeso l'animo del cardinale, da esso era stato quasi che accecato da amendue gli occhi, da che ne seguì una congiura per ammazzare il duca Alfonso, che quivi da esso *Giovio* è recitato. *Giovan Battista Giraldi*, nei commentari delle cose di Ferrara e dei principi da Este, tratti dall'Epitome di Gregorio Giraldi, dissimula questo fatto della congiura, senza nominarne pure un complice; e del fatto tragico contro a don Giulio non dice pure una parola.

lo circondò in campagna, e fattolo scendere da cavallo, gli fece da alcuni suoi staffieri, bastandogli l'animo a star presente a tanta scelleratezza, cavare gli occhi, come concorrenti del suo amore; donde tra' fratelli poi seguitarono gravissimi scandali. Così si terminò l'anno 1505.



LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

In questo libro si contengono gli apparecchi delle guerre di molti principi cristiani contro ai Veneziani: il naufragio dell'armata del re Filippo: l'arrivo del re di Castiglia a Napoli: la lega tra il papa e il re di Francia: la fuga di Giovanni Bentivogli da Bologna: la passata del re cattolico in Italia: la guerra di Genova: il passaggio in Italia del re di Francia per le cose di detta città, e la sua vittoria contro di essa: l'abboccamento del re d'Aragona con quel di Francia in Savona: la dieta di Costanza: la venuta di Massimiliano imperatore in Italia contro ai Veneziani: i suoi progressi nel Friuli e la tregua di essi coll'imperatore.

CAPITOLO PRIMO

Mala disposizione di papa Giulio contro il re di Francia. Il re Filippo di Castiglia approda in Inghilterra per fortuna di mare. Il re di Francia sdegnato contro i Veneziani. Oratori di Cesare a Venezia. Guerra di papa Giulio contro Bologna. Mossa del papa coll'esercito. Fuga de' Bentivogli da Bologna. I Bolognesi si danno al papa. Passaggio in Italia di Ferdinando re d'Aragona. Morte di Filippo re di Castiglia.

Queste cose erano succedute l'anno 1505; il quale, benchè avesse lasciato speranza che la pace d'Italia, da poi che erano estinte le guerre, nate per ragione del regno di Napoli, si avesse a con-

tinuare, nondimeno apparivano dalle altre parti semi non piccoli di futuri incendii, perchè Filippo, che già s'intitolava re di Castiglia, non contento che quel regno fosse governato dal suocero(1), incitato da molti baroni, si preparava a passare contro alla volontà sua in Ispagna, pretendendo, come era verissimo, non essere stato in potestà della regina morta prescrivere leggi al governo del regno, finita la sua vita; e il re dei Romani, preso animo dalla grandezza del figliuolo, trattava di passare in Italia. E il re di Francia, sebbene l'anno precedente si fosse sdegnato col pontefice, perchè aveva senza sua partecipazione conferiti i beneficii vacati per la morte del cardinale Ascanio e di altri nel ducato di Milano, e perchè avendo creati molti cardinali avesse recusato di creare insieme con gli altri il vescovo d'Aus, nipote del cardinale di Roano, e il vescovo di Baiosa, nipote della Tramoglia, dimandati da lui con somma istanza, e perciò avea fatto sequestrare i frutti dei beneficii, i quali il cardinale di San Piero in Vincola e altri prelati, grati al pontefice, possedevano nello stato di Milano; nondimeno, avendo da altra parte cominciato a temere di Cesare e del figliuolo, e perciò desideroso dell'amicizia del pontefice, rimessi i sequestri fatti, mandò nel princi-

---

(1) I baroni che incitavano Filippo ad andare in Ispagna erano i signori più grandi della Castiglia, i quali stimavano di poter più liberamente e con maggior licenza goder la lor grandezza sotto il floridissimo re giovane, che sotto un austero, e (come dicevano) poco liberale, vecchio Catelano. Il *Giovio* nel lib. 3 della vita di Consalvo.

pio di quest'anno il vescovo di Sisteron, nunzio apostolico appresso a sè, a proporgli varii disegni, e fare varie offerte contro ai Veneziani; contro ai quali sapeva perseverare la sua pessima intenzione, per il desiderio di recuperare le terre di Romagna; con tutto che iosino a quel di fosse proceduto in tutte le cose coo tanta quiete, che aveva suscitato negli uomini ammirazione non mediocre, che colui il quale [1], quando era cardinale, era sempre stato pieno di pensieri vasti e smisurati, e che a' tempi di Sisto e d' Ionocenzo e poi d'Alessandro pontefice, era stato molte volte instrumeoto di turbare l'Italia, avesse ora, promosso al pontificato, sedia comunemente dell'ambizione e delle azioni inquiete, deposto quegli spiriti sì ardenti, e dimenticatosi della grandezza dell'animo, della quale aveva sempre fatto ambiziosa professione, non facesse non che altro segno di risentirsi delle ingiurie, e di essere simile a sè medesimo. Ma io Giolio era intenzione molto diversa; e deliberato di superare l' aspettazione concepnta, aveva atteso e atteodeva, contro alla consuetudine della sua pristina magnanimità, ad accumulare con ogni studio somma grandissima di pecunia, acciocchè alla volontà che aveva di accendere guerra, fosse aggiunta la facultà e il nervo di sostenerla: e trovandosi in questo tempo già non poco abbondaote di danari, comnciava a scoprire i suoi pensieri indiritti a

(1) Quando nel lib. 6 ha parlato della creazione di questo papa Giulio II ha detto, che egli, mentre era cardinale, era stato inquietissimo e di rarissima grandezza di animo.

cose grandissime. Però raccolto e udito molto lietamente il vescovo di Sisteron, l'aveva spedito indietro con prontezza grande a trattare nuovo ristrignimento tra loro, al quale, per disporre meglio l'animo del re e del cardinale di Roano, promesse, per breve portato dal medesimo Sisteron, la dignità del cardinalato ai vescovi d'Aus e di Baiosa.

E nondimeno, in tanto ardore distraeva qualche volta l'animo suo in varii scrupoli e difficultà: perchè o per odio, che occultamente avesse conceputo contro al re nel tempo che, fuggendo le insidie d'Alessandro, stette in Francia; o perchè sommamente gli dispiaceva l'essere quasi necessitato per la potenza e per la instanza del re a conservare nella legazione di Francia il cardinal di Roano; o perchè avesse sospetto che il medesimo cardinale, gli andamenti del quale manifestamente tendevano al pontificato, impaziente di aspettare la morte sua, cercasse di conseguirlo per vie straordinarie; non era del tutto deliberato di congiugnersi col re di Francia, senza la congiunzione del quale conosceva essere impossibile che per allora gli succedesse cosa alcuna di momento. Perciò da altra parte aveva mandato a Pisa Baldassare Biascia, genovese, capitano delle sue galee, ad armare due galee sottili che vi aveva fatte fare Alessandro pontefice, per essere, secondo si credeva, più preparato, in caso che il re di Francia, molestato ancora non poco dalle reliquie della infermità, morisse, a liberare Genova dal dominio dei Franzesi. In questo stato adunque e in tanta

sospensione delle cose, fu il primo movimento dell'anno 1506 la (1) partita di Fiandra del re Filippo per passare per mare in Ispagna con grande armata. La quale andata per facilitare, temendo pure che il suocero non gli facesse con gli aiuti del re di Francia resistenza, si era, governandosi con le arti spagnuole, convenuto con lui di rapportarsi nella maggior parte delle cose al suo governo: che avessero comune il titolo dei re di Spagna, come era stato comune tra lui e la regina morta; e che l'entrate si dividessero in certo modo. Per il quale accordo il suocero, ancora che non bene sicuro della osservanza, gli aveva mandate in Fiandra per levarlo molte navi. Però, imbarcato con la moglie e con Ferdinando suo secondogenito, prese con venti prosperi il cammino di Spagna; i quali essendo, in capo di due giorni della sua navigazione, convertiti in venti avversissimi, travagliata da grandissima fortuna l'armata sua, dopo lunga resistenza fatta al furor del mare, si dispersa in varie parti della costa d'Inghilterra e di Brettagna: ed egli con due o tre legni fu con grandissimo pericolo trasportato (2) in Inghilterra nel porto d'Antona. La qual cosa intesa da Enrico VII, re di quell'isola, che era a Londra, mandato subito molti signori a riceverlo con

(1) Partì di Fiandra il re Filippo ai 10 di gennaio del 1506 con 50 vele, sulle quali erano 400 gentiluomini fiamminghi, 2500 Lanzichenech, 300 Fiamminghi e 300 Svizzeri alabardieri. *Buonaccorsi*.

(2) Leggi questo arrivo per fortuna di mare di Filippo re di Castiglia, copiosamente nel libro 26 dell'istoria d'Inghilterra di *Polidoro Virgilio*.

grandissimo onore, lo ricercò venisse a Londra: il che in potestà di Filippo, che si trovava quasi solo e senza navi, non era di negare.

Soprastette appresso a lui insino che l'armata si riducesse insieme e riordinasse; e in questo mezzo fra loro furono fatte nuove capitolazioni. E nondimeno Filippo, trattato in tutte l'altre cose come re, fu in una sola trattato da prigione, che ebbe a consentire di dare in mano ad Enrico (1) il duca di Suffolch tenuto da lui nella rôcca di Namur, il quale, perchè pretendeva ragione al regno d'Inghilterra, Enrico, sommamente di avere in sua potestà desiderava. Dettegli però la fede di non privarlo della vita: donde, custodito in carcere mentre Enrico visse, fu poi, per comandamento del figliuolo, decapitato. Passò dipoi Filippo con navigazione più felice in (2) Ispagna; dove concorrendo a lui quasi tutti i signori, il suocero, il quale per non essere da sè potente a resistergli, e che non giudicava essere sicuro fondamento le promesse dei Franzesi, non aveva pensato mai ad altro che alla concordia, rimanendo abbandonato quasi da tutti, nè avendo, se non con molto tedio e difficultà, potuto avere il cospetto del genero, bisognò che cedesse alle con-

(1) *Polidoro Virgilio*, nel luogo citato, non nomina il duca di Suffolch; ma solo dice, che il re Arrigo domandò a Filippo Edmondo Pola, fuoruscito del regno; e che Filippo, avendo prima negato d'averlo in sua potestà, al fine lo concesse.

(2) Arrivò Filippo in Biscaglia al porto detto le Colonne, ove si abboccò col suocero, come dice il *Giovio:* ma il *Buonaccorsi* mette il luogo, la forma dell'abboccamento, e le capitolazioni fermate fra l'uno e l'altro.

dizioni che, sprezzato il primo accordo fatto tra loro, gli furono date: benchè in questo non si procedè rigidamente, per la benignità della natura di Filippo; e molto più per i conforti di coloro che si erano dimostrati acerbissimi inimici a Ferdinando; perchè, dubitando continuamente che egli, con la prudenza e con l'autorità sua, non ripigliasse fede appresso al genero, sollecitavano quanto potevano la partita sua di Castiglia.

Fu convenuto che Ferdinando, cedendo all'amministrazione lasciatagli per testamento dalla moglie, e a tutto quello che perciò potesse pretendere, si partisse incontinente di Castiglia, promettendo di più non vi tornare: che Ferdinando avesse proprio il regno di Napoli; non ostante che con la medesima ragione, con la quale era solito pretendere a quel reame, allegando essere stato acquistato con le armi e con le forze d'Aragona, non mancasse chi mettesse in considerazione, e forse più giustamente, appartenersi a Filippo, per essere stato acquistato con le armi e con la potenza del regno di Castiglia; furongli riservati i proventi dell'isole dell'India durante la sua vita, e i tre maestralghi di Sant'Jacopo, Alcantara e Calatrava; e che dell'entrata del regno di Castiglia avesse ciascun anno venticinquemila ducati. La qual capitolazione fatta, Ferdinando, che da qui innanzi chiameremo re cattolico o re d'Aragona, se ne andò subito in Aragona con intenzione di andare quanto più prestamente potesse per mare a Napoli (1), non tanto

(1) La cagione della partita del re Ferdinando dai regni

per desiderio di vedere quel regno, e riordinarlo, quanto per rimuoverne il gran capitano, del quale, dopo la morte della regina, aveva più volte sospettato che non pensasse a trasferire quel regno in sè proprio, o fosse più inclinato a darlo a Filippo che a lui: e avendolo richiamato in Ispagna invano, ed egli con varie scuse e impedimenti differita l'andata, dubitava, non vi andando in persona, avere difficultà di levargli il governo, non ostante che fatto l'accordo, il re Filippo gli facesse intendere che aveva totalmente ad ubbidire al re d'Aragona.

Nel qual tempo erano nel petto del re di Francia, sollevato già molto della sua infermità, varii, anzi contrarii pensieri: inclinazione contro ai Veneziani per lo sdegno conceputo nel tempo della guerra di Napoli, per il desiderio di recuperare le appartenenze antiche dello stato di Milano, e per giudicare che per molti accidenti gli potesse essere a qualche tempo pericolosa la loro potenza, la qual cagione, tra le altre, lo aveva indotto a confederarsi col re dei Romani e con Filippo suo figliuolo: da altra parte non gli era grata la passata di quel re in Italia, il quale si

di Spagna per quel di Napoli è dal *Giovio*, nel lib. 3 della vita di Consalvo, attribuita alle discordie nate fra esso re e Filippo suo genero, a cui tutti i signori di Spagna si erano accostati, dicendo, che era piuttosto da adorare il sol levante che il ponente; e perciò tutti avevano abbandonato il vecchio, fuorchè don Federigo di Toledo duca d'Alva, il quale perseverò nella sua antica fede, e dal re fu lasciato al governo del regno. Partì il re da Barcellona a'4 settembre 1506 con 50 vele, come dice il *Buonaccorsi*.

intendeva già che si preparava a passare con forze grandi, che ne temeva più che il solito per la potenza che cresceva in Filippo, successore di tanta grandezza, e dubitandosi che quando fu in Inghilterra avesse fatte con quel re nuove e strette congiunzioni, e perchè era cessata per la pace fatta col re cattolico, per la quale aveva deposto i pensieri del regno di Napoli, una delle cagioni principali per le quali si era confederato con loro. Nella quale varietà e fluttuazione di animo mentre stava, vennero a lui ambasciadori di Massimiliano a significargli la deliberazione sua del passare in Italia, ed a ricercarlo mettesse in ordine le cinquecento lance che aveva promesso dare in suo favore: restituisse secondo la promessa fatta i fuorusciti dello stato di Milano; e a pregarlo anticipasse il pagamento dei danari che se gli dovevano pochi mesi poi. Alle quali dimande, ancora che il re non fosse inclinato a consentire, fece dimostrazioni di essere inclinato al contrario, non perciò, se non a quelle che allora non ricercavano altro che parole; perchè dimostrò desiderio grande che si mandassero a esecuzione le cose convenute, offerendosi prontamente di adempiere a tempo tutto quello a che era tenuto, ma negò con varie scuse l'anticipazione del pagamento.

Da altra parte il re dei Romani, non confidando più dell'animo del re di Francia, che il re si confidasse del suo, e desiderando con grande ardore il passare a Roma principalmente per prendere la corona dell'Imperio, per procurare poi la elezione del figliuolo in re dei Romani, ten-

tava nel tempo medesimo di pervenire con altri mezzi all'intento suo. Perciò faceva istanza, e con gli Svizzeri di unirgli a sè, i quali dopo molte dispute fatte tra loro determinarono osservare l'accordo che ancora durava col re di Francia per anni due, e ai Veneziani aveva dimandato il passo per le terre loro; ai quali essendo molestissima la passata sua con esercito potente, dettero animo a rispondergli generalmente le offerte del re di Francia, che gli confortò a opporsegli insieme con lui. E già il re di Francia, dimostrandosi alieno apertamente dalla confederazione fatta con lui e con Filippo [1], sposò Claudia sua figliuola a Francesco monsignore di Angolem; al quale, dopo la morte sua senza figliuoli maschi, perveniva la corona; simulando però farlo per i pregbi dei sudditi suoi; avendo prima a questo effetto ordinato che tutti i parlamenti e tutte le città principali del reame di Francia gli mandassero ambasciatori a supplicarnelo, come di cosa utilissima al regno, poichè in lui mancava continuamente la speranza di procreare figliuoli maschi; la qual cosa significò subito per ambascistori propri al re Filippo, escusandosi di non aver potuto repugnare al desiderio sì efficace di tutto il regno e di tutti i popoli suoi. Mandò ancora gente in aiuto al duca di Ghelderi contro a Filippo, per divertire Massi-

(1) Di sopra nel lib. I racconta, che Carlo VIII re di Francia promise a Massimiliano imperatore di tor Margherita sua figliuola per moglie, la qual poi gli rifiutò e gli tolse la duchessa di Brettagna, promessa a Massimiliano. Onde viene a verificarsi quanto dissi, che era proprio dei re di Francia ingannare casa d'Austria nelle promesse dei matrimoni.

miliano del passare in Italia; il quale aveva già da sè medesimo interrotti questi pensieri; perchè avendo inteso Uladislao re d'Ungheria essere oppresso da gravissima infermità, si era approssimato ai confini di quel regno, seguitando l'antico desiderio paterno e suo d'insignorirsene, per le ragioni le quali affermavano di avervi. Perchè essendo morto moltissimi anni innanzi senza figliuoli Ladislao (1) re di Ungheria e di Boemia, figliuolo d'Alberto, che era stato fratello di Federigo imperatore, gli Ungheri, pretendendo che morto il suo re senza figliuoli non avesse luogo la successione dei più prossimi, ma aspettasse a loro la elezione del nuovo re, avevano eletto per la memoria delle virtù paterne, per loro re Mattia, quello che poi, con tanta gloria di regno si piccolo, molestò tante volte l'imperio potentissimo dei Turchi. Il quale, per fuggire nel principio del regno suo la guerra con Federigo, si convenne seco di non pigliar moglie, acciocchè dopo la vita sua pervenisse quel reame a Federigo, o si figliuoli; il che, benchè non osservasse, morì nondimeno senza figliuoli. Nè per questo adempiè Federigo il desiderio suo; perchè gli Ungheri elessero in nuovo re Uladislao re di Polonia: donde, essendo ricominciate nuove guerre da Federigo e da Massimiliano con loro, si erano finalmente convenuti, e statone prestato solennemente giuramento dai baroni del regno, che, qualunque volta Uladislao morisse senza figliuoli, ri-

(1) Chi vuol con diligenza vedere queste istorie di Ungheria, legga la cronica di *Giovanni di Thurocz*, e *Michele Riccio napoletano* nel lib. 2 dei re di Ungheria.

ceverebbero per re Massimiliano: onde egli aspirando a questa successione, intesa la infermità di Uladislao, si approssimò ai confini dell'Ungheria, ommettendo per allora i pensieri del passare in Italia.

Le quali cose mentre che tra i principi oltramontani si trattano con tanta varietà, il pontefice, conoscendosi inabile a offendere senza gli aiuti del re di Francia i Veneziani, nè potendo più tollerare di consumare ignobilmente gli anni del suo pontificato, ricercò il re che lo aiutasse a ridurre sotto la ubbidienza della Chiesa le città di Bologna e di Perugia, le quali (1), appartenendo per antichissime ragioni alla sedia apostolica, erano tiranneggiate l'una da Giampagolo Baglione, l'altra da Giovanni Bentivoglio; i maggiori dei quali fattisi di privati cittadini capi di parte nelle discordie civili, e cacciati, o ammazzati gli avversari, ne erano diventati assoluti padroni. Nè gli aveva ritardati a occupare il nome di legittimi principi altro che il rispetto dei pontefici; i quali nell'una e nell'altra città ritenevano poco più che il nome nudo del dominio, perchè pigliavano certa parte, benchè piccola, dell'entrate, e tenevansi governatori in nome della Chiesa: i quali, essendo la potenza e la deliberazione di tutte le cose importanti in mano di coloro, vi erano quasi per

(1) *F. Leonardi Alberti bolognese* scrisse in 74 libri le storie della città di Bologna, nelle quali si possono vedere le ragioni che sopra quelle città ha la Chiesa, ma quelle di Perugia oda che tuttavia sono compilate da *M. Pompeo Pellini*, perugino, che tradusse la vita di Braccio, e di Niccolò Piccinino.

ombra e per dimostrazione, più che per effetti. Ma la città di Perugia, o per la vicinità sua a Roma, o per altre occasioni, era stata molto più continuamente sottoposta alla Chiesa; perchè la città di Bologna aveva nelle avversità dei pontefici spesse volte variato, ora reggendosi in libertà, ora tiranneggiata da' suoi cittadini, ora sottoposta a principi esterni, ora ridotta in assoluta soggezione dei pontefici, e ultimamente ritornata, a tempo di Niccolao V pontefice, a obbedienza della Chiesa, ma con certe limitazioni e comunioni di autorità tra i pontefici e loro, che restando in progresso di tempo il nome e le dimostrazioni ai pontefici, l'effetto e la sostanza delle cose era pervenuta in potestà dei Bentivogli. Dei quali quello che al presente reggeva Giovanni, avendo a poco a poco tirato a sè ogni cosa, e depresse quelle famiglie più potenti che erano state disfavorevoli ai maggiori suoi e a lui nel fondare e stabilire la tirannide, grave ancora per quattro figliuoli che aveva; la insolenza e la spesa dei quali cominciavano ad essere intollerabili, e però diventato odioso quasi a tutti, lasciato piccolo luogo alla mansuetudine e alla clemenza, conservava la sua potenza più con la crudeltà e con le armi, che con la mansuetudine e benignità.

Incitava il pontefice a queste imprese principalmente l'appetito della gloria, per la quale, pretendendo colore di pietà e zelo di religione alla sua ambizione, aveva in animo di restituire alla sede apostolica tutto quello che in qualunque modo si dicesse essergli stato usurpato. E lo moveva più particolarmente alla ricuperazione di

Bologna, odio nuovo contro a Giovanni Bentivogli; perchè, essendosi, mentre non ardiva stare a Roma, fermato a Ceoto, terra del vescovado suo di Bologna, se n'ebbe di notte subitamente a fuggire, perchè ebbe avviso, o vero o falso che ei fosse, che egli ordinava a instanza del pontefice Alessandro di farlo prigione. Fu grata molto al re questa richiesta del pontefice, parendogli avere occasione di conservarselo benevolo: perchè sapendo essergli molto molesta la congiunzione sua con i Veneziani, cominciava a temere non poco, che egli non facesse qualche precipitazione. E già non era senza sospetto, che certa pratica tenuta da Ottaviano Fregoso per privarlo del dominio di Genova fosse con sua partecipazione; e oltre a questo riputava che il Bentivoglio, se bene fosse sotto la sua protezione, avesse maggior inclinazione a Cesare che a lui. Aggiugnevasi lo sdegno suo contro a Giampagolo Baglione per avere ricusato, ricevuti che ebbe quattordicimila ducati, di andare ad unirsi con l'esercito suo sopra il fiume del Garigliano; e il desiderio di offendere, con la occasione di mandare gente in Toscana, Pandolfo Petrucci, perchè nè gli aveva mai pagati i danari promessi, e si era del tutto aderito alla fortuna degli Spagnuoli. Però prontamente offerse al papa di dargli aiuto: e all'incontro il papa gli dètte brevi del cardinalato di Aus e Baiosa, e facultà di disporre dei beneficii del ducato di Milano, come già ebbe Francesco Sforza.

Le quali pratiche essendo conchiuse per mezzo del vescovo di Sisteron nuovamente promos-

so all'arcivescovado d'Aix, che per questa cagione andò più volte dall'uno all'altro di loro; nondimeno non fu sì pronta la esecuzione. Perchè, avendo il pontefice differito qualche mese a fare la impresa, accadde che Massimiliano, il quale avendo rotto guerra [1] al re d'Ungheria, aveva allentato il pensiero di passare in Italia, si pacificò di nuovo con lui, rinnovato il patto della successione, e ritornò in Austria; facendo segni ed apparati che dimostravano volesse passare in Italia. Alla qual cosa desiderando di non avere avversi i Veneziani, mandò a Venezia [2] quattro oratori a significare la deliberazione sua di andare a Roma per la corona dell'Imperio, ricercandogli concedessero il passo a lui e al suo esercito, offerendosi parato ad assicurargli di non dare allo Stato loro molestia alcuna, anzi desiderare di unirsi con quella Repubblica, potendosi facilmente trovare modo di unione, che sarebbe, non solo con sicurtà, ma eziandio con aumento ed esaltazione dell'una parte e dell'altra; volendo tacitamente inferire che e'sarebbe utilità comune il congiungersi insieme contro al re di Francia.

Alla quale esposizione dopo lunga consulta fu fatto risposta con gratissime parole: dimostrando quanto era grande il desiderio del senato ve-

(1) Ruppe guerra Massimiliano Cesare al re d'Ungheria e di Boemia, perchè poco prima aveva dato aiuto al conte Palatino contro lui, e di nuovo si era fatto ribelle dell'Imperio.

(2) Tre soli oratori, dice il *Bembo* che da Massimiliano furono mandati a Venezia, e registra la risposta data loro conforme a questa.

neziano di accostarsi alla volontà sua e satisfargli in tutte le cose che potessero, senza grave loro pregiudizio; il quale in questo caso non poteva essere nè maggiore nè più evidente. Conciossiachè Italia tutta, disperata per tante calamità che aveva sopportate, stava molto sollevata al nome della passata sua con esercito potente, con intenzione di pigliare le armi per non lasciare aprire la via a nuovi travagli; e il medesimo era per fare il re di Francia per assicurare lo stato di Milano. Dunque il venire egli con esercito armato in Italia non essere altro che cercare potentissima opposizione, e con grandissimo pericolo loro, contro ai quali si conciterebbe tutta Italia insieme con quel re, se gli consentissero il passo; come se agl'interessi propri avessero proposto il benefizio comune. Essere molto più sicuro per tutti, e alla fine più onorevole per lui, venendo a un atto pacifico e favorevole appresso a ciascuno, passare in Italia disarmato; dove, dimostrando non meno benigna che potente la maestà dell'Imperio, avrebbe grandissimo favore da ciascuno; sarebbe con somma gloria conservatore della tranquillità d'Italia, andando ad incoronarsi in quel modo, che innanzi a lui era andato a incoronarsi il padre suo e molti altri de' suoi predecessori; e che in tal caso il senato veneziano farebbe verso di lui tutte quelle dimostrazioni ed officii, che egli medesimo sapesse desiderare.

Queste preparazioni di armi, e queste cose che si trattavano per Cesare, furon cagione che, ricercando il pontefice, determinato di fare di

presente la impresa di Bologna, al re le genti promesse, egli, parendogli non esser tempo da simili movimenti, lo confortava amichevolmente a differire a tempo, che per questo accidente non si avesse a commuovere tutta Italia: movendolo a questo eziandio il sospetto che i Veneziani non si sdegnassero, perchè gli avevano significato aver deliberato di pigliare le armi per la difesa di Bologna, se il pontefice non cedeva prima loro le ragioni, pertinenti alla Chiesa, di Faenza. Ma la natura del pontefice impaziente e precipitosa cercò, contra tutte le difficultà e opposizioni, con modi impetuosi di conseguire il desiderio suo: perchè, chiamati i cardinali in concistoro, giustificata la causa che lo moveva a desiderare di liberare dai tiranni le città di Bologna e di Perugia, membri tanto nobili e tanto importanti a quella sedia, significò volervi andare personalmente, affermando, che, oltre alle forze proprie, avrebbe aiuto dal re di Francia, dai Fiorentini e da molti altri potentati d'Italia; nè Dio giusto signore, essere per abbandonare chi aiutava la Chiesa sua. La qual cosa significata in Francia, parve tanto ridicola al re, che il pontefice si promettesse, senza esserne certificato altrimenti, l'aiuto dalle sue genti, che, ridendo alla mensa e volendo tassare la ebrietà sua nota a ciascuno, disse, che il papa la sera innanzi doveva essersi troppo riscaldato col vino; non si accorgendo ancora che questa impetuosa deliberazione lo costringeva, o a venire in manifesta controversia con lui, o a concedergli contro alla propria volontà le genti sue.

Ma il papa, non aspettata altra risoluzione, era con cinquecento uomini di arme (1) uscito di Roma: ed avendo mandato Antonio dal Monte a significare ai Bolognesi la sua venuta, e a comandare che preparassero di riceverlo, e di alloggiare nel contado cinquecento lance franzesi, procedeva innanzi lentamente, avendo in animo di non passare Perugia se prima non era certificato che le genti franzesi venissero in aiuto suo. Della venuta del quale temendo Giampagolo Baglione, confortato dal duca di Urbino e da altri amici suoi, e sotto la fede ricevuta da loro, andò ad incontrarlo (2) a Orvieto; dove rimettendosi totalmente alla volontà sua, fu ricevuto in grazia, avendogli promesso andare seco in persona, e menare centocinquanta uomini di arme, lasciargli nelle mani le fortezze di Perugia e del Perugino, e la guardia della città, e dando statichi, per la osservanza, due figliuoli al duca di Urbino. Fatta questa composizione, il pontefice entrò in Perugia senza forze, ed in modo che era in potestà di Giampagolo di farlo prigione con tutta la corte, se avesse saputo far risonare per tutto il mondo in cosa sì grande quella perfidia, la quale aveva già infamato il nome suo in cose tanto minori.

Udì in Perugia il cardinale di Nerbona, venuto in nome del re di Francia a confortarlo che

(1) Partì da Roma papa Giulio II ai 27 di agosto, 1506, con 24 cardinali e 400 uomini d'arme dice il *Buonaccorsi*.

(2) A Orvieto fece papa Giulio II, quando vi fu, restaurare il ponte sopra il fiume Paglia, che dal nome suo fu poi chiamato ponte Giulio; così scrive *Cipriano Manente*.

differisse ad altro tempo la impresa, ed escusare che, sebbene il re desiderava mandargli le genti, non poteva, per i sospetti grandi che aveva di Cesare, disarmare il ducato di Milano. Della quale ambasciata commosso maravigliosamente, nè mostrando per questo di voler mutare sentenza, cominciò a soldar fanti, e accrescere tutte le provvisioni. E nondimeno fu creduto da molti, che attese le difficultà che si dimostravano, e la natura sua non implacabile a chi gli cedeva, che se il Bentivoglio, che per suoi ambasciatori aveva offerto di mandargli tutti e quattro i figliuoli suoi, si fosse disposto ad andarvi, come aveva fatto Giampagolo personalmente, avrebbe trovato qualche forma tollerabile alle cose sue. In che, mentre non si risolve per sè stesso, n secondo dicono alcuni, mentre è tenuto sospeso dalla contraddizione della moglie, ebbe avviso che il re di Francia aveva comandato a Ciamonte che andasse personalmente in aiuto del pontefice con cinquecento lance. Perchè il re, sebbene, trovandosi allora il cardinale di Roano assente dalla corte, fosse stato inclinato a non le concedere, nondimeno, confortato poi al contrario da Roano, e considerando quanta offesa sarebbe al papa il denegargli quello che, non solo da principio gli aveva promesso, ma eziandio stimolato a volerlo usare, mutò sentenza; indotto ancora a questo più facilmente, perchè le dimostrazioni di Massimiliano erano già, secondo la sua consuetudine, cominciate a raffreddare; e il pontefice, per satisfare in qualche parte al re, era stato contento promettergli, benchè non per scrittura, ma

con semplici parole, che per causa delle terre di Romagna non molesterebbe mai i Veneziani. E nondimeno, non volendo astenersi da dimostrare essergli fisso nell'animo questo desiderio, andando da Perugia a Cesena, prese la via dei monti, perchè se fosse andato pel piano era necessitato passare per quello di Rimini, che gli occupavano i Veneziani.

Arrivato a Cesena, ammonì, sotto gravissime censure e pene spirituali e temporali, il Bentivoglio a partirsi di Bologna; estendendole a chi aderisse o conversasse con lui. Nel qual luogo avendo avuto avviso, Ciamonte essere in cammino con seicento lance e (1) tremila fanti, i quali si pagavano dal pontefice, ripieno di maggiore animo, continuò, senza dilazione, il cammino, e sfuggendo per la medesima cagione per la quale aveva sfuggito Rimini, di passare per il territorio di Faenza, presa la via dei monti, benchè difficile e incomoda, per le terre possedute di là dall'Appennino dai Fiorentini, andò (2) ad Imola, dove si raccoglieva l'esercito suo: nel quale, oltre a molti fanti che aveva soldati, erano quattrocento uomini di arme agli stipendii suoi, Giampagolo Baglione con centocinquanta, cento prestatigli sotto Marcantonio Colonna da' Fiorentini, cento prestatigli dal duca di Ferrara, molti Stradiotti soldati nel regno di Napoli, e dugento cavalli

(1) Con gran divario scrive il *Buonaccorsi*, che Ciamonte aveva ottantamila fanti; ma io credo che erri.

(2) Arrivò papa Giulio II in Imola ai 20 di ottobre 1506, dove fra lui e il Bentivoglio fu messa pratica di accordo, ma non ebbe effetto *Buonaccorsi*.

leggieri menatigli dal marchese di Mantova, deputato (1) luogotenente dell'esercito.

Da altra parte in Bologna non avevano i Bentivogli cessato di fare molte preparazioni, sperando, se non di essere difesi, almeno di non essere offesi dai Franzesi; perchè il re, ricercato di sussidio da loro secondo gli obblighi della protezione, aveva risposto non potere opporsi con le armi alla impresa del pontefice, ma che non darebbe già nè gente nè aiuto contro a loro: donde si confidavano di potere facilmente resistere all'esercito ecclesiastico. Ma mancò loro ogni speranza per la venuta di Ciamonte; il quale, benchè per il cammino avesse dato agli uomini loro varie risposte, nondimeno il dì che arrivò a Castelfranco nel Bolognese, che fu il medesimo dì che il marchese di Mantova con le genti del pontefice occupò castel San Piero, mandò a significare a Giovanni Bentivoglio, che il re, non volendo mancargli a quello che era tenuto per i capitoli della protezione, intendeva conservargli i beni suoi, ed operare che, lasciando il governo della città alla Chiesa, potesse sicuramente, godendo i suoi beni, abitare con i figliuoli in Bologna; ma questo in caso che fra tre giorni avesse ubbidito ai comandamenti del pontefice. Donde il Bentivoglio e i figliuoli, che prima con grandissime minacce avevano pubblicato per tutto di volersi difendere, caduti interamente di animo,

(1) *Mario Equicola*, nelle sue croniche di Mantova, mette il breve per il quale papa Giulio dichiara Francesco Gonzaga marchese di Mantova, luogotenente di Santa Chiesa, ed è data in Imola ai 25 di ottobre 1506.

e dimenticatisi della [1] increpazione fatta a Piero dei Medici, che senza effusione di sangue si fosse fuggito in Firenze, risposero volere rimettersi in arbitrio suo, supplicandolo che fosse operatore che almeno ottenessero condizioni tollerabili. Però egli, che era già venuto a ponte a Reno, vicino a Bologna tre miglia, interponendosi col pontefice, convenne che fosse lecito a Giovanni Bentivogli e ai figliuoli e a Ginevra Sforza, sua moglie, partirsi sicuramente da Bologna, e fermarsi in qualunque luogo volessero del ducato di Milano; avessero facultà di vendere, o di cavare di Bologna tutti i mobili loro; nè fossero molestati nei beni immobili, che con giusto titolo possedevano. Le quali cose conchiuse, si partirono subito da Bologna, ottenuto da Ciamonte, al quale dettero dodicimila ducati, amplissimo salvocondotto, con promessa per scrittura di fargli osservare quanto si conteneva nella protezione del re, e che potessero sicuramente abitare nello stato di Milano.

Partiti i Bentivogli, il popolo di Bologna mandò subito oratori al pontefice a dargli liberamente la città, ed a chiedere solo l'assoluzione delle censure, e che i Franzesi non entrassero in Bologna. I quali, mal pazienti di regola alcuna, accostatisi alle mura, fecero forza di entrarvi; ma essendo fatto loro resistenza dal popolo, si alloggiarono appresso alle mura tra le porte di San Felice e di Saragozza in sul canale (il quale, derivato dal fiume del Reno, passando per Bologna,

(1) Questa increpazione si legge di sopra nel lib. 1, e nel 2 è similmente ripreso il *Pontano*, che caggia in quel errore di che altri riprendiamo.

conduce le navi al cammino di Ferrara) non sapendo essere in potestà dei Bolognesi, con l'abbassare, nel luogo ove l'acqua del canale entra nella città, una cateratta di ferro, inondare tutto il paese circostante. Il che avendo fatto, il canale gonfiato di acque (1) inondò il luogo basso, dove alloggiavano i Franzesi; i quali, lasciate nel fango l'artiglierie e molti carriaggi, si ritirarono tumultuosamente al ponte a Reno, dove stettero insino alla entrata del pontefice in Bologna, il quale con grandissima pompa, e con tutte le cerimonie pontificali vi entrò molto solennemente il giorno dedicato a san Martino.

Così, con grandissima felicità dei Bolognesi, venne in podestà della Chiesa la città di Bologna, città annerata meritamente per la frequenza del popolo, per la fertilità del territorio, e per l'opportunità del sito tra le più preclare città d'Italia, nella quale, benchè il pontefice, costituiti i magistrati nuovi a esempio degli antichi, riservasse

---

(1) Di questi sì fatti stratagemmi di fare levare gli eserciti dall'assedio delle città con le inondazioni dell'acque, s'hanno altri esempi per l'istorie. E mi sovvengono ora quello dei Saracini a Damasco, che allagarono l'esercito di 40,000 Tartari, sotto Cotulossa, capitano di Casano, imperatore dei Tartari, che l'anno 1303 l'aveva mandato alla ricuperazione di Terra Santa, come scrive *Frà Aithone Armeno* e quello sotto la stessa città del re Baldovino primogenito di Folco, re di Gerusalemme, che con Corrado III, Cesare e con Lodovico re di Francia vi erano all'assedio, vi furono similmente dall'acque, per astuzia dei Saraceni, quasi sommersi, come si ha (se mal non mi ricordo) dall'*abate Wespergese*. E quel di Federigo II imperatore l'anno 1240 sotto Milano, vicino a Locate, ove i Milanesi, aperti i canali dell'acque del Lambro e dell'Adda, allagarono tutto l'esercito nemico.

in molte cose segni ed immagine di libertà; nondimeno, in quanto all'effetto, la sottomesse del tutto all'ubbidienza della Chiesa; liberalissimo in questo, che, concedendo molte esenzioni, si sforzò, come medesimamente fece in tutte le altre città, di fare il popolo amatore del dominio ecclesiastico. A Ciamonte, che se ne ritornò incontinente nel ducato di Milano, donò il pontefice ottomila ducati per sè, e diecimila per le sue genti; e gli confermò per bolla la promessa fattagli prima di promovere al cardinalato il vescovo d'Albi suo fratello. E nondimeno, vòlto con tutto l'animo alle offese dei Veneziani, per lasciare più stimoli al re di Francia e al cardinale di Roano di sovvenirlo, non volle, secondo la instanza che gli era fatta, e i brevi conceduti da sè, pubblicare allora cardinali Aus e Boiosa.

Passò in questo tempo per mare in Italia il re d'Aragona, al quale, innanzi s'imbarcasse a Barcellona, venne un uomo del gran capitano a offerirsegli pronto a riceverlo ed a prestargli la ubbidienza; al quale il re riconfermò, non solo il ducato di Santo Angelo, il quale gli aveva già donato il re Federigo, ma ancora tutti gli altri Stati, che, per entrata di più di ventimila ducati, possedeva nel reame di Napoli: confermogli l'ufizio del gran conestabile del medesimo regno, e gli promesse per cedola di sua mano il maestralgo di San Iacopo. E però con maggiore speranza (1) imbarcatosi in Barcellona, e onoratamente rice-

(1) Di sopra ho detto che il re cattolico si imbarcò a Barcellona ai 4 di settembre 1506 con 50 vele.

vuto per ordine del re di Francia insieme con la moglie in tutti i porti di Provenza, fu col medesimo onore ricevuto nel porto di Genova (1), dove l'aspettava il gran capitano, andato con ammirazione di molti a ricontrarlo. Perchè, non solo negli uomini volgari, ma eziandio nel pontefice era stata opinione che egli, conscio della inubbedienza passata e dei sospetti i quali il re forse non vanamente aveva avuti di lui, fuggendo per timore il cospetto suo, passerebbe in Ispagna. Partito da Genova, non volendo con le galee sottili discostarsi da terra, stette più giorni, per non avere i venti prosperi, in Portofino; dove, mentre dimora, gli soppragiunse avviso, che il re (2) Filippo suo genero, giovane di anni, e di corpo robustissimo e sanissimo, nel fiore della sua età, e constituito in tanta felicità, dimostrandosi bene spesso maravigliosa la varietà della fortuna, era, per febbre duratagli pochi dì, passato nella città di Burgos all'altra vita. E nondimeno il re, che per molti si credette che per desiderio di pigliare il governo di Castiglia volgesse subito le prue a Barcellona, continuando il cammino di prima, entrò quel medesimo giorno nel porto di Gaeta, che il pontefice andando a Bologna era entrato in Imola. Onde condotto a Napoli, fu ricevuto in quella città, assueta a ve-

(1) Il *Giovio* dice che il gran capitano incontrò il re passato il promontorio di Miseno.

(2) Filippo, re di Castiglia, morì d'età di 25 anni, come scrive il *Giovio*, avendo lasciato di Giovanna sua moglie sei figliuoli, Carlo e Ferdinando, che furono imperatori, e quattro femmine, Leonora, Elisabetta, Maria e Caterina. *Polidoro Virgilio*, e altri.

dere re aragonesi, con grandissima magnificenza ed onore, e con molto maggior desiderio ed aspettazione di tutti; persuadendosi ciascuno, che per mano di un re, glorioso per tante vittorie avute contro agl'infedeli e contro a' cristiani, venerabile per opinione di prudenza, e del quale risonava fama chiarissima che avesse con singolare giustizia e tranquillità governato i reami suoi, dovesse il regno di Napoli ristorarsi di tanti affanni ed oppressioni, e ridursi in stato quieto e felice, e reintegrarsi dei porti, che, con dispiacere non piccolo di tutto il reame, vi tenevano i Veneziani.

Concorsero a Napoli prontamente oratori di tutta Italia, non solo per congratularsi e onorare un tanto principe, ma eziandio per varie pratiche e cagioni; persuadendosi ciascuno, che, con l'autorità e prudenza sua, avesse a dare forma e ad essere il contrapeso di molte cose. Perciocchè, e il pontefice, benchè mal satisfatto di lui, perchè, non aveva mai mandato ambasciatori a dargli secondo l'usanza comune la ubbidienza, cercava d'incitarlo contro ai Veneziani, pensando che, per recuperare i porti della Puglia avesse desiderio della bassezza loro: e i Veneziani s'ingegnavano di conservarselo amico; e i Fiorentini e gli altri popoli di Toscana trattavano diversamente con lui per le cose di Pisa, molestate questo anno meno che il solito dalle arme dei Fiorentini; perchè non avevano impedito le loro ricolte, o stracchi delle spese, o perchè la giudicassero per la esperienza degli anni passati cosa vana, sapendo che i Genovesi e i Lucchesi si era-

no insieme per un'anno convenuti di astenersi con spesa certa e determinata quella città. Alla qual cosa gli aveva prima confortati Pandolfo Petrucci, offerendo che i Sanesi farebbero il medesimo: ma da altra parte manifestando con la sua consueta duplicità quel che si trattava ai Fiorentini, ottenne da loro perchè si separasse dagli altri, che si prorogasse per tre anni la tregua, che ancora durava tra i Fiorentini e i Sanesi, ma con patto espresso, che ai Sanesi e a Pandolfo non fosse lecito dare aiuto alcuno ai Pisani: con la quale scusa astenendosi da spendere per loro, non cessava nelle altre cose quanto poteva di consigliargli a favorirgli.

Succedette l'anno medesimo alla tragedia cominciata innanzi a Ferrara nuovo e grave accidente; perchè Ferdinando, fratello del duca Alfonso, e Giulio, al quale dal cardinale erano stati tratti gli occhi, ma ripoati senza perdita del lume nel luogo loro, per (1) presta e diligente cura dei medici, si erano (2) congiurati insieme contro la vita del duca; mossi, Ferdinando, che era il secondogenito, per cupidità di occupare

(1) Molti affermano che don Giulio da Este non ricuperò la luce degli occhi per presta cura dei medici, come qui scrive l'autore; ma che egli da sè medesimo subito se gli rimise, raccomandandosi a Dio, tal che, più per miracolo che per umana diligenza, ricuperò la vista, con la quale fece poi lavori di sua mano sottilissimi essendo egli di bellissimo ingegno.

(2) Questa congiura contra il duca Alfonso di Ferrara è descritta dal *Giovio* nella vita di esso Alfonso, ma *Giovanni Battista Giraldi*, nei suoi Commentari delle cose di Ferrara, la va quasi dissimulando, come ho notato al fine del precedente libro.

quello Stato, Giulio per non gli parere che Alfonso si fosse risentito delle ingiurie sue, e perchè non poteva sperare di vendicarsi contro al cardinale con altro modo: ai quali consigli interveniva il conte Albertino Boschetto, gentiluomo di Modena. Ed avendo corrotto alcuni di vile condizione, che per causa di piaceri erano assidui intorno ad Alfonso, ebbero molte volte facilità grandissima di ammazzarlo; ma ritenuti da fatale timidità, lasciarono sempre passare la occasione, in modo che, come accade quasi sempre quando si differisce la esecuzione delle congiure, venuta la cosa a luce, furono incarcerati Ferdinando e gli altri partecipi: e Giulio, che, scoperta la cosa, si era fuggito a Mantova alla sorella, fu, per ordine del marchese, condotto (1) prigione ad Alfonso, ricevuta da lui promessa di non gli nuocere nella vita: e poco dipoi, squartato il conte Albertino e gli altri colpevoli, furono amendue i fratelli condannati a stare in perpetua carcere nel Castelnuovo di Ferrara.

Nè è da passare con silenzio l'audacia e la industria del Valentino; il quale in questi tempi medesimi con sottile modo calatosi per una corda della rôcca di Medina del Campo, fuggì nel regno di Navarra al re Giovanni, fratello della sua moglie; dove, acciocchè di lui non si abbia a fare più menzione, dimorato alquanti anni in basso stato, perchè il re di Francia, il quale prima gli aveva confiscato il ducato di Valenza, e toltogli

(1) Fu don Giulio tenuto in prigione durante la vita d'Alfonso e di Ercole IV; ma poi dal presente Alfonso II fu cavato, e sopravvisse poco, morendo l'anno stesso.

la pensione di ventimila franchi consegnatagli in adempimento dell'entrata promessa, non gli permesse, per non fare cosa molesta al re d'Aragona, l'andare in Francia, fu finalmente, essendo con le genti del re di Navarra a campo a Viana, castello ignobile di quel reame, combattendo contra agl'inimici che si erano scoperti di un agguato, ammazzato di un colpo di una giannetta.

CAPITOLO SECONDO

I Genovesi si ribellano dal re di Francia. Papa Giulio torna a Roma. Doge plebeo creato dai Genovesi. Il re di Francia scende in Italia contra i Genovesi. Oratori di Genova al re di Francia, che gli si danno a discrezione. Il re di Francia entra in Genova. Orazione dei Genovesi al re. Condizioni imposte ad essi, e supplizio del doge e di altri.

Alla fine di quest'anno, acciocchè l'anno nuovo non cominciasse senza materia di nuove guerre, seguitò la ribellione dei Genovesi dalla divozione del re di Francia, non mossa da altri, che da loro medesimi; nè cominciato il fondamento da desiderio di ribellarsi, ma da discordie civili, che trasportarono gli uomini più oltre, che non erano state le prime deliberazioni (1).

(1) Della città di Genova hanno scritto, per quel che io mi ricordo aver veduto, *Bartolomeo Senarega*, scrittor di quei tempi, che si trattano in annali; *Agostino Giustiniani*, vescovo di Nebio, *Jacopo Bonfadio* principiò l'istorie che io ho veduto in penna, *Paolo Interanna*, e ultimamente *monsignore Uberto Foglietta* ne ha trattato molto bene.

La città di Genova, città veramente edificata in quel luogo per l'imperio del mare, se tanta opportunità non fosse stata impedita dal pestifero veleno delle discordie civili, non è, come molte dell'altre d'Italia, sottoposta a una sola divisione, ma divisa in più parti, perchè vi sono ancora le reliquie delle antiche contenzioni dei Guelfi e dei Ghibellini. Regnavi la discordia, dalla quale furono già in Italia e specialmente in Toscana, conquassate molte città, tra i gentiluomini e i popolari; perchè i popolari, non volendo sopportare la superbia della nobiltà, raffrenarono la potenza loro con molte severissime ed asprissime leggi. E infra le altre, avendo lasciata loro porzione determinata in quasi tutti gli altri magistrati ed onori, gli esclusero particolarmente dalla dignità del doge, il qual magistrato, supremo a tutti gli altri, si concedeva per tutta la vita di chi era eletto; benchè per la instabilità di quella città a niuno forse, o a pochissimi fu permesso continuare tanto onore sino alla morte. Ma non è divisione meno potente quella tra gli Adorni e i Fregosi, i quali, di case popolari diventati (1) capellacci (così chiamano i Genovesi coloro che sono ascesi a molta grandezza), contendono insieme la dignità del doge, continuata molti anni quasi sempre in una di loro; perchè i gentiluomini guelfi e ghibellini, non potendo essi per la proibizione delle leggi

(1) Cappellacci erano domandati costoro; e quei popolari e artifici che qui son posti, e fanno sollevazione, furono detti Cappette, perchè erano poveri e con cappa. *Vescovo di Nebio.*

conseguirla, procuravano che la fosse conferita nei popolari della fazione medesima. E favorendo i Ghibellini gli Adorni, e i Guelfi i Fregosi, si fecero in progresso di tempo queste due famiglie più illustri e più potenti di quegli, il nome dei quali e l'autorità solevano prima seguitare. E si confondono in modo tutte queste divisioni, che spesso, quegli che sono di una medesima parte contra la parte opposita, sono eziandio tra sè medesimi divisi in varie parti; e per contrario congiunti in una parte con quegli che seguitano un'altra parte.

Ma cominciò quest'anno ad accendersi altercazione tra i gentiluomini e i popolari; la quale avendo principio dalla insolenza di alcuni nobili, e trovando per l'ordinario gli animi dell'una e l'altra parte mal disposti, si convertì prestamente di contenzioni private in discordie pubbliche, più facili a generarsi nelle città, come era allora Genova (1), molto abbondanti di ricchezze. Le quali trascorsero tant' oltre, che il popolo, concitato tumultuosamente alle armi ed ucciso (2) uno della famiglia d'Oria, e feriti alcuni gentiluomini, ottenne, più con la violenza che con la volontà libera dei cittadini, che nei consigli pubblici, nei quali intervennero pochissimi della nobiltà, si statuisse il dì seguente, che

(1) Per l'eccessive ricchezze appunto, dice il *Vescovo di Nebio* che venero in Genova queste discordie, percioccbè esse facevano i nobili insolenti e i popoli invidiosi. Altri di questi tumulti danno la colpa a papa Giulio.

(2) Questi si chiamò Visconte Doria, e alcuni altri nobili ci furono feriti. *Vescovo di Nebio.*

degli uffizi, i quali prima si dividevano tra i nobili e i popolari in parte eguale, se ne concedessero per l'avvenire due parti al popolo, rimanendone una sola alla nobiltà. Alla qual deliberazione, per timore che non si facessero maggiori scandoli, acconsentì Roccalbertino Catelano, che, in vece di Filippo di Ravesten, governatore regio allora assente, era preposto alla città. E nondimeno i popolari, non quietati per questo, suscitato fra pochissimi di nuovo travaglio, saccheggiarono le case dei nobili; per la qual cosa, la maggior parte della nobiltà, non si tenendo più sicura nella patria, se ne uscì fuori. Ritornò di Francia a Genova subitamente, intese queste alterazioni, il governatore con centocinquanta cavalli e settecento fanti (1); ma non potette nè con l'autorità, nè con le persuasioni, nè con le forze ridurre in parte alcuna le cose a stato migliore; anzi bisognandoli spesso accomodarsi alle volontà popolari, comandò che alcune altre genti, che lo seguitavano, ritornassero indietro.

Dai quali principii diventando la moltitudine continuamente più insolente, ed essendo, come comunemente accade nelle città tumultuose, il reggimento, contro alla volontà di molti popolari onesti, caduto quasi interamente nella feccia della plebe, e avendo creato da sè stessa per capo del suo furore un magistrato nuovo di otto uomini plebei con grandissima autorità, i quali, accioc-

(1) Fu fatto venire anco in Genova Tarlatino, che era in Pisa, al quale dai tribuni furono dati duemila fanti. *Vescovo di Nebio.*

chè il nome gli concitasse a maggiore insania, chiamavano tribuni della plebe, occuparono con le armi la terra della Spezie e le altre terre della riviera di Levante, governate per ordinazione del re da Gianluigi del Fiesco. Querelossi di queste insolenze al re in nome di tutta la nobiltà, e per l'interesse suo proprio, Gianluigi; dimostrandogli il pericolo manifesto di perdere il dominio di Genova, poichè la moltitudine era trascorsa in tale temerità, che, oltre a tanti altri mali, aveva ardito, procedendo direttamente contro all'autorità regia, occupare le terre della Riviera: essere facile, usando con celerità i rimedii convenienti, il reprimere tanto furore, mentre che ancora non avevano fomento o sussidio da alcuno; ma tardando a provvedervi, il male metterebbe ogni dì maggiori radici: perchè la importanza di Genova per terra e per mare era tale, che inviterebbe facilmente qualche principe a nutrire questo incendio sì pernicioso allo Stato suo: e la plebe, conoscendo quel che da principio era forse stato sedizione, esser diventato ribellione, si accosterebbe a qualunque gli désse speranza di difenderla. Ma da altra parte s'ingegnavano gli oratori mandati al re dal popolo di Genova di giustificare la causa loro, dimostrando non altro avere incitato il popolo, che la superbia dei gentiluomini, i quali, non contenti degli onori convenienti alla nobiltà, volevano essere onorati e temuti come signori: aver il popolo tollerato molto le insolenze loro, ma ingiuriati finalmente, non solo nelle facultà, ma nelle persone proprie, non avere potuto più con-

tenersi; e nondimeno non essere proceduti se non a quelle cose, senza le quali non poteva essere sicura la libertà loro. Perchè, partecipando i nobili negli uffizi per parte eguale, non si poteva per mezzo dei magistrati e dei giudizi resistere alla tirannide loro: e teoendosi per Gianluigi le terre delle riviere, senza il commercio delle quali era come assediata Genova, in che modo potere i popolari sicurameote usarvi e conversarvi? Il popolo essere stato sempre divotissimo e fedelissimo alla maestà regia, e le mutazioni di Genova esser sempre procedute più dai gentiluomini che dai popolari: supplicare il re, che, perdonati quei delitti che contro alla volontà universale erano stati nell'ardore delle contenzioni commessi da alcuni particolari, confermasse la legge fatta sopra la distribuzione degli uffizi, e che le terre della riviera fossero governate col nome pubblico. Così, godendo i gentiluomini onoratamente il grado e le dignità loro, goderebbero i popolari la libertà e la sicurtà conveniente, per la quale non si faceva pregiudizio ad alcuno; e ridotti per l'autorità sua in questa tranquillità, adorerebbero in perpetuo la clemenza, la bontà e la giustizia del re.

Erano stati molestissimi al re questi tumulti, o perchè gli fosse sospetta la licenza della moltitudine, o per la inclinazione che hanno comunemente i Franzesi al nome dei gentiluomini; e perciò sarebbe stato disposto a punire gli autori di queste insolenze, e a ridurre tutte le cose nel grado antico. Ma temendo, che, se tentava rimedii aspri, i Genovesi non ricorressero a Cesare, di

cui non essendo ancora morto il figliuolo molto temeva, e perciò deliberato di procedere umanamente, perdonava tutti i delitti fatti, confermava la nuova legge degli uffizi, purchè riponessero in mano sua le terre occupate della riviera. E per disporre a queste cose il popolo più facilmente, mandò a Genova (1) Michele Riccio, dottore e fuoruscito napoletano, a confortargli che sapessero usare la occasione della sua benignità, piuttosto che, moltiplicando la contumacia e gli errori, lo mettessero in necessità di procedere contro a loro con la severità dell'imperio. Ma negli animi acciecati dalle immoderate cupidità, la prudenza soffocata dalla temerità non aveva parte alcuna. Non solo la plebe e i tribuni (con tutto che i magistrati legittimi fossero di contraria sentenza), non accettata la mansuetudine del re, dinegarono di restituire le terre occupate, ma procedendo continuamente a cose peggiori, deliberarono (2) di espugnar Monaco, castello posseduto da Luciano Grimaldo, o per l'odio comune contro a tutti i Genovesi, o perchè, per esser situato in luogo molto opportuno in sul mare, importa assai alle cose di Genova; o movendosi pure per odio particolare, conciossiacosachè chi ha in potestà quel luogo, inviato dal

(1) *Michel Riccio* è quegli che sommamente scrisse dei re di Francia, di Spagna, di Gerusalemme, di Napoli, di Sicilia e dei re d'Ungheria.

(2) Capitano dell'impresa di Monaco fu eletto Tarlatino, il quale vi andò, ai 24 di settembre 1506, con due galee e alcuni brigantini, e ciò contro la volontà del governatore. *Vescovo di Nebio.*

sito comodissimo a questo effetto, soglia difficilmente astenersi dalle prede maritime; o perchè, secondo dicevano, apparteneva giuridicamente alla Repubblica, e però, benchè contraddicendo invano il governatore, mandarono per terra e per mare ad assediarlo molte genti. Onde Filippo di Ravesten, conoscendo star quivi inutilmente, e, per gli accidenti che potevano nascere, non senza pericolo lasciato in luogo suo Roccalbertino (1), se ne partì: e il re, disperato che le cose si potessero ridurre a forma migliore, e giudicando, che il consentire che le stessero così, non fosse con dignità e con sicurtà sua, ad essere maggior pericolo se si lasciassero trascorrere più oltre, cominciò scopertamente a prepararsi con forze, terrestri e marittime per ridurre i Genovesi alla sua ubbidienza.

La qual deliberazione fu cagione che s'interrompessero le cose le quali tra il pontefice e lui si trattavano contro ai Veneziani; desiderate molto dal re, liberato per la morte del re Filippo del sospetto avuto delle preparazioni di Massimiliano; ma molto più desiderate dal pontefice indegnatissimo contro a loro per la occupazione delle terre della Romagna, e perchè, senza alcun rispetto della sedia apostolica, conferivano i vescovadi vacanti nel loro dominio, e s'intromettevano in molte cose appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica; onde inclinato del tutto all'amicizia del re, oltre all'avere pubblicato cardinali i vescovi di Baiosa

(1) Partì di Genova il Ravesten ai 25 di ottobre 1506, come scrive il *Vescovo di Nebio.*

e d'Aus, chiesti innanzi con grande instanza, aveva ricercato il re che passasse in Italia e venisse a colloquio seco; il che il re aveva consentito di fare. Ma intendendo poi il pontefice la sua deliberazione di muovere le armi in favore dei gentiluomini contro al popolo di Genova, ne ricevè grandissima molestia, essendo, per la inclinazione antica, contrario ai gentiluomini e favorevole al popolo: però fece instanza col re, che si contentasse di avere, non alterando in stato popolare, quella città ad ubbidienza, e lo confortò efficacemente ad astenersi dalle armi, allegandone molte ragioni, e principalmente essere pericolo, che, suscitandosi in Italia per questo moto qualche incendio, non si turbasse il muovere la guerra disegnata contro i Veneziani. Alle quali cagioni vedendo che il re non acconsente, o traportato dallo sdegno e dal dolore, o veramente essendosi rinnovato in lui, o da sè stesso o per sottile artifizio di altri, l'antico sospetto della cupidità del cardinal di Roano, e perciò dubitando di non essere ritenuto dal re in caso si riducesse in un luogo medesimo, e forse concorrendo l'una e l'altra cagione, pubblicò all'improvviso nel principio dell'anno 1507, contro all'espettazione di tutti, volere ritornarsene a Roma, non allegando altre cagioni, che l'aria di Bologna essere nociva alla sua salute, e l'assenza di Roma fargli non piccolo detrimento nell'entrate.

Dètte questa deliberazione ammirazione assai a ciascuno, e specialmente al re, che senza alcuna causa lasciasse imperfette le pratiche che tanto aveva desiderato, interrompendo il colloquio, del

quale egli medesimo l'aveva ricercato; e turbatosene molto, non lasciò indietro opera alcuna perchè variasse da questo nuovo pensiero. Ma era piuttosto nociva che vana l'opera sua: perchè il pontefice, pigliando dalla instanza che se gli faceva, maggior sospetto, si confermava tanto più nella sua deliberazione: nella quale stando pertinace, partì alla fine di febbraio da Bologna, non potendo dissimulare lo sdegno conceputo contro al re. Fondò, innanzi partisse di quella città, la prima pietra della fortezza, che, per ordine suo, con infelici auspicii vi si faceva appresso la porta di Galera che va a Ferrara: in quel luogo medesimo, ove altra volta con i medesimi auspicii era stata edificata da Filippo Maria Visconte duca di Milano. E avendo, per lo sdegno nuovo col re di Francia, mitigato alquanto lo sdegno antico contro ai Veneziani, non volendo incomodarsi dal cammino diritto, passò per la città di Faenza; sopravvenendo ad ogn'ora nuove altercazioni tra il re di Francia e lui, perchè aveva instato che i Bentivogli fossero cacciati dello stato di Milano, con tutto che di consentimento suo fosse stata concessa loro la facultà di abitarvi, nè avea voluto restituire al protonotario figliuolo di Giovanni la possessione delle chiese sue, promessagli con la istessa concordia e consentimento: tanto spesso poteva in lui più la contenzione dell'animo che la ragione! La qual disposizione, non con arte o diligenza alcuna tentava di mitigare il re di Francia, ma sdegnato di tanta variazione, e insospettito che, come era la verità, non désse occultamente animo al popolo di Genova, non si aste-

neva di minacciarlo palesemente; tassando con parole ingiuriose la sua ignobilità, perchè non era dubbio il pontefice essere nato vilissimamente e nutrito per molti anni in umilissimo stato. Anzi, confermato tanto più nella prima sentenza delle cose di Genova, preparava con somma diligenza l'esercito per andarvi personalmente, avendo, per la esperienza delle cose accadute nel regno di Napoli, imparato che differenza fosse amministrare la guerra per sè proprio, o commetterla ai capitani.

Non movevano queste preparazioni i Genovesi, intenti (1) alla occupazione di Monaco, ove avevano intorno molti legni e seimila uomini di gente raccolta tumultuariamente della plebe e del contado, sotto il governo di Tarlatino capitano dei Pisani, il quale, insieme con Piero Gambacorta e alcuni altri soldati, era stato mandato da loro in favore dei Genovesi. E a Genova, perseverandosi e multiplicando continuamente negli errori, il castellano del castelletto, che insino a quell'ora era stato quietissimo nè avea avuto dal popolo molestia alcuna, o per comandamento del re (2), o per cupidità di rubare, fece all'improv-

(1) Scrive il *Vescovo di Nebio*, che essendo stato Tarlatino con le genti sotto Monaco più giorni senza far frutto per la fortezza del sito e prontezza dei difensori, il popolo di Genova, congregati gli artigiani, ne mandò gran numero a quella espugnazione; ma che essi, non avendo esperienza nè ubbidienza, e vaghi di ritornare alle loro botteghe, se ne partirono di corto, il che levò l'animo ai soldati, che v'erano intorno, di più resistare in quell'assedio.

(2) Alla cupidigia sola del rubare pare che il *Vescovo di Nebio* dia la colpa, il quale accusa di somma iniquità questo castellano, dicendo, che dal suo mal procedere nacque che la città di Genova non pigliasse composizione col re.

viao prigioni molti del popolo, e cominciò a molestare con le artiglierie il porto e la città: per il che Roccalbertino, entrato in timore di sè medesimo ai partì; e i fanti franzesi, che erano alla guardia del palazzo pubblico, si fuggirono nel castelletto. Ebbe poco di poi fine l'assedio stato molti mesi intorno a Monaco; perchè intendendo quegli che vi erano accampati, che per soccorrerlo si approssimavano Ivo d'Allegri e i principali dei gentiluomini con trentamila fanti soldati da loro, e con altre genti mandate dal duca di Savoia, non avendo avuto ardire di aspettargli, se ne levarono; e già divulgava la fama, passare continuamente in Lombardia l'esercito destinato dal re. Per la qual cosa accendendosi il furore di quegli nei quali doveva esser cagione di migliori consigli, la moltitudine, che insino a quel dì, avendo dissimulato con le parole quella ribellione che esercitava con le opere, gridava il nome del re di Francia, nè aveva rimosso dei luoghi pubblici i segni suoi, creò doge di Genova (1) Paolo di Nove, tintore di seta, uomo della infima plebe; scoprendosi per questo in manifestissima ribellione, perchè con la creazione del doge era congiunta la dichiarazione che la città di Genova non fosse sottoposta a principe alcuno.

Le quali cose eccitando l'animo del re a mag-

(1) Paolo di Nove, tintore di seta, dice il *Vescovo di Nebio*, era capo delle Cappette. Questo esempio dei Genovesi, che per le discordie della città fosse dal popolo creato doge un uomo dell'infima condizione della plebe, è simile a quello in Firenze, quando fu creato gonfaloniere Michel di Lando, battilana.

giote indignazione, ed essendogli significato dai nobili, che, in luogo dei segni suoi, avevano posto i segni di Cesare, augumentò le provvisioni prima ordinate, commosso ancora più, perchè Cesare, stimolato dai Genovesi e forse occultamente dal pontefice, l'aveva confortato a non molestare Genova, come terra d'Imperio, offerendo l'interporsi col popolo, perchè si riducessero alle cose che fossero giuste. Nutrirono qualche poco l'audacia del nuovo doge e dei tribuni i successi prosperi che ebbero nella riviera di Levante; perchè, avendo Girolamo, figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, con(1) duemila fanti e alcuni cavalli recuperato Rapalle, e andando di notte per prendere Recco, scontrandosi con le genti che vi venivano in soccorso di Genova, si messero, senza combattere, disordinatamente in fuga: la fuga dei quali venendo agli orecchi d'Orlandino nipote di Gianluigi, che con un'altra moltitudine di gente era disceso a Recco, si mise medesimamente in fuga. Onde, diventati il doge e i tribuni più insolenti, assaltarono il castellaccio, fortezza antica edificata nei monti sopra Genova dai signori di Milano quando dominavano quella città, acciocchè, quando fosse necessario, le genti mandate da loro di Lombardia potessero accostarsi a Genova e soccorrere il castelletto; nel quale essendo piccola guardia l'occuparono facilmente, perchè quei pochi Franzesi che vi erano, si arrenderono sotto la fede di essere salva la vita e la

(1) Girolamo ed Emanuello dal Fiesco con tremila fanti e alcuni pochi cavalli, scrive il *Vescovo di Nebio*.

roba loro. La qual fede fu incontinente violata, gloriandosi quegli che avevano fatto tale eccesso: per segno del quale tornarono in Genova con le mani sanguinose, e con allegrezza grande: e nel tempo medesimo cominciarono a battere con le artiglierie il castelletto e la chiesa di San Francesco contigua a quello.

Ma era già passato il re in Italia; e l'esercito si andava continuamente raccogliendo per assaltare Genova senza indugio. E nondimeno i Genovesi abbandonati di ogni sussidio, perchè il re cattolico, benchè desideroso della conservazione loro, non voleva separarsi dal re di Francia, anzi l'aveva accomodato di quattro galee sottili; nè il pontefice ardiva dimostrare con altro che con occulti conforti e speranze l'animo suo, avendo solo trecento fanti forestieri, non capitani esperti di guerra, carestia di munizione, persistevano nella ostinazione, confidandosi di avere, per la strettezza dei passi e difficultà ed asprezza del paese, facilmente a proibire che gl'inimici non si accostassero a Genova. Per la qual vana speranza disprezzavano i conforti di molti, e specialmente del (1) cardinale del Finale; il quale, seguitando

(1) Ecco grandi uffici il cardinal del Finale, perchè la città di Genova tornasse a ubbidienza del re, il che dice il *Vescovo di Nebio* più volte, il quale recita alcune fazioni fra i Genovesi e i Franzesi, e discorda in molti capi da questa istoria. Questo cardinale fu chiamato Carlo Domenico, della nobilissima famiglia del Carretto, e fu fratello di Fabbrizio del Carretto, gran maestro di Rodi, di Alfonso I, favorito di Massimiliano primo imperatore e uomo di singolar valore, che nelle istorie ha onorato luogo per molte imprese fatte, e di Luigi vescovo e conte di Cohors, prelato dottissimo e innocentissimo. Vi è ancora Alfonso II del Carretto, principe

il re, gli confortava con spessi mesai e lettere a rimettersi nella volontà sua, dando loro speranza di conseguire facilmente venia e tollerabili condizioni. Ma camminando già l'esercito per la via del borgo dei Fornari e di Serravalle, cominciarono ad apparire vani i disegni dei Genovesi, non discorsi, nè misurati dagli uomini periti della guerra, ma con clamori e con jattanza vana della vile ed imperita moltitudine. Però, non corrispondendo gli animi degli uomini nel pericolo presente, a quello che temerariamente quando il timore era lontano si erano promessi (1) seicento fanti dei loro, che erano a guardia dei primi passi, accostandosi i Franzesi, vilmente si fuggirono; onde, perduto l'animo tutti gli altri che erano alla guardia dei passi, si ritirarono in Genova, lasciandogli liberi ai Franzesi. L'esercito dei quali, avendo già passato senza ostacolo alcuno il giogo dei monti, era sceso nella valle di Pozzevera, appresso a Genova a miglia sette, con grandissima ammirazione dei Genovesi, che, contro a quello che si erano scioccamente persuasi, ardisse di alloggiare in quella valle, circondata da monti asprissimi e in mezzo di tutto il paese inimico.

d'imperio, e marchese del Finale, del cui valore in Piamonte, in Ungheria e altrove, fanno fede la istoria e i privilegi imperiali di Carlo V, di Ferdinando I e di Massimiliano II imperatori.

(1) Capitano di questi fanti fu Iacopo Corso, luogotenente di Tarlatino, uomo assai perito di guerra, ma che non era temuto, e dice il *Vescovo di Nebio*, che fu scaramucciato coi Franzesi, ma che la plebe fuggì vilmente, abbandonando i soldati forestieri che fecero il lor dovere. Di questo Iacopo parla l' autore poco appresso.

Nel quale tempo l'armata del re di otto galee sottili, otto galeoni, molte fuste e brigantini, presentatisi innanzi a Genova, era passata verso porto Venere e la Spezie, seguitando l'armata genovese di sette galee e sei barche; la quale, non avendo ardire di fermarsi nel porto di Genova, si era ritirata in quei luoghi. Di val di Pozzevera andò l'esercito nel borgo di Rivarolo, distante da Genova due miglia, e presso alla chiesa di San Piero della Rena, che è contigua al mare: e benchè, camminando, scontrassero a più passi fanti dei Genovesi, nondimeno tutti, non dimostrando maggior virtù che avessero fatto gli altri, si ritirarono: e il dì medesimo arrivò all'esercito la persona del re, il quale alloggiò nella badia del Boschetto a rincontro del borgo di Rivarolo, accompagnato dalla maggior parte della nobiltà di Francia, da moltissimi gentiluomini dello stato di Milano, e dal marchese di Mantova, il quale il re aveva pochi giorni innanzi dichiarato capo dell'ordine di San Michele, e donatogli lo stendardo, il quale, dopo la morte di Luigi XI non era mai stato dato ad alcuno. Erano nell'esercito ottocento lance, perchè il re aveva, rispetto all'asprezza del paese, lasciate le altre in Lombardia, mille ottocento cavalli leggieri, seimila Svizzeri e seimila fanti d'altre nazioni. Avevano i Genovesi, per non lasciare libero il cammino, per il quale per i monti si va al castellaccio, dipoi a Genova, per via più corta, che per la strada di San Piero della Rena contigua alla marina, edificato un bastione sull'altezza del monte, che si dice la montagna del Promontorio, tra il borgo

di Rivarolo e San Piero in Arena, dal qual bastione si andava al castellaccio per la schiena del poggio (1). A questo bastione s'indirizzò l'esercito il giorno medesimo che era alloggiato a Rivarolo.

E da altra parte uscirono di Genova ottomila fanti guidati da Iacopo Corso luogotenente di Tarlatino: perchè Tarlatino ed i soldati dei Pisani fermatisi, quando il campo si levò da Monaco, in Ventimiglia, non avevano potuto, quando furono richiamati dai Genovesi, i quali mandarono le nave di Demetrio Giustiniano per condurgli, tornare a Genova, nè per la via di terra per l'impedimento dei Franzesi, nè per mare per i venti contrari. Ma cominciando già i Franzesi a salire, acopersero i fanti dei Genovesi, i quali, saliti in sul monte per il colle per il quale si andava al bastione, e dipoi discesane la maggior parte, avevano fatta testa sopra un poggetto che è a mezzo il monte; contro ai quali mandò Ciamonte a combattere molti gentiluomini e buon numero di fanteria, dai quali i Genovesi, per la moltitudine e per il vantaggio del sito, si difendevano valorosamente e con danno non piccolo dei Franzesi: perchè disprezzando gl'inimici, come raccolti quasi tutti di artefici e di uomini del paese, andavano volonterosamente, non considerando la fortezza del luogo, ad assaltargli, e già era stato ferito, benchè non molto

(1) I particolari di questa espugnazione del bastione sulla montagna del Promontorio non si leggono negli annali del *Vescovo di Nebio*, come anco non si legge la diligenza usata dai Genovesi di far tornar nella città il lor capitano Tarlatino.

gravemente, la Palissa nella gola. Ma [1] Ciamonte, volendo spuntargli di quel luogo, fece tirare ad alto due cannoni; i quali, battendogli per fianco, gli sforzarono a ritirarsi verso il monte, in sul quale era rimasta l'altra parte delle loro genti, dove seguitandogli ordinatamente i Franzesi, quelli che erano a guardia del bastione, ancora che per il sito e per la fortificazione che vi era stata fatta, potessero sicuramente aspettare le artiglierie, dubitando che tra loro e la gente che era in sul monte non entrasse in mezzo qualche parte dei Franzesi, l'abbandonarono con somma infamia. Donde quegli che dal poggetto avevano cominciato a ritirarsi verso il bastione, vedutosi tagliato il cammino, presero, fuori della strada consueta per balze e aspri precipizii, la via di Genova; essendo, nel ritirarsi, morti di loro circa a trecento.

Dal quale successo essendo ripiena d'incredibile terrore tutta la città, la quale, governata secondo la volontà della infima plebe, non si reggeva nè con consiglio militare, nè con prudenza civile, mandarono due [2] oratori nell'esercito a trattare di darsi con capitoli convenienti. I quali, non ammessi agli orecchi del re, furono uditi dal cardinale di Roano, e da lui ebbero risposta: che il re aveva deliberato non accettar-

[1] Nelle croniche di Mantova scritte dall' *Alveto*, è attribuita tutta la lode di questa impresa contro i bastioni dei Genovesi a Francesco Gonzaga, a cui dicesi, che nel superare il monte, fu ferito il cavallo, e la persona sua da più saette percossa.

[2] Furono gli oratori Battista da Rapallo e Stefano Giustiniano, secondo il *Vescovo di Nebio*.

gli, se in lui non rimettevano senza altro patto assolutamente l'arbitrio di sè stessi e di tutte le cose loro. Ma mentre che trattavano con lui, una parte della plebe, che recusava l'accordo, uscita tumultuosamente di Genova, si scoperse con molti fanti per i poggi e per il colle che veniva dal castellaccio; e si accostarono a un quarto di miglio al bastione per recuperarlo: e avendo scaramucciato con i Franzesi, che erano usciti loro incontro, per spazio di tre ore, si ritirarono senza vantaggio di alcuna delle parti al castellaccio. Nel qual tempo il re, dubitando di maggiore movimento, stette continuamente armato con molta gente a cavallo nel piano tra il fiume della Pozzevera e l'alloggiamento dell'esercito. E nondimeno la notte seguente, disperate le cose loro, ed essendo fama che i principali del popolo avevano composto occultamente col re insino quando era in Asti, lamentandosi la plebe di essere ingannata, il doge con molti di quegli che, per le cose commesse, non speravano perdono, e con quella parte dei Pisani che vi era, si partì per andare a Pisa; e la mattina, come fu dì, tornati in campo i medesimi ambasciatori, acconsentirono di dare la città alla discrezione del re; non avendo sostenuta più che otto dì la guerra, con grandissimo esempio della imperizia e confusione dei popoli, che, fondandosi in su speranze fallaci e disegni vani, feroci quando è lontano il pericolo, perduti poi presto di animo quando il pericolo è vicino, non ritengono alcuna moderazione.

Fatto l'accordo, il re con l'esercito si accostò

a Genova, alloggiati i fanti nei borghi, i quali non ebbe piccola difficultà a ritenere, massimamente i Svizzeri, che non vi entrassero per saccheggiarla. Entrò poi in Genova con la maggior parte delle altre genti, avendo prima Ciamonte messa la guardia nel castellaccio, al quale i Genovesi consegnarono tutte le armi pubbliche e private, che furono condotte nel castelletto, e tre pezzi di artiglieria, quali vi avevano condotti i Pisani, che furono poi mandati a Milano: e il dì prossimo, che fu il [1] vigesimonono di aprile, entrò in Genova la persona del re con tutte le genti di arme e arcieri della guardia; ed egli a piede sotto il baldacchino, armato tutto di armi bianche, con uno stocco nudo in mano: al quale si fecero incontro gli anziani con molti dei più onorevoli cittadini; i quali essendosegli gittati innanzi ai piedi con molte lagrime, uno di loro, poichè alquanto fu fatto silenzio, in nome di tutti parlò così:

« Noi potremo affermare, cristianissimo e clementissimo re, che se bene, al principio delle » contenzioni con i nostri gentiluomini, intervenne quasi la maggior parte dei popolari; nondimeno che l'esercitarle insolentemente, e molto » più la contumacia e la inubbidienza ai comandamenti regii procedette solamente dalla feccia della infima plebe; la temerità della quale » nè noi, nè gli altri cittadini e mercatanti ed artefici onesti potemmo mai raffrenare; e però

(1) L'entrata del re di Francia in Genova fu, come dice il *Vescovo di Nebio*, ai 18 di aprile 1507; ma il *Buonaccorsi* con gran divario scrive ai 27 di maggio.

» che qualunque pena s'imponesse o alla città o » a noi, affliggerebbe gl'innocenti senza detrimento alcuno degli autori e partecipi di tanti » delitti; i quali, mendichi di tutte le cose e vagabondi, non sono tra noi in numero di uomini, non che di cittadini, nè hanno essi questa » infelice città in luogo di patria. Ma la intenzione » nostra è, lasciate indietro tutte le scuse, non » ricorrere ad altro, che alla magnanimità e alla » pietà di tanto re, in quella sommamente confidare, quella umilissimamente supplicare, che » con quell'animo col quale perdonò a'falli molto » maggiori dei Milanesi, si degni volgere quegli » occhi pietosi verso i Genovesi, pochi mesi innanzi felicissimi, ora esempio di tutte le miserie. Ricordatevi con quanta gloria del vostro » nome fu allora per tutto il mondo celebrata la » vostra clemenza, e quanto più sia degno confermarla, usando simile pietà, che incrudelendo oscurarla: ricordatevi che da Cristo Redentore di tutta la umana generazione derivò il » cognome vostro di cristianissimo; e che però a » imitazione sua vi si appartiene esercitare sopra » ogni cosa la clemenza e la misericordia propria a lui. Siano grandissimi quanto si voglia » i delitti commessi, siano inestimabili; non saranno giammai maggiori della pietà e della bontà vostra. Voi, nostro re, rappresentante tra noi » il sommo Dio con la dignità e con la potenza, » perchè, che altro che Dii sono i re tra i sudditi loro? e però tanto vi si appartiene rappresentarlo medesimamente con la similitudine del» la volontà e delle opere: delle quali nessuna è

» più gloriosa, nessuna più grata, nessuna fa più » ammirabile il nome suo, che la misericordia ».

Seguitarono queste parole le voci alte di tutti, gridando misericordia. Ma il re camminò innanzi, non dando risposta alcuna, benchè, comandando si levassero di terra, e deponendo lo stocco, che aveva nudo in mano, facesse segno di animo piuttosto inclinato alla benignità. Arrivò poi alla chiesa maggiore, dove se gli gettò innanzi ai piedi numero quasi infinito di (1) donne e di fanciulli di ogni sesso, i quali tutti vestiti di bianco supplicavano con grandissime grida e pianti miserabili la sua clemenza e misericordia. Commosse, secondo che si disse, questo aspetto non mediocremente l'animo del re; il quale, ancora che avesse deliberato di privare i Genovesi di ogni amministrazione ed autorità, ed appropriare al fisco quelle entrate che sotto nome di San Giorgio appartengono ai privati, e spogliatili di ogni imagine di libertà ridurgli a quella soggezione, nella quale sono le terre dello stato di Milano, nondimeno pochi di poi, o considerando che con questo modo, non solo si punivano molti innocenti, ma si alienavano eziandio gli animi di tutta la nobiltà, ed essere più facile il signoreggiarla con qualche dolcezza, che totalmente con la disperazione, confermò il governo antico, come era innanzi a queste ultime sedizioni. Ma per non dimenticare in tutto la severità, condannò

(1) Gran numero di verginelle vestite di bianco, dice il *Vescovo di Nebio*, le quali erano in chiesa di San Lorenzo, al cui aspetto il re si commosse.

la comunità in (1) centomila ducati per la pena del delitto; i quali non molto poi ridusse in dugentomila altri in certi tempi per rimborsarlo delle spese fatte, e per edificare la fortezza alla torre di Codifa poco lontana da Genova, e che è situata in sul mare sopra al borgo che va in Val di Pozzevera e a San Piern in Arena, la quale, perchè può offendere tutto il porto e parte della città, è non immeritamente chiamata la Briglia. Volle ancora pagassero maggiore guardia che la solita, e che continuamente tenessero nel porto armate tre galee sottili a sua ubbidienza, e che si fortificassero il castelletto e il castellaccio (2): annullò tutte le convenzioni fatte prima tra lui e quella città, riconcedendo quasi tutte le cose medesime, ma come privilegi, non come patti, acciocchè fosse sempre in sua potestà il privargli; fece rimuovere delle monete genovesi i segni antichi, e ordinò, che in futuro vi fosse impresso il segno suo per dimostrazione di assoluta superiorità. Alle quali cose si aggiunse la decapitazione di (3) Demetrio Giustiniano, il

(1) Tassò la città in trecentomila ducati, scrive il *Giustiniani*, dei quali ne rimise centomila, ma che gli altri si pagassero in 14 mesi, se non che di presente ne voulse quarantamila per la fabbrica della fortezza ordinata al campo di Faro. Il *Buonaccorsi* nondimeno è molto differente in ciò da quanto ne scrive esso vescovo, così nel termine del pagamento, come ancora nel numero dei soldati del presidio.

(2) Per questo fece abbruciare un libro, nel quale erano scritte le convenzioni che Genova aveva seco, il che molto dolse a tutti.

(3) Demetrio Giustiniano fu fatto decapitare dal re di Francia il dì dell'Ascensione su la piazza del Molo.

quale manifestò nel suo esamine tutte le pratiche e le speranze avute dal pontefice; nel quale supplizio incorse pochi mesi poi Paulo da Nove ultimamente doge, il quale, navigando da Pisa a Roma ingannato da un (1) Corso che era stato suo soldato, fu venduto ai Franzesi.

Fatto che ebbe il re queste cose, e ricevuto solennemente dai Genovesi il giuramento della fedeltà e data venia a tutti, eccetto che a circa sessanta, i quali rimesse alla disposizione della giustizia, se ne andò a Milano, avendo, subito che ebbe ottenuta Genova, licenziato l'esercito, col quale, essendo tutti gli altri male provveduti, gli sarebbe stato facile, continuando il corso della vittoria, opprimere chi gli fosse paruto in Italia. Ma lo licenziò sì presto per certificare il pontefice, il re dei Romani e i Veneziani, i quali stavano con grandissimo sospetto, che la venuta sua in Italia (2) non era stata per altro che per la recuperazione di Genova.

CAPITOLO TERZO

Lamenti del pontefice contro al re di Francia per le cose di Genova. Dieta de' principi di Germania in Costanza. Orazione di Cesare per indurli a muover guerra alla Francia. Ferdinando d'Aragona parte di Napoli per tornare in Ispa-

(1) Il Corso, che fece prigione Paolo di Nave, si chiamava il capitan Corsetta, il quale lo vendè per 800 scudi.

(2) Per simil rispetto non volle il re far l'impresa di Pisa a utile dei Fiorentini; secondo che nel venir da Bles a Lione era stata data intenzione al loro ambasciatore, che egli avrebbe fatta, perciocchè volle mostrar di esser venuto solo per i fatti suoi.

gna. Consalvo l'accompagna. Abboccamento dei re d'Aragona e di Francia a Savona. Ultimi onori alla virtù del gran capitano. Ragionamenti dei due re. Sospetti e mala soddisfazione del pontefice. Determinazioni della Dieta di Costanza. Prossimo discesa di Cesare in Italia. I Veneziani in dubbio di confederarsi coll'imperatore o col re di Francia. Orazioni del Foscareno e di Andrea Gritti nel senato veneto.

Ma nessuna cosa bastava a moderare l'animo del pontefice; il quale, interpretando tutte le cose in senso peggiore, si querelava di nuovo non mediocremente del re, come se per opera sua fosse proceduto che Annibale Bentivoglio con seicento fanti raccolti del ducato di Milano, aveva in quei dì tentato di entrare in Bologna; affermando, che quando gli fosse succeduto, si sarebbe dimostrato più oltre contro allo Stato Ecclesiastico. Dalla qual cosa sdegnato, benchè con grandissima difficultà avesse prima pubblicati cardinali i vescovi d'Aus e di Bajosa, ricusava di pubblicare i vescovi di Albi, lamentandosi che da Ciamonte suo fratello fosse permesso che i Bentivogli abitassero nel ducato di Milano. Ma, quel che era di più momento, trasportato non meno dall'odio che dal sospetto, aveva, quando il re pubblicò di volere con le armi ridurre a ubbidienza i Genovesi, significato per suoi nunzii e con un breve al re dei Romani e agli elettori dell'Imperio, che il re di Francia si preparava a passare in Italia con potentissimo esercito, simulando di voler raffrenare i tumulti di Genova, i quali era in potestà sua di quietare con l'autorità sola, ma in verità per opprimere lo Stato della Chiesa ed usurpare la

dignità dell'Imperio. E il medesimo, oltre il pontefice, gli significavano i Veneziani, mossi dal medesimo timore della venuta del re di Francia in Italia con tanto esercito.

Le quali cose intese, Massimiliano, cupidissimo per sua natura di cose nuove, essendo in quei giorni ritornato di Fiandra, dove invano tentò di assumere il governo del nipote, aveva convocato nella città di Costanza i principi di Germania, e (1) le Terre Franche (chiamano le Terre Franche quelle città, che, riconoscendo in certi pagamenti determinati l'autorità dell'Imperio, ai governano in tutte le altre cose per sè stesse) intente, non ad ampliare il loro territorio, ma a conservare la propria libertà; dove concorsero i baroni ed i principi, ed i popoli di tutta Germania, forse più prontamente e in maggior numero, che fossero già lunghissimo tempo concorsi a dieta alcuna. Conciossiachè vi convennero personalmente tutti gli (2) elettori, tutti i principi ec-

(1) Erano le terre franche ottantacinque in numero, ma poi, secondo il *Giovio*, son ridotte a settantadue. Queste non conoscono altra superior che l'imperatore, e gli pagono un piccolo censo, che in tutto importa 15 mila fiorini l'anno. Tutte quasi hanno stato popolare o misto, fuorchè alcune poche.

(2) Gli stati di Lamagna, che intervengono alle Diete imperiali, sono in tre differenze, cioè ecclesiastici, secolari e città franche. Degli ecclesiastici, oltre gli elettori, sono i più possenti l'arcivescovo di Salzburg, quel di Madburg, il Bremense e il Disontino, con forse venticinque vescovi tutti ricchi e di molta possanza. Dei secolari, oltre pure i tre elettori, son di onore e di autorità quelli che sono dell'istessa casata degli elettori, come è il duca di Baviera, con gli altri palatini, i duchi di Sassonia, i marchesi e burgravi di Brandemburg, e poi i duchi di Bransuich, di Lunemburg e altri. Le città fran-

clesiastici e secolari dell'Alemagna, da quegli in fuora, che erano ritenuti da qualche giusto impedimento; per i quali nondimeno vi vennero, o figlinoli o fratelli, o altre congiuntissime persone, che rappresentavano il nome loro. E similmente tutte le terre franche vi mandarono ambasciatori; i quali, come furono congregati, Cesare fece leggere il breve del pontefice e molte lettere per le quali gli era di varii luoghi significato il medesimo, e in alcuna delle quali era espresso essere la intenzione del re di Francia di collocare nella sedia pontificale il cardinale di Roano e da lui ricevere la corona imperiale. Per i quali avvisi essendo già concitati gli animi di tutti in grandissima indegnazione, Cesare, cessato che fu lo strepito, parlò in questa sentenza:

« Già vedete, nobilissimi elettori e principi, » e spettabili oratori, che effetti abbia prodotti » la pazienza che abbiamo avuta per il passato; » già, che frutto abbia partorito l'essere stato di- » sprezzate le querele mie in tante diete; già ve- » dete che il re di Francia, il quale non ardiva

che sono potentissime, e trovasi che Mademborgo sostenne più di un anno la guerra di tutti i maggiori principi di Lamagna e dell'esercito imperiale. Leggi quanto ne scrisse fra gli altri *Tommaso Auths*, e dei più moderni *Pietro Bizari* nella sua istoria d'Europa, che comincia dell'anno 1565 e va sino al 1570, la quale, stampata prima in Lione sotto nome di lui de Alfonso Ulloa, fu poi fatta ristampare in Venezia, mutato solo il nome del vero autore, introdotto il suo adulterino, il che dice esso Bizaro in quella sua opera latina, che fa *de Bello Cyprio et Panonico*. Ma la proposta fatta da Cesare in questa dieta di Costanza è contraria a quanto hanno scritto gli altramontani, come noterò di sotto in questo settimo libro.

» prima se non con grandi occasioni e con ap-
» parenti colori tentare le cose appartenenti al sa-
» cro Imperio, ora apertamente si prepara non
» per difendere, come altre volte ha fatto; i ri-
» belli nostri, non per occupare in qualche luogo
» le ragioni dell'Imperio, ma per spogliare la Ger-
» mania della dignità imperiale, stata acquistata
» e conservata con tanta virtù e con tanta fatica
» dai nostri maggiori. A tanta audacia lo incita
» non l'essere accresciute le forze sue, non l'es-
» sere diminuite le forze nostre, non l'ignorare
» quanto sia senza comparazione più potente la
» Germania che la Francia, ma la speranza con-
» ceputa per la esperienza delle cose passate, che
» noi abbiamo a essere simili a noi medesimi,
» che in noi abbia a potere più o le dissensioni
» o la ignavia nostra, che gli stimoli della gloria,
» anzi della salute, che per le medesime cagioni
» per le quali abbiamo con tanta vergogna tol-
» lerato che da lui sia occupato il ducato di Mi-
» lano, che da lui siano nutrite le discordie tra
» noi, che da lui siano difesi i ribelli dell'Im-
» perio, abbiamo similmente a tollerare che da
» lui ci sia rapita la dignità imperiale, trasferito
» in Francia l'ornamento e lo splendore di que-
» sta nazione.

» Quanto minore ignominia sarebbe del nome
» nostro, quanto minor dolore sentirebbe l'animo
» mio, se e' fosse noto a tutto il mondo, che la
» potenza germanica fosse inferiore alla potenza
» franzese; perchè meno mi crucecierebbe il dan-
» no che la infamia; perchè almeno non sarebbe
» attribuito a viltà o a imprudenza nostra quel

» che procederebbe o dalla condizione dei tempi,
» o dalla malignità della fortuna. E che maggiore infelicità, che maggiore miseria, essere
» ridotti in grado che ci sia cosa desiderabile il
» non essere potenti? che abbiamo a eleggere spontaneamente il danno gravissimo, per fuggire,
» poichè altrimenti non si può, la infamia e il
» vituperio eterno del nome nostro? benchè la
» magnanimità di ciascuno di voi esperimentata
» tante volte nelle cose particolari, benchè la
» ferocia propria e precipua di questa nazione,
» benchè la memoria della virtù antica e dei
» trionfi dei padri nostri (terrore già e spavento
» di tutte le altre nazioni), mi danno quasi speranza, anzi quasi certezza, che in causa tanto
» grave si abbiano a destare i bellicosi ed invitti
» spiriti vostri. Non si tratta dell' alienazione del
» ducato di Milano, non della ribellione dei Svizzeri, nelle quali cose tanto gravi sia stata leggiere la mia autorità per l'affinità che io aveva
» con Lodovico Sforza, per gl'interessi particolari
» della casa d'Austria. Ma ora che escusazione si
» potrebbe pretendere? con che velame ai potrebbe ricoprire la ignominia nostra? Trattasi, se
» i Germani, possessori non per fortuna ma per
» virtù dell' imperio romano, le armi dei quali
» domarono già quasi tutto il mondo, il nome
» dei quali è anco al presente spaventoso a tutti i
» regni dei cristiani, hanno a lasciarsi vilmente
» spogliare di tanta dignità, hanno a essere esempio d'infamia, hanno a diventare, della prima
» e della più gloriosa nazione, l'ultima, la più
» schernita, la più vituperosa di tutto il mondo.

» E quali cagioni, quali interessi, quali sdegni » giammai vi moveranno, se questi non vi muo» vono? Quali ecciteranno in voi i semi del va» lore e della generosità dei vostri maggiori, se » questi non gli eccitano? Con quanto dolore seri» tiranno nei tempi futuri i vostri figliuoli e i vo» stri discendenti la memoria dei vostri nomi, se » non conservate loro in quella grandezza, in » quella autorità il nome germanico, nella quale » fu conservato a voi dai vostri padri?

» Ma lasciamo da parte i conforti e le persua» sioni, perchè a me, collocato da voi in tanta » dignità, non conviene distendersi in parole, ma » proporvi fatti ed esempi. Io ho deliberato di » passare in Italia, in nome per ricevere la coro» na dell'Imperio, solennità, come vi è noto, » più [1] di cerimonia che di sostanza, perchè la » dignità e l'autorità imperiale depende in tutto » dalla vostra elezione; ma principalmente per » interrompere questi consigli scelerati dei Fran» zesi; per scacciargli del ducato di Milano, poi» chè altrimenti non possiamo assicurarci della » insolenza loro. Sono certo che niuno di voi farà » difficultà di darmi i sussidii, soliti darsi agl'im» peratori che vanno a incoronarsi, i quali, con» giunti alle forze mie, non dubito di avere a pas» sare vittorioso per tutto; e che la maggior par» te d'Italia supplichevole mi verrà incontro, chi » per confermare i suoi privilegi, chi per conse-

(1) Anzi la coronazione dell'imperatore per mano del pontefice è necessaria e di sostanza, giacchè per essa vien confermato nell'imperio, il che da Clemente V fu instituito, e io lo noterò di sotto in questo libro medesimo.

» guire dalla giustizia nostra rimedio alle oppressioni che gli sono fatte, chi per placare con » divota sommissione l'ira del vincitore. Cederà » il re di Francia al nome solo delle armi nostre, » avendo i Franzesi innanzi agli occhi la memoria, » quando, giovinetto e quasi fanciullo, roppi con » vera virtù e magnanimità a (1) Guineguaste l'esercito del re Luigi; dal qual tempo in qua, ricusando di far esperienza delle mie armi, non » hanno mai i re di Francia combattuto meco, se » non con insidie e con frandi. Ma considerate » con la generosità e magnanimità propria dei » Tedeschi, se e' conviene alla fama e onore vostro » in pericolo comune tanto grave risentirsi sì pigramente, e non fare in caso tanto straordinario » straordinarie provvisioni. Non ricerca la gloria » e la grandezza del nome vostro, delle quali è » stato sempre proprio difendere la dignità dei » pontefici romani e l'autorità della sedia apostolica, che ora con la medesima ambizione » ed empietà sono sceleratamente violate dal re » di Francia, che per decreto comune di tutta » la Germania si piglino a questo effetto potentissimamente le armi? Questo interesse è tutto » vostro perchè io ho adempiute assai le parti » mie ad avervi convocati prontamente per manifestarvi il pericolo comune, ed avervi conci-

(1) Guineguaste è una villa in Piccardia presso a Teroana, dove, negli ultimi anni del regno di Luigi XI, i Franzesi furono vinti da Massimiliano Cesare, il che fu l'anno 1479, e tutto questo è scritto da questo autore di sopra nel lib. 2, quando recita il fatto d'arme del Taro, a io nella note ho citato *Filippo Comineo*, detto monsignor d'Argentone, e *Paolo Emilio*.

» tuti con l'esempio della mia deliberazione. In » me non mancherà fortezza di animo ad esporr» mi a qualunque pericolo, non corpo abile per » la continua esercitazione a tollerare qualunque » fatica; nè il consiglio nelle cose della guerra » per la età e per la lunga esperienza mia è tale, » che a questa impresa vi manchi capo degno » di tutti gli onori. Ma con quanta maggiore au» torità il vostro re ornerete, con quanta mag» giore potenza ed esercito lo circonderete, tan» to più facilmente con somma gloria vostra si » difenderà la libertà della chiesa romana, madre » comune, esalterassi insino al cielo insieme con » la gloria del nome germanico la dignità impe» riale, grandezza e splendore comune a tutti voi, » e comune a questa potentissima e ferocissima » nazione ».

Commosse maravigliosamente questa orazione gli animi di tutti i circostanti, vergognandosi che nelle altre diete non fossero state udite le querele sue; ed era facile aggiugnere negli animi già concitati nuova indegnazione. Però, essendo in tutti ardore grandissimo a non comportare che la maestà dell'Imperio fosse per negligenza loro trasferita in altre nazioni, si cominciarono con unione grande a trattare gli articoli necessari, affermandosi per tutti, doversi preparare esercito potentissimo e bastante, eziandio quando fossero opposti il re di Francia e tutti gli Italiani, a rinnovare e ricuperare in Italia le antiche ragioni dell'Imperio, state usurpate o per impotenza, o per colpa dei Cesari passati; così ricercare la gloria del nome germanico, così il concorso di

tanti principi e di tutte le terre franche, ed essere una volta necessario dimostrare a tutto il mondo, che, sebbene la Germania per molti anni non aveva avuto le volontà unite, non era però che non avesse la medesima possanza e la medesima magnanimità, la quale aveva fatto temere gli antichi loro da tutto il mondo: donde, e in universale era nata al nome loro grandissima gloria e la dignità imperiale, e in particolare molti nobili ne avevano acquistate signorie e grandezze: e quante case illustri avere lungo tempo regnato in Italia negli Stati acquistati con la loro virtù? Le quali cose si cominciarono a trattare con tanta caldezza, che è manifesto, che già moltissimi anni non era stata cominciata dieta alcuna, dalla quale si aspettassero maggiori movimenti; persuadendosi universalmente gli uomini, che, oltre alle altre ragioni, farebbe gli elettori e gli altri principi più pronti la speranza che avevano, che per le età tenere dei figliuoli del re Filippo, la dignità imperiale continuata successivamente in Alberto, Federigo e Massimiliano (1), tutti e tre della casa d'Austria, avesse finalmente a passare in altra famiglia. Le quali cose, pervenute agli orecchi del re di Francia, l'avevano indotto a dissolvere, per rimuovere tale suspizione, subito ebbe ottenuto Genova, l'esercito: ed avrebbe esso con la medesima celerità ripas-

(1) Dopo questi tre imperatori di casa d'Austria, è poi ancor successivamente venuta la dignità imperiale in tre altri dell'istessa casa, cioè Carlo V, Ferdinando I, fratelli e figliuoli del re Filippo, e nel presente Massimiliano II, figliuolo dell'imperator Ferdinando.

sato i monti, se non l'avesse ritenuto il desiderio di essere a parlamento col re d'Aragona, il quale si preparava per ritornare in Ispagna, intento tutto a riassumere il governo di Castiglia. Perchè, essendo inabile Giovanna, sua figliuola, a tanta amministrazione, non tanto per la imbecillità del sesso, quanto perchè, per umori malincolici che se le scopersero nella morte del marito, era alienata dall'intelletto, e inabili ancora per la età i figliuoli comuni del re Filippo e di lei, dei quali il [1] primogenito non arrivava al decimo anno, movevalo oltre a questo l'essere desiderato e chiamato a quel governo da molti, per la memoria di essere stati retti giustamente, e fioriti per la lunga pace que'regni sotto lui. E accrescevano questo desiderio le dissensioni già cominciate tra i signori grandi, e l'apparire da molte parti segni manifestissimi di future turbazioni: ma non meno era desiderato dalla figliuola, la quale, non essendo nelle altre cose in potestà di sè medesima, stette sempre costante in desiderare il ritorno del padre, negando contro le suggestioni e importunità di molti ostinatamente di non sottoscrivere di mano propria in espedizione alcuna il nome suo; senza la quale sottoscrizione non avevano, secondo la consuetudine di quei regni, i negozii occorrenti la sua perfezione.

Per queste cagioni partì il re d'Aragona del regno di Napoli, non vi essendo dimorato più

(1) Questo primogenito del re Filippo e della regina Giovanna, fu Carlo, il quinto di questo nome, imperatore, il quale aveva sette anni, essendo egli nato a' 24 di febbraio 1500 in Gante, città di Fiandra.

che (1) sette mesi, nè avendo soddisfatto alla espettazione grandissima che si era avuta di lui, non solo per la brevità del tempo, e perchè, difficilmente si può corrispondere ai concetti degli uomini il più delle volte non considerati con la debita maturità, nè misurati con le debite proporzioni, ma perchè se gli opposero molte difficultà ed impedimenti, per i quali, nè per il comodo universale di Italia fece cosa alcuna degna di laude o di memoria, nè fece utilità o beneficio alcuno nel regno di Napoli. Perchè alle cose d'Italia non lo lasciò pensare il desiderio di ritornare presto nel governo di Castiglia, fondamento principale della grandezza sua, per la quale era necessitato fare ogni opera per conservarsi amici il re dei Romani e il re di Francia, acciocchè l'uno con l'autorità di essere avolo dei piccoli figliuoli del re morto, l'altro con la potenza vicina, e col dare animo a opporsegli a chi aveva l'animo alieno da lui, non gli mettessero disturbo a ritornarvi. E nel riordinare o gratificare il regno napoletano gli dètte difficultà l'essere obbligato, per la pace fatta col re di Francia, a restituire gli Stati tolti ai baroni angioini, che, o per convenzione o per remonerazione, erano stati distribuiti in coloro che avevano seguitato la parte sua; e questi, non volendo egli alienarsi i suoi medesimi, era necessitato di ricompensare, o con Stati equivalenti, che si avevano a comperare da

(1) Stette il re d'Aragona in Napoli dal di 29 d'ottobre 1506, fino a dì 4 di giugno 1507, come recita il *Buonaccorsi*. Ma il *Giovio*, nella vita di Consalvo, scrive ch'ei se ne partì cinque mesi dopo che vi fu arrivato.

altri, o con danari. Alla qual cosa essendo impotentissime le sue facultà, era costretto, non solo a far vivi in qualunque modo i proventi regii, e a dinegare di fare, secondo il costume dei nuovi re, grazia o esenzione alcuna, o esercitare specie alcuna di liberalità, ma eziandio con querela incredibile di tutti ad aggravare i popoli, i quali avevano aspettato sollevazione e ristoro di tanti mali. Nè si udivano minori le querele dei baroni di ciascuna delle parti; perchè a quegli che possedevano, oltre che mal volentieri rilasciavano gli Stati, furono per necessità scarse e limitate le ricompensazioni; e a quegli altri si ristrignera quanto si poteva in tutte le cose, nelle quali accadeva controversia, il benefizio della restituzione; perchè quanto meno a loro si restituiva, tanto meno agli altri si ricompensava. Partì (1) con lui il gran capitano, ma con benevolenza e fama incredibile; e del quale, oltre alle laudi degli altri tempi, era molto celebrata la liberalità dimostratasi nel fare innanzi alla partita sua grandissimi doni, ai quali impotente altrimenti, vendè, per non mancare di questo onore, non piccola parte degli Stati propri.

Nè partì il re da Napoli con molta satisfazione

(1) Consalvo, secondo il *Giovio*, non andò subito col re, ma poco appresso, perciocchè volle con più amorevole ufficio tor licenza dagli amici e da tutti i cittadini, e massimamente dalle donne illustri. Citò avanti la sua partenza tutti i creditori a suon di tromba alla tavola del tesoriere per pagargli, e donò a tutti i soldati e capitani largamente, acciocchè facessero lo stesso, e acciocchè si fornisser d'ornamenti e del bisogno per tornar ben forniti alla patria.

tra il pontefice e lui; perchè dimandandogli la investitura del regno, il pontefice dinegava di concederla, se non col censo col quale era stata conceduta agli antichi re; e il re faceva instanza, che gli fosse fatta la medesima diminuzione che era stata fatta a Ferdinando suo cugino, ed ai figlinoli ed ai nipoti, dimandando la investitura di tutto il regno in nome suo proprio, come successore di Alfonso vecchio, nel qual modo quando era a Napoli, aveva ricevuto l'omaggio e i giuramenti, con tutto che nei capitoli della pace fatta col re di Francia si disponesse, che in quanto a Terra di Lavoro e l'Abruzzi si riconoscesse insieme il nome della regina. Credettesi che l'aver dinegato il concedere la investitura, fosse cagione che il re recusasse di venire a parlamento col pontefice, il quale, essendo stato nel tempo medesimo più di nella ròcca d'Ostia, si diceva esservi stato per aspettare la passata sua. Quel che di questo sia la verità, dirizzò il re di Aragona la navigazione a Savona, ove era convenuto di abboccarsi col re di Francia, il quale, essendo per questa cagione soprastato in Italia, subito che ebbe intesa la partita sua da Napoli, vi era venuto da Milano.

Furono in questo congresso da ogni parte libere e piene di somma confidenza le dimostrazioni, e tali, quali non era memoria degli uomini essere mai state in alcuno congresso simile. Perchè gli altri principi, tra i quali era o emulazione, o ingiurie antiche, o causa di sospetto, si riducevano insieme (1) con tale ordine, che l'uno

(1) Quest'ordine di abboccarsi due principi nemici è in

non si metteva in potestà dell'altro; ma in questo ogni cosa procedette diversamente: perchè come l'armata aragonese si accostò al porto di Savona, il re di Francia, che all'apparire suo era disceso in sul molo del porto, passò per un ponte fatto per questo effetto di legname con (1) pochi gentiluomini, e senza alcuna guardia in sulla poppa della galea del re, ove raccolto con allegrezza inestimabile del re e della regina (2) nipote sua, poichè vi furono dimorati con giocondissime parole per alquanto spazio, usciti della galea per il ponte medesimo entrarono a piedi nella città, avendo fatica non mediocre di passare per mezzo d'infinita moltitudine di uomini e di donne concorsa di tutte le terre circostanti.

Aveva la regina alla mano destra il marito, all'altra il zio, ornata maravigliosamente di gioie e di altri suntuosissimi abbigliamenti: venivano appresso ai due re il cardinale di Roano e il gran capitano; seguitavano molte fanciulle e giovani nobili della corte della regina, tutte ornate superbissimamente: innanzi e indietro le corti dei due re, con magnificenza e pompa incredibile di suntuosissime vesti e di altri ricchissimi ornamenti. Con la quale celebrità furono dal re di Francia accompagnati il re e la regina di Ara-

parte accennato di sopra nel lib. 2, dove trattano Carlo VIII e Lodovico Sforza di abboccarsi.

(1) Dice il *Vescovo di Nebio*, che il re di Francia, quando entrò nella galea del re Ferdinando, non ebbe seco più che tre persone.

(2) La regina di Spagna era nipote del re di Francia, perciocchè ella fu figliuola di una sorella del re, come ho detto di sopra al fine del lib. 6.

gona al castello deputato per suo alloggiamento, il quale ha la uscita in sul mare: ed assegnata alla sua corte la metà della città contigua a quello, alloggiando il re di Francia nelle case del vescovado, che sono di fronte al castello. Spettacolo certamente memorabile, vedere insieme due re potentissimi tra tutti i principi cristiani, stati poco innanzi sì acerbissimi inimici, non solo riconciliati e congiunti di parentado, ma deposti i segni dell' odio e della memoria delle offese, commettere ciascuno di loro la vita propria in arbitrio dell' altro con non minore confidenza, che se sempre fossero stati concordissimi fratelli; onde si dava occasione di ragionamenti a quegli che erano presenti, quali dei due re avesse dimostrato maggiore confidenza. Ed era celebrata da molti più quella del re di Francia, che primo si fosse messo in potestà dell' altro, non sicuro con altro legame che della fede, perchè non era congiunta in matrimonio a lui una nipote del re d' Aragona: e aveva quell' altro maggiore cagione di vergognarsi, perchè prima fosse stata osservata la fede a lui, ed era più verisimile il sospetto che Ferdinando desiderasse di assicurarsi di lui per stabilirsi meglio il reame di Napoli. Ma da molti altri era più predicata la confidenza di Ferdinando, che, non per tempo brevissimo, come il re di Francia, ma per spazio di più giorni si fosse rimesso in potestà sua; perchè avendolo spogliato di un regno tale, con tanto danno delle sue genti, e con tanta ignominia del suo nome, aveva da temere che grande fosse l'odio ed il desiderio della vendetta; e perchè si aveva a so-

spettare più dove era maggiore il premio della perfidia. Del fare prigione il re di Francia, non riportava Ferdinando molto frutto (1) per essere in modo ordinato con le sue leggi e consuetudini il reame di Francia, che non per questo diminuiva molto di forze e di autorità; ma, fatto prigione Ferdinando, non era dubbio che per avere eredi di piccolissima età, per essergli reame nuovo, il reame di Napoli, e perchè gli altri regni suoi e quello di Castiglia sarebbero stati per varii accidenti confusi in sè stessi, non avrebbe il re di Francia per molti anni ricevuto dalla potenza ed armi di Spagna ostacolo alcuno.

Ma non dava minore materia ai ragionamenti il gran capitano, al quale non erano meno vôlti gli occhi degli uomini per la fama del suo valore, e per la memoria di tante vittorie. La quale faceva che i Franzesi, ancora che vinti tante volte da lui, e che solevano avere in sommo odio e orrore il suo nome, non si saziassero di contemplarlo ed onorarlo, e di raccontare a quegli che non erano stati nel reame di Napoli, chi la celerità quasi incredibile e l'astuzia, quando in Calabria assaltò all'improvviso i baroni alloggiati a Laino, chi la costanza dell'animo e la tolleranza di tante difficultà ed incomodi, quando in mezzo della peste e della fame era assediato in Barletta, chi la diligenza e l'efficacia di legare gli animi degli uomini, con la quale sostentò

(1) Veansi a verificar questo, cioè, che il regno di Francia non si diminuisca per la perdita del suo re, sopratutto quando il re Francesco fu fatto prigione sotto Pavia.

tanto tempo i soldati senza danari; quanto valorosamente combattesse alla Cirignuola, con quanto valore e fortezza di animo, inferiore tanto di forze, con l'esercito non pagato e tra infinite difficultà, determinasse non si discostare dal fiume del Garigliano; con che industria militare, e con che stratagemmi ottenesse quella vittoria; quanto sempre fosse stato svegliato a trarre frutto dai disordini degl'inimici: ed accresceva l'ammirazione degli uomini la maestà eccellente della presenza sua, la magnificenza delle parole, i gesti e la maniera piena di gravità condita di grazia. Ma sopra tutti il re di Francia, che aveva voluto che alla mensa medesima, alla quale cenarono insieme Ferdinando e la regina e lui, cenasse ancora egli, e gliene aveva fatto comandare da Ferdinando, stava come attonito a guardarlo e ragionar seco, in modo che a giudizio di tutti (1) non fu meno glorioso quel giorno al gran capitano, che quello, nel quale vincitore, e come trionfante entrò con tutto l'esercito nella città di Napoli. Fu questo l'ultimo giorno dei dì gloriosi al gran capitano: perchè dipoi non uscì mai dei reami di Spagna, nè ebbe più facultà di esercitare la sua virtù, nè in guerra nè in cose memorabili di pace.

Stettero i due re insieme tre giorni, nel qual tempo ebbero segretissimi e lunghissimi ragiona-

(1) Così dice il *Giovio* nel lib. 3 della vita di esso Consalvo, confessando, che in quello abboccamento di due gran re, non vi fu cosa da vedere più degna nè più illustre di Consalvo, a cui il re Lodovico confermò il sopranome di Grande Ed è da esser letto il detto autore nel rimanente della vita di questo capitano.

menti (non ammesso a quegli, nè onorato, se non generalmente, il cardinale di Santa Prassede, legato del pontefice) i quali, per quello che parte allora si comprese, parte dipoi si manifestò, furono principalmente, promessa l'uno all'altro di conservarsi insieme in perpetua amicizia ed intelligenza, e che Ferdinando s'ingegnasse di comporre insieme Cesare ed il re di Francia, acciocchè tutti uniti procedessero poi contro i Veneziani. E per mostrare di essere intenti non meno alle cose comuni che alle proprie, ragionarono di riformare lo Stato della Chiesa, e a questo effetto convocare un concilio; il che non procedeva con molta sincerità Ferdinando, ma cercava nutrire il cardinale di Roano, cupidissimo del pontificato, con questa speranza. Con le quali arti prese in modo l'animo suo, che, forse non con piccolo detrimento delle cose del suo re, si accorse tardi e dopo molti segni che dimostravano il contrario, quanto fossero in quel principe diverse le parole dall'opere, e quanto fossero occulti i consigli suoi. Parlossi ancora tra loro della causa de' Pisani, trattata tutto l'anno medesimo dai Fiorentini con l'uno e con l'altro; perchè il re di Francia, quando si preparava contro ai Genovesi, essendo sdegnato contro a loro per i favori che davano ai Genovesi, e parendogli opportuno alle cose sue che i Fiorentini ricuperassero quelle città, aveva dato loro speranza; ottenuto che avesse Genova, mandarvi l'esercito, nel quale e in tutta la corte era per la medesima cagione convertita in odio la benevolenza antica dei Pisani. Ma spedita la impresa di Genova, mutò

consiglio, per le cagioni che l'inducessero a licenziare l'esercito, e per non offendere l'animo del re d'Aragona, che affermava che disporrebbe i Pisani a ritornare concordemente sotto il dominio dei Fiorentini, dalla qual cosa il re di Francia sperava conseguire dai Fiorentini quantità grande di danari.

A questo medesimo, benchè per diverse cagioni, s'indirizzava l'animo del re d'Aragona, al quale sarebbe stato più grato che i Fiorentini non recuperassero Pisa; ma conoscendo non si potere più conservarla senza spesa e senza difficultà, e dubitando non la ottenessero per mezzo del re di Francia, aveva sperato di potere con l'autorità sua, quando era a Napoli, indurre i Pisani a ricevere con oneste condizioni il dominio dei Fiorentini, i quali gli promettevano, succedendo questo, di confederarsi seco, e di donargli in certi tempi centoventimila ducati. Ma non avendo trovato nei Pisani quella corrispondenza, della quale gli avevano prima dato intenzione, per interrompere che il premio non fosse solamente del re di Francia, aveva detto apertamente agli oratori dei Fiorentini che, in qualunque modo tentassero di recuperare Pisa senza l'aiuto suo, farebbe loro manifesta opposizione. E al re di Francia, per rimoverlo dai pensieri di tentar le armi, ora mostrava di confidare di indurgli a qualche composizione, ora diceva i Pisani essere sotto la sua protezione. benchè questo fosse falso: perchè era vero i Pisani averla più volte dimandata, e offerto di dargli assolutamente il dominio; ma egli, dando loro sem-

pre speranza di ricevergli, e facendo fare il medesimo più amplamente al gran capitano, non mai gli aveva accettati. Ma in Savona, discussa più particolarmente questa materia, conchiusero essere bene che Pisa ritornasse sotto i Fiorentini, ma che ciascuno di loro ne ricevesse (1) premio. Le quali cose furono cagione che i Fiorentini, per non offendere l'animo del re d'Aragona, pretermessero di dar quell'anno il guasto alle ricolte dei Pisani, cosa nella quale avevano molta speranza. Perchè Pisa era molto esausta di vettovaglie, e tanto debole di forze, che le genti dei Fiorentini correvano per tutto il paese insino alle porte, e i contadini più potenti di numero di uomini in Pisa, che i cittadini, essendo loro molestissimo il perdere il frutto delle fatiche loro di tutto l'anno, cominciavano a rimettere assai della solita ostinazione. Nè ai Pisani concorrevano più gli aiuti soliti dei vicini; perchè nei Genovesi battuti da tante calamità non erano più i medesimi pensieri; Pandolfo Petrucci ricusava lo spendere; e i Lucchesi, con tutto che sempre occultamente di qualche cosa gli sovvenissero, non potevano soli tanta spesa sostenere.

Partirono da Savona, con le medesime dimo-

(1) Il *Buonaccorsi* scrive, che i due re convennero in Savona di compor le cose di Pisa, ma che amendue ne avrebbon voluto il possesso, col mettervi ciascun di essi un suo governatore per otto mesi, nel qual tempo promettevano d'operar che la città tornasse sotto i Fiorentini, e se tornava, ogni uno d'essi voleva 50 mila ducati, ma non fu questo partito accettato dai Fiorentini, per le ragioni che quivi sono scritte.

strazioni di concordia e di amore, dopo quattro giorni, i due re; l'uno per mare al cammino di Barcellona; l'altro se ne ritornò per terra in Francia, lasciate l'altre cose in Italia nel grado medesimo, ma con peggiore satisfazione dell'animo del pontefice. Il quale di nuovo, presa occasione dal movimento fatto da Annibale Bentivoglio, aveva per il cardinale di Santa Prassede fatto instanza in Savona col re di Francia, che gli facesse dare prigioni Giovanni Bentivogli ed Alessandro suo figliuolo, i quali erano nel ducato di Milano, allegando, che poichè avevano contravvenuto alla concordia fatta per mezzo di Ciamonte in Bologna, non era più il re obbligato ad osservare loro la fede data; ed offerendo, in caso gli fosse consentito questo, di mandare le insegne del cardinalato al vescovo d'Albi. Negava il re constare della colpa di costoro, la quale, perchè era disposto a punire, aveva fatto ritenere molti giorni Giovanni nel castello di Milano; ma non apparendo indizio alcuno del delitto loro, non volere mancare della fede alla quale pretendeva di essere obbligato: e nondimeno, per far cosa grata al pontefice, essere disposto a tollerare che egli, con le censure e con le pene, procedesse contro a loro, come contro a ribelli della Chiesa; così come non si era lamentato che in Bologna, in sulla caldezza di questo moto, fosse stato distrutto dai fondamenti il palazzo loro.

Procedeva nel tempo medesimo la dieta congregata a Costanza con la medesima espettazione degli uomini, con la quale aveva avuto principio; la quale espettazione Cesare nutriva con

varie arti, e con magnifiche parole, pubblicando di avere a passare in Italia con esercito tale, che forze molto maggiori di quelle del re di Francia e degl'Italiani uniti insieme non potrebbero resistergli. E per dare maggiore dignità ed autorità alla causa sua, dimostrando esserglì fisso nell'animo il patrocinio della Chiesa, aveva per sue lettere significato al pontefice ed al collegio dei cardinali (1), avere dichiarato il re di Francia ribelle ed inimico del sacro Imperio, perchè era venuto in Italia per trasferire nella persona del cardinal di Roano la dignità pontificale, e in sè la imperiale, e per ridurre Italia tutta in acerba soggezione; prepararsi per venire a Roma per la corona, e per stabilire la sicurtà e la libertà comune, e che a sè, per la dignità imperiale avvocato della Chiesa, e per la propria pietà desiderosissimo di esaltare la aedis apostolica, non era stato conveniente aapettare di essere richiesto o

(1) Gli scrittori oltramontani son molto discordanti da questa istoria, perciocchè essi tanto si discostano dal dire che Massimiliano Cesare proponesse nella dieta di Costanza la guerra contro al re di Francia, che non ne fanno menzione. Dicono essi che in questa dieta, la quale durò dall'aprile fino all'agosto dell'anno 1507, fu trattato dell'offesa che pretendeva aver avuto dai Veneziani, i quali diceva che gli avevano usurpate alcune terre dell'Austria, e avevano dato favore al re di Francia nella presa di Milano: dal qual re si tenne per questa cagione offeso, e perchè aveva al duca d'Angolem dato la figliuola promessa al suo nipote Carlo. Propose anco la sua coronazione; e in ultimo vi fu conclusa la guerra contro ai Veneziani e contro a chi volesse dar loro alcuno aiuto. Ma pare che l'opinion di questo autore sia più di fede per la risoluzione che egli mette poco appresso, che furon fatte nella dieta.

pregato di questo, perchè sapeva il pontefice, per paura di tanti mali, essersi fuggito da Bologna, e la medesima paura impedire che nè egli, nè il collegio non facessero intendere i loro pericoli e dimandassero di esser soccorsi. Significate adunque in Italia per varii avvisi le cose che in Germania si trattavano, trasportate ancora dalla fama maggiore che la verità, e accrescendo fede a quello che pubblicamente se ne diceva i preparamenti grandissimi che faceva il re di Francia, il quale si credeva che non temesse senza cagione, commossero molto gli animi di tutti, chi per cupidità di cose nuove, chi per speranza, chi per timore: in modo che il pontefice mandò legato a Cesare il cardinale di Santa Croce: e i Veneziani e i Fiorentini, e, dal marchese di Mantova in fuora, tutti quegli che in Italia dependevano da sè medesimi, gli mandarono, o sotto nome d'ambasciatori, o sotto altro nome, uomini propri.

Le quali cose angustiavano molto l'animo del re di Francia incerto della volontà dei Veneziani, e incertissimo di quella del pontefice, sì per le altre cagioni antiche, e specialmente per l'avere eletto a questa legazione il cardinale di Santa Croce, desideroso molto per antica inclinazione della grandezza di Cesare. E certamente la volontà del pontefice, non che fosse manifesta agli altri, non era nota a sè stesso; perchè avendo l'animo pieno di mala soddisfazione e di sospetti del re di Francia, talvolta per liberarsene, la venuta di Cesare desiderava, talvolta la memoria delle antiche controversie tra i pontefici e

gl imperatori lo spaventava, considerando che ancora duravano le medesime cagioni. Nella quale ambiguità differiva a risolversi, aspettando d'intendere prima quello che si deliberasse nella dieta: e perciò, procedendo con termini generali, aveva commesso al legato che confortasse in nome suo Cesare a passare in Italia senza esercito, offerendogli maggiori onori, che mai da pontefice alcuno fossero stati fatti nella incoronazione degli imperatori.

Ma cominciò non molto poi a diminuire la espettazione delle deliberazioni della dieta: perchè, come in Germania si seppe che il re di Francia aveva, subito dopo la vittoria dei Genovesi, licenziato l'esercito, e che poi, quanto più presto aveva potuto, si era ritornato di là dai monti, si raffreddò molto l'ardore dei principi e dei popoli, essendo cessato il timore che egli tentasse di usurpare il pontificato e l'Imperio, nè essendo in tanta considerazione gli altri interessi pubblici, che, come il più delle volte accade, non fossero superati dagl'interessi privati: perchè, oltre le altre cagioni, era desiderio inveterato di tutta Germania che la grandezza degl'imperatori non fosse tale, che gli altri fossero costretti a ubbidirle. Nè aveva il re di Francia mancato di diligenza alcuna alla causa sua; perchè a Costanza mandò occultamente uomini propri, i quali, non si dimostrando in pubblico, ma procedendo segretissimamente, si sforzavano con occulto favore dei principi amici suoi di mitigare gli animi degli altri, purgando le infamie che gli erano state date, con la evidenza degli effetti; poichè come ebbe

ridotta Genova alla ubbidienza sua, aveva così subitamente licenziato l'esercito; ed egli, benchè rimaso in Italia senz'armi, essersene, quanto più presto aveva potuto, ritornato di là dai monti, e affermando, che, non solo si era sempre astenuto con le parole da offendere l'imperio romano, ma in qualunque confederazione, convenzione o obbligazione che aveva fatta, avere sempre eccettuato di non voler essere tenuto a cosa alcuna contro alle ragioni del sacro Imperio: e nondimeno non confidando tanto di queste giustificazioni, che non attendessero con diligenza grande, e con la mano molto liberale a temperare la ferocità delle armi tedesche con la potenza dell'oro, del quale quella nazione è avidissima.

Terminò finalmente il vigesimo giorno d'agosto la dieta, nella quale fu terminato dopo molte dispute (1), che al re dei Romani per seguitarlo in Italia fossero dati ottomila cavalli e ventiduemila fanti pagati per sei mesi; e per la spesa delle artiglierie e le altre spese straordinarie centoventimila fiorini di Reno per tutto il tempo: le quali genti fu statuito, che il giorno della festività prossima di San Gallo, che è circa a mezzo il mese di ottobre, si ritrovassero in campagna appresso a Costanza. E' si divulgò allora, che avrebbero forse deliberato maggiori sussidii, se Massimiliano avesse consentito che la impresa, ben-

(1) Queste determinazioni fermate nella dieta di Costanza scrivono gli oltramontani, che furono tutte per fare impresa contro ai Veneziani, come ho notato nella precedente annotazione.

chè sotto il governo e consiglio suo si facesse intieramente in nome dell'Imperio, e che per ordine dell'Imperio i capitani si eleggessero, sotto il nome medesimo le genti si comandassero, e che la distribuzione dei luoghi che si acquistassero si facesse secondo la determinazione della dieta. Ma non volendo Massimiliano altro compagno, o altro nome che il suo, nè che di altri che suoi, benchè sotto nome dell'Imperio, fussero i premii della vittoria; e contentandosi più di questo aiuto in questo modo che in altro modo di maggiore, non fu fatta altra deliberazione. La quale benchè non corrispondesse alla espettazione degli uomini prima conceputa, nondimeno non cessava perciò in Italia il timore che si aveva della passata sua, perchè si considerava, che, aggiunti alle genti stabilite nella dieta gli aiuti che gli darebbero i sudditi suoi, e quel che egli poteva fare da sè medesimo, avrebbe esercito molto potente, e di gente tutta feroce ed esperimentata alla guerra, ed accompagnato con infinite artiglierie. Il che faceva più formidabile l'essere egli, per la disposizione della natura, e per il lungo esercizio nelle armi (1), peritissimo nella disciplina militare, e ba-

(1) Fece Massimiliano Cesare molte guerre, nelle quali intervenne in persona. Subito fatto imperatore andò contro ai Turchi della Croazia, e gli cacciò. Dipoi assaltò la Borgogna e guerreggiò contro gli Svizzeri, dei quali ebbe vittoria: fu detta questa la guerra grande, come scrissi di sopra. Debellò i villani in gran numero sollevati nel contado di Spira, e indusse a domandargli perdonanza il conte Filippo palatino del Reno, avendo ricuperato lo stato di Baviera, a che similmente fu poco appresso dalle armi di lui costretto a venire il duca di Gheldre, che gli si era ribellato contro. Fece l'anno seguente guerra contro al re di Ungheria e di Boemia con tanto spaven-

stante a sostenere con le fatiche del corpo, e con la sollecitudine dell'animo qualunque gravissima impresa, e perciò in maggiore estimazione, che già cento anni fosse stato alcuno imperatore.

Aggiugnevasi, che continuamente trattava di condurre agli stipendii suoi dodicimila Svizzeri: alla qual cosa benchè il Baglì di Digiune e gli altri mandati dal re di Francia con grande instanza si opponessero nelle diete di quella nazione, riducendo in memoria la confederazione continuata tanti anni con i re di Francia, e confermata poco innanzi con questo medesimo re, l'utilità che ne era pervenuta negli uomini loro; e da altra parte, la inimicizia inveterata con la casa d'Austria, e la grave guerra avuta con Massimiliano, e quanto fosse perniciosa a loro la grandezza dell'imperio: nondimeno mostravano non piccola inclinazione di soddisfare alle dimande di Cesare, o almeno di non pigliare le armi contro a lui, avendo, secondo si credeva, rispetto a non offendere il nome comune della Germania, il quale pareva pure annesso a questo movimento. Onde molti dubitavano che il re di Francia, in caso fosse abbandonato dagli Svizzeri, o non si unissero seco i Veneziani, non avendo fanteria potente a resistere ai fanti degl'inimici, e sperando che il furore tedesco, entrato in Italia come un torrente, si avesse, per mancamento di danari,

to di quel re nemico, che venne a chieder pace con quelle condizioni che piacquero all'imperatore, tal che, per tutte queste imprese felicemente amministrate, acquistò la riputazione che qui è scritta, il che tutto ho cavato da autori oltramontani.

prestamente a risolvere, farebbe ritirare le genti sue alla guardia delle terre. E già si vedeva che con grandissima celerità si fortificavano i borghi di Milano e gli altri luoghi più importanti di quel ducato.

Nelle quali agitazioni e apparati non era minore perplessità nelle menti del senato veneziano, che negli altri, e per essere di grandissimo momento la loro deliberazione, grandissime erano le diligenze e le opere che si facevano da ciascuno per congingnerli a sè. Perchè Cesare vi aveva insino da principio mandato (1) tre oratori, uomini di grande autorità, a fare instanza che gli concedessero il passo per il territorio loro: anzi, non contento a questa dimanda, gl'invitava a far seco più stretta congiunzione, con patto che partecipassero dei premii della vittoria; e per contrario, dimostrando essere in facoltà sua di concordarsi col re di Francia con quelle condizioni a pregiudizio loro che tante volte in diversi tempi gli erano state proposte. Da altra parte il re di Francia, con gli ambasciatori suoi appresso a quel senato, e con l'ambasciatore veneziano che risedeva appresso a lui, non cessava di fare ogni opera per disporgli a opporsi con le armi alla venuta di Cesare, come perniciosa all'uno ed all'altro, offerendo al medesimo tutte le forze sue, e di conservare con loro perpetua confederazione.

(1) Questo medesimo si legge nell'*Istoria del Bembo*, nel lib. 7, dove mostra che Cesare, arguendo dalla poca fede del re di Francia, non pur domandò il passo ai Veneziani, ma tentò di unirgli seco, e disunirgli dai Franzesi.

Ma non piaceva al senato veneziano in questo tempo che la quiete d'Italia si perturbasse; nè gli moveva a desiderare nuovi tumulti la speranza proposta dell'ampliazione dell'Imperio, avendo per la esperienza conosciuto che l'acquisto di Cremona non era contrapeso pari ai sospetti e pericoli nei quali erano continuamente stati, poichè avevano avuto il re di Francia tanto vicino: volentieri si sarebbero risoluti alla neutralità; ma stretti e infestati da Cesare, erano necessitati a negargli o concedergli il passo. Negandolo, temevano di essere i primi molestati; concedendolo, offendevano i re di Francia, perchè nella confederazione che era tra loro, espressamente si proibiva il concedere passo agl'inimici l'uno dell'altro. E conoscevano che, cominciando ad offenderlo, sarebbe imprudenza, passato che fosse Massimiliano, stare oziosi a vedere l'esito della guerra, ed aspettare la vittoria di coloro, dei quali l'uno sarebbe inimicissimo al nome veneziano, e l'altro, non avendo ricevuto altra soddisfazione che di essere lasciato passare, non sarebbe loro molto amico. Per le quali ragioni ciascuno di quel senato affermava essere necessario aderirsi scopertamente ad una delle parti; ma a quale si avessero ad aderire, erano in causa tanto grave molto diverse le sentenze. E poichè ebbero allungato il farne deliberazione quanto potevano, non si potendo più sostenere la instanza, che ogni dì ne era loro fatta, ridottisi (1) finalmente a farne nel

(1) *Andrea Mocenigo*, gentiluomo veneziano, che in sei libri scrisse l'istoria col titolo di guerra di Cambrai, introduce nel primo libro due brevi orazioni fatte nel senato di Vene-

consiglio dei pregadi ultima determinazione, Nicolò Foseareno parlò in questa sentenza:

« Se fosse in nostra potestà, prestantissimi se» natori, di fare deliberazione, mediante la quale » nei movimenti e travagli che ora si apparec» chiano, si conservasse in pace la nostra repub» blica, io sono certissimo che tra noi non sa» rebbe varietà alcuna di pareri, e che ninna spe» ranza che ci fosse proposta, ci farebbe inclina» re a una guerra di tanta spesa e pericolo, quanto » si dimostra avere ad essere la presente. Ma poi» chè per le ragioni, le quali in questi dì sono » state tante volte allegate tra noi, non si può » sperare di conservarsi in questa quiete, io mi » persuado che la principal ragione in sulla quale » abbiamo a fondar la nostra deliberazione, sia » il fermare una volta in noi medesimi, se noi » crediamo che tra il re di Francia e il re dei » Romani, disperato che sarà dell'amicizia no» stra, sia per nascere unione; o se pur la ini» micizia che è tra loro sia sì potente e sì ferma, » che impedisca non si congiungano. Perchè, » quando fossimo sicuri di questo pericolo, io » senza dubbio approverei il non partir dell'a-

---

zia sopra questo oggetto, di che qui si tratta, ma non nomina quali fossero gli oratori. Nella prima fa che uno del numero dei padri confortasse a non partirsi dalla fede e amicizia col re di Francia, a nella seconda un altro persuade, che si attenda alla guerra e amicizia di Cesare. *Pietro Giustiniano*, similmente gentiluomo e senator veneziano, di gran dottrina e d'incomparabil bontà, che in libri XIII ha scritta l'istoria della sua patria, dice nel libro 10 che Domenico Morosini, Paolo Balbi e Andrea Venniero consigliarono che si accettasse l'amicizia di Cesare.

» micizia del re di Francia, perchè congiunte con » buona fede le forze nostre con le sue alla difesa commne, difenderemmo facilmente lo Stato nostro, e perchè sarebbe con più onore continuare la confederazione che abbiamo seco, » che partircene senza evidente cagione, e perchè » con più laude e favore di tutto il mondo sarebbe l'entrare in una guerra che avesse titolo di » voler conservare la pace d'Italia, che congiugnersi con quelle armi che manifestamente si » conosce che si prendono per fare grandi perturbazioni. Ma quando si presupponesse pericolo di questa unione, non credo che sia niuno che negasse che fosse da prevenire, perchè sarebbe senza comparazione più utile unirsi » col re dei Romani contro il re di Francia, che » aspettare che l'uno e l'altro si unisse contro a » noi; ma quale di questi abbia a essere, è difficile far giudizio certo, perchè dipende, non » solo dalle volontà di altri, ma ancora da molti » accidenti e da molte cagioni, che appena lasciano questa deliberazione in potestà di chi » l'ha a fare, nondimeno quel che si può conseguire con le congetture, e per quello che del » futuro insegna la esperienza del passato, a me » pare sia cosa molto pericolosa e da starne con » grandissimo timore; perchè dalla parte del re » dei Romani non è verisimile, che abbia avere » molta difficultà per l'ardente desiderio che egli » ha di passare in Italia, e poterlo difficilmente » fare, se non si congiugne o col re di Francia » o con noi; e sebbene desideri più la congiunzione nostra, chi può dubitare, che, escluso da

» noi, si congiugnerà per necessità col re di Francia, non gli restando altro modo da pervenire » ai disegni suoi?

» Dalla parte del re di Francia appariscono a » questa unione maggiori difficultà, ma non però » a giudizio mio tali, che possiamo promettercene » sicurezza alcuna; perchè a questa deliberazione » lo possono indurre il sospetto e l'ambizione, » stimoli potentissimi e soliti ciascuno per sè a » fare movimenti molto maggiori: gli è nota l'instanza che fa il re dei Romani della nostra » unione; benchè falsamente, pure misurando la » mente e gli appetiti nostri da sè stesso, può dubitare che la sospizione, che noi abbiamo di » non essere prevenuti da lui, c'induca a prevenire, sapendo massimamente esserci noto quello che tanto tempo hanno trattato insieme contro a noi. Può ancora temere che l'ambizione » ci muova, perchè non dubiterà esserci offerti » partiti grandissimi; e da questo timore che mezzo è bastante ad assicurarlo? Non essendo cosa » alcuna naturalmente più sospettosa, che gli Stati, può, oltre al sospetto, muoverlo l'ambizione, per il desiderio che sappiamo che ha della » città di Cremona, accendendolo a questo gli » stimoli dei Milanesi, e non meno l'appetito di » occupare tutto lo Stato vecchio dei Visconti, » nel quale, come nel resto del ducato di Milano, pretende titolo ereditario. E a questo non » può sperare di pervenire, se non si unisce col » re dei Romani, perchè la repubblica nostra è » potente per sè medesima, e assaltandoci il re » di Francia da sè solo, sarebbe sempre in po-

» testà nostra congiugnerci con Massimiliano. E
» che questi pensieri possano essere, anzi sempre
» siano stati in lui, ne fa fede manifesta, che mai
» ha ardito di tentare di opprimerci senza questa
» unione, la quale essendo il cammino vero che
» può condurlo al fine desiderato, perchè non
» dobbiamo noi credere che finalmente vi si ab-
» bia a disporre? Nè ci assicuri da questo timore
» il considerare che a lui sarebbe inutile delibe-
» razione, per acquistare due o tre città, mettere
» in Italia il re dei Romani inimico suo naturale,
» e dal quale sempre alla fine avrà molestie e
» guerre, nè mai amicizia, se non incerta, e che
» così incerta gli bisognerà comperare e soste-
» nere con somma infinita di danari; perchè se
» ha sospetto che noi ci uniamo col re dei Ro-
» mani, gli parrà che il prevenire non lo metta in
» pericolo, ma lo assicuri. Anzi quando bene non
» temesse di questa unione, giudicherà forse ne-
» cessario confederarsi seco per liberarsi dai tra-
» vagli e pericoli, che potesse avere da lui, o con
» l'aiuto della Germania, o con altre aderenze
» e occasioni. E con tutto che potessero succe-
» dergli maggiori pericoli, se il re dei Romani co-
» minciasse a fermare piede in Italia, è natura co-
» mune degli uomini temere prima i pericoli più
» vicini, o stimare più che non conviene le cose
» presenti, e tenere minor conto che non si deb-
» be delle future e lontane, perchè a quelle si
» possono sperare molti rimedii dagli accidenti e
» dal tempo.

» Dipoi, quando bene il fare questa unione non
» fosse utile per il re di Francia, non siamo però

» sicuri che egli non l'abbia a fare. Non sappiamo noi quanto ora la paura, ora la cupidità acciecano gli uomini? Non conosciamo noi la (1) natura dei Franzesi, leggieri ad imprese nuove, e che non hanno mai la speranza minore del desiderio? Non ci sono noti i conforti e le offerte bastanti ad accendere ogni animo quieto, con le quali è stimolato contro a noi dai Milanesi, dal papa, dai Fiorentini, dal duca di Ferrara e dal marchese di Mantova? Gli uomini non sono tutti savii, anzi sono pochissimi i savii; e chi ha a fare pronostico delle deliberazioni di altri, debbe, non si volendo ingannare, avere in considerazione, non tanto quello che verisimilmente farebbe un savio, quanto quale sia il cervello e la natura di chi ha a deliberare. Però chi vuole giudicare quello che farà il re di Francia, non avvertirà tanto a quello che sarebbe ufficio della prudenza, quanto che i Franzesi sono inquieti e leggieri, e soliti a procedere spesso più con caldezza che con consiglio; considererà quali sieno le nature dei principi grandi, che non sono simili alle nostre, nè resistono sì facilmente agli appetiti loro, come fanno gli uomini privati. Perchè assuefatti ad essere adorati nei regni suoi, ed intesi e ubbiditi a'cenni, non solo sono altieri ed insolenti, ma non possono tollerare di non ottenere quello che gli pare giusto, e giusto pare ciò che desiderano, persuadendosi di potere spianare con una parola

(1) Ho parlato della natura dei Franzesi di sopra nel lib. 4° dove nelle note ho notato quanto bisogna.

» tutti gl'impedimenti, e superare la natura delle » cose. Anzi si recano a vergogna il ritirarsi per » le difficultà dalle loro inclinazioni; e misurano » comunemente le cose maggiori con quelle re» gole, con le quali sono consueti a procedere » nelle minori, consigliandosi, non con la pruden» za e con la ragione, ma con la volontà ed alte» rezza. Dei quali vizi comuni a tutti i principi, » non sarà già alcuno che dica, che i Franzesi » non partecipino.

» Non vedemmo noi frescamente l'esempio del » regno di Napoli, che dal re di Francia indotto » da ambizione e da inconsiderazione, fu consen» tita la metà al re di Spagna, per avere egli l'al» tra metà, non pensando quanto indebolisse la » sua potenza, unica prima tra tutti gl'Italiani, » il mettere in Italia un altro re eguale a lui di » potenza e di autorità. Ma che andiamo noi per » congetture in quelle cose delle quali abbiamo » la certezza? Non è egli cosa notissima quel che » trattò il cardinale di Roano con questo mede» simo Massimiliano a Trento, di dividersi il vo» stro Stato? Non si sa egli, che poi a Bles fu con» chiusa tra loro la medesima pratica, e che il » medesimo cardinale, andato in Germania per » questo, ne riportò la ratificazione e il giuramen» to di Cesare? Non ebbero effetto questi accor» di, io lo confesso, per qualche difficultà che » sopravvenne, ma chi ci assicura, che, poichè » la intenzione principale è stata la medesima, » che non si possa trovare mezzo alle difficultà » che han disturbato il desiderio comune?

» Però considerate diligentemente, degnissimi

» senatori, i pericoli imminenti e il carico ed in-
» famia, che appresso a tutto il mondo oscurerà
» il nome chiarissimo della prudenza di questo
» senato, se, misurando male la condizione delle
» cose presenti, permetteremo che altri si faccia
» formidabile a offesa nostra di quelle armi che
» ci sono offerte a sicurtà e augumento nostro;
» e vogliate in benefizio della patria vostra con-
» siderare quanta differenza sia dal muovere la
» guerra ad altri, o aspettare che la sia mossa a
» voi: a trattare di dividere lo Stato di altri, o
» aspettare che sia diviso il vostro; essere accom-
» pagnati contro a un solo, o rimanere soli con-
» tro a molti compagni. Perchè, se questi due
» re s'uniscono insieme contro a noi gli seguiterà
» il pontefice per conto delle terre di Romagna,
» il re d'Aragona per i porti del reame di Napoli
» e tutta Italia, chi per ricuperare, chi per assi-
» curarsi. È noto a tutto il mondo quel che tanti
» anni ha trattato il re di Francia con Cesare
» contro a noi; però se ci armeremo contro a
» chi ci ha voluto ingannare, niuno ci chiamerà
» mancatori di fede, niuno se ne maraviglierà;
» ma da tutti saremo riputati prudenti, e con no-
» stra somma laude sarà veduto in pericolo co-
» lui, che si sa per ciascuno che ha cercato frau-
» dolentemente mettervi noi ».

Ma in contrario fu per Andrea Gritti, uomo di molto valore, parlato così:

« S'e' fosse conveniente in una medesima materia rendere sempre il voto nel (1) bossolo dei

(1) Per intelligenza di chi non sa, è da avvertire quanto

» non sinceri, io vi confesso, clarissimi senatori, » che io in altro bossolo non lo renderei; perchè » questa consultazione ha da ogni parte tante ragioni, che io spesso mi confondo: nondimeno » essendo necessario il risolversi, nè potendo farsi con fondamenti o presuppositi certi, bisogna, » pesate le ragioni che contraddicono l'una all'altra, seguitare quelle, che sono più verisimili, e che hanno più potenti congetture. Le » quali quando io esamino, non mi può in modo » alcuno essere capace, che il re di Francia, o » per sospetto di non essere preveduto da noi, o » per cupidità di quelle terre che appartenevano » già al ducato di Milano, si accordi col re dei » Romani a farlo passare in Italia contro a noi; » perchè i pericoli e i danni che gliene seguiterebbero, sono senza dubbio maggiori e più » manifesti, che non è il pericolo che noi ci » uniamo con Cesare, o che non sono i premii » che ei potesse sperare di questa deliberazione,

---

scrive *Gasparo Contarini* in quel trattato che ei fa della repubblica di Venezia, nel proposito delle deliberazioni e dei giudizi, ed è, che tutti i consigli presso i Veneziani si determinano con le ballotte o pallottole, che sono come pillole fatte di tela di lino. Hanno tre urne o bossoli, uno bianco, nel quale si condanna; uno verde, che assolve; e il terzo rosso, che è dei non sinceri, che è quando non è ben chiaro il fatto, se si abbia a condannare o assolvere, che i latini dicevano: *Non liquet*. Così nelle consulte, se uno vuol dare il voto affermativo, mette la pallottola nel bianco, se in contrario nel verde, e il rosso è dei non sinceri. Questi tre bossoli sono uniformi insieme con un coperchio di sopra, e a mezzo hanno un'apertura, per la quale ti è lecito mettere la mano e gettar la pallottola in qual bossolo più ti piace, senza poter essere veduto da alcuna.

» atteso che, oltre alle inimicizie e ingiurie gravissime che sono tra loro, ci è la concorrenza » delle dignità e degli Stati, solita a generare odio » tra quegli che sono amicissimi. Però, che il re » di Francia chiami in Italia il re dei Romani, » non vuol dire altro, che in luogo di una repubblica quieta e stata sempre in pace seco, » e che non pretende con lui alcuna differenza, » volere per vicino un re ingiuriato, inquietissimo, e che ha mille cause di contendere seco » di autorità, di Stato e di vendetta. Nè sia chi » dica, che per essere il re dei Romani povero, » disordinato e mal fortunato, non sarà temuta » dal re di Francia la sua vicinità. Perchè, per » la memoria delle antiche fazioni e inclinazioni » d'Italia, le quali ancora in molti luoghi sono » accese, e specialmente nel ducato di Milano, » non avrà mai un imperatore romano sì piccolo » nido in Italia, che non sia con grave pericolo » degli altri; e costui massimamente per lo Stato, » che ha contiguo all'Italia, per esser riputato principe di grande animo, e di grande scienza ed » esperienza nelle cose della guerra, e perchè può » avere seco i figliuoli di Lodovico Sforza, instrumento potente a sollevare gli animi di molti: » senza che in ogni guerra che avesse col re di » Francia, può sperare di avere l'aderenza del » re cattolico, se non per altro, perchè tutti due » hanno una medesima successione.

» Sa pure il re di Francia quanto è potente la » Germania, e quanto sarà più facile a unirsi » tutta, o parte, quando sarà già aperto l'adito » in Italia, e la speranza della preda sarà pre-

»sente. E non abbiamo noi veduto quanto egli »ha temuto sempre dei moti dei Tedeschi, e di »questo re così povero, disordinato com'è? il »quale, se fosse in Italia, sarebbe certo non potere aver altro seco, che, o guerra pericolosa, »o pace infedelissima e di grandissima spesa. »Può essere che abbia desiderio di recuperare »Cremona, e forse le altre terre; ma non è già »verisimile che, per cupidità di acquisto minore, »si sottoponga a pericolo di danno molto maggiore; ed è più credibile che abbia a procedere »in questo caso con prudenza, che con temerità, »massimamente, che se noi discorriamo gli errori i quali si dice aver commessi questo re, conosceremo che non hanno avuto origine da altro, che da troppo desiderio di fare le imprese »sicuramente. Perchè, che altro l'indusse al dividere il regno di Napoli? Che altro a consentire Cremona a noi, se non il voler fare più facile la vittoria di quelle guerre? Dunque è più »credibile, che medesimamente ora seguiterà i »consigli più savi e la sua consuetudine, che i »consigli precipitosi, massimamente che per questo non resterà privato al tutto di speranza di »potere ad altro tempo, con sicurtà maggiore e »con occasione migliore, conseguire l'intento suo; »cose, che gli uomini sogliono promettersi facilmente, perchè meno erra chi si promette variazione nelle cose del mondo, che chi se le persuade ferme e stabili.

»Nè mi spaventa quello che si dice essere »stato altre volte trattato tra questi due re; perchè è costume dei principi della nostra età in-

» trattenere artifiziosamente l'uno l'altro con speranze vane e con simulate pratiche, le quali, poichè in tanti anni non hanno avuto effetto, bisogna confessare, o che sieno state finzioni, o che abbiano in sè qualche difficultà che non si possa risolvere, perchè la natura delle cose ripugna a levare la diffidenza tra loro, senza il qual fondamento non possono venire a questa congiunzione. Non temo adunque che, per la cupidità delle nostre terre, il re di Francia si precipiti a sì imprudente deliberazione, e manco, a mio giudizio, vi si precipiterà per sospetto che abbia di noi; perchè, oltre alla sperienza lunga che ha veduto dell'animo nostro, non ci essendo mancati molti stimoli e molte occasioni di partirci dalla sua confederazione, le ragioni medesime che assicurano noi di lui, assicurano medesimamente lui di noi; perchè niuna cosa ci sarebbe più perniciosa che l'avere il re dei Romani Stato in Italia, sì per l'autorità dell'Imperio, l'aumento del quale ci ha sempre a essere sospetto, sì per conto della casa d'Austria, che pretende ragione in molte terre nostre, sì per la vicinità della Germania, le inondazioni della quale son troppo pericolose al nostro dominio, e abbiamo per nome per tutto di maturare le nostre deliberazioni, e peccare piuttosto in tardità che in prestezza. Non nego che queste cose possano succedere diversamente dalla opinione degli uomini, e però che, quando si potesse facilmente assicurarsene, sarebbe cosa laudabile; ma non si potendo, senza entrare in grandissimi pericoli e difficultà, è da conside-

» rare che spesso sono così nocivi i timori vani, » come sia nociva la troppa confidenza. Perchè, » se noi ci confederiamo col re dei Romani con» tro al re di Francia, bisogna che la guerra si » cominci e si sostenga con danari nostri, con » i quali avremo a supplire eziandio a tutte le » prodigalità e disordini suoi, altrimenti o si ac» corderà con gl'inimici, o si ritirerà in Germa» nia, lasciando a noi soli tutti i pesi e i peri» coli. Avrassi a fare la guerra contro a un re di » Francia potentissimo, duca di Milano, signore » di Genova, abbondante di valorose genti di » arme, e copioso, quanto alcun altro principe, » di artiglierie, e al nome dei danari del quale » concorrono i fanti di qualunque nazione. Come » adunque si può sperare che tale impresa ab» bia facilmente ad avere successo felice, po» tendosi anche non vanamente dubitare che » tutti quegli d'Italia, che, o pretendono che noi » occupiamo il suo, o che temono la nostra gran» dezza, si uniranno contro a noi? E il ponte» fice sopra gli altri, al quale, oltre gli sdegni » che ha con noi, non piacerà mai la potenza del» l'imperatore in Italia, per la inimicizia natu» rale che è tra la Chiesa e l'Imperio, per la » quale i pontefici non temono manco degl'im» peratori nelle cose temporali, che e' temono dei » Turchi nelle spirituali. E questa congiunzione » ci sarebbe forse più pericolosa che non sarebbe » quella di che si teme tra il re di Francia e il » re dei Romani, perchè (1) dove si accompa-

(1) Dice che due o più principi eguali non possono

» gnano più principi, che pretendunoʼdi essere » pari, nascono facilmente tra loro sospetti e con- » tenzioni; donde spesso le imprese cominciate » con grandissima riputazione caggiono in molte » difficultà, e finalmente diventano vane.

» Nè è da mettere in ultima considerazione, » che quando bene il re di Francia abbia te- » nuto pratiche contrarie alla nostra confedera- » zione, non si sono però veduti effetti per i » quali si possa dire averci mancato: però il pi- » gliargli guerra contro non sarà senza nota di » maculare la nostra fede, della quale questo se- » nato debbe fare precipuo capitale, per l'onore » e per l'utilità dei maneggi che tutto giorno » abbiamo avere con gli altri principi; nè ci è » utile aumentare continuamente la opinione, che » noi cerchiamo di opprimere sempre tutti i vi- » cini, che noi aspiriamo alla monarchia d'Ita- » lia. Volesse Dio, che per l'addietro si fosse » proceduto in questo con maggiore considera- » zione; perchè quasi tutti i sospetti che noi » abbiamo al presente, procedono dall'avere per » il passato offeso troppi; nè si crederà che a » una nuova guerra contro al re di Francia, no- » stro collegato, ci tiri il timore, ma la cupidità » di ottenere, congiugnendoci col re dei Roma-

stare uniti, il che fu detto anco da Alessandro Magno agli ambasciatori di Dario re dei Persi, con simili parole « Se » Dario mi volesse esser secondo e non eguale, e per tale » esser tenuto, forse consentirei a ciò che ei domanda, ma » nè il mondo può essere illustrato da due soli, nè due gran » regni possono durare in fiore senza la ruina dell'altre ter- » re ». Leggi Q. *Cursio* nel lib. 5, dei fatti di Alessandro Magno.

» ni, una parte del ducato di Milano, contro a » lui, come congiunti seco ottenemmo contro a » Lodovico Sforza; al qual tempo se ci fossimo go» vernati con più moderazione, nè temuto trop» po i sospetti vani, non sarebbero le cose d'Ita» lia nelle presenti agitazioni; e noi, conservatici » con fama di più modestia e gravità, non sa» remmo ora necessitati ad entrare in guerra con » questo o con quel principe più potente di noi. » Nella quale necessità poichè siamo, credo sia » più prudenza non partire dalla confederazione » del re di Francia, che, mossi da timore vano » o da speranza di guadagni incerti e dannosi, » abbracciare una guerra la quale soli non sa» remmo potenti a sostenere, e i compagni che » noi avremmo, ci sarebbero alla fine di maggior » peso, che profitto ».

CAPITOLO QUARTO

Risposta dei Veneziani a Massimiliano. Il papa si oppône alla sua passata in Italia. Maneggi del re di Francia per allontanarla. Congiura di Bologna in favore dei Bentivogli. Discesa dell'imperatore nel Friuli. Fatto d'arme tra i Veneziani e gl'imperiali a Cadore. Tregua stabilita fra loro. Querele del re di Francia contro i Fiorentini. Risposta dei Fiorentini alle querele del re. Pratica per restituir loro Pisa.

Varii furono in tanta varietà di ragioni i pareri del senato; ma alla fine prevalse la memoria della inclinazione, la quale sapevano avere sempre avuta il re dei Romani di recuperare, come ne avesse occasione, le terre tenute da loro, quali preten-

deva appartenersi o all'Imperio, o alla casa d'Austria. Però fu la loro deliberazione di concedergli il passo, venendo senza esercito, negargliene, se (1) venisse con armi. La qual conclusione, nella risposta che fecero ai suoi oratori, si sforzarono di persuadere quanto potettero, che fosse mossa più da necessità, per la confederazione che avevano col re di Francia, e dalle condizioni dei tempi presenti, che da volontà che avessero di dispiacergli in cosa alcuna; aggiugnendo essere sforzati dalla medesima confederazione d'aiutarlo alla difesa del ducato di Milano col numero di gente espresso in quella, ma che in questo procederebbero con somma modestia, non trapassando in parte alcuna le loro obbligazioni; ed eccettuato quello che fossero costretti di fare in questo modo per la difesa del ducato di Milano, non si opporrebbero ad alcun altro progresso suo, come quegli che non erano, in quel che fosse in potestà loro, per mancare mai di quegli ufficii e di quella riverenza, che convenisse al senato veneziano usare verso un tanto principe, e col quale non avevano mai avuto altro che amicizia e congiunzione. Nè per questo procederono col re di Francia a nuove confederazioni ed obbligazioni, desiderando mesco-

(1) Il medesimo è scritto nel *Bembo*, il quale dice, che il senato rispose a Massimiliano, che s'ei volesse passar senza esercito, gli sarebbe fatto onore; ma con l'esercito, non volevano, per non esser notati di perfidia per conto del re di Francia, con cui erano confederati. E soggiugne, che essendo venuti gli ambasciatori di Francia a domandare aiuto per questa impresa, i padri glie lo promisero senza rispetto, e gli fecero intendere la risposta che avevano data a Cesare. Vedi anco il *Giustiniano* nel lib. 10.

larsi il meno potevano nella guerra tra loro, e sperando che forse Massimiliano, per non si accrescere difficultà, lasciati stare in pace i confini loro, volterebbe le sue armi o nella Borgogna, o contro allo stato di Milano.

Ma al re dei Romani, rimaso senza speranza d'avere i Veneziani congiunti seco, cominciarono a succedere nuove altre difficultà; le quali, benchè s'ingegnasse superare con la grandezza dei suoi concetti, facili a promettersi sempre maggiori le speranze che gl'impedimenti, nondimeno ritardavano grandemente gli effetti dei suoi disegni: perchè nè per sè medesimo aveva danari che gli bastassero a condurre i Svizzeri, e far tante altre spese che erano necessarie a tanta impresa, nè il sussidio pecuniario che gli aveva promesso la dieta, era tale, che potesse supplire a una minima parte della voragine della guerra; e quel fondamento in sul qual insino da principio aveva sperato assai, che le comunità e signori d'Italia avessero, per il terrore del nome e della venuta sua, a comporre seco e sovvenirlo di danari, si andava ogni dì più difficultando. Perchè se bene nel principio ei fossero stati inclinati molti, nondimeno non avendo corrisposto le conclusioni della dieta di Costanza alla espettazione, che la impresa avesse a essere più presto di tutto l'Imperio e di quasi tutta la Germania, che sua propria; e vedendosi le preparazioni del re di Francia potenti, e la nuova dichiarazione dei Veneziani, ciascuno stava sospeso, nè ardiva, aiutandolo di quella cosa della quale aveva più bisogno, fare offesa sì grave al re di Francia.

Nè le dimande di Massimiliano erano, nel tempo che si ebbe maggiore spavento di lui, state tali che con la sua facilità avessero indotto gli uomini a sovvenirlo: perchè e a ciascuno, secondo le sue condizioni, dimandava assai, e ad Alfonso duca di Ferrara, il quale pretendeva esser debitore a Bianca sua moglie della dote di Anna sorella, morta molti anni innanzi del matrimonio di Alfonso, faceva dimande molto eccessive, e ai Fiorentini intollerabili. Ai quali il cardinale Brissiniense, che trattava a Roma le cose sue, essendogli da lui stata rimessa la pratica della loro composizione, aveva dimandato ducati cinquecentomila; la qual dimanda immoderata gli fece fermare in questa risoluzione, di temporeggiare seco insino a tanto che dei progressi suoi si vedesse più oltre; nondimeno, avendo rispetto a non l'offendere, scusarsi col re di Francia che dimandava le genti loro, non potergliene dare, perchè erano occupate nel guasto, che con grande apparato si dava quell'anno ai Pisani, e perchè, avendo cominciato di nuovo i Genovesi e gli altri vicini ad aiutargli, erano necessitati a stare continuamente preparati contro a loro.

Però, non potendo Cesare aiutarsi, secondo aveva disegnato, dei danari degl'Italiani, perchè solamente ebbe dai Sanesi simile ducati, fece instanza col pontefice che almanco gli concedesse di pigliare centomila ducati, i quali, riscossi prima in Germania sotto il nome della guerra contro ai Turchi, ed essendo a questo effetto custoditi in quella provincia, non si potevano, senza licenza della Sedia Apostolica, in altro uso con-

vertire, offerendo che se bene non poteva soddisfare alle dimande sue di non passare in Italia con esercito, nondimeno che, come avesse restituiti nel ducato di Milano i figliuoli di Lodovico Sforza, il patrocinio dei quali pretendeva, per farsi i popoli di quello Stato più favorevoli, e manco esosa la sua passata; lasciate quivi tutte le genti, anderebbe senz' armi a Roma a ricevere la (1) corona dell'Imperio. Ma gli fu similmente negata questa dimanda dal pontefice, il quale non si vedeva inclinare in parte alcuna, dimostrandogli, che in questo stato delle cose non poteva senza molto suo pericolo provocare le armi del re di Francia contro a sè. Nondimeno Massimiliano constituito in queste difficultà, come era sollecito, confidente, e che con fatica incredibile voleva eseguire da sè medesimo, non ometteva alcuna di quelle cose che conservassero la fama della pas-

---

(1) *F. Onofrio Panvino* in quel suo libro che fece *de Comitiis Imperatoriis*, discorre pienamente intorno alle tre corone delle quali s'incorona l'imperatore, e dopo molte dispute scrive, che papa Clemente V, fra l'altre sue costituzioni, ordinò che l'imperator disegnato non abbia autorità di amministrar l'Imperio, fin che dal pontefice romano non sia stato confermato. Onde per questo sogliono gl'imperatori eletti venire a Roma dal papa a ricevere la corona d'oro, dopo la quale son chiamati imperatori e Augusti. Lodovico Bavaro nondimeno si sforzò nella dieta di Francfort di annullare gli ordini del papa, ma però il suo decreto, come insolente, non molto dopo fu antiquato. Questa corona dunque, che Massimiliano voleva venire a ricevere a Roma, era per aver dal pontefice la confermazione dell'Imperio, e farsi chiamare Augusto, quantunque di sopra nell'orazione che ei fece ai principi della dieta, egli l'abbia chiamata solennità più di cerimonia che di costanza, il che è scritto di sopra.

sata sua; inviando in più luoghi ai confini d'Italia artiglierie, sollecitando la pratica del condurre i dodicimila Svizzeri, i quali, interponendo varie dimande e proponendo molte eccezioni, non gli davano ancora certa risoluzione, e sollecitando le genti promesse, e transferendosi personalmente ogni giorno da un luogo ad un altro per diverse espedizioni. In modo che, stando gli uomini molto confusi, erano per tutta Italia, quanto mai fossero in cosa alcuna, varii i giudizi; avendo altri maggiore concetto che mai di questa impresa, altri, pensando che andasse più presto a diminuzione che ad aumento. La quale incertitudine accresceva egli perchè, segretissimo di natura, non comunicava ad altri i suoi pensieri; e perchè fossero meno noti in Italia, aveva ordinato che il legato dal pontefice e gli altri Italiani non seguitassero la persona sua, ma stessero appartati in luogo fermo fuori della corte.

Già era venuta la festività di San Gallo, termine destinato alla congregazione delle genti; ma non se n'era condotta a Costanza altro che piccola parte, nè si vedevano quasi altri apparati di lui, che movimenti di artiglierie, e l'attendere egli con somma diligenza a fare provvisioni di danari per diverse vie. Onde, essendo incerto con quali forze, e in qual tempo, e da qual parte avesse a muoversi, o entrare nel Friuli o da Trento nel Veronese; altri, credendo che per la Savoia o per la via di Como assalterebbe il ducato di Milano, essendo seco molti fuorusciti di quello Stato; nè stando si senza dubitazione che non facesse qualche movimento nella Borgogna, si facevano, da

quegli che temevano di lui, potenti provvisioni in diversi luoghi. Però il re di Francia aveva mandato nel ducato di Milano numero grande di gente a cavallo e a piedi, e soldato, oltre all'altre preparazioni per difesa di quello Stato, nel reame di Napoli, con permissione del re cattolico, contro a cui Cesare per questo gravissimamente si lamentò, duemilacinquecento fanti spagnuoli, avendo nel tempo medesimo Ciamonte, dubitando della fede dei Borromei, occupato all'improvviso Arona, castello di quella famiglia in sul lago Maggiore. In Borgogna aveva mandato cinquecento lance sotto La Tramoglia, governatore di quella provincia; e, per distrarre in più parti i pensieri e le forze di Cesare, dava continuamente aiuti e fomento al duca di Ghelderi, il quale molestava il paese di Carlo, nipote di Cesare. Aveva, oltre a questo, mandato a Verona Gianiacopo da Triulzi con quattrocento lance franzesi, e quattromila fanti in soccorso dei Veneziani, i quali avevano fermato verso Roverè, per opporsi ai movimenti che si facevano di verso Trento, il conte di Pitigliano con quattrocento uomini d'arme e molti fanti, e nel Friuli ottocento uomini d'arme sotto Bartolommeo d'Alviano, ritornato poco tempo innanzi agli stipendii loro.

Ma si dimostrò da parte non pensata il primo pericolo; perchè Polbattista Giustiniano e Fregosino, fuorusciti di Genova, condussero a Gazzuolo, terra di Lodovico da Gonzaga, feudatario imperiale, mille fanti tedeschi, i quali passarono all'improvviso con grandissima celerità, per monti e luoghi asprissimi del dominio veneziano, con

intenzione di andare, passato il fiume del Po, per la montagna di Parma, verso Genova; ma Ciamonte, sospettandone, mandò subito a Parma per opporsi loro nel cammino molti cavalli e fanti. Per la venuta dei quali, i Tedeschi (1), perduta la speranza, che contro a Genova potesse più succedere effetto alcuno, se ne ritornarono in Germania per la medesima via, ma non con la medesima celerità e pericolo, perchè i Veneziani per benefizio comune consentirono tacitamente il ritorno loro. Erano nel tempo medesimo molti fuorusciti genovesi nella città di Bologna; e perciò il re ebbe dubitazione non mediocre che questa cosa fosse stata trattata con saputa del pontefice, dell'animo del quale molte altre cose gli davano sospetto; perchè il cardinale di Santa Croce confortava, benchè più per propria inclinazione che per altra cagione, Cesare a passare. Ed essendo accaduto che i fuorusciti di Furlì, movendosi da Faenza, avevano tentato una notte di entrare in Furlì, il pontefice si querelava esser consiglio comunicato tra il re di Francia e i Veneziani. Aggiugnevasi, che un certo frate incarcerato a Mantova aveva confessato avere trattato con i Bentivogli di avvelenare il pontefice: e che per parte di Ciamonte era stato confortato a fare quanto aveva promesso ai Bentivogli; onde il pontefice, ridotta in forma autentica la esa-

(1) Scrive il *Bembo*, che i Tedeschi passati nel Mantovano se ne tornarono, per non aver ricevuto il soldo, e domandato il passo a Giorgio Emo, che era sul Veronese, esso, fatta loro depor le armi, lo concesse, e gli lasciò tornarsene a casa.

mina, mandò con essa al re Achille dei Grassi, bolognese, vescovo di Pesaro, che fu poi cardinale, a fare instanza che si ritrovasse la verità, e si punissero quegli che erano in colpa di tanta sceleratezza: della qual cosa essendo sospetto più che gli altri Alessandro Bentivogli, fu per commissione del re citato in Francia. Con queste azioni e incertitudini si finì l'anno 1507.

Ma nel principio dell'anno 1508 non potendo quietarsi gl'ingegni mobili dei Bolognesi, Annibale ed Hermes Bentivogli, avendo intelligenza con certi giovani dei Peppoli, e altri nobili della gioventù, si accostarono all'improvviso a Bologna; il quale movimento non fu senza pericolo; perchè i congiurati avevano già, per mettergli dentro, occupato la porta di San Mammolo. Ma essendosi il popolo messo in arme in favore dello Stato Ecclesiastico, i giovani spaventati abbandonarono la porta, e i Bentivogli si ritirarono. Il quale insulto mitigò piuttosto che accendesse l'animo del pontefice contro al re di Francia; perchè il re, dimostrando essergli molestissimo questo insulto, comandò a Ciamonte che, qualunque volta fosse di bisogno, soccorresse con tutte le genti di arme alle cose di Bologna, nè permettesse che i Bentivogli fossero più ricettati in parte alcuna del ducato di Milano. Dei quali era in quei dì morto Giovanni per dolore di animo, non assueto, innanzi fosse cacciato di Bologna, a sentire l'acerbità della fortuna; essendo stato prima lungo tempo felicissimo di tutti i tiranni d'Italia, ed esempio di prospera fortuna.

Perchè in spazio di (1) quarant'anni, nei quali dominò ad arbitrio suo Bologna, nel qual tempo, non che altro non sentì mai morte di alcuno dei suoi, aveva sempre avuto per sè e per i figliuoli condotte, provvisioni e (2) grandissimi onori da tutti i principi d'Italia, e liberatosi sempre con grandissima facilità da tutte le cose che se gli erano dimostrate pericolose: della quale felicità pareva che principalmente fosse (3) debitore alla fortuna, oltre alla opportunità del sito di quella città; perchè secondo il giudizio comune non gli era attribuita laude nè d'ingegno, nè di prudenza, nè di valore eccellente.

Nel principio dell'anno medesimo Cesare, non volendo più differire il muovere delle armi, mandò un araldo a Verona a notificare di voler passare in Italia per la corona imperiale, e dimandare alloggiamento per quattromila cavalli. Alla

*

(1) Il *Giovio* negli elogi scrive, che Giovanni Bentivoglio signoreggiò più di 30 anni, e visse oltre i settanta, e che esso quanto a lui, fu veramente degno della signoria di Bologna, se i figliuoli avari, lussuriosi, superbi e crudeli, non avessero spinto l'animo del padre a pericolosa insolenza.

(2) Aggiugne il *Giovio*, che con diversi maritaggi aveva acquistato comodi parentadi delle splendidissime famiglie d'Italia.

(3) Scrive *Erodoto* nel lib. 3, che Amaside, re di Egitto, veduta la molta felicità di fortuna che aveva Policrate, principe di Samo, gli fece intendere, che non poteva durar lungamente, e però essendone debitore, era da purgar la fortuna con qualche rimedio, come si purgano gli umori del corpo con le medicine, il che c'insegna (come qui dice) che non è lungamente da fidarsi delle mondane felicità, le quali se durano un pezzo al fine ci fanno cadere in miseria, come debitori a tanto favor della fortuna.

qual cosa i rettori di Verona, consultata prima a Venezia questa domanda, gli fecero risposta, che se la passata sua non avesse altra cagione che il volere incoronarsi, sarebbe onorato da loro sommamente; ma apparire gli effetti diversi da quello che proponeva, poichè aveva condotto ai loro confini tanto apparato di armi e d'artiglieria. Però Massimiliano, venuto a Trento per dare principio alla guerra, fece fare il terzo dì di febbraio una solenne processione, dove andò in persona, avendo innanzi a sè gli araldi imperiali, e la spada imperiale nuda, nel progresso della quale Matteo Lango suo segretario, che fu poi vescovo Gurgense, salito in su uno eminente tribunale, pubblicò in nome di Cesare la deliberazione di passare ostilmente in Italia, nominandolo, non più re dei Romani, ma eletto imperatore, secondo hanno consuetudine di nominarsi i re dei Romani, quando vengono per la corona. E avendo il giorno medesimo proibito che di Trento non uscisse alcuno, fatto fare quantità grande di pane, e di ripari e gabbioni di legname, ed inviato per il fiume dell'Adice molti [1] foderi carichi di provvisioni, uscì la notte seguente poco avanti il giorno di Trento, con millecinquecento cavalli e quattromila fanti, non di gente datagli dalla dieta, ma delle proprie della corte e degli Stati suoi, dirizzandosi al cammino che per quelle montagne riesce a Vicenza: e nel medesimo tempo uscì verso Roverè il marchese di Brandimborgo con

(1) I Foderi sono altramente chiamati zattere.

cinquecento cavalli e duemila fanti pure dei medesimi paesi.

Tornò il seguente di Brandimborgo, non avendo fatto altro effetto, che presentatosi a Roverè, e dimandato in vano di essere alloggiato dentro. Ma Cesare, entrato nella montagna di Siago, le radici della quale si approssimano a dodici miglia a Vicenza, pigliate le terre dei sette Comuni, popoli che così denominati abitano nella sommità della montagna con molte esenzioni e privilegi dei Veneziani, e apianate molte tagliate, che per difendersi ed impedirgli il cammino avevano fatte, vi condusse alcuni pezzi di artiglieria. Donde aspettandosi a ogni ora più prosperi successi, il quarto giorno, che era partito da Trento, ritornò subito a Bolzano, terra più lontana che Trento dai confini d'Italia, avendo ripieno di sommo stupore per tanta o inconsiderazione o incostanza gli animi di ciascuno. Eccitò principio tanto debole gli animi dei Veneziani; e però avendo già soldato molti fanti, chiamarono a Roverè le genti franzesi, che col Triulzio erano a Verona, e cominciate a fare maggiori preparazioni, stimolavano il re di Francia a fare il medesimo. Il quale venendo verso Italia inviava innanzi a sè cinquemila Svizzeri pagati da lui, e tremila che si pagavano dai Veneziani, perchè quella nazione, non avendo potuto Massimiliano dargli danari, si era senza rispetto voltata finalmente agli stipendii del re. E nondimeno non vollero i Svizzeri, poichè furono mossi e pagati, andare nel dominio veneziano, allegando non volere servire contro a Cesare in altro, che nella difesa dello stato di Milano.

Maggiore movimento, ma con evento più infelice, e destinato a dare principio a cose molto maggiori, fu suscitato nel Friuli, dove per ordine di Cesare passarono per la via dei monti quattrocento cavalli e cinquemila fanti, gente tutta comandata del contado suo di Tirolo; i quali, entrati nella valle di (1) Cadoro, presero il castello e la fortezza, ove era piccola guardia, insieme con l'ufficiale (2) dei Veneziani, che vi era dentro. La qual cosa intesa a Venezia, comandarono

---

(1) La valle del territorio di Cadoro è divisa in dieci comuni, che qui son detti centinaia, ciascuno dei quali ha un capitano, ma in tempo di guerra, congregato il lor maggior consiglio eleggono dei loro un capitano generale, che comanda a tutti i dieci capitani dei dieci comuni, che hanno sotto loro ciascuno di essi 200 uomini, che in tutto fanno duemila. Questo generale, unito col capitano del dominio, attende a provvedere che il territorio non patisca alcun danno, e a tutte quell'imprese che siano a benefizio del principe, il che scrive *Vecellio Vecelli*, padre del cavalier Tiziano il giovane, nei quali amendue risplende molta bontà, virtù e innocenza. Questo Vecellio, seguendo il costume dei suoi maggiori, si è molto affaticato in tutta la sua vita al servizio di San Marco, ma particolarmente nella contesa dei confini intorno, 'o che dal principe ne ha riportato pubbliche lodi, come apparisce per molte lettere ducali, e il figliuolo ne è stato privilegiato per benemeriti dell'ordine di cavalleria.

(2) L'uffizial del castel di Cadoro ha titolo di capitano: anticamente si domandava conte e capitano, come scrive il *Vecellio*. Questo che ora fu preso dai Tedeschi, si domandò Pietro Ghisi, come si legge nel *Bembo*, ed è da notare che i Tedeschi, avuto il castello, chiamarono a sè Andrea avolo, e Tiziano padre del Vecellio, con alcuni delle onorate famiglie dei Costantini e dei Palatini, e altri sino a 15 e gli esortarono ad arrendersi a Cesare, ma costoro arditamente risposero, che i Cadorini mai non hanno mancato di fede al loro ottimo e giustissimo principe, e che meno volevano ora macchiare questa virtù, della quale sommamente si gloriovano.

all'Alviano ed a Giorgio Cornaro provveditore, che erano nel Vicentino, che andassero subito al soccorso di quel paese; e, per travagliare ancora loro gl'inimici da quella parte, mandarono verso Trieste quattro galee sottili e altri navigli. E nel tempo medesimo Massimiliano, che da Bolzano era andato a Brunech, voltatosi al cammino del Friuli, per la comodità de' passi e de' paesi più larghi, con seimila fanti comandati del paese, scorse per certe valli più di quaranta miglia dentro ai confini dei Veneziani; e presa la valle di Cadore, onde si va verso a Trevigi, e lasciatosi addietro il castello di (1) Bostauro, che era già del patriarcato d'Aquileia, prese il castello di San Martino, il castel della pieve e la valle, dove erano a guardia i conti Savignani, e altri luoghi vicini. E fatto questo progresso, degno piuttosto di piccolo capitano che di re, lasciato ordine che quelle genti andassero verso il Trivigiano, si ritornò alla fine di febbraio a Spruch per impegnare gioie e fare in altri modi provvisioni di danari, dei quali, essendo piuttosto dissipatore che spenditore, niuna quantità bastava a supplire ai bisogni suoi.

Ma avendo per il cammino inteso che i Svizzeri avevano accettati danari del re di Francia, sdegnato contro a loro, andò a Olmo, città degli Svevi, per indurre la lega di Svevia a dargli aiuto, come altra volta aveva fatto nella guerra

(1) Bostauro castello è chiamato Battistagno, così dagli uomini del paese, come da *Pietro Giustiniano* e dal *Vecellio*. Di questo vedi nel lib. 8 di quest'istoria.

contro ai Svizzeri. Instava ancor con gli elettori perchè gli fossero prorogati per altri sei mesi gli aiuti promessi nella dieta di Costanza; e nel tempo medesimo le genti degli Stati suoi, che erano restate a Trento in numero di novemila tra cavalli e fanti, presero in tre dì a discrezione, avendolo prima battuto con le artiglierie, castello Baiocco, che è a rincontro di Roverè, in sulla strada diritta a mano destra da andare da Trento in Italia; tramezzando quello e Roverè, che è in sulla mano sinistra, il fiume dell'Adice. Ma l'Alviano si mosse per soccorrere il Friuli con grandissima celerità: e avendo passato le montagne cariche di neve, si condusse in due giorni presso a Cadoro, ove aspettati i fanti, che non avevano potuto pareggiare la sua celerità, occupò (1) un passo non guardato dai Tedeschi, donde si entra nella valle di Cadoro. Per la venuta del quale, preso animo gli uomini del paese, (2) inclinati a stare sotto l'imperio veneziano, occuparono gli altri passi della valle, onde i Tedeschi avrebbero avuto facultà di riti-

(1) Il passo non guardato dei Tedeschi e occupato dall'Alviano, si chiama lo Spalto di Mesorina, che è fra due altissime montagne, e anticamente era detta la fortezza di Cadoro, perciocchè qui pochissimi uomini difendevano quel territorio dalle incursioni degl'inimici, il che scrive il *Vecellio*.

(2) Sono tanto inchinati i Cadorini a star sotto l'imperio veneziano, che mai non hanno mancato di fede al lor principe, onde con gli esempi degli Smirnei, che per la lor fede furon preferiti agli altri in Roma, e degli ambasciatori dei Frisi, che furon fatti seder nell'orchestra per esser fedeli, come si ha da Cornelio Tacito, meritano i Cadorini lode e precedenza sopra chi non è tale.

rarsi. I quali vedendosi rinchiusi, nè avendo altra salute o speranza che nelle armi, e giudicando che l'Alviano fosse ogni giorno per ingrossarsi, se gli fecero con grandissima animosità incontro, e non essendo ricusato il combattere da lui, si (1) cominciò tra l'uno e l'altro di loro asprissima battaglia, nella quale i Tedeschi, che combattevano ferocemente più per desiderio di morire gloriosi che per speranza di salvarsi, si erano messi in un grosso squadrone, e poste in mezzo di loro le donne, combatterono con grande impeto per qualche ora: ma non potendo finalmente resistere al numero e alla virtù degl'inimici, restarono del tutto vinti, essendone morti più di mille, e gli altri restati prigioni. Dopo la qual vittoria l'Alviano, avendo (2) assaltato da due bande la rôcca di Cadoro, la espugnò, ove morì Carlo Malatesta, uno dei signori antichi di Rimini, percosso da un sasso gittato dalla torre.

E seguitando con l'esercito suo la occasione, prese Portonavone, dipoi Cremonsa, situata in su un alto colle, la quale presa andò a campo

(1) Il generale dei Tedeschi, chiamato Sistraus, fu il primo che cominciasse la battaglia tirando una picata a Rinieri dei signori della Sassetta, la quale, essendo con un'alabarda stata ribattuta da uno staffiere di Rinieri, esso Rinieri percosse il generale con la sua picca nel collo, e lo gettò da cavallo, ove morì, tal che i Tedeschi perduti di animo facilmente, furono tagliati a pezzi. Così scrive il *Vecellio*, dicendo che ciò fu il giovedì grasso di carnovale.

(2) Un giorno continuo battè l'Alviano con le artiglierie la rôcca di Cadoro, ammazzandone molti; e il giorno seguente se gli arresero i difensori. *Bembo* e *Vecellio*.

a Gorizia situata nelle radici delle Alpi Giulie, forte di sito e ben munita, e che ha una rôcca ardua a salire, e avendo prima preso il ponte di Gorizia, e poi piantate le artiglierie alla terra, la ottenne il quarto giorno per accordo, perchè mancava loro armi, acqua e vettovaglie; e presa la terra, il castellano e le genti che erano nella rôcca, avuti quattromila ducati, la dettero: dove i Veneziani fecero subito molte fortificazioni, perchè fosse come un propugnacolo e un freno ai Turchi a spaventargli a passare il fiume del Lisonzio; perchè con la opportunità di quel luogo si poteva facilmente impedire loro la facoltà del ritirarsi. Presa Gorizia, l'Alviano andò a campo a (1) Trieste, la qual città nel tempo medesimo era molestata per mare, e la presero facilmente, non senza dispiacere del re di Francia, il quale dissuadeva l'irritare tanto il re dei Romani, ma per essere per l'uso del golfo di Venezia molto utile ai loro commerci, ed enfiati dalla prosperità della fortuna, erano disposti a seguitare il corso della vittoria. Però avuta che ebbero Trieste e la rôcca, presero (2) Portonon, e di poi Fiume, terra di Schiavonia, che è a riscontro di Ancona, la quale terra abbruciarono, perchè era ricetto delle navi, che senza pa-

---

(1) Trieste era assediato per mare dal Contarino, e andatovi poi l'esercito da terra, e con le artiglierie ruinate le mura, i Triestini si arresero, il che dice il *Bembo*.

(2) Pordenone, dice il *Bembo*, che mandò ambasciatori a Venezia per arrendersi; ai quali furon date buone parole, e rimessi al provveditor Cornaro, che gli accettò volentieri, ed entrò nella città ricevendola a nome della sua repubblica.

gare i dazii posti da loro volevano passare per il mare Adriatico; e passate poi le Alpi, presero Possonia, che è nei confini della Ungheria.

Queste cose si facevano nel Friuli. Ma dalla parte verso Trento l'esercito tedesco, che era venuto a Calliano, villa famosa per i danni dei Veneziani, perchè appresso a quella poco più di venti anni innanzi era stato rotto ed ammazzato Ruberto da San Severino, famosissimo capitano del loro esercito, assaltò trecila fanti dei Veneziani, che sotto Iacopo Corso, Dionigi di Naldo e Vitello da città di Castello erano a guardia di Monte Brettonico. I quali, ancora che fossero assai bene fortificati, fuggirono subito in su un monte vicino; e i Tedeschi deridendo, e giustamente, la viltà dei fanti italiani, arse molte case, e spianati i ripari che erano fatti al monte, ritornarono a Calliano. Dal quale successo invitato il vescovo di Trento andò con duemila fanti comandati, e parte delle genti che erano a Calliano, a campo a Riva di Trento, castello posto in sul lago di Garda, dove già il Triulzio aveva mandato sufficiente guardia; e avendo battuta due giorni la chiesa di San Francesco, e fatta, mentre vi stavano, qualche correria nelle ville circostanti a Lodrone, duemila Grigioni, che erano nel campo tedesco, sollevatisi per discordia di piccola importanza nata nei pagamenti, depredarono le vettovaglie del campo. Dove essendo ogni cosa in disordine, e partiti quasi tutti i Grigioni, il resto dell'esercito, che erano settemila uomini, fu costretto a ritirarsi: per la levata dei quali, scorrendo le genti veneziane per le ville vicine, e

andando tremila fanti dei loro ad ardere certe ville del conte d'Agresto, furono messi in foga dai paesani, e mortine circa trecento. Ma essendo per la ritirata dei Tedeschi dalla Riva, risoluta quasi tutta la gente e i cavalli, che erano milledugento, ritiratosi dall'alloggiamento di Calliano in Trento, le genti dei Veneziani la mattina di Pasqua assaltarono la Pietra, luogo lontano da Trento sei miglia: ma, uscendo al soccorso le genti che erano in Trento, si ritirarono; e dipoi assaltarono la rôcca di Cresta, passo d'importanza, che si arrendè innanzi vi arrivasse il soccorso che veniva di Trento. Però i Tedeschi, che si erano riordinati di fanti, ritornarono con mille cavalli e seimila fanti all'alloggiamento di Calliano distante per una balestrata dalla Pietra; ed essendosi partiti da loro dugento cavalli del duca di Vertimberg, i Veneziani, con quattromila cavalli e sedicimila fanti, vennero a porsi a campo alla Pietra, e vi piantarono sedici pezzi d'artiglierie.

È la Pietra una rôcca, situata nella radice di una montagna, in sulla mano destra a chi va da Roverè a Trento; e da quella si parte un muro assai forte, che, camminando per spazio di una balestrata, si distende insino in sull'Adige; il qual muro ha nel mezzo una porta: e chi non è padrone di questo passo, può con difficultà offendere la Pietra. Stavano gli eserciti vicini l'uno all'altro un miglio, avendo ciascuno a fronte la rôcca e il muro; e da uno dei fianchi il fiume dell'Adige, dall'altro i monti, e ciascuno alle spalle i suoi ridotti sicuri. E perchè i Tedeschi ave-

vano in potestà la rôcca e il muro, potevano a loro piacere sforzare l'esercito veneziano a combattere, e che non potevano essere sforzati loro: ma per essere di numero molto inferiori, non ardivano commettersi alla fortuna; solamente attendevano a difendere la rôcca dagl'insulti degl'inimici, i quali sollecitamente la battevano. Ma vedendo un dì l'occasione di non essere bene guardata l'artiglieria, usciti furiosamente ad assaltarla, e rotti i fanti che la guardavano, ne tirarono con grande ferocia due pezzi agli alloggiamenti loro; donde i Veneziani invilili, e giudicando anche vana la oppugnazione nella quale avevano perduti molti uomini, si ritirarono a Roverè; e i Tedeschi si ritirarono a Trento, e pochi di poi se ne disperse la maggior parte. E le genti della dieta, delle quali, per venire chi più presto e chi più tardi, non erano mai stati insieme quattromila uomini, perchè quasi tutti quegli che si messero insieme a Trento e a Cadoro, erano dei paesi circostanti, finiti i loro sei mesi se ne ritornavano alle case loro; e la maggior parte dei fanti comandati facevano il medesimo. Nè Massimiliano, occupato ad andare da luogo a luogo per varii pensieri e provvisioni, era mai stato presente a queste cose; anzi rimessa la dieta di Olmo a tempo più comodo, confuso tra sè medesimo, e pieno di difficultà e di vergogna, se n'era andato verso Colonia, essendo stato occulto più di dove si trovava la persona sua, nè potendo resistere con le forze sue a questo impeto, avendo perduto tutto quello teneva in Friuli, e le altre terre vicine, abbandonato da cia-

-cuno, ed in pericolo le cose di Trento, se le genti franzesi fossero volute congiugnersi con l'esercito veneziano ad offenderlo. Ma il Triulzio per comandamento del re, che aveva fisso nell'animo più di placare che di provocare, non volle passare più oltre di quel che fosse necessario per la difesa dei Veneziani.

Aveva Cesare, vedendosi abbandonato da tutti, e desideroso di levarsi in qualche modo dal pericolo, insino quando le genti sue furono rotte a Cadoro, mandato [1] Preluca suo nomo a Venezia a ricercare di fare tregua con loro per tre mesi. La quale dimanda era stata sprezzata da quel senato, disposto a non fare tregua per minore tempo di un anno; nè in modo alcuno, se medesimamente non vi si comprendeva il re di Francia. Ma crescendo i suoi pericoli, perduto già Trieste, e ogni cosa succedendo in peggio, il [2] vescovo di Trento, come da sè, invitò i Veneziani a fare tregua, proponendo che con questo fondamento si aveva da sperare di poter fare la pace. I Veneziani risposero, che poichè la pratica non si proponeva più a loro soli, ma in modo che eziandio il re di Francia vi poteva inter-

(1) Non Preluca, ma Luca dei Rinaldi, lo chiama il *Bembo*, e dice che venne a Venezia con lettere di Massimiliano a domandar tregua non per tre mesi ma per un anno; finchè in Germania fosse trattato della controversia che egli aveva col re Lodovico di Francia.

(2) Non pur non dice il *Bembo* che il vescovo di Trento come da sè invitasse i Veneziani a far tregua, ma egli specifica che scrisse al senato qualmente Massimiliano desiderava farla, e che ciò il vescovo aveva fatto a instanza di Paolo Lettisternio, come favorito di Cesare, da cui impetrò di trattar la pace.

venire, non averne l'animo alieno. Dal qual principio introdotto il ragionamento, si convennero a parlare insieme il vescovo di Trento e il Serentana, segretario di Massimiliano, e per il re di Francia il Triulzio, e Carlo Giufrè presidente del senato di Milano mandato da Ciamonte per questa pratica, e per i Venezizni Zaccaria Contarino, oratore destinato particolarmente a questo negozio.

Convenivano facilmente nelle altre condizioni, perchè del tempo concordavano durasse per tre anni, che ciascuno possedesse, come possedeva di presente, con facultà di edificare e fortificare nei luoghi occupati; ma la difficultà era, che i Franzesi volevano si facesse tregua generale, includendovi eziandio i confederati che aveva ciascuno fuori d'Italia, e specialmente il duca di Ghelderi: ed a questo stavano molto ostinati gli agenti di Massimiliano, che aveva vòlto totalmente l'animo all'eccidio di quel duca, e allegavano che la guerra era tutta in Italia, però non essere nè conveniente, nè necessario parlare se non delle cose d'Italia; in che i Veneziani facevano ogni opera, perchè si satisfacesse al desiderio del re di Francia. Ma non sperando più di potervi piegare i Tedeschi, erano inclinati ad accettare la tregua nel modo consentito da loro, induccndogli il desiderio di rimuoversi una guerra, che tutta si riduceva nello Stato loro, e la volontà anche di confermarsi, mediante la tregua di tre anni, le terre che in questo moto avevano conquistate: e si scusavano con i Franzesi con verissima ragione, che non essendo l'uno e l'altro di loro tenuti se non alla difesa delle cose d'Italia, e in

su questo fondata la loro confederazione (1), non appartenenti a loro pensare alle cose di là dai monti, le quali, se non erano tenuti a difenderle con le armi, non erano anco tenuti a pensare di assicurarle con la tregua. Sopra la quale contenzione avendo il Triulzio scritto in Francia, e i Veneziani a Venezia, venne risposta dal senato, che, non potendo fare altrimenti, conchiudessero solamente la tregua per Italia, riservando luogo e tempo al re di Francia di entrarvi. Alla qual cosa nè il Triulzio nè il presidente volendo consentire, anzi lamentandosi gravemente che, non che altro, non volessero aspettare la risposta del re, e protestando il presidente che la impresa comune non si doveva finire se non comunemente, e del poco rispetto all'amicizia e congiunzione, non restarono i Veneziani per questo di non conchiùdere; contraendo Massimiliano e loro in nome loro proprio, semplicemente e con patto, che per la parte di Massimiliano si nominassero e avessinsi per inclusi e nominati il pontefice, il re cattolico, d'Inghilterra e d'Ungheria, e tutti i principi e sudditi del sacro Imperio in qualunque luogo, e tutti i confederati di Massimiliano e dei prenominati re e stati dell'Imperio da nominarsi in fra tre mesi; e per la parte dei Veneziani, il re di Francia e il re cattolico, tutti gli amici e confederati, de'Veneziani, del re di Francia e del

(1) Tiene il *Bembo* che il re di Francia e i Veneziani discordassero nella conclusion di questa tregua, perciocchè il re non voleva che vi s' includesse un capitolo, che era di poter far pace coi nemici senza scrivergli nulla.

cattolico in Italia solamente constituiti, da nominarsi in fra tre mesi.

La qual tregua stipulata il vigesimo dì di aprile, essendo stata quasi incontinente ratificata dal re dei Romani e dei Veneziani, si deposero le armi tra loro, con speranza di molti, che Italia avesse a godere per qualche tempo questa quiete.

Posate che furono le armi per la tregua fatta, il re di Francia parendogli che l'animo dei Fiorentini non fosse stato sincero verso lui, ma piuttosto inclinato a Cesare, se alle cose sue si fosse dimostrato principio di prosperi successi, e sapendo non procedere da altro che dal desiderio di ricuperare in qualunque modo Pisa, e dallo sdegno che egli, non attendendo nè alla divozione nè alle opere loro, non solo non gli avesse favoriti nè con l'autorità nè con le armi, ma tollerato che dai Genovesi sudditi suoi fossero aiutati i Pisani, deliberò di pensare che con qualche onesto modo ottenessero il desiderio loro. Ma volendo, secondo i disegni primi, farlo con utilità propria, e sperando essere migliore mezzo a tirargli a somma maggiore il timore che la speranza [1], mandò Michele Riccio a lamentarsi, che avessero mandato uomini propri per convenire con Cesare suo inimico: che avendo, sotto colore di dare il guasto ai Pisani, congregato esercito potente senza avere rispetto alle condizioni dei tempi, e dei sospetti e pericoli suoi, nè avendo voluto in sì grave moto, che si preparava, di-

(1) In questa venuta di Michel Riccio a Fiorenza in nome del re di Francia, è da essere letto il diario del *Buonaccorsi*.

chiarare mai perfettamente l'animo loro, avevano dato a lui causa non mediocre di dubitare a che fine tendessero queste preparazioni; che a lui, che gli aveva ricercati che con le genti loro gli dessero aiuti in pericoli tanto gravi, avesser dinegato di farlo fuora di ogni sua espettazione; e nondimeno, che per l'amore che aveva sempre portato alla loro repubblica, e per la memoria delle cose che nel passato avevano fatte in benefizio suo, era parato a rimettere queste ingiurie nuove, purchè per rimuovere le cagioni per le quali si sarebbe potuta turbare la quiete d'Italia, non molestassero più in futuro senza consentimento suo i Pisani.

Alle quali querele risposero i Fiorentini (1), la necessità avergli indotti a mandare a Cesare, non con intenzione di convenire con lui contro al re, ma per cercare di assicurare in caso passasse in Italia le cose proprie, le quali il re nella capitolazione fatta con loro, non si era voluto obbligare a difendere contro a Cesare, ma vi aveva espressa dentro la clausola, salve le ragioni dell'Imperio; e nondimeno non avere fatto con lui convenzione alcuna. Non essere giusta la querela dell' esercito mandato contro ai Pisani, perchè essendo stato secondo la consuetudine loro esercito mediocre, non per altro effetto che per impedire, come molte altre volte avevano fatto, le ricolte, non avere avuto alcuna causa ragionevole di sospettarne. Questa cagione, insieme con

(1) Dice il *Buonaccorsi*, che i Fiorentini risposero circa le pratiche tenute con l'imperatore, che essi l'avevano tenute col consenso del re, e che sempre avevano avuto rispetto a non si obbligare a cosa alcuna contro a lui.

gli aiuti dati dai Genovesi e dagli altri vicini ai Pisani, non avere permesso, che il re mandassero le genti loro, alla qual cosa sebbene non erano obbligati, nondimeno, che per la continua divozione loro al nome suo, non avrebbero pretermesso, quando bene non ne fossero stati ricercati, questo uffizio. Maravigliarsi sopra modo, che il re desiderasse non fossero molestati i Pisani, i quali, a comparazione dei Fiorentini, non aveva causa di stimare e di amare, se si ricordava quel che avessero operato contro a lui nella ribellione dai Genovesi, nè potere il re con giustizia proibire che non molestassero i Pisani; perchè così era espresso nella confederazione che avevano fatta con lui.

Da questi principii si cominciò a trattare che Pisa ritornasse sotto il dominio dei Fiorentini; alla qual cosa pareva dovesse bastare il provvedere che i Genovesi e i Lucchesi non dessero loro, in tale estremità di vettovaglie e di forze, che non ardivano uscire più della città, aiuto alcuno; aggiugnendosi massimamente, per la perdita delle ricolte, la mala disposizione dei contadini, i quali erano maggiore numero che i cittadini, in modo che si credeva non si potessero sostenere, se dai Genovesi e Lucchesi non avessero ricevuto qualche sussidio di danari: con i quali, quegli che reggevano, tenendo in Pisa alcuni soldati forestieri, e gli altri distribuendo nella gioventù dei cittadini e dei contadini, e con le armi di questi spaventando coloro che desideravano concordarsi con i Fiorentini, tenevano quieta quella città. A questa pratica, cominciata dal re cristianissimo, si aggiunse l'autorità del re cattolico, ge-

loso che senza lui non si conducesse ad effetto. Però, subito che ebbe intesa l'andata di Michele Riccio a Firenze, vi mandò un ambasciatore, il quale entrato prima in Pisa gli confortò, e dètte loro animo in nome del suo re a sostenersi, non per altro, se non perchè stando più ostinati a non cedere ai Fiorentini, potessero essere venduti con maggior prezzo. Trasferironsi poco dipoi questi ragionamenti, per volontà dei due re, nella corte del re di Francia, ove, senza rispetto della protezione tanto affermata, la sollecitava molto il re cattolico; conoscendo, che non essendo difesa era necessario cadesse in potestà dei Fiorentini; e avendo l'animo alieno allora da implicarsi in cose nuove, e specialmente contro alla volontà del re di Francia; perchè, sebbene subito che ritornò in Ispagna avesse riassunto il governo di Castiglia, non l'aveva però totalmente stabilito, e per le volontà diverse dei signori, e perchè il re dei Romani non vi aveva in nome del nipote prestato consentimento.

Ma dopo che lungamente si fu trattato in Francia sopra le cose dei Pisani, per molte difficultà che sopravvennero, volendo (1) ciascuno dei due re appropriare a sè il prezzo della vendita, finalmente non si trovando modo di composizione, finì la pratica senza alcuna conclusione.

(1) L'avarizia dei due re di Francia e di Spagna è ragione che Pisa non venga sotto ai Fiorentini; i quali erano nondimeno apparecchiati a fare sborso di danari, se ciascuno dei due re non avesse voluto trarne maggior somma dell'altro. Questa pratica di accordo, sciolta ora senza conclusione, fu poi conclusa ai 14 di marzo dell'anno seguente.

LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la dieta di Cambrai; la guerra di quasi tutti i principi di cristianità contra i Veneziani la rotta di Ghiaradadda: la perdita di tutto l'imperio di terraferma, che fecero i medesimi in questa guerra: l'umiliazione degli stessi all'imperatore, dubitando di non perdere il resto: il racquisto di Padova, sotto Andrea Gritti, l'ultima guerra dei Fiorentini contro i Pisani l'acquisto di Pisa la passata del re di Francia di qua da' monti. la guerra del Friuli la guerra di Padova fatta dall'imperatore Massimiliano: i progressi di detta guerra: la morte del conte di Pitigliano: la guerra dei Veneziani contra i Ferraresi la rotta dell'armata de' medesimi alla Pulisella; e l'assoluzione degli stessi dall'interdetto.

CAPITOLO PRIMO

Cagioni dello sdegno di papa Giulio contro i Veneziani. Congresso di Cambrai per far guerra ai medesimi. Lega tra l'imperatore ed il papa. Ambasciatori del congresso all'imperatore. Il papa in dubbio d'entrare nella confederazione. Stato infelice di Pisa. I re di Francia e di Spagna vendono ai Fiorentini la facultà di ricomperarla. I Veneziani si preparano alla difesa.

Non erano tali le infermità d'Italia, nè sì poco indebolite le forze sue, che si potessero curare con medicine leggieri; anzi come spesso accade

nei corpi ripieni di umori corrotti, che un rimedio, usato per provvedere al disordine di una parte, ne genera dei più perniciosi e di maggior pericolo, così la tregua fatta tra il re de'Romani e i Veneziani, partorì agl'Italiani, in luogo di quella quiete e tranquillità, che molti doverne succedere sperato avevano, calamità innumerabili, e guerre molto più atroci e molto più sanguinose, che le passate. Perchè sebbene in Italia fossero stati già quattordici anni tante guerre e tante mutazioni, nondimeno, o essendosi spesso terminate le cose senza sangue, o le uccisioni state più tra i Barbari medesimi, avevano patito meno i popoli che i principi. Ma aprendosi in futuro la porta a nuove discordie, seguitarono per tutta Italia e contro agl'Italiani medesimi crudelissimi accidenti, infinite uccisioni, sacchi, ed eccidii di molte città e terre, licenza militare non meno perniciosa agli amici che agl'inimici, violata la religione e conculcate le cose sacre con minore riverenza e rispetto che le profane. La cagione di tanti mali, se tu la consideri generalmente, fu, come quasi sempre (1), l'ambizione e la cupidità dei principi; ma considerandola particolarmente, ebbero origine dalla temerità e dal procedere troppo insolente del senato veneziano; per il quale si rimossero le difficultà che insino allora avevano tenuto sospesi il re dei Romani e il re di Francia a convenirsi contro a loro; l'uno

(1) L'ambizione dei principi è la general cagione delle guerre e dei mali, massimamente se vi è congiunta la imprudenza, come ho detto di sopra nel lib. 1, d'Alfonso duca di Calabria.

dei quali immoderatamente esacerbato condussero in gravissima disperazione; l'altro nel tempo medesimo concitarono in somma indegnazione, o almeno gli dettero facultà di aprire, sotto apparente colore, quel che lungamente aveva desiderato. Perchè Cesare stimolato da tanta ignominia e danno ricevuto, e avendo, in luogo di acquistare gli Stati di altri, perduto una parte dei suoi ereditarii, non era per lasciare indietro cosa alcuna per risarcire tanta infamia e tanto danno. La quale disposizione accrebbero di nuovo, dopo la tregua fatta, imprudentemente i Veneziani; perchè non si astenendo da provocarlo con meno con le dimostrazioni vane, che con gli effetti, riceverono in Venezia con grandissima pompa, e quasi come trionfante (1), l'Alviano. E il re di Francia, ancora che da principio désse speranza di ratificare la tregua fatta, dimostrandosene poi alterato maravigliosamente, si lamentava che i Veneziani avessero presunto di dominarlo e includerlo come aderente; e che, avendo provveduto al riposo proprio, avessero lasciato lui nelle molestie della guerra.

Le quali disposizioni dell'animo dell'uno e dell'altro incominciarono in breve spazio di tempo a manifestarsi. Perchè Cesare, delle forze proprie non confidando, nè sperando più che per le in-

(1) Il Cornaro, dice il *Bembo*, e l'Alviano, furono ricevuti nel ritorno a Venezia sul Bucintoro, il che non si fa se non ai principi, e in occasione di grandissima solennità e festa. All'Alviano fu donato Pordenone, ei fu fatto nobile veneziano, e il Cornaro fece in casa sua molte feste, e tenne corte bandita.

giurie sue si risentissero i principi o i popoli di Germania, inclinava a unirsi col re di Francia contro (1) ai Veneziani, come unico rimedio a ricuperare l'onore e gli Stati perduti: e il re, avendogli lo sdegno nuovo rinnovata la memoria delle offese, che si persuadeva avere ricevute da loro nella guerra napoletana, e stimolato dall'antica cupidità di Cremona, e delle altre terre possedute lungo tempo dai duchi di Milano, aveva la medesima inclinazione. Perciò si cominciò a trattare tra loro, per potere, rimosso l'impedimento delle cose minori, attendere insieme alle maggiori, di comporre le differenze tra l'arciduca e il duca di Ghelderi, la salute del quale, per l'antica collegazione e comodi ricevuti, era molto stimata dal re di Francia.

Stimolava similmente l'animo del re contro ai Veneziani nel tempo medesimo il pontefice acceso, oltre alle antiche cagioni, da nuove indignazioni. Perchè si persuadeva, che per opera loro i fuorusciti di Furlì, i quali si riducevano a Faenza, avessero tentato di entrare in quella città; e perchè nel dominio veneto avevano ricetto i Bentivogli, stati dal re acacciati del ducato di Milano, aggiugnendosi che, all'autorità della corte di Roma avevano in molte cose minore rispetto che mai. Nelle quali aveva ultimamente turbato molto l'animo del pontefice, che avendo conferito il vescova-

(1) Il *Bembo* aggiugne, che Cesare fu maggiormente irritato contro i Veneziani dal re di Francia, il quale gli accusò quel senato, che scopriva a lui i seguenti trattati di Cesare contro l'onor di esso re Lodovico. Il *Giustiniano* dice, che il re mandava a Massimiliano le lettere dei Veneziani.

do di Vicenza, vacato per la morte del cardinale di San Piero in Vincola suo nipote, a Sisto, similmente nipote suo, surrogato da lui nella dignità del cardinalato, e nei medesimi benefizii, il senato veneziano, disprezzata questa collazione, aveva eletto un gentiluomo di Venezia, il quale, ricusando il pontefice di confermarlo, ardiva temerariamente nominarsi vescovo eletto di Vicenza dall'eccellentissimo consiglio dei pregadi. Dalle quali cose infiammato, mandò prima al re Massimo, segretario del cardinale di Nerbona, e dipoi il medesimo cardinale, che succeduto nuovamente, per la morte del cardinale di Aus, nel suo vescovado, si chiamava il cardinale di Aus, i quali uditi dal re con allegra fronte, riportarono a lui varii partiti da eseguirsi, e senza Cesare, e unitamente con Cesare. Ma il pontefice era più pronto a querelarsi che a determinarsi: perchè da una parte combatteva nella sua mente il desiderio ardente che si movessero le armi contro ai Veneziani, da altra parte lo riteneva di non essere costretto a pendere immoderatamente dalla grandezza di altri, e molto più la gelosia antica conceputa del cardinale di Roano, per la quale gli era molestissimo che eserciti potenti del re passassero in Italia. E turbava in qualche parte le cose maggiori, l'avere il pontefice conferito poco innanzi senza saputa del re i vescovadi di Asti e di Piacenza, e il ricusare il re che il nuovo cardinale di San Piero in Vincola, a cui per la morte dell'altro era stata conferita la badia di Chiaravalle, benefizio ricchissimo e propinquo a Milano, ne conseguisse la possessione.

Nelle quali difficultà, quel che non risolveva il pontefice, deliberarono finalmente Cesare e il re di Francia, i quali, trattando insieme segretissimamente contro ai Veneziani, si convennero nella città di Cambrai per dare alle cose trattate perfezione, per la parte di Cesare [1] madama Margherita sua figlinola, sotto il cui governo si reggevano la Fiandra e gli altri Stati pervenuti per la eredità materna nel re Filippo, seguitandola a questo trattamento Matteo Lango, segretario accettissimo di Cesare; e per la parte del re di Francia il cardinale di Roano, spargendo fama di convenirsi per trattare la pace tra l'arciduca e il duca di Ghelderi, tra i quali avevano fatta tregua per quaranta dì, ingegnandosi che la vera cagione non pervenisse alla notizia dei Veneziani, all'oratore dei quali affermava con giuramenti gravissimi il [2] cardinale di Roano volere il suo re perseverare nella confederazione con loro. Seguitò il cardinale, piuttosto non contraddicente che permettente, l'ambasciatore del re di Aragona; perchè, sebbene quel re fosse stato il primo motore di questi ragionamenti tra Cesare e il re di Francia, erano stati dipoi continuati senza lui; persuadendosi l'uno e l'altro di loro essergli mo-

(1) Questa madama Margherita fu quella che da Carlo VIII, re di Francia, fu rifiutata, come è scritto di sopra, e poi fu maritata nel duca di Savoia.

(2) Nel *Bembo* si legge, che non il cardinale di Roano, ma il re diede più volte la fede all'ambasciator veneto, che in Cambrai non era stato trattato nulla contro ai Veneziani; e in Milano fece, che il secretario della Repubblica sentisse dire che Lodovico mai non si sarebbe partito dall'amicizia dei Veneziani.

lesta la prosperità del re di Francia, e sospetto per rispetto del governo di Castiglia ogni aumento di Cesare; e che perciò i pensieri suoi non fossero in questa cosa conformi colle parole. A Cambrai si fece in pochissimi giorni l'ultima determinazione, non partecipata cosa alcuna, se non dopo la conclusione fatta con l' oratore del re Cattolico; la quale, il giorno seguente, che fu il decimo di decembre, fu con solenni cerimonie confermata nella chiesa maggiore col giuramento di madama Margherita, del cardinale di Roano e dell'ambasciatore spagnuolo; non pubblicando altro che l'essere contratta tra il pontefice e ciascuno di questi principi perpetua pace e confederazione.

Ma negli articoli più segreti si contennero effetti sommamente importanti: i quali, ambiziosi e in molte parti contrari ai patti che Cesare e il re di Francia avevano coi Veneziani (1), si coprirono (come se la diversità delle parole ba-

(1) Vedesi nel lib. 3 e 4 di questa istoria, che gli uomini usano di ricoprire i propri affetti dell'animo col velo della pietà, e quivi ho citato esempi a proposito. Ma in questo luogo ottimamente ci vien confermato, dove i collegati a Cambrai volevano muover guerra ai Veneziani per andar contro i Turchi, quasi i Veneziani impedissero così pietosa impresa. Così nel lib. 1 Carlo VIII fa intender al papa di voler acquistare il regno di Napoli per volgere poi le armi contro i Turchi. Così nel lib. 5 gli oratori di Francia e di Spagna dissero innanzi al papa in concistoro, essere stato fatta lega fra i loro re, e divisosi il regno di Napoli, per poter attendere alla espedizione contro i nemici della religione cristiana. Il *Giustiniano* registra un mandato di Cesare, nel quale, col desiderio di passar contro i Turchi, espone la necessità di mover guerra ai Veneziani.

stasse a trasmutare la sostanza dei fatti) con un proemio molto pietoso, nel quale si narrava il desiderio comune di cominciare la guerra contro agl'inimici del nome di Cristo, e gl'impedimenti che faceva a questo l'avere i Veneziani occupate ambiziosamente le terre della Chiesa. Li quali volendo rimuovere per procedere poi unitamente a così santa e necessaria spedizione, e per i conforti e consigli del pontefice, il cardinale di Roano, come procuratore e col suo mandato, e come procuratore e col mandato del re di Francia, e madama Margherita, come procuratrice e col mandato del re de' Romani, e come governatrice dell'arciduca e degli stati di Fiandra, e (1) l'oratore del re d'Aragona, come procuratore e col mandato del suo re, convennero di muover guerra ai Veneziani per ricuperare ciascuno le cose sue occupate da loro, che si nominavano: per la parte del pontefice, Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia; per il re dei Romani, Padova, Vicenza e Verona, appartenentigli in nome dell'Imperio, e il Friuli e Trevigi, appartenenti alla casa d'Austria; per il re di Francia, Cremona e la Ghiaradadda, Brescia, Bergamo e Crema; per il re d'Aragona, le terre e i porti stati dati in pegno da Ferdinando re di Napoli (2): fosse tenuto il Cristianissimo venire alla guerra in persona,

(1) L'orator del re d'Aragona si chiamò Iacopo d'Albion, come nella dichiarazione di Cesare, registrata dal *Giustiniano* nel lib. 10 dell'Istoria di Venezia.

(2) I capitoli della lega conclusa in Cambrai contro i Veneziani sono registrati nella dichiarazione che ne fece l'imperatore pubblicandola, e questa è nel lib. 10 dell'istoria di *Pietro Giustiniano*.

e dargli principio il primo giorno del prossimo mese di aprile, al qual tempo avessero similmente a cominciarla il pontefice ed il re cattolico: che, acciocchè Cesare avesse giusta causa di non osservare la tregua fatta, il papa lo richiedesse, come avvocato della Chiesa, di aiuto; dopo la quale richiesta, Cesare gli mandasse almeno un condottiere, e fosse tenuto fra quaranta dì, dal dì che il re di Francia avesse rotta la guerra, assaltare personalmente lo stato dei Veneziani: qualunque di loro avesse recuperato le cose proprie fosse tenuto aiutare gli altri, insino che avessero interamente recuperato; obbligati tutti alla difesa di chiunque di loro fosse nelle terre recuperate molestato dai Veneziani, con i quali niuno potesse convenire senza consentimento comune: potessero essere nominati fra tre mesi il duca di Ferrara, il marchese di Mantova e ciascuno che pretendesse i Veneziani occupargli alcuna terra; nominati, godessero come principali tutt' i benefizi della confederazione, avendo facoltà di recuperarsi da sè stessi le cose perdute: ammonisse il pontefice sotto pene e censure gravissime i Veneziani, a restituire le cose occupate alla Chiesa, e fosse giudice della differenza fra Bianca Maria, moglie del re dei Romani, e il duca di Ferrara, per conto della eredità di Anna sorella di lei, e moglie già del duca predetto: investisse Cesare il re di Francia per sè, per Francesco d'Angolem e loro discendenti maschi, del ducato di Milano, per la quale investitura il re gli pagasse ducati centomila: non facessero nè Cesare nè l'arciduca, durando la guerra e sei mesi poi, novità alcu-

na contro il re cattolico per cagione del governo e dei titoli dei regni di Castiglia: esortasse il papa il re di Ungheria a entrare nella presente confederazione: nominasse ciascuno tra quattro mesi i collegati e aderenti suoi, non potendo nominare i Veneziani nè i sudditi o feudatari di alcuno dei confederati; e che ciascuno dei contraenti principali dovesse tra sessanta dì prossimi ratificare. Alla concordia universale si aggiunse la particolare tra l'arciduca e il duca di Ghelderi, nella quale fu convenuto, che le terre occupate nella guerra presente all'arciduca si restituissero, ma non già il simigliante di quelle che al duca erano state occupate.

Stabilita in questa forma la nuova confederazione, ma tenendosi quanto si poteva segreto quel che apparteneva ai Veneziani, il cardinale di Roano si partì il giorno seguente da Cambrai, mandati prima a Cesare il vescovo di Parigi ed Alberto Pio conte di Carpi, per ricevere da lui la ratificazione in nome del re di Francia; il quale senza dilazione ratificò e confermò con giuramento con le solennità medesime, con le quali era stata fatta la pubblicazione nella chiesa di Cambrai. È certo che questa confederazione, con tutto che nella scrittura si dicesse intervenuto il mandato del papa e del re d'Aragona, fu fatta senza mandato o consentimento loro, persuadendosi Cesare e il re Cristianissimo che avessero a consentire, parte per la utilità propria, parte perchè, per la condizione delle cose presenti, nè l'uno nè l'altro di essi alla loro autorità ardirebbe repugnare, e massimamente il re d'Aragona: al

quale, benchè fosse molesta questa capitolazione, perchè, temendo che non si aumentasse troppo la grandezza del re di Francia, anteponeva la sicurtà di tutto il reame di Napoli alla recuperazione della parte posseduta dai Veneziani, nondimeno, ingegnandosi di dimostrare con la prontezza il contrario di quello che sentiva nell'animo, ratificò con le solennità medesime abilmente. Maggiore dubitazione era nel pontefice, combattendo in lui, secondo la sua consuetudine, da una parte il desiderio di recuperare le terre di Romagna, e lo sdegno contro ai Veneziani, e dall'altra il (1) timore del re di Francia: oltre che l'essere pericoloso per sè e per la Sedia Apostolica, giudicava che la potenza di Cesare cominciasse in Italia a distendersi. E però, parendogli più utile l'ottenere con la concordia una parte di quello desiderava, che il tutto con la guerra (2), tentò d'indurre il senato veneziano a restituirgli Rimini e Faenza, dimostrando che i pericoli che soprastavano per la unione di tanti principi, sarebbero molto maggiori, concorrendo nella con-

(1) Al timor che il papa aveva del re di Francia, aggiunge il *Bembo* anco quel dei Tedeschi, i quali, come avessero vinto i Veneziani, avrebbero voluto porre il giogo ancor a lui.

(2) Questo tentativo che fece papa Giulio, dice il *Bembo*, che fu per mezzo di Costantino Cominato, nemico dei Francesi, il quale di notte andò a trovare l'ambasciatore dei Veneziani, e scoperse loro il trattato del re, promettendogli il favor del papa, se essi avessero voluto restituire Rimino e Faenza, a che l'ambasciatore Badoaro rispose, che il senato non avrebbe acconsentito. Di poi il papa stesso tentò l'ambasciatore Pisano, il quale per la sua durezza non volle farne altro. *Bembo e Giustiniano.*

federazione il pontefice, perchè non potrebbe ricusare di perseguitargli con le armi spirituali e temporali; ma che, restituendo le terre occupate alla Chiesa nel suo pontificato, e così riavendo insieme con le terre l'onore, avrebbe giusta cagione di non ratificare quel che era stato fatto in nome suo, ma senza suo consentimento; e che, rimovendosene l'autorità pontificale, diventerebbe facilmente vana questa confederazione, che per sè stessa aveva avute molte difficultà; il che potevano essere certi che egli, quanto potesse, procurerebbe, con l'autorità e con la industria, se non per altro, perchè in Italia non si augumentasse più la potenza dei Barbari, perniciosissima, non meno alla Sedia Apostolica, che agli altri.

Sopra la quale dimanda facendosi nel senato veneziano varie consulte (alcuni giudicavano dovere essere di grandissimo momento il separarsi dagli altri il pontefice, altri la riputavano cosa indegna, nè bastante a rimuovere la guerra), sarebbe finalmente prevaluta la opinione di quegli che confortavano la parte più sana e migliore, se Domenico Trivisano, senatore di grande autorità, e uno dei procuratori del tempio ricchissimo di San Marco, onore nella repubblica veneta di maggiore stima che alcun altro dopo il doge, levatosi in piedi (1), non avesse consigliato il contrario. Il quale, con molte ragioni e con efficacia

(1) Non si legge nel *Bembo* questa consulta di Domenico Trivisano, ma dice egli, che avendo i padri saputo la domanda del papa, non gli diedero risposta, come quelli che non volevano rendergli quel che non era suo.

grande di parlare, s'ingegnò di persuadere essere cosa molto aliena dalla dignità e dalla utilità di quella chiarissima ed amplissima Repubblica, restituire le terre dimandate dal pontefice, dalla cui congiunzione o alienazione con gli altri confederati poco si accresceerebbero o alleggerirebbero i loro pericoli. Perchè, sebbene essi, acciocchè apparisse meno disonesta la causa loro, avessero, nel convenire, usato il nome del pontefice, si erano effettualmente convenuti senza lui: in modo che, per questo, non diventerebbero nè più lenti nè più freddi all'esecuzioni deliberate: e per contrario, non essere le armi del pontefice di tale valore, che dovessero comperare con tanto prezzo il fermarle. Conciossiachè, se nel tempo medesimo fossero assaltati dagli altri, potersi con mediocre guardia difendere quelle città, le quali le genti della Chiesa, infamia della milizia, secondo il vulgatissimo proverbio, non erano per sè medesime bastanti nè ad espugnare nè a fare inclinazione alcuna alla somma della guerra. E nei movimenti e nel fervore delle armi temporali, non sentirsi la riverenza nè le minacce delle armi spirituali; le quali non essere da temere che nocessero più loro in questa guerra, che fossero nociute in molte altre, e specialmente nella guerra fatta contro a Ferrara, nella quale non erano state potenti ad impedire che non conseguissero la pace onorevole per sè, e vituperosa per il resto d'Italia, che con consentimento tanto grande, e nel tempo che fioriva di ricchezze, di armi e di virtù, si era unita tutta contro loro, e ragionevolmente: perchè non era verisimile che il

sommo Dio volesse che gli effetti della sua severità e della sua misericordia, della sua ira e della sua pace, fossero in potestà di un uomo ambiziosissimo e superbissimo, sottoposto al vino e a molte altre inoneste voluttà, che l'esercitasse ad arbitrio delle sue cupidità, non secondo la considerazione della giustizia, o del bene pubblico della Cristianità. Già se in questo pontificato non era più costante la fede sacerdotale, che fosse stata quasi sempre negli altri, non vedere che certezza potesse aversi che, conseguita Faenza e Rimini, non si unisse con gli altri per recuperare Ravenna e Cervia, non avendo maggiore rispetto alla fede data, che sia stato proprio dei pontefici, i quali, per giustificare le fraudi loro, hanno statuito, tra le altre leggi, che la Chiesa, nonostante ogni contratto, ogni promessa, ogni beneficio conseguitone, possa ritrattare e direttamente contravenire alle obbligazioni che i suoi medesimi prelati hanno solennemente fatte. La confederazione essere stata fatta tra Massimiliano e il re di Francia con grande ardore; ma non essere simili gli animi degli altri collegati; perchè il re cattolico vi aderiva mal volentieri, e nel pontefice apparivano segni delle sue consuete vacillazioni e sospezioni. Però non essere da temere più della lega fatta a Cambrai, che di quello che altra volta a Trento e dipoi a Bles avevano convenuto col medesimo ardore i medesimi Massimiliano e Luigi; perchè alla esecuzione delle cose determinate repugnavano molte difficultà, le quali per sua natura erano quasi impossibili a svilupparsi. E perciò il principale

studio e diligenza di quel senato doversi voltare a cercare di (1) alienare Cesare da quella congiunzione; il che per la natura, e per le necessità sue, e per l'odio antico fisso contro i Franzesi, poteva facilmente sperare; ed alienatolo, non essere pericolo alcuno che fosse mossa la guerra; perchè il re di Francia abbandonato da lui non ardirebbe di assaltargli, più di quello che avesse ardito per il passato. Doversi in tutte le cose pubbliche considerare diligentemente i principii, perchè non era poi in potestà degli uomini partirsi senza sommo disonore e pericolo dalle deliberazioni già fatte, e nelle quali si era perseverato lungo tempo. Avere i padri loro ed essi successivamente atteso in tutte le occasioni ad ampliar l'imperio con scoperta professione di aspirare sempre a cose maggiori. Di qui essere diventati odiosi a tutti, parte per timore, parte per dolore delle cose tolte loro; il quale odio, benchè si fosse conosciuto molto innanzi potere partorire qualche grande alterazione, nondimeno non si erano però nè allora astenuti d'abbracciare le occasioni che loro si offerivano, nè ora essere rimedio ai presenti pericoli cominciare a cedere parte di quello possedevano. Conciossiachè non per questo si quieterebbero, anzi si accenderebbero gli animi di chi odiava, pigliando ar-

(1) Quest'alienazione di Cesare dai collegati in Cambrai, scrive il *Bembo* che fu tentata col mezzo di Pietro Stella, ma gli ambasciatori del re di Francia l'impedirono. Fu di nuovo perciò mandato Leonardo Porti, ma dimandandogli Massimiliano condizioni vergognose alla Repubblica, non se ne fece altro. Di sotto questo autore parla di Gio. Pietro Stella.

dire della loro timidità. Perchè essendo titolo inveterato già molti anni in tutta l'Italia, che il senato veneziano non lasciava giammai quello che una volta gli era pervenuto nelle mani, chi non conoscerebbe che il fare ora così vilmente il contrario procederebbe da ultima disperazione di potersi difendere dai pericoli imminenti? Cominciando a cedere qualunque cosa benchè piccola, declinarsi dalla riputazione e dallo splendore antico della loro Repubblica; onde aumentarsi grandemente i pericoli, ed essere più difficile senza comparazione conservare eziandio dai minori pericoli quel che rimane a chi ba cominciato a declinare, che non è a chi, sforzandosi di conservare la dignità e il grado suo, si volge prontamente, senza fare segno alcuno di volere cedere, contro a chi cerca di opprimerlo. Ed essere necessario o disprezzare animosamente le prime dimande, o, consentendole, pensare di averne a consentire molte altre: delle quali in brevissimo spazio di tempo risulterebbe la totale annullazione di quell'imperio, e conseguentemente la perdita della propria libertà. Avere la repubblica veneta, e nei tempi dei padri e nei tempi di loro medesimi, sostenuto gravissime guerre con i principi cristiani; e per aver sempre ritenuta la costanza e generosità dell'animo, riportatone gloriosissimo fine. Doversi nelle difficultà presenti, ancora che forse paressero maggiori, aperarne il medesimo successo: perchè, e la potenza e l'autorità loro era maggiore, e nelle guerre fatte comunemente da molti principi contro a uno, solere essere maggiore lo spavento che gli effetti, perchè presta-

mente si raffreddavano gl'impeti primi; prestamente, cominciando a nascere varietà di pareri, indeboliva tra loro la fede; e dovere quel senato confidarsi che, oltre alle provvisioni e rimedi che essi farebbero da sè medesimi, Dio, giudice giustissimo, non abbandonerebbe una repubblica nata e nutrita in perpetua libertà, ornamento e splendore di tutta l'Europa, nè lascerebbe conculcare alla ambizione dei principi, sotto falso colore di preparare la guerra contro gl'infedeli, quella città la quale con tanta religione era stata tanti anni la difesa e il propugnacolo di tutta la repubblica cristiana.

Commossero in modo gli animi della maggior parte le parole di Domenico Trevisano, che come già qualche anno era stato spesse volte quasi fatale in quel senato, fu contro il parere di molti senatori grandi di prudenza e di autorità seguitato il consiglio peggiore. Però il pontefice, il quale aveva differito insino all'ultimo di assegnato alla ratificazione il ratificare, ratificò, ma con espressa dichiarazione di non volere fare atto alcuno d'inimicizia contro ai Veneziani, se non da poi che il re di Francia avesse dato alla guerra cominciamento.

Con questi semi di gravissime guerre finì l'anno 1508, nel qual tempo erano ridotte, e ogni dì più si riducevano in grandissima strettezza le cose dei Pisani. Perchè i Fiorentini, oltre all'avere la state precedente tagliate le loro ricolte, ed oltre a correre continuamente le genti loro dalle terre circostanti insino in sulle porte di Pisa, avevano, per impedire che per mare non

vi entrassero vettoglie, soldato con alcuni legni il (1) figliuolo del Bardella da Portovenere; donde i Pisani, assediati quasi per terra e per mare, nè avendo per la povertà loro facultà di condurre o legni o soldati forestieri, ed essendo dai vicini aiutati lentamente, non avevano più quasi speranza alcuna di sostentarsi. Dalle quali cose mossi i Genovesi e'Lucchesi deliberarono di fare sperienza che in Pisa entrasse quantità grande di grani, i quali, caricati sopra gran numero di barche e accompagnati da due navi genovesi e due galeoni, erano stati condotti alla Spezia e dipoi a Viareggio, acciocchè di quivi, per ordine de'Pisani, con quattordici brigantini e molte barche si conducessero in Pisa. Ma volendo opporsi i Fiorentini, perchè nella condotta o esclusione di questi grani, consisteva totalmente la speranza o la disperazione di conseguire quell'anno Pisa, aggiunsero a'legni che avevano prima, una nave inglese, che per ventura si trovava nel porto di Livorno, e alcune fuste e brigantini; e aiutando quanto potevano con le preparazioni terrestri l'armata marittima, mandarono tutta la cavalleria e gran numero di fanti raccolti subitamente del loro dominio a tutte quelle parti, donde i legni degl'inimici potessero, o per la foce d'Arno, o per la foce di Fiume morto entrando in Arno, condursi in Pisa (2)

---

(1) Fu condotto il figliuolo del Bardella al soldo dei Fiorentini ai 29 di agosto 1508, con un galeona di 500 botti, un brigantino di 25 banche, e con provvisione di 600 fiorini il mese.

(2) Era l'armata dei Fiorentini un galeone con una nave-

Condussonsi gl'inimici alla foce d'Arno, ed essendo i legni dei Fiorentini tra la foce e Fiume morto, e la gente di terra avendo occupati i luoghi opportuni, e distese le artiglierie in sulle ripe da ogni parte del fiume, donde avevano a passare, giudicando non poter procedere più innanzi, si ritornarono nella riviera di Genova, perduti tre brigantini carichi di frumento.

Da quel successo apparendo quasi certa per mancamento di vettovaglie la vittoria, i Fiorentini, per impedire più agevolmente che per il fiume non ne potessero essere condotte, gittarono sopra Arno un ponte di legname, fortificandolo con bastioni dall' una e l' altra ripa. E nel tempo medesimo, per rimuovere gli aiuti dai vicini, convennero con i Lucchesi, avendo prima, per reprimere l'audacia loro, mandata a saccheggiare, con una parte delle genti mossa da Cascina, il porto di Viareggio e i magazzini dove erano molti drappi di mercatanti di Lucca: e per questo avendo i Lucchesi, impauriti, mandato a Fiorenza ambasciatori, rimasero finalmente concordi, che fra l'una e l'altra repubblica fosse confederazione difensiva per anni tre, escludendo nominatamente i Lucchesi dalla facultà di aiutare in qualunque modo i Pisani: la quale confederazione, recuperandosi per i Fiorentini Pisa fra un anno, s'intendesse prorogata per altri dodici anni; e durante questa confederazione non doves-

ta, due fuste e sette brigantini, e quella dei nemici 4 galeoni, 15 brigantini e da 30 barche, i quali si condussero alla foce d'Arno intorno ai 18 di febbraio 1509 *Buonaccorsi*.

sero i Fiorentini, senza pregiudizio per ciò delle loro ragioni, molestare i Lucchesi nella possessione di Pietrasanta e di Mutrone.

Ma fu di momento molto maggiore a facilitare l'acquisto di Pisa la capitolazione fatta da loro coi re cristianissimo e cattolico, la quale, trattata molti mesi, aveva avuto varie difficultà; temendo i Fiorentini, per la esperienza del passato, che questo non fosse mezzo a trarre da loro quantità grande di danari, e nondimeno che le cose di Pisa rimanessero nel medesimo grado. E da altra parte, interpretando il re di Francia procurarsi la dilazione artificiosamente per la speranza che i Pisani, l'estremità dei quali erano notissime, da loro medesimi cedessero, nè volendo che in modo alcuno la recuperassero senza pagargliene la mercede (1), comandò al Bardella, suo suddito, che si partisse dai soldi loro, ed a Ciamonte, che da Milano mandasse in aiuto dei Pisani seicento lance. Per la qual cosa, rimosse tutte le dubitazioni e difficultà, convennero in questa forma: non dessero nè il re di Francia nè il re di Aragona favore o aiuto ai Pisani, e operassero con effetto, che da luoghi sudditi a loro, confederati o raccomandati, non andassero a Pisa vettovaglie nè soccorso di danari,

(1) Il *Buonaccorsi* scrive, che la balìa di Genova comandò al Bardella che si levasse dal soldo dei Fiorentini, il che però tutto è uno, essendo Genova sotto il re di Francia. Ma non si legge in lui questa capitolazione fermata fra i due re di Francia e di Spagna con i Fiorentini per la ricuperazione di Pisa: in che si comprende quanto importi allo scrivere istorie l'essere uomo di Stato come si vede che era il Guicciardini.

nè di genti, nè di alcun'altra cosa: pagassero i Fiorentini in certi tempi a ciaschedun di essi, se infra un anno prossimo ricuperassero Pisa, cinquantamila ducati, e nel caso predetto s'intendesse fatta tra loro lega per tre anni dal dì della recuperazione, per la quale i Fiorentini fossero obbligati difendere con trecento uomini di arme gli Stati che avevano in Italia, ricevendo per la difesa propria da qualunque di loro almeno trecento uomini di arme. Alla capitolazione fatta in comune, fu necessario aggiugnere, senza saputa del re cattolico, nuove obbligazioni di pagare al re di Francia, nei tempi e sotto le condizioni medesime, cinquantamila altri ducati; oltre che fu di bisogno promettessero di donare a'ministri dei due re venticinquemila ducati, dei quali la maggior parte si aveva a distribuire secondo la volontà del cardinale di Roano. Le quali convenzioni, benchè fossero con gravissima spesa dei Fiorentini, dettero nondimeno appresso a tutti gli uomini infamia più grave a quei re, dei quali l'uno si dispose per danari ad abbandonare quella città che molte volte aveva affermato avere ricevuto nella sua protezione, e la quale, come si manifestò poi, essendosegli spontaneamente data, il gran capitano n'aveva accettato in suo nome il dominio; l'altro, non si ricordando delle promesse fatte molte volte ai Fiorentini, o vendè per brutto prezzo la libertà giusta dei Pisani, o costrinse i Fiorentini a comperare da lui la facultà di recuperare giustamente le cose proprie: tanto può oggi comunemente più la forza dell'oro che il rispetto dell'onestà!

Ma le cose dei Pisani, che già solevano essere negli occhi di tutta Italia, erano in questo tempo di piccola considerazione, dependendo gli animi degli uomini da espettazione di cose maggiori. Perchè, ratificata che fu la lega di Cambrai da tutti i confederati, cominciò il re di Francia a fare grandissime preparazioni; e con tutto che per ancora ai protesti o minacce di guerra non si procedesse, nondimeno non si potendo più la cosa dissimulare, il cardinale di Roano, presente tutto il consiglio, si lamentò con ardentissime parole con l'oratore dei Veneziani, che quel senato, disprezzando la lega e l'amicizia del re, faceva fortificare la badia di Cerretto nel territorio di Crema: nella quale essendo stata anticamente una fortezza, fu distrutta per (1) i capitoli della pace fatta l'anno 1454 tra i Veneziani e Francesco Sforza nuovo duca di Milano, con patto che i Veneziani non potessero in tempo alcuno fortificarvi; ai capitoli della qual pace si riferiva in questo e in molte altre cose la pace fatta tra loro e il re. E già essendo venuto il re pochi dì poi a Lione, camminavano le genti sue per passare i monti; e si apparecchiavano per scendere nel tempo medesimo in Italia seimila Svizzeri soldati da lui. E, aiutandosi oltre alle forze proprie

(1) Questi capitoli di pace tra i Veneziani e Francesco Sforza, fatti ai 29 di aprile del 1454, sono registrati nel *Corio* nella sesta parte dell'istoria di Milano; e tutta questa guerra successa fra quei due potentati è scritta pienamente nel lib. 7 della deca dell'istoria di *Marc'Antonio Sabellico* e da *Pietro Giustiniano*.

di quelle degli altri, aveva ottenuto dai Genovesi quattro caracche, da' Fiorentini cinquantamila ducati per parte di quegli che se gli dovevano dopo l'acquisto di Pisa; e dal ducato di Milano, desiderosissimo di essere reintegrato delle terre occupate dai Veneziani, gli erano stati donati centomila ducati: e molti gentiluomini e feudatarii di quello Stato si provvedevano di cavalli e di armi per seguitare alla guerra con ornatissime compagnie la persona del re.

Da altra parte si preparavano i Veneziani a ricevere con animo grandissimo tanta guerra, sforzandosi co' danari, con l'autorità e con tutto il nervo del loro imperio di far provvisioni degne di tanta repubblica, e con tanta maggior prontezza, quanto pareva molto verisimile, che se sostenessero il primo impeto, si avesse facilmente la unione di questi principi mal composta ad allentarsi o risolversi. Nelle quali cose, con somma gloria del senato, il medesimo ardore si dimostrava in coloro che prima avevano consigliato in vano che la fortuna prospera modestamente si usasse, che in quegli che erano stati autori del contrario: perchè, preponendo la salute pubblica all'ambizione privata, non cercavano che crescesse la loro autorità col rimproverare agli altri i consigli perniciosi, nè con l'opporsi ai rimedii che si facevano ai pericoli nati per la loro imprudenza. E nondimeno, considerando che contro a loro si armava quasi tutta la cristianità, s'ingegnarono quanto potettero d'interrompere tanta unione, pentitisi già di avere dispregiata la occasione di separare dagli altri il

pontefice, avendo massimamente avuta speranza che egli sarebbe stato paziente, se gli restituivano Faenza sola. Però con lui rinnovarono i primi ragionamenti, e ne introdussero de' nuovi con Cesare e col re cattolico, perchè col re di Francia, o per l'odio, o per la disperazione di averlo a muovere, non tentarono cosa alcuna. Ma nè il pontefice poteva accettare più quel che prima aveva desiderato; e al re cattolico, con tutto che forse non mancasse la volontà, mancava la facultà di rimuovere gli altri. E Cesare, pieno di odio smisurato contro al nome veneziano, non solamente non gli esaudì, ma nè udì le offerte loro, perchè (1) recusò di ammettere al cospetto suo Giampiero Stella loro segretario, mandatogli con amplissime commissioni. Però, voltati tutti i pensieri a difendersi colle armi, soldavano da ogni parte quantità grandissima di cavalli e di fanti, e armavano molti legni per la custodia dei lidi di Romagna e delle terre di Puglia, e per metterne nel lago di Garda e nel Po, e negli altri luoghi vicini, per i quali fiumi temevano essere molestati dal duca di Ferrara e dal marchese di Mantova.

Ma gli turbavano, oltre alle minacce degli uomini, molti casi o fatali, o fortuiti. Percosse una

(1) Poco di sopra ho notato, secondo che il *Bembo* scrive, come Pietro Stella segretario fu mandato dai Veneziani a tentar di compor le cose con Massimiliano, ma che ei non potè farne altro, per essere stato impedito dagli oratori franzesi, che di ciò si erano accorti: onde il senato vi mandò poi Leonardo Porti, il quale similmente non concluse cosa alcuna, perchè Cesare domandava troppo dure condizioni, e vergognose ai Veneziani.

saetta la fortezza di Brescia: una barca mandata dal senato a portare danari a Ravenna si sommerse con diecimila ducati nel mare: l'archivio, pieno di scritture attenenti alla Repubblica, andò totalmente in terra con subita rovina; ma gli empiè di grandissimo terrore, che in quei giorni e nell'ora medesima che era congregato il consiglio maggiore, appiccatosi (1) o per caso, o per fraude occulta di qualcuno, il fuoco nel loro arsenale, nella stanza dove si teneva il salnitro, con tutto vi concorresse numero infinito di uomini ad estinguerlo, aiutato dalla forza del vento e dalla materia atta a pascerlo e ampliarlo, abbrucciò dodici corpi di galee sottili, e quantità grandissima di munizioni. Alle difficultà loro si aggiunse, che avendo soldato Giulio e Renzo Orsini, e Troilo Savello con cinquecento uomini di arme e tremila fanti, il pontefice con asprissimi comandamenti fatti, come a feudatari e sudditi della Chiesa, gli costrinse a non si partire di terra di Roma, invitandogli a ritenersi quindicimila ducati, ricevuti per lo stipendio, con promettere (2) di compensargli in quello che i Veneziani, per i frutti avuti delle terre di Romagna, alla Sedia Apostolica dovevano. Volgevansi le preparazioni del senato principalmente verso i confini del re di Francia, dalle armi del quale aspettavano l'assalto

(1) Il *Bembo* recita che questo incendio dell'arsenale procedette, perchè, nell'inchiodar un cassone di polvere, una favilla accendesse il fuoco. Leggi il lib. 7 delle sue istorie. Il *Giustiniano* nel lib. 10 l'imputa al caso, e ne aggiugne altri prodigi.

(2) Aggiugne il *Bembo* che il papa promise agli Orsini di liberargli anco dall'infamia della infedeltà.

più presto e più potente: perchè al re di Aragona, con tutto che avesse agli altri confederati promesso molto, apparivano dimostrazioni e romori, secondo la sua consuetudine, ma non si facevano apparati di molto momento: e Cesare, occupato in Fiandra, perchè i popoli sottoposti al nipote lo sovvenissero volontariamente di danari, non si credevà dovesse cominciare la guerra al tempo promesso; e il pontefice, pensavano che, sperando più nella vittoria degli altri che nelle armi proprie, avesse a regolarsi secondo i progressi dei collegati.

CAPITOLO SECONDO

Esercito veneto all'Oglio. L'esercito francese passa l'Adda. Monitorio del papa ai Veneziani. Loro risposta. Fatto d'arme dell'Adda. Rotta dei Veneziani. Prigionia dell'Alviano. Bergamo si arrende al re di Francia. I Franzesi prendono Peschiera. Papa Giulio assalta la Romagna. Alfonso duca di Ferrara dichiarasi nemico dei Veneziani. I Veneziani abbandonano Verona e Padova, e mandano Antonio Giustiniano ambasciatore a Massimiliano. Costernazione generale in Venezia. Orazione del Giustiniano all'imperatore.

Non si dubitava che il primo assalto del re di Francia avesse a essere nella Ghiaradadda, passando il fiume dell'Adda appresso a Casciano; però si raccoglieva a Ponte Vico in sul fiume dell'Oglio l'esercito veneto, del quale era capitano generale il conte di Pitigliano, e governatore Bartolommeo d'Alviano; e vi erano provveditori in nome del senato Giorgio Cornaro e Andrea Gritti,

gentiluomini chiari e molto onorati per le ordinarie loro qualità, e per la gloria acquistata l'anno passato, l'uno per le vittorie del Friuli, l'altro per la opposizione fatta a Roverè contro ai Tedeschi. Fra i quali consultandosi in che maniera fosse da procedere nella guerra, erano varie le sentenze, non solo tra gli altri, ma tra il capitano e il governatore. Perchè l'Alviano, feroce d'ingegno, e insuperbito per i successi prosperi dell'anno precedente, e pronto a seguitare le occasioni sperate, e d'incredibile celerità così nel deliberare come nell'eseguire, consigliava che, per far piuttosto la sedia della guerra nel paese degl'inimici, che aspettare fosse trasferita nello Stato proprio, si assaltasse, innanzi che il re di Francia passasse in Italia, il ducato di Milano. Ma il conte di Pitigliano, o raffreddato il vigore dell'animo, come diceva l'Alviano, per la vecchiezza, o considerando per la lunga esperienza con maggior prudenza i pericoli, e alieno dal tentare senza grandissima speranza la fortuna, consigliava che, disprezzata la perdita delle terre della Ghiaradadda, che non rilevavano alla somma della guerra, l'esercito si fermasse appresso alla terra degli Orci, come già nelle guerre tra i Veneziani e il ducato di Milano avevano fatto Francesco Carmignuola, e poi Iacopo Piccinino, famosi capitani dei tempi loro; alloggiamento molto forte, per essere in mezzo tra i fiumi dell'Oglio e del Serio, e comodissimo a soccorrere tutte le terre del dominio veneziano. Perchè se i Franzesi andassero ad assaltargli in quell'alloggiamento, potevano, per la fortezza del sito, sperarne

quasi certa vittoria; ma se andassero a campo a Cremona, o Crema, o Bergamo, o Brescia, potrebbero per difesa di quelle accostarsi con l'esercito in luogo sicuro, e infestandogli, con tanto numero di cavalli leggieri e Stradiotti che avevano, le vettovaglie e le altre comodità, impedirebbero loro il prendere qualunque terra importante: e così senza rimettersi in potestà della fortuna potersi facilmente difendere l'imperio veneziano da così potente ed impetuoso assalto del re di Francia.

Dei quali consigli l'uno e l'altro era stato rifiutato dal senato: quello dell'Alviano come troppo audace, questo del capitan generale come troppo timido, e non considerator della natura dei pericoli presenti: perchè al senato sarebbe più piaciuto, secondo la inveterata consuetudine di quella Repubblica, il procedere sicuramente, e l'uscire il meno potessero della potestà di loro medesimi. Ma da altra parte si considerava, se nel tempo che tutte quasi le loro forze fossero impegnate a resistere al re di Francia, assaltasse il loro Stato potentemente il re dei Romani, con quali armi, con quali capitani, con quali forze potere opporsegli; per il qual rispetto, quella via che per sè stessa pareva più certa e più sicura, rimanere più incerta e più pericolosa. Però seguitando, come spesso si fa nelle opinioni contrarie, quella che è in mezzo, fu deliberato che l'esercito si accostasse al fiume Adda per non lasciare in preda degl'inimici la Ghiaradadda, ma con espressi ricordi e precetti del senato veneziano, che senza grande speranza o urgente necessità, non si venisse alle mani con gl'inimici.

Diversa era molto la deliberazione del re di Francia, ardente di desiderio che gli eserciti combattessero; il quale, accompagnato dal duca del Loreno e da tutta la nobiltà del reame di Francia, come ebbe passato i monti, mandò Mongioia suo araldo ad intimare [1] la guerra al senato veneziano; commettendogli che, acciocchè tanto più presto si potesse dire intimata, facesse nel passare da Cremona l'istesso con i magistrati veneziani. E sebbene, non essendo ancora unito tutto l'esercito suo, avesse deliberato che non si movesse cosa alcuna, insino a tanto che egli non fosse personalmente a Casciano, nondimeno, o per gli stimoli del pontefice, che si lamentava esser passato il tempo determinato nella capitolazione, o acciocchè cominciasse a correre il tempo a Cesare obbligato a muovere la guerra quaranta dì poi che il re l'avesse mossa, mutata la prima deliberazione, comandò a Ciamonte che desse [2] principio, non essendo ancora le genti venezia-

(1) Mongioia, araldo del re di Francia in Venezia, fu introdotto, secondo il *Bembo*, segretamente in senato, per non metter terrore al popolo; dove entrato, intimò la guerra da parte del suo re, e dal doge Loredano sapientemente gli fu risposto, come in detto autore si può vedere, il quale recita le protesta dell'araldo e la risposta del doge, la qual similmente è scritta da *Mario Equicola* nelle croniche di Mantova, dove dice che Mongioia fu introdotto in senato ai 16 d'aprile 1509. E poco sotto, questo autore recita l'istesso, come quivi ho notato. *Pietro Giustiniano* similmente la mette nel lib. X delle sue istorie.

(2) Principio della guerra di Cambrai contro i Veneziani; la quale, essendo stata descritta in prosa da molti istorici, fu anco elegantemente cantata in versi da *Battista Carmelita Mantovano*, poeta di sommo pregio.

l'arbitrio libero di Ciamonte. Così rimasero prigioni Giustiniano provveditore, Vitello e Vincenzio, e molti altri, e con loro cento cavalli leggieri, e circa mila fanti quasi tutti di Valdilamone, essendosi solamente salvati col fuggire dugento Stradiotti. E dipoi Ciamonte, a cui si erano arrendute alcune terre vicine, ritornò con le genti tutte di là da Adda; e il medesimo giorno il marchese di Mantova, come soldato del re, da cui aveva la condotta di cento lance, corse a Casalmaggiore, il qual castello, senza far resistenza, gli fu dato dagli uomini della terra insieme con Luigi Bono, uffizial veneziano. Corse eziandio il medesimo dì da Piacenza Roccalbertino con centocinquanta lance e tremila fanti, passati sopra un ponte di barche, fatto dove l'Adda entra nel Po, nel contado di Cremona, in altra parte del quale corsero similmente le genti che erano alla guardia di Lodi, gittato un ponte in su Adda, e tutti i paesani della montagna di Brianza insino a Bergamo. Il quale assalto, fatto in un giorno medesimo da cinque parti senza dimostrarsi gl'inimici in luogo alcuno, ebbe maggiore strepito che effetto: perchè Ciamonte si ritornò subito a Milano per aspettare la venuta del re, che già era vicino; e il marchese di Mantova, che, preso Casalmaggiore, aveva tentato (1) Asola invano, inteso che l'Alviano con molta gente aveva

(1) Asola fu difesa da Federigo Contarini e dagli uomini della terra, come scrivono *Andrea Mocenigo*, *Pietro Giustiniano* e *Antonio Ricciardi*, uomo dotto, che ha composto l'istoria d'Asola.

passato il fiume Oglio a (1) ponte Molaro, abbandonò Casalmaggiore.

Fatto questo principio alla guerra, il pontefice incontinente pubblicò sotto nome di monitorio una bolla orribile, nella quale furono narrate tutte le usurpazioni che avevano fatte i Veneziani delle terre pertinenti alla sedia apostolica; e l'autorità arrogatasi in pregiudizio della libertà ecclesiastica e della giurisdizione dei pontefici di conferire i vescovadi e molti altri benefizi vacanti, di trattare nei fòri secolari le cause spirituali e le altre attenenti al giudizio della Chiesa, e tutte le inobbedienze passate. Oltre alle quali fu narrato che, pochi dì innanzi, per turbare in pregiudizio della medesima sedia le cose di Bologna, avevano chiamati a Faenza i Bentivogli ribelli della Chiesa; e sottoposti loro e chi gli ricettasse a gravissime censure; ammonendogli a restituire fra ventiquattro di prossimi le terre che occupavano della Chiesa, insieme con tutt'i frutti ricevuti nel tempo le avevano tenute, sotto pena, in caso non obbedissero, d'incorrere nelle censure ed interdetti, non solo la città di Venezia, ma tutte le terre che gli obbedissero, e quelle ancora che non suddite all'imperio loro, ricettassero alcun Veneziano; dichiarandogli incorsi in crimine di maestà lesa, e diffidati come inimici in perpetuo da tutti i cristiani, ai quali concedeva facoltà di occupare per tutto le robe loro, e fare schiave le persone. Contro alla qual bolla fu da uomini incogniti presen-

(1) Ponte Molino lo chiama l'*Equicola* nelle croniche di Mantova, e il *Mocenigo* ponte delle macine.

tata pochi giorni poi nella città di Roma una scrittura in nome del principe e dei magistrati veneziani, nella quale, dopo lunga e acerbissima narrazione contro al pontefice e il re di Francia, si interponeva l'appellazione dal monitorio al futuro concilio, e, in difetto della giustizia umana, ai piedi di Cristo, giustissimo giudice e principe supremo di tutti.

Nel qual tempo, aggiungendosi al monitorio spirituale le denunzie temporali, l'araldo Mongioia, arrivato in Venezia e (1) introdotto innanzi al doge e al collegio, protestò in nome del re di Francia la guerra già cominciata, aggravandola con cagioni più efficaci, che vere o giuste. Alla proposta del quale, avendo alquanto consultato, fu risposto dal doge con brevissime parole: che, poichè il re di Francia aveva deliberato di muovere loro la guerra nel tempo che più speravano di lui per la confederazione, la quale non avevano mai violata, e per aversi, per non si separare da lui, provocato inimico il re dei Romani, che attenderebbero a difendersi, sperando poterlo fare con le forze loro, accompagnate dalla giustizia della causa. Questa risposta parve più secondo la dignità della Repubblica, che distendersi in giustificazioni e querele vane contro a chi gli aveva assaltati con le armi.

---

(1) Fu introdotto l'araldo Mongioia in senato, come ho detto, segretamente, ai 16 di aprile 1509, e quantunque le parole poste da questo autore non siano le medesime così in proposta, come in risposta, scritte dal *Bembo* nel lib. 7, e da *Mario Equicola* nelle croniche di Mantova, e da *Pietro Giustiniano* nel lib. 8, elle però sono di una medesima sostanza e fine.

Ma unito che fu a Pontevico l'esercito veneziano, nel quale erano (1) duemila uomini d'arme e tremila tra cavalli leggeri e stradiotti, quindici mila fanti eletti di tutta Italia, e veramente il fiore della milizia italiana, non meno per la virtù dei fanti, che per la perizia e valore dei capitani, e quindicimila altri fanti scelti della ordinanza dei loro contadi, e accompagnati da copia grandissima di artiglierie, venne a Fontenella, terra vicina a Lodi a sei miglia, e sedia opportuna a soccorrere Cremona, Crema, Caravaggio e Bergamo; ove giudicando avere occasione, per la ritirata di Ciamonte di là da Adda, nè essendo ancora unito tutto l'esercito del re, di recuperare Trevi, si mossero per deliberazione del senato, ma contro il consiglio, secondo che esso affermava poi (2) dell'Alviano. Il quale allegava essere deliberazioni quasi repugnanti, vietare che si combattesse con l'esercito degl'inimici, e da altra parte accostarsegli tanto; perchè non sarebbe forse in potestà loro di ritirarsi: e quando pure potessero farlo, sarebbe con tanta diminuzione della reputazione di quell'esercito, che nocerebbe troppo alla som-

(1) Il *Mocenigo* scrive che le genti dei Veneziani furono tremila uomini d'arme, 4,000 cavalli leggeri, e trentamila fanti. E l'*Equicola* dice 1,500 uomini d'arme, duemila cavalli leggeri e 25 mila fanti. Il *Bembo* si conforma al Mocenigo, se non che accresce il numero dei cavalli leggeri di duemila di più. *Pietro Giustiniano* punto non discorda dagli altri due istorici veneziani, ma scrive, che i cavalli erano settemila fra uomini d'arme e leggeri.

(2) Nel *Giustiniano* è posta una orazione fatta dal conte di Pitigliano, nella quale conclude che si assalti Trevi, e a questa l'Alviano contraddice, come qui scrive, consigliando piuttosto ad andare ad affrontare i nemici.

ma di tutta la guerra; e che egli per questo rispetto, e per l'onore proprio, e per l'onore comune della milizia italiana, eleggerebbe piuttosto di morire, che di consentire a tanta ignominia. Occupò prima l'esercito Rivolta, dove i Franzesi non avevano lasciata guardia alcuna; ove messi cinquanta cavalli e trecento fanti, si accostò a Trevi, terra poco distante da Adda, e situata in luogo alquanto eminente, e nella quale Ciamonte aveva lasciate cinquanta lance e mille fanti sotto il capitano Imbalt, Frontaglia Guascone, e il cavaliere Bianco. Piantate le artiglierie dalla parte verso Casciano, ove il muro era più debole, e facendo progresso grande, quegli che erano dentro il giorno seguente si arrenderono, salvi i soldati, ma senza armi, e rimanendo prigioni i capitani, e la terra a discrezione libera del vincitore: la quale subito andò a sacco [1] con danno maggiore dei vincitori che dei vinti. Perchè il re di Francia, come intese il campo inimico essere intorno a Trevi (parendogli che la perdita di quel luogo quasi in sugli occhi suoi gli togliesse molto della riputazione), si mosse subitamente da

(1) Accosentesi a questa opinione il *Mocenigo*, che la presa di Trevi fosse cagione di lasciar passare Adda al re di Francia senza contrasto, ancor che esso varia in qualche parte. Uscì nondimeno fuora una voce allora, che la discordia dei due capitani, Pitigliano e Alviano, fosse principal cagione di lasciar passare il re. Altri dicono che fu innavvertenza di essi capitani, essendo massimamente questa mattina gran nebbia. Altri tengono che non si potesse impedirlo, giacchè il re era difeso dalla terra di Casciano posta in luogo eminente sopra il fiume, onde con le artiglierie si sarebbe potuto molestare l'esercito veneziano. Vedi l'*Equicola*.

Milano per soccorrerlo; e condotto il dì poi che era stato preso Trevì, che fu il nono giorno di maggio, in sul fiume presso a Casciano, ove prima per la opportunità di Casciano erano stati senza difficultà gittati tre ponti in sulle barche, passò con tutto l'esercito, senza farsi dagl'inimici dimostrazione alcuna di resistergli, maravigliandosi ciascuno, che oziosamente perdessero tanta occasione di assaltare la prima parte delle genti che fosse passata, esclamando il Triulzio, quando vedde l'esercito senza impedimento, *oggi, o re cristianissimo, abbiamo guadagnato la vittoria*. La quale occasione è manifesto, che medesimamente fu conosciuta e voluta usare dai capitani dei Veneziani, ma non fu mai in potestà loro, nè con autorità, nè con preghi, nè con minacce fare uscire di Trevì i soldati, occupati nel sacco e nella preda. Al qual disordine non bastando alcun altro rimedio a provvedere, l'Alviano, per necessitargli ad uscire, fece metter fuoco nella terra; ma fu fatto questo rimedio tanto tardi, che già i Franzesi con grandissima letizia erano intieramente passati, beffandosi della viltà e del poco consiglio degl'inimici.

Alloggiò il re con l'esercito poco più di un miglio vicino all'alloggiamento dei Veneziani, posto in luogo alquanto rilevato, e che per il sito e per i ripari fatti, forte in modo, che non si poteva senza manifesto pericolo andare ad assaltargli; ove consultandosi in qual modo si dovesse procedere, molti di quegli che intervenivano nei consigli del re, persuadendosi che le armi di Cesare avessero presto a sentirsi, confortavano che

si procedesse lentamente; perchè essendo (1) nei fatti d'arme migliori le condizioni di colui che aspetta di essere assaltato, che di chi cerca di assaltare altri, la necessità costringerebbe i capitani veneziani, vedendosi impotenti a difendere quell'imperio da tante parti, a cercare di fare la giornata. Ma il re sentiva diversamente, purchè si avesse occasione di combattere in luoghi, dove il sito non potesse prevalere alla virtù dei combattitori, mosso, o perchè temesse non fossero tardi i movimenti del re dei Romani, o perchè trovandosi in persona con tutte le forze del suo reame, non solo avesse speranza grande della vittoria, ma giudicasse disonorarsi molto il nome suo, se da per sè senza aiuti di altri non terminasse la guerra, e per il contrario essergli sommamente glorioso, che per la potenza e virtù sua ottenessero non meno di lui gli altri confederati i premii della vittoria. Da altra parte il senato e i capitani dei Veneziani, non si accelerando per timor di Cesare i consigli loro, avevano deliberato, non si mettendo in luoghi eguali a loro e agl'inimici, ma fermandosi sempre in alloggiamenti forti, fuggire in un tempo medesimo la necessità del combattere, e impedire ai Franzesi il far progresso alcuno importante. Con queste deliberazioni stette fermo l uno e l'altro esercito tutto un giorno; nel qual luogo, benchè tra i cavalli leggieri si facessero spessi assalti, e che i

(1) Così di sopra nel lib. 5 ha detto, essere disavvantaggio assaltare altri nel proprio alloggiamento. Ma nel lib 1 ha notato un'opinione contraria, tolta da Tito Livio nel lib 8 della deca 3.

Franzesi, facendo più innanzi le artiglierie, cercassero avere occasione di combattere, non si fece maggior movimento.

Mossesi il giorno seguente il re verso Rivolta per tentare se il desiderio di conservarsi quella terra facesse muovere gl'Italiani, i quali non si movendo, per ottenere almeno la confessione tacita che e'non ardissero di venire alla battaglia, stette fermo per quattr'ore innanzi all'alloggiamento loro con tutto l'esercito ordinato alla battaglia; non facendo essi altro moto, che di volgersi, senza abbandonare il sito forte, alla fronte dei Franzesi in ordinanza. Nel qual tempo condotta da una parte dei soldati del re l'artiglieria alle mura di Rivolta, fu in poche ore presa per forza, ove, alloggiò la sera medesima il re con tutto l'esercito, angustiato nell'animo, e non poco del modo col quale procedevano gl'inimici; il consiglio dei quali tanto più laudava, quanto più gli dispiaceva. Ma per tentare di condurgli per necessità a quel che non gl'induceva la volontà, dimorato che fu un giorno a Rivolta, abbruciatala nel partirsi (1), mosse l'esercito per andare ad alloggiare a Vailà o a Pandino la notte prossima, sperando da qualunque di questi due luoghi potere comodamente impedire le vettovaglie che da Cremona e da Crema venivano agl'inimici, e così mettergli in necessità di abbandonare l'alloggiamento, nel quale insino

(1) Il *Bembo* dice, che il Triulzio, uomo molto esperto nelle guerre consigliò il re, che non si movesse del luogo; ma vedendolo muovere, disse. Io veggo oggi i Veneziani padroni di tutta Italia.

allora erano stati. Conoscevano i capitani veneziani quali fossero i pensieri del re, nè dubitavano essere necessario di mettersi in un alloggiamento forte, propinquo agl'inimici, per continuare di tenergli nelle medesime difficultà ed impedimenti; ma il conte di Pitigliano consigliava che si differisse il muoversi al giorno seguente. Nondimeno fece instanza tanto ardente del contrario l'Alviano, allegando essere necessario il prevenire, che finalmente fu deliberato di muoversi subitamente.

Due erano i cammini (1), l'uno più basso vicino al fiume dell'Adda, ma più lungo a condursi ai luoghi sopradetti andandosi per la linea obliqua, l'altro più discosto dal fiume, ma più breve, perchè si andava per linea diritta, e, come si dice, questo per la corda dell'arco, quello per l'arco. Per il cammino di sotto procedeva l'esercito del re, nel quale si dicevano essere più di duemila lance, seimila fanti svizzeri e dodicimila Guasconi e Italiani, munitissimo di artiglierie, e che aveva copia grande di guastatori. Per il cammino di sopra, e a man destra verso l'inimico, procedeva l'esercito veneziano, nel quale si dicevano essere duemila uomini di arme, più di ventimila fanti e numero grandissimo di cavalli leggieri, parte italiani, parte condotti dai Veneziani di Grecia, i quali correvano innanzi, ma non si allargando quanto suglione, perchè gli sterpi ed arboscelli, dei quali tra l'uno e l'altro esercito era

(1) Conducono amendue queste vie a Pedino, come scriva il *Mocenigo*, il quale si conforma in molti capi con questo autore.

pieno il paese, gl'impedivano che l'uno e l'altro esercito non si vedesse. Nel qual modo procedendo, ed avanzando continuamente di cammino l'esercito veneziano, si approssimarono molto in un tempo medesimo l'avanguardia franzese governata da Carlo d'Ambuosa e da Gianiacopo da Triulzi (nella quale erano cinquecento lance, e i fanti svizzeri), e il retroguardo dei Veneziani, goidato da Bartolommeo d'Alviano, nel quale erano ottocento uomini di arme, e quasi tutto il fiore dei fanti dell'esercito, ma che non procedeva molto ordinato (1), non pensando l'Alviano che quel giorno si dovesse combattere. Ma come vedde essersi tanto approssimato agl'inimici, o svegliatasi in lui la solita caldezza, o vedendosi ridotto in luogo che era necessario fare la giornata, significata subitamente al conte di Pitigliano, che andava innanzi con l'altra parte dell'esercito, la sua o necessità o deliberazione, lo ricercò che venisse a soccorrerlo. Alla qual cosa il conte rispose, che attendesse a camminare, e fuggisse il combattere, perchè così ricercavano le ragioni della guerra, e perchè tale era la deliberazione del senato veneziano. Ma l'Alviano in questo mezzo, avendo collocati i suoi fanti con sei pezzi di artiglieria sopra un piccolo argine fatto per ritenere l'impeto di un torrente, il quale, non menando allora acqua, passava tra l'uno e l'altro esercito, assaltò gl'inimici con tal vigore e con tale furore, che gli costrinse a piegarsi, ea-

(1) Di ciò viene imputato l'Alviano per quel trito proverbio antico e moderno, che è brutta cosa e un capitano dire: *Io non pensava.*

sendogli in questo molto favorevole l'essersi principiato il fatto d'arme in certe vigne, ove, per i tralci delle viti, non potevano i cavalli dei Franzesi espeditamente adoperarsi. Ma fattasi innanzi per questo pericolo la battaglia dell'esercito franzese, nella quale era la persona del re, si serrarono i due primi squadroni addosso alla gente dell'Alviano, il quale, per il principio felice venuto in grandissima speranza della vittoria, correndo in qua e in là, riscaldava e stimolava con ardentissime voci i soldati suoi (1).

Combattevasi da ogni parte molto ferocemente, avendo i Franzesi per il soccorso dei suoi ripigliato le forze e l'animo, ed essendo la battaglia ridotta in luogo aperto, ove i cavalli, dei quali molto prevalevano, si potevano liberamente maneggiare, accesi ancora assai per la presenza del re, il quale, non avendo maggiore rispetto alla persona sua che se fosse stato privato soldato, esposto al pericolo delle artiglierie, non cessava, secondo che con i suoi era di bisogno, di comandare, di confortare, di minacciare: e dall'altra parte i fanti italiani inanimiti dai successi primi combattevano con vigore incredibile, non mancando l'Alviano di tutti gli uffici convenienti ad eccellente soldato e capitano. Finalmente, essendosi con somma virtù combattuto circa a tre ore, le genti

(1) In questo fatto d'arme successo a Vailà in Ghiaradadda ai 14 di maggio 1509, son ripresi i capitani dei Veneziani, che non seppero temporeggiare, perciocchè, essendo la natura dei Franzesi nel principio feroce, come si è detto di sopra nel lib. 4, con la tardanza poi facilmente si ammorza. Leggi quanto quivi ho notato con altra autorità ed esempi.

veneziane danneggiate maravigliosamente nel luogo aperto dai cavalli degl'inimici, e ricevendo oltre a questo nonpiccolo impedimento, che nel terreno, diventato lubrico per grandissima pioggia sopravvenuta mentre si combatteva, non potevano i fanti, combattendo, fermare i piedi, e sopra tutto mancando il soccorso dei suoi, cominciarono a combattere con grandissimo disavvantaggio. E nondimeno, resistendo con grandissima virtù, ma già avendo perduta la speranza del vincere, più per la gloria che per la salute, fecero sanguinosa e per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria dei Franzesi: e ultimamente perdute prima le forze che il valore, senza mostrare le spalle agl'inimici, rimasero quasi tutti morti in quel luogo; tra i quali fu molto celebrato il nome di (1) Piero, uno dei marchesi del monte a Santa Maria di Toscana, esercitato condottiere di fanti nelle guerre di Pisa agli stipendii dei Fiorentini, e allora uno dei colonnelli della fanteria veneziana. Per la quale resistenza tanto valorosa di una parte sola dell' esercito, fu allora opinione costante di molti, che se tutto l'esercito dei Veneziani entrava nella battaglia avrebbe ottenuta la vittoria; ma il conte di Pitigliano con la maggior parte si astenne dal fatto di arme, o perchè, come diceva egli, essendosi voltato per entrare nella battaglia, fosse urtato dallo squadrone che già fuggiva, o pure, come si sparse la fama, perchè

(1) Di questo Pietro dei marchesi del Monte Santa Maria in Toscana, vien fatta onorata menzione dagli scrittori veneziani, cioè dal *Bembo* nel lib. 7, dal *Mocenigo* nel I, e dal *Giustiniano* nel 10.

non avendo speranza di poter vincere, e sdegnato che l'Alviano avesse contro l'autorità sua preso animo di combattere, migliore consiglio riputasse che quella parte dell'esercito si salvasse, che il tutto per l'altrui temerità si perdesse. Morirono in questa battaglia pochi uomini di arme, perchè la uccisione grande fu dei fanti dei Veneziani, dei quali alcuni affermano esserne stati ammazzati ottomila, altri dicono, che il numero dei morti da ogni parte non passò in tutto seimila (1). Rimase prigione Bartolommeo d'Alviano, il quale, con un occhio e col volto tutto percosso e livido, fu menato al padiglione del re; presi venti pezzi di artiglieria grossa, e molta rovinata; e il rimanente dell'esercito, non seguitato, si salvò.

Questa fu la giornata famosa di Ghiaradadda, o come altri chiamano di Vailà, fatta il quartodecimo giorno di maggio; per memoria della quale il re fece nel luogo ove si era combattuto edificare una cappella, onorandola col nome (2) di Santa Maria della Vittoria.

(1) Dicono che Bartolommeo d'Alviano, avendo attaccato il fatto d'arme contro i Franzesi a Vailà contro la volontà del Pitigliano, imitò Terenzio Varrone a Canne, che, contro al parer di Paolo Emilio, fece giornata con Annibale, ma che lasciandosi far prigione, avendo, come scrive il *Mocenigo*, potuto scampare, egli imitò Emilio, il quale, veduti rotti quivi i Romani, non volle sopravivere alla Repubblica, talchè, e in quello e in questo atto, vengono a tassarlo di temerità.

(2) Così fino al giorno di oggi questo luogo è detto la Vittoria, come si ha nel lib. 6 dell'istoria di Crema di *Alemanio Fino*. Così leggiamo in *Gio. Villani*, che il re Carlo, rotto Corradino la vigilia di san Bartolommeo, 1268, nel piano di Tagliacozzo, fece quivi, per onore della vittoria, edificare una chiesa che si chiama Santa Maria della Vittoria, il che è nel lib. 7

Ottenuta tanta vittoria, il re, per non corrompere con la negligenza la occasione acquistata con la virtù e con la fortuna, andò il seguente giorno a Caravaggio; ed essendosegli arrenduta subito a patti la terra, battè con le artiglierie la fortezza, la quale in spazio di un dì si dètte liberamente. Arrendessegli il prossimo dì, non aspettato che l'esercito si accostasse, la città di Bergamo, nella quale lasciate cinquanta lancie e mille fanti per la espugnazione della fortezza, s'indirizzò a Brescia, dove innanzi arrivasse, la fortezza di Bergamo, stata battuta un dì con le artiglierie, si arrendè, con patto che fossero prigioni Marino Giorgio e gli altri uffiziali veneziani, perchè il re, non tanto mosso da odio, quanto dalla speranza di averne a trarre quantità grande di danari, era deliberato di non accettare mai, quando se gli arrendevano le terre, patto alcuno, per il quale fossero salvati i gentiluomini veneziani. Nei Bresciani non era più quella (1) antica disposizione, con la quale avevano al tempo degli avoli loro sostenuto, nelle guerre di Filippo Maria Visconte gravissimo assedio per conservarsi sotto l'imperio veneziano; ma inclinati a darsi ai Franzesi, parte per il terrore delle armi loro, parte per i conforti del conte Gian Francesco da Gambera, capo della fazione ghibellina, avevano, il dì dopo la rotta, occupate le porte della città, opponendosi apertamente a Giorgio Cornaro, il quale, andato quivi con grandissima celerità, vo-

(1) Vedi il *Sabellico* nel lib. 3 della terza deca dove racconta l'assedio di Brescia, e il *Corio* nella 5 parte.

leva mettervi gente. E dipoi, accostatosi alla città l'esercito veneziano, diminuito assai di numero, non tanto per il danno ricevuto nel fatto di arme, quanto perchè, come accade nei casi simili, molti volontariamente se ne partivano, dispreszarono l'autorità ed i preghi di Andrea Gritti, che entrò in Brescia a (1) persuadergli che gli accettassero per loro difesa. Però l'esercito, non si riputando sicuro in quel luogo, andò verso Peschiera; e la città di Brescia, facendosene autori i Gambereschi, si arrendè al re di Francia, e il medesimo fece due dì poi la fortezza, con patto che fossero salvi tutti quegli che vi erano dentro, eccetto i gentiluomini veneziani.

Ma come a Venezia pervenne la nuova di tanta calamità, non si potrebbe immaginare, non che scrivere, quanto fosse il dolore e lo spavento universale, e quanto divenissero confusi ed attoniti gli animi di tutti, insoliti a sentire avversità tali, anzi (2) assuefatti a riportare quasi sempre vittoria in tutte le guerre; e, presentandosi innanzi agli occhi la perdita dello Imperio, e il pericolo dell'ultima rovina della loro patria, in luogo di tanta gloria e grandezza, con la quale da pochi mesi indietro si proponevano nell'animo l'Imperio di tutta Italia. Però da ogni parte della città

(1) Si legge nell'istoria di *Mocenigo* un parlamento che Andrea Gritti fece ai Bresciani con persuadergli a stare in fede, dopo questa rotta di Ghiaradadda, e il simile pone il *Giustiniano*.

(2) Tanto più ai Veneziani fu molesta la rotta a Vailà, quanto, oltre l'esser usi a riportar quasi sempre vittoria, l'Alviano aveva con sue lettere promessa loro la vittoria certa. Vedi il Bembo, al principio del libro 8.

si concorreva con grandissime grida e miserabili lamenti al palagio pubblico; nel quale consultandosi per i senatori quello che in tanto caso fosse da fare, rimaneva dopo lunga consulta soprafatto il consiglio dalla disperazione, tanto deboli e incerti erano i rimedi, tanto minime e quasi nulle le speranze della salute; considerando non avere altri capitani nè altre genti per difendersi che quelle che avanzavano della rotta spogliate di forze e di animo; i popoli sudditi a quel dominio, o inclinati a ribellarsi, o alieni da tollerare per loro danni e pericoli; il re di Francia con esercito potentissimo e insolente per la vittoria, disposto a seguitare il corso della prospera fortuna; al nome solamente del quale essere per cedere ciascuno. E se a lui solo non avevano potuto resistere, che sarebbe, venendo innanzi il re dei Romani, il quale s'intendeva appropinquarsi ai confini loro, e che ora invitato da tanta occasione accelerebbe il venire? Mostrarsi da ogni parte pericoli e disperazione, con pochissimi indizi di speranze. E che sicurtà avere che nella propria patria, piena d'innumerabile moltitudine, non si suscitasse, parte per la cupidità del rubare, parte per l'odio contro i gentiluomini, qualche pericoloso tumulto? Già (quel che è l'estremo grado della timidità) riputavano certissimi tutti i casi avversi, i quali si rappresentavano alla immaginazione propria che potessero succedere: e nondimeno, raccolto in tanto timore il meglio potevano l'animo, deliberarono di fare estrema diligenza di riconciliarsi per qualunque modo col pontefice, col re dei Romani e col re cattolico,

senza pensiero alcuno di mitigare l'animo del re di Francia, perchè dell'odio suo contro a loro non manco diffidavano, che temessero delle sue armi.

Nè posti perciò da parte i pensieri di difendersi, attendendo a far provvisioni di danari, ordinavano di soldare nuova gente per terra, e temendo dell'armata, che si diceva prepararsi a Genova, accrescere insino in cinquanta galee l'armata loro, della quale era capitano Angelo Trivisano. Ma preveniva tutti i consigli loro la celerità del re di Francia, al quale, dopo l'acquisto di Brescia, si era renduta (1) la città di Cremona, ritenendosi ancora per i Veneziani la fortezza; la quale, benchè fortissima, avrebbe seguitato l'esempio degli altri, avendo massimamente nei medesimi giorni fatto il medesimo la fortezza di Pizzichitone, se il re avesse consentito che tutti ne uscissero salvi. Ma essendovisi ridotti dentro molti gentiluomini veneziani, e tra gli altri Zaccaria Contareno, ricchissimo uomo, negava di accettarla, se non con patto, che questi venissero in sua potestà: però mandatovi gente a tenerla assediata, ed essendosi le genti veneziane, che continuamente diminuivano (2), fermate nel Campo Marzio appresso a Verona, perchè i Veronesi non avevano voluto riceverle dentro, il re camminò innanzi a Peschiera per acquistare la fortezza, essendosi già ar-

(1) Aggiugni anco Crema, la qual terra si diede al re per opera di Soncino Benzoni. Vedi il *Bembo* e *Alemanio Fino* nelle istorie di Crema.

(2) Questo medesimo scrivono il *Bembo* e il *Mocenigo* ma il *Bembo* aggiugne, che i Veronesi furono fatti esenti dalla gabella della macina, finchè la guerra durasse.

renduta la terra. La quale come ebbero cominciata a battere con le artiglierie, vi entrarono per piccole rotture di muro con impeto grandissimo i fanti svizzeri e guasconi, ammazzando i fanti, che in numero circa quattrocento vi eran dentro (1), e il capitano della fortezza, che era medesimamente capitano della terra, gentiluomo veneziano, fatto prigione, fu per comandamento del re, insieme col figliuolo a' merli medesimi impiccato; inducendosi il re a questa crudeltà, acciocchè quegli che erano nella fortezza di Cremona, spaventati per questo supplizio, non si difendessero insino all'ultima ostinazione. Così aveva in ispazio di quindici giorni dopo la vittoria acquistato il re di Francia, dalla fortezza di Cremona in fuora, tutto quello che gli apparteneva per la divisione fatta a Cambrai; acquisto molto opportuno al ducato di Milano, e per il quale si accrescevano l'entrate regie ciascun anno molto più di dugentomila ducati.

Nel qual tempo, non si sentendo ancora in luogo alcuno le armi del re dei Romani, aveva il pontefice assaltate le terre di Romagna con quattrocento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri ed ottomila fanti, e con artiglierie del duca di Ferrara, il quale aveva eletto gonfaloniere della Chiesa, titolo, secondo l'uso dei tempi nostri, più di dignità che di autorità, preposti a questo esercito Francesco da Castel del Rio, cardinal di Pavia,

(1) Questo capitano di Peschiera, secondo il *Bembo* e il *Mocenigo*, fu Andrea da Riva, benchè il *Mocenigo* non dice che ei fosse dal re fatto morire. Il *Giustiniano* lo dice.

con titolo di legato apostolico, e Francesco Maria della Rovere, figliuolo già di Giovanni suo fratello, il quale, adottato in figliuolo da Guido Baldo duca di Urbino, zio materno, e confermata per l'autorità del pontefice l'adozione nel concistoro, era l'anno dinanzi, morto lui senza altri figliuoli, anceduto in quel ducato. Con questo esercito avendo scorso da Cesena verso Cervia, e venuti poi tra Imola e Faenza, presero la terra di Solarolo, e stati qualche dì alla Bastia vicina a tre miglia di Faenza, andarono a Berzighella, terra principale di Valdilamone, ove era entrato (1) Gianpagolo Manfrone con ottocento fanti ed alcuni cavalli: i quali, usciti fuora a combattere, condotti in un aguato, furono sì vigorosamente assaltati da Gianpagolo Baglione e Lodovico della Mirandola, condottieri nell'esercito ecclesiastico, che rifuggendo nella terra, vi entrarono mescolati insieme con loro, e con tale impeto, che il Manfrone, caduto da cavallo, appena ebbe tempo a ritirarsi nella rôcca; alla quale essendosi presentata l'artiglieria, fu dal primo colpo abbrucciata la munizione che vi era dentro; dal qual caso impauriti, si rimessero senza alcuna condizione nell'arbitrio dei vincitori. Occupata tutta la valle, l'esercito sceso nel piano, presso Granarolo, e tutte le altre terre nel contado di Faenza, andò a campo a Russi, castello situato tra Faenza e Ravenna, ma di non facile espugnazione; perchè circondato da fosse larghe e profonde e forti, era

(1) Col Manfrone fu anco il capitano Tartara, come scrive il *Bembo*.

guardato da seicento fanti forestieri. E faceva la espugnazione più difficile non essere nell'esercito ecclesiastico nè quel consiglio, nè quella concordia, che sarebbe stata necessaria, benchè le forze vi abbondassero; conciossiachè di nuovo vi erano giunti tremila fanti svizzeri soldati dal pontefice. E però con tutto che i Veneziani non fossero potenti in Romagna, si faceva contro a loro poco progresso; i quali per infestare essendo uscito di Ravenna con la sua compagnia (1) Giovanni Greco, capitano di Stradiotti, fu rotto e fatto prigione da Giovanni Vitelli, uno dei condottieri ecclesiastici. Pure finalmente, poichè furono stati intorno a Russi dieci giorni, l'ottennero per accordo: ed essendo in questo tempo stesso succeduta la vittoria del re di Francia, la città di Faenza, la quale, per esservi pochi soldati dei Veneziani, era in potestà di sè medesima, convenne di ricevere il dominio del pontefice se fra quindici di non fosse soccorsa. La qual convenzione poichè fu fatta, essendo usciti di Faenza cinquecento fanti dei Veneziani, sotto la fede del legato, furono svaligiati per commissione del duca di Urbino. Fece il medesimo la città di Ravenna subito che se gli accostò l'esercito.

Così, più con la riputazione della vittoria del re di Francia, che con le armi proprie, acquistò

---

(1) Con Giovanni Greco furono a questa scaramuccia Marco Fiorone, per sopranome Grosso, e Jacopaccio da Ravenna, insieme con Bastiano Martellino con una banda di Ravignani, come scrive *Girolamo Rossi* nel libro 8 dell'istoria di Ravenna, dove si leggono questi successi della Romagna.

presto il pontefice le terre tanto desiderate della Romagna, nella quale non tenevano più i Veneziani altro che la fortezza di Ravenna, contro ai quali si scoprivano, dopo la rotta dell'esercito loro, ogni dì nuovi inimici. Perchè il duca di Ferrara, il quale insino a quel dì non si era voluto dimostrare, cacciò subito di Ferrara il (1) bisdomino, magistrato che, per antiche convenzioni per rendere ragione ai sudditi loro, vi tenevano i Veneziani, e prese le armi, ricuperò senza ostacolo alcuno il Polesine di Rovigo, e sfondò (2) con le artiglierie l'armata dei Veneziani, che era nel fiume dell'Adige; e al marchese di Mantova si arrenderono Asola e Lunato, occupate già dai Veneziani, nelle guerre contro a Filippo Maria Visconte, a Gianfranceaco da Gonzaga suo proavo (3). In Istria Cristofano Frangipane occupò Pisinio e Divinio; e il duca di Bransvich, entrato per comandamento di Cesare nel Friuli con duemila uomini comandati, prese Feltro e Bellona; alla venuta del quale, e alla fama della vittoria dei Franzesi, Trieste e le altre terre, dall'acquisto delle quali era proceduto ai Veneziani la ori-

(1) Era bisdomino allora in Ferrara, come dice il *Bembo*, Luigi da Mula; ma di questo magistrato, quando fosse dai Veneziani introdotto in Ferrara, leggi quanto n'ho scritto sotto in questo libro 8.

(2) Il *Bembo* dice, che Bastian Moro, il quale era con l'armata in Adige, essendo molestato dall'una e l'altra riva dai contadini, e per il secco non potendo moversi, fu forzato la notte a gettar l'artiglierie grosse nel fiume, e così con gran fatica si condusse alle Bebe.

(3) Leggi nel libro 1, dell'istoria del *Mocenigo*, questi progressi nell'istoria di Cristoforo Frangipani e del duca di Bransvich.

gine di tanti mali, tornarono all'imperio di Cesare. Occuparono eziandio i conti di Lodrone alcune castella vicine, e il vescovo di Trento, con simile movimento, Riva di Trento e Agresto.

Ma niuna cosa aveva dopo la rotta di Vailà spaventato tanto i Veneziani, quanto la espugnazione della ròcca di Peschiera, intorno alla quale si erano persuasi doversi per la fortezza sua fermare l'impeto de' vincitori. Però, attoniti per tanti mali e temendo esternamente che il re di Francia non si facesse più innanzi, disperate le cose loro, e astretti più da timidità che da consiglio, ritiratesi le genti loro a Mestri, le quali, senza obbedienza e ordine alcuno erano, ridotte a numero molto piccolo, deliberarono, per non avere più tanti inimici, e con disperazione forse troppo presta, di ceder all'imperio di terra ferma: nè meno per levare al re di Francia la occasione di approssimarsi a Venezia; perchè non stavano senza sospetto, che in quella città si facesse qualche tumulto concitato o dai popolari, o dalla moltitudine innumerabile che vi abita di forestieri; questi tirati da desiderio di rubare, quegli da non voler tollerare che, essendo cittadini nati per lunga successione in una medesima città, anzi molti del medesimo sangue, e delle medesime famiglie, fossero esclusi dagli onori, e in tutte le cose quasi soggetti ai gentiluomini. Della quale abiezione di animo fu anche nel senato allegata questa ragione, che se volontariamente cedevano all'imperio, per fuggire i presenti pericoli, che con più facilità, ritornando mai la prospera fortuna, lo ricupererebbero; per-

che i popoli licenziati spontaneamente da loro, non sarebbero così renitenti a tornar sotto l'antico dominio, come sarebbero se ne fossero partiti con aperta ribellione. Dalle quali ragioni mossi, dimenticata la generosità veneziana, e lo splendore di tanta gloriosa repubblica, contenti di ritenersi solamente le acque salse, commessero agli uffiziali, che erano in Padova, in Verona e nelle altre terre destinate a Massimiliano, che, lasciatele in arbitrio dei popoli, se ne partissero.

Ed oltre a questo, per ottenere da lui con qualunque condizione la pace, gli mandarono con somma celerità ambasciatore (1) Antonio Giustiniano, il quale, ammesso in pubblica audienza al cospetto di Cesare, parlò miserabilmente e con grandissima sommessione, ma in vano; perchè Cesare ricusava di fare senza il re di Francia convenzione alcuna. Non mi pare alieno dal nostro proposito, acciocchè meglio s'intenda in quanta costernazione di animo fosse ridotta quella Repubblica, la quale già più di dugento anni non aveva sentito avversità pari a questa, inserire

(1) Antonio Giustiniano, quando fu mandato a Cesare, era provveditore di Cremona, il che dice il *Bembo* al principio del libro 8, dove soggiugne, che gli fu data commissione di trattar la pace con ogni dura condizione, promettendo a Cesare di rendergli Trieste e Pordanone, a che confesserebbero aver come da lui quanto possedeano in Lombardia e nella provincia di Venezia. Il *Giustiniano* nel lib. 10 scrive, che, ricoperata Padova per i Veneziani, il senato mandò Francesco Cappello a Cesare per voler pace seco, cedendoli, da Padova e Trevigi in fuora, ogni cosa; ma che Cesare non lo volle lasciare entrare ne' suoi confini. Mandarono poi Luigi Mocenigo e Antonio Giustiniano, i quali primieramente non furono ammessi nè ascoltati.

la propria orazione avuta da lui innanzi a Cesare, trasferendo solamente le parole latine in voci volgari, le quali furono in questo tenore.

« È manifesto e certo, che gli antichi filosofi e » gli uomini principali della gentilità non errarono » quando quella esser vera, salda, sempiterna ed » immortal gloria affermarono, la quale si acqui» sta dal vincere sè medesimo: questa esaltarono » sopra tutti i regni, trofei e trionfi. Di questo è » laudato Scipione maggiore chiaro per tante vit» torie; e più splendore gli dette, che l'Africa » vinta e Cartagine domata. Non partorì questa » cosa medesima la immortalità a quel Macedone » grande, quando Dario, vinto da lui in una bat» taglia grandissima (1), pregò gli Dei immortali » che stabilissero il suo regno? ma se altrimenti » avessero disposto, non chiese altro successore » che questo tanto benigno inimico, tanto mansue» to vincitore. Cesare dittatore, del quale tu hai il » nome e la fortuna, del quale tu ritieni la libera» lità, la munificenza e le altre virtù, non meri» tò egli di essere descritto nel numero degli Dei » per concedere, per rimettere, per perdonare?

(1) Non furono veramente le preghiere di Dario agli Dei immediatamente dopo la vittoria d'Alessandro alle Pile Amoniche in Caramania, la quale è scritta da *Curzio* nel libro 3, e da altri, ma furono dopo che Dario ebbe avuto avviso della morte di sua moglie, e fu certificato da Tiriote suo eunuco, che era stato da Alessandro trattata con molta umanità ed onestà. Onde allora Dario, vòlto agli Dei, gli pregò principalmente per la conservazione di sè stesso in quell'impero, ma se pur fosse spedito il caso suo, a niuno altro concedessero il dominio dell'Asia, che al suo giusto nemico e misericordioso vincitore. Vedi *Q. Curzio* nel libro 5.

» Il senato finalmente ed il popolo romano, quel » domatore del mondo, il cui imperio è in terra » in te solo, e in te si rappresenta la sua amplitudine e maestà, non sottopose egli più popoli » e province con la clemenza, con la equità e » mansuetudine, che con le armi e con la guerra? » Le quali cose poichè sono così, non sarà numerato tra l'ultime laudi, se la maestà tua che » ha in mano la vittoria acquistata dai Veneziani, » ricordatasi della fragilità umana, saprà moderatamente usarla, e se più inclinerà agli studi » della pace, che agli eventi dubbi della guerra. » Perchè quanta sia la incostanza delle cose umane; quanto incerti i casi, quanto dubbio, mutabile, fallace e pericoloso lo stato dei mortali, » non è necessario mostrare con esempi forestieri » o antichi. Assai e più che abbastanza lo insegna » la repubblica veneziana, la quale poco innanzi » florida, risplendente, chiara e potente in modo, » che il nome e la fama sua celebrata non stesse » dentro ai confini dell'Europa, ma con pompa » egregia corresse per l'Africa e per l'Asia, e risuonando facesse festa negli ultimi termini del » mondo, questa per una sola battaglia avversa, » e ancora leggiere, privata della chiarezza delle » sue cose fatte, spogliata delle ricchezze, lacerata, » conculcata e rovinata, bisognosa di ogni cosa, » massimamente di consiglio, è in modo caduta, » che sta invecchiata la imagine di tutta l'antica » virtù, e raffreddato tutto il fervore della guerra.

» Ma ingannansi senza dubbio, ingannansi i » Franzesi, se attribuiscono queste cose alla virtù » loro; conciossiachè per lo passato i Veneziani

» travagliati da maggiore incomodità, percossi e » consumati da gravissimi danni e rovine, non ri- » messero mai l'animo, ed allora potissimamente, » quando con gran pericolo facevano guerra molti » anni col crudelissimo tiranno dei Turchi; anzi » sempre di vinti diventarono vincitori. Il medesi- » mo avrebbero sperato che fosse stato al pre- » sente, se udito il nome terribile della maestà » tua, udita la vivace ed invitta virtù delle tue » genti, non fossero in modo caduti gli animi di » tutti, che non ci sia rimasto speranza alcuna, » non dico di vincere, ma nè di resistere: però » gittate in terra le armi, abbiamo riposta la spe- » ranza nella clemenza inenarrabile, o piuttosto » divina pietà della maestà tua, la quale non dif- » fidiamo dover trovare alle cose nostre perdute. » Adunque, supplicando in nome del principe, del » senato e del popolo veneziano con umile divo- » zione ti preghiamo, oriamo, scongiuriamo, de- » gnisi tua maestà riguardare con gli occhi della » misericordia le cose nostre afflitte, e medicarle » con salutifero rimedio. Abbracceremo tutte le » condizioni della pace che tu ci darai; tutte » le giudicheremo giuste, oneste, conformi alla » equità e alla ragione: ma forse noi siamo degni » che da noi medesimi ci tassiamo. Tornino con » nostro consenso a te, vero e legittimo signore, » tutte le cose che i nostri maggiori tolsero al sa- » cro imperio ed al ducato d'Austria: alle quali » cose, perchè vengano più convenientemente, » aggiugniamo tutto quello che possediamo in ter- » ra ferma, alle ragioni delle quali, in qualunque » modo siano acquistate, rinunziamo. Pagheremo,

» oltre a questo, ogni anno alla maestà tua ed ai » successori legittimi dell'imperio in perpetuo » ducati cinquantamila: ubbidiremo volentieri ai » tuoi comandamenti, decreti, leggi, precetti. Di» fendici, ti prego, dalla insolenza di coloro con » i quali poco fa accompagnammo le armi nostre, » i quali, ora proviamo crudelissimi inimici che » non appetiscono, non desiderano cosa alcuna » tanto quanto la rovina del nome veneziano: » dalla quale clemenza conservati chiameremo te » padre, progenitore e fondatore della nostra cit» tà, scriveremo negli annali, e continuamente ai » figliuoli nostri i tuoi meriti grandi raccontere» mo: nè sarà piccola aggiunta alle tue laudi che » tu sia il primo, ai piedi del quale la repubblica » veneta supplichevole si prostra in terra, al qua» le abbassa il collo, il quale onora, riverisce, os» serva come un Dio celeste.

» Se il sommo massimo Dio avesse dato incli» nazione ai maggiori nostri, che non si fossero » ingegnati di maneggiare le cose di altri, già la » nostra Repubblica piena di splendore avanzereb» be di molto le altre città dell'Europa, la quale » ora marcida di squallore, di sordidezza, di cor» ruzione, deforme d'ignominia e di vituperio, » piena di derisione e di contumelia, ha dissipato » in un momento l'onore di tutte le vittorie acqui» state. Ma perchè il parlare ritorni finalmente » dove cominciò, e in potestà tua rimettendo, e » perdonando ai tuoi Veneziani, acquistare un » nome ad un onore, del quale niuno vincendo » in qualunque tempo acquistò mai il maggiore e » più splendido. Questo niuna vetustà, niuna più

» lunga antichità, niun corso di tempo cancellerà » dalle menti dei mortali; ma tutti i secoli ti chiameranno, predicheranno e confesseranno pio, » clemente, principe più glorioso di tutti gli altri; noi tuoi Veneziani attribuiremo tutto alla » tua virtù, felicità e clemenza che noi viviamo, » che usiamo l'aura celeste, che godiamo il commercio degli uomini ».

CAPITOLO TERZO.

I Veneziani fanno consegnare i porti del regno di Napoli al re d'Aragona, e le città di Romagna al papa. Ravenna si rende all'armi pontificie. Oratori veneti a Roma. I deputati di Verona presentano le chiavi agli ambasciatori di Massimiliano. Tumulto di Trevigi, principio della salvezza dei Veneziani. Pisa è assediata dai Fiorentini. I Pisani si arrendono ai Fiorentini, che gli accettano con eque condizioni. I Veneziani tentano di recuperar Padova. Capitani e genti che vi spediscono. Padova è presa senza difficultà. Fama di questa vittoria. Nuova confederazione tra il papa e il re di Francia, che parte d'Italia. I Veneziani assaltano improvvisamente il marchese di Mantova, e lo fan prigione, dopo aver disperse le sue genti. Massimiliano nel Vicentino.

Mandarono i Veneziani per la medesima deliberazione un uomo in Puglia a consegnare i porti al re d'Aragona, il quale, sapendo senza spesa e senza pericolo godere il frutto delle altrui fatiche, aveva mandato di Spagna un'armata piccolissima, dalla quale erano state occupate alcune terre di poco momento dei contadi di quelle città.

Mandarono similmente in Romagna un (1) segretario pubblico, con commissione che al pontefice si consegnasse quel che ancora si teneva per loro, in caso che fosse liberato Giampagolo Manfrone e gli altri prigioni: avessero facultà di trarne le artiglierie, e che le genti che erano nella fortezza di Ravenna fossero salve. Le quali condizioni mentre che il pontefice per non dispiacere ai confederati fa difficultà di accettare, si arrendè la fortezza di Ravenna, perchè i soldati che v'erano, per loro medesimi la dettero, ricusando il segretario dei Veneziani che vi era entrato dentro; perchè quegli che per loro trattavano a Roma, davano speranza che alla fine il papa consentirebbe alle condizioni con le quali la restituzione avevano offerta, lamentandosi gravemente il pontefice (2) essere stata dimostrata maggiore contumacia con lui, che non era stata usata nè con Cesare, nè col re d'Aragona. E però addimandandogli i cardinali Grimano e Cornaro, veneziani, in nome del senato l'assoluzione dal monitorio,

---

(1) Questo segretario fu, secondo il *Bembo*, Jacopo Caraldo.

(2) Nel *Bembo* nondimeno si vede, che i Veneziani non mostrarono questa contumacia col papa, perciocchè, subito avuta la rotta a Vailà, dice, che essi gli scrissero di volergli render tutte le terre sue, e che ei non volesse comportare che la repubblica veneziana fosse lacerata da gente barbara, la quale non avrebbe poi nè ancor lui lasciato star sicuro in Roma, e che essendo egli Italiano, piuttosto volesse difenderla, che lasciarla guastare a gente pur troppo ingorda dalla ruina di essa. Ciò scrive egli al principio del lib. 8. Dice poi più di sotto, che i cardinali Grimani e Cornaro scrissero al senato che, se non mandavano nuovi ambasciatori al papa, non vi era speranza di placarlo, onde furono eletti i sei che ora nominerò.

come debita per avere offerta nel termine di ventiquattro giorni la restituzione, rispose non avere obbedito, perchè non l'avevano offerta semplicemente, ma con limitate condizioni, e perchè erano stati ammoniti a restituire oltre le terre i frutti presi, e tutti i beni che e' possedevano, appartenenti alle chiese o alle persone ecclesiastiche.

In questo modo precipitavano con impeto grandissimo e quasi stupendo le cose della repubblica veneziana, calamità sopra calamità continuamente accumulandosi, qualunque speranza si proponevano mancando, nè indizio alcuno apparendo, per il quale sperar potessero almeno conservare, dopo la perdita di tanto imperio, la propria libertà. Moveva variamente tanta rovina gli animi degl'Italiani, ricevendone molti sommo piacere, per la memoria che, procedendo con grandissima ambizione, posposti i rispetti della giustizia e della osservanza della fede, ed occupando tutto quello di che gli offeriva la occasione, avevano scopertamente cercato di sottoporsi tutta Italia; le quali cose facevano universalmente molto odioso il nome loro, odioso ancora più per la fama che risonava per tutto della alterezza naturale a quella nazione. Da altra parte, molti considerando più sanamente lo stato delle cose, e quanto fosse brutto e calamitoso a tutta Italia il ridursi interamente sotto la servitù dei forestieri, sentivano con dispiacere incredibile, che una tanta città, sedia sì inveterata di libertà, splendore per tutto il mondo del nome italiano, cadesse in tanto sterminio; onde non rimaneva più freno alcuno al furore degli

oltramontani, e si spegneva il più glorioso membro, e quel che più che alcun altro conservava la fama e la estimazione comune. Ma sopra a tutti gli altri cominciò ad esser molesta tanta declinazione al pontefice, sospettoso della potenza del re dei Romani e del re di Francia, e desideroso che l'essere implicati in altre faccende, gli rimovesse dai pensieri di opprimere lui. Per la qual cagione deliberando, benchè occultamente, di sostentare quanto poteva che più oltre non procedessero i mali di quella Repubblica, accettò le lettere scrittegli in nome del doge di Venezia, per le quali lo pregava con grandissima sommissione che si degnasse ammettere sei [1] ambasciatori eletti dei principali del senato, per ricercarlo supplichevolmente del perdono e della assoluzione.

Lette le lettere, e proposta la dimanda in concistoro, allegando il costume antico della Chiesa di non si mostrare dura a coloro, che, avendo penitenza degli errori commessi, dimandavano venia, consentì di ammettergli, ripugnando molto gli oratori di Cesare e del re di Francia, e ridmcendogli in memoria, che per le lega di Cambrai era espressamente obbligato a perseguitargli con le armi temporali e spirituali insino a tanto che ciascuno dei confederati avesse recuperato quello che se gli apparteneva. Ai quali rispondeva avere consentito di ammettergli con intenzione di non concedere l'assoluzione, se prima Cesare, che solo

(1) Nel *Bembo* si leggono i nomi di questi sei ambasciatori veneziani, mandati a papa Giulio II, che furono Domenico Trevisano, Lionardo Moeenigo, Paolo Pisani, Girolamo Donato, Paolo Cappello e Luigi Malipiero.

non aveva recuperato il tutto, non conseguiva le cose che se gli appartenevano. Dètte questa cosa qualche cominciamento di speranza e di sicurtà ai Veneziani; ma gli assicurò molto più dal terrore estremo, dal quale erano oppressi, la deliberazione del re di Francia di osservare con buona fede la capitolazione fatta con Cesare, e poichè aveva acquistato tutto quello che aspettava a sè, non entrare con l'esercito più oltre, che fossero i termini suoi. Però essendo in potestà sua, non solo accettare Verona, gli ambasciatori della quale città vennero a lui per darsegli, presa che ebbe Peschiera, ma similmente occupare senza ostacolo alcuno Padova e le altre terre abbandonate dai Veneziani, volle che gli (1) ambasciatori dei Veronesi presentassero le chiavi della terra agli ambasciatori di Cesare, che erano nell'esercito suo, e per questa cagione si fermò con tutte le genti a Peschiera. La qual terra, invitato dalla opportunità del luogo (2), ritenne per sè, non ostante che appartenesse al marchese di Mantova, perchè, insieme con Asola e Lunato, gli era stata occupata dai Veneziani, non avendo ardire di negarlo il marchese, al quale riservò l'entrate della terra, e promesse di ricompensarlo con cosa equivalente. E aveva nei medesimi dì ricevuto per

(1) Il *Buonaccorsi* dice che il re non volle accettare le chiavi di Verona, per non contravvenire alla lega di Cambrai, ma in quella città mandò Andrea di Burgo, uomo dell'imperatore, che ne pigliasse il possesso in nome del suo principe.

(2) La retenzione che il re di Francia fece di Peschiera al duca di Mantova, tiene *Mario Equicola*, che fosse cagione principale che i principi si voltassero poi contro esso re.

accordo la fortezza di Cremona, con patto, a tutti i soldati fosse salva la vita e la roba, eccetto a quegli che fossero sudditi suoi; e che i gentiluomini veneziani, ai quali dètte la fede di salvare la vita, fossero suoi prigioni. Seguitarono l'esempio di Verona, Vicenza, Padova e le altre terre, eccetto la città di Trevigi, la quale, abbandonata già dai magistrati e dalle genti dei Veneziani, avrebbe fatto il medesimo, se di Cesare fosse apparito o forze benchè minime, o almeno persona di autorità. Ma essendovi andato per riceverla in suo nome senza forze, senz'armi, senza maestà alcuna d'imperio, Lionardo da Dressina, fuoruscito vicentino, che per lui aveva nel modo medesimo ricevuto Padova, ed essendo già stato ammesso dentro (1), gli sbanditi di quella città stati nuovamente restituiti dai Veneziani, e per questo benefizio amatori del nome loro, cominciarono a tumultuare; dietro ai quali sollevandosi la plebe affezionata all'imperio veneziano, e facendosene capo un Marco calzolaio, il quale con concorso e grida immoderate della moltitudine portò in sulla piazza principale la bandiera dei Veneziani, cominciarono a chiamare unitamente il nome di San Marco, affermando non voler riconoscere nè altro imperio nè altro signore. La

(1) Nel *Bembo* non si fa menzione alcuna di questi banditi, di Marco calzolaio, nè dell'orator del re d'Ungheria, che conservassero Trevigi al senato veneziano, ma bene egli dice poi nel lib. 9 che a Marco Pellicciaio, per il cui valore Trevigi si era conservato alla Repubblica, furono dati premii convenienti. Il *Mocenigo* scrive come qui il Guicciardino, e così il *Giustiniano*.

quale inclinazione aiutò non poco un oratore del re di Ungheria, che, andando a Venezia e passando per Trevigi, scontratosi a caso in questo tumulto, confortò il popolo a non si ribellare. Però cacciato il Dressina, e messo nella città settecento fanti dei Veneziani, e poco dipoi l'esercito, che augumentato di fanti venuti di Schiavonia, e di quegli che erano ritornati di Romagna, disegnava fare un alloggiamento forte tra Manghera e Mestri, entrò in Trevigi, dove attesero con somma diligenza a fortificarlo, e facendo correre i cavalli per tutto il paese vicino, e mettere dentro più vettovaglie potevano, così per bisogno di quella città, come per uso della città di Venezia, nella quale da ogni parte accumulavano grandissima copia di vettovaglie.

Cagione principale di questo accidente e di rendere speranza ai Veneziani di poter ritenere qualche parte del loro imperio, e di molti gravissimi casi che seguitarono poi, fu la negligenza o il disordinato governo di Cesare, del quale non si era insino a quel di udito in tanto corso di vittoria altro che il nome, con tutto che per il timore delle armi dei Franzesi se gli fossero arrendute tante terre, le quali gli sarebbe stato facilissimo a conservare. Ma era, dopo la confederazione fatta a Cambrai, soprastato qualche dì in Fiandra, per avere spontaneamente danari dai popoli per sussidio della guerra, i quali, non prima avuti, che, secondo la sua consuetudine, gli spese inutilmente. E ancora che, partito da Molins armato, e con tutta la pompa e cerimonie imperiali, e accostatosi a Italia, pubblicasse di

voler romper la guerra innanzi al termine statuitogli nella capitolazione, nondimeno, oppressato dalle sue solite difficultà e confusioni, non si faceva più innanzi, non bastando gli stimoli del pontefice, che per il terrore che avea delle armi franzesi, lo sollecitava continuamente a venire in Italia; e perchè meglio potesse farlo, gli aveva mandato (1) Costantino di Macedonia con cinquantamila ducati, avendogli prima consentito i centomila ducati, che, per spendere contro agl'infedeli, erano stati depositati più anni innanzi in Germania. Aveva oltre a questo ricevuto dal re di Francia (2) centomila ducati per causa della investitura del ducato di Milano. Sopragiunselo, essendo vicino a Spruch, la nuova del fatto di arme di Vailà; e benchè mandasse subito il duca di Branswich a ricuperare il Friuli, nondimeno non si moveva, come in tanta occasione sarebbe stato conveniente, impedito dal mancamento di danari, non essendo bastati alla sua prodigalità quelli che aveva raccolti di tanti luoghi. Condussesi finalmente a Trento, donde ringraziò per lettere il re di Francia di avere, mediante l'opera

(1) Questo Costantino è il Cominate, di cui ho parlato di sopra in questo lib. 8 che nel *Bembo* è nominato, quando papa Giulio II, col mezzo di costui, mandò a tentar l'orator veneto, che se il senato avesse voluto restituire Arimino e Faenza, il papa avrebbe impedito la lega di Cambrai fatta a danno della Repubblica.

(2) Il *Buonaccorsi* scrive, che il re di Francia diede a Cesare dugentomila ducati a conto dell'investitura del ducato di Milano, ma io credo che sia errore, poichè in questo libro 8 si vede, per i capitoli della lega fermata in Cambrai, che il re non si obbliga pagar più di centomila ducati per la investitura dello stato di Milano.

sua, ricuperate le sue terre; e si affermava, che, per dimostrare a quel re maggiore benevolenza, e acciocchè in tutto si spegnesse la memoria delle offese antiche, aveva fatto ardere un libro che si conservava a Spira, nel quale erano scritte le ingiurie fatte per il passato dei re di Francia all'Imperio e alla nazione degli Alemanni.

A Trento venne a lui, il terzo decimo di di giugno, per trattare delle cose comuni, il cardinal di Roano, il quale, raccolto con grandissimo onore, gli promesse in nome del re aiuto di cinquecento lance, e avendo spedito concordemente le altre cose, statuirono che Cesare ed il re convenissero a parlare in campagna aperta appresso alla terra di Garda, nei confini dell'un dominio e dell'altro. Però il re di Francia si mosse per esservi il dì determinato, e Cesare per la medesima cagione venne a Riva di Trento: ma poichè vi fu stato solamente due ore, ritornò subitamente a Trento, significando nel tempo medesimo al re di Francia, che per accidenti nuovi nati nel Friuli era stato necessitato a partirsi, e pregandolo si fermasse a Cremona, perchè presto ritornerebbe per dare perfezione al parlamento deliberato. La quale varietà, se però è possibile in un principe tanto instabile ritrovare la verità, molti attribuivano a sospetto stillatogli (come per natura era molto credulo) negli orecchi da altri; alcuni interpretando, che per avere seco (1) poca corte

(1) Alla poca corte solo imputa il *Buonaccorsi* la cagione che Massimiliano non volesse abboccarsi col re di Francia, dicendo, che ei vedeva di non poter comparire a ragguaglio suo.

e poca gente, non gli paresse potersi presentare con quella dignità e riputazione, che si paragonasse alla pompa ed alla grandezza del re di Francia. Ma il re desideroso, per alleggerirsi da tanta spesa, di dissolvere presto l'esercito, nè meno di ritornarsene presto in Francia, non attesa questa proposta, si voltò verso Milano, ancora che da Matteo Lango, diventato vescovo Gurgense, che mandatogli da Massimiliano per questo effetto lo seguitò insino a Cremona, fosse molto pregato ad aspettare, promettendogli che senza fallo alcuno ritornerebbe. Il discostarsi la persona e l'esercito del re Cristianissimo dai confini di Cesare, tolse assai di riputazione alle cose sue: e nondimeno, con tutto che aveae seco tante genti che potesse facilmente provvedere Padova e le altre, non vi mandò presidio, o per instabilità della natura sua, o per disegno di attendere prima ad altre imprese, o perchè gli paresse più onorevole avere congiunto seco, quando scendeva in Italia, maggior esercito. Anzi, come se le prime cose avessero avuto la debita perfezione, proponeva che con le forze unite di tutti i confederati si assaltasse la città di Venezia, cosa udita volentieri dal re di Francia, ma molesta al pontefice, e contraddetta apertamente dal re di Aragona.

Posero in questo tempo i Fiorentini l'ultima mano alla guerra contro ai Pisani; perchè, poichè ebbero proibito che in Pisa entrasse il soccorso dei grani, fatta nuova provvisione di (1)

(1) Commissari di questa gente furono Alamanno d'Averardo Salviati, e Antonio di Niccolao do Filicaia *Buonaccorsi*.

gente, si messero con ogni industria e con ogni sforzo a vietare, che nè per terra nè per acqua non vi entrassero vettovaglie; il che non si faceva senza difficultà per la vicinità del paese dei Lucchesi, i quali, dove occultamente potevano, osservavano con mala fede la concordia fatta nuovamente con i Fiorentini. Ma in Pisa cresceva di giorno in giorno la strettezza del vivere, la quale non volendo i contadini più tollerare, quei capi dei cittadini, in mano dei quali erano le deliberazioni pubbliche, e che erano seguitati dalla più parte della gioventù pisana, per addormentare i contadini con le arti consuete introdussero, adoperando per mezzo il signore di Piombino, pratica dell'accordarsi con i Fiorentini, nella quale artifiziosamente consumaron molti dì, essendo andato per questo Niccolò Machiavelli, segretario dei Fiorentini, a Piombino, e molti ambasciatori dei Pisani eletti dei cittadini e dei contadini. Ma era molto difficile il chiudere Pisa; perchè ha la campagna larga, montuosa, e piena di fosai e di paludi di poter male proibire che di notte massimamente non vi entrassero vettovaglie, attesa la prontezza di darle loro dal paese dei Lucchesi, e la disposizione feroce dei Pisani, che per condurvene s'esponevano ad ogni fatica e ad ogni pericolo. Le quali difficultà per superare destinarono i capitani dei Fiorentini di fare tre parti dell'esercito, acciocchè diviso in più luoghi potesse più comodamente proibire l'entrare in Pisa. Collocarono (1) una parte a Mezzana, fuora della

(1) Di questa parte d'esercito collocata a Mezzano, fu

porta alle piagge; la seconda a San Piero a Reno, e a San Jacopo, opposita alla porta di Lucca; la terza presso all'antichissimo tempio di San Piero in Grado, che è tra Pisa e la foce d'Arno. E in ciascun campo, bene fortificato, oltre a buon numero di cavalli, messero mille fanti; e per guardare meglio la via dei monti per la strada di Val d'Osole, che va al Monte a San Giuliano, si fece verso lo spedale Magno un bastione capace di dugentocinquanta fanti, donde cresceva ogni dì la penuria dei Pisani, i quali, cercando di ottenere (1) con le fraudi quello che già disperavano di poter ottenere con la forza, ordinarono che Alfonso del Mutolo, giovane pisano di bassa condizione, il quale, stato preso non molto prima dai soldati dei Fiorentini, aveva ricevuto grandissimi benefizi da colui, di cui prigione era stato, offerisse per mezzo suo di dare furtivamente la porta che va a Lucca; disegnando che nel tempo medesimo che il campo, che era a San Jacopo, andasse di notte per riceverla, non solamente, messane dentro una parte, opprimere quella, ma nel tempo medesimo

commissario Niccolò di Piero Capponi aggiunto per terzo per rispetto della divisione dell'esercito. *Buonaccorsi.*

(1) Così appunto scrive *Plutarco*, che era solito dire Alessandro, che dove non arrivava la pelle del lione, si doveo attaccar quella della volpe, il che ottimamente osservò verso i Milesii, come nella vita di lui recita esso Plutarco, e vuol dire, che quando le forze non bastano vi si ha da aggiungere l'astuzia. Questa sentenza fu imitata da Virgilio sotto la persona di Corebo nel libro 2 dell'Eneade, quando disse: *Dolus, an virtus quis in hoste requirat,* il che molto prima di lui aveva scritto Pindaro.

assaltare uno degli altri campi dei Fiorentini, i quali, secondo l'ordine dato, si avevano ad accostare più presso alla città. I quali essendosi accostati, ma non con temerità nè con disordine, i Pisani non conseguirono altro di questo trattato, che la morte di pochi uomini che si condussero nell'antiporto per entrare nella città al segno dato, tra i quali fu morto Canoccio da Pratovecchio (così si chiamava quello di cui era stato prigione Alfonso del Mutolo, quello sotto la cui confidenza era stato tenuto il trattato), e vi morì anco di un'artiglieria Pagolo da Parrana, capitano di una compagnia di cavalli leggieri dei Fiorentini. La quale speranza mancata, nè entrando più in Pisa se non piccolissima quantità di grani, e quegli occultamente e con grandissimo pericolo di quegli che ve gli conducevano; nè comportando i Fiorentini, che di Pisa uscissero bocche disutili, perchè facevano varii supplizi a coloro che ne uscivano, si comperavano con prezzo smisurato le cose necessarie al vivere umano, e non ve ne essendo tante che bastassero a tutti, molti già si morivano per non avere da alimentarsi.

E nondimeno era maggiore di tanta necessità la ostinazione di quei cittadini che erano capi del governo, i quali, disposti a vedere prima l'ultimo esterminio della patria, che cedere a sì orribile necessità, andavano di giorno in giorno differendo il convenire, ingegnando di dare alla moltitudine, ora una speranza, ora un'altra; e sopra tutto che, aspettandosi ad ogni ora Cesare in Italia, sarebbero i Fiorentini necessitati a di-

scostarsi dalle loro mura. Ma una parte dei contadini, e quegli massimamente che, stati a Piombino, avevano compreso quale fosse l'animo loro, fatta sollevazione gli costrinsero a introdurre nuove pratiche con i Fiorentini: le quali trattate con Alamanno Salviati, commissario di quella parte dell'esercito che alloggiava a San Piero in Grado, dopo varie dispute, usando continuamente quegli medesimi ogni possibile diligenza per interromperle, si conchiusero. E nondimeno la concordia fu fatta con condizioni molto favorevoli per i Pisani; conciossiachè fossero rimessi loro, non solo tutti i delitti pubblici e privati, ma ancora concesse molte esenzioni, e assoluti della restituzione dei beni mobili dei Fiorentini, che avevano rapiti quando si ribellarono: tanto era il desiderio che avevano i Fiorentini d'insignorirsene! tanto il timore che da Massimiliano, che aveva nella lega di Cambrai nominato i Pisani, benchè dal re di Francia non fosse accettata la nominazione, o da altro luogo non sopravenisse qualche insperato impedimento! E ancora che fossero certi che i Pisani erano necessitati fra pochissimi dì cedere alla fame, vollero più presto assicurarsene con inique condizioni, che per ottenerla senza convenzione alcuna, rimettere parte alcuna della certezza alla fortuna. La quale concordia, benchè cominciata a trattarsi nel campo, fu dipoi dagli ambasciatori pisani trattata e (1) conchiusa in Firenze: e in questo fu memo-

(1) Entrarono i commissari fiorentini con parte delle genti in Pisa a pigliarne il possesso agli 8 di giugno dell'anno 1509 come scrive il *Buonaccorsi*.

rabile la fede de'Fiorentini; che, ancora che pieni di tant'odio ed esacerbati di tante ingiurie, non furono meno costanti nell'osservare le cose promesse, che facili e clementi nel concederle.

È certo che il re dei Romani sentì con non piccola molestia l'essersi sottomessi i Pisani, perchè si era persuaso, o che il dominio di quella città gli avesse a essere potente instrumento a molte occasioni, o che il consentirla ai Fiorentini gli avesse a fare ottenere da loro quantità non mediocre di danari, per mancamento dei quali lasciava cadere le amplissime occasioni, che senza fatica o industria sua se gli erano offerte. Le quali, mentre che si deholmente aiuta, che in Vicenza e Padova non era quasi soldato alcuno per lui, ed egli, con la sua tardità raffreddando la caldezza degli uomini delle terre, ai trasferisce con poca gente spesso e con presta variazione da luogo a luogo, i Veneziani non pretermessero la opportunità che se gli offerse di ricuperare Padova, indotti a questo da molte ragioni; perchè l'avere ritenuto Trevigi gli aveva fatto riconoscere quanto fosse stato inutile l'avere con sì precipitoso consiglio disperato sì subito dell'imperio di terra ferma; e perchè per la tardità degli apparati di Massimiliano si temeva manco l'un giorno che l'altro di lui, stimolati ancora non poco, perchè volendo condurre a Venezia le entrate dei beni che molti particolari veneziani tenevano nel contado di Padova, era stato dinegato dai (1) Padovani. In modo che congiunto lo

(1) Non pur denegarono i Padovani l'entrate delle proprie

sdegno dei privati con la utilità pubblica, e invitandogli il sapere Padova essere mal provvista di gente, e che per le insolenze che i gentiluomini di Padova usavano con la plebe, molti, ricordatisi della moderazione del governo veneziano, cominciavano a desiderare il primo dominio, deliberarono fare esperienza di ricuperarla. E a questo dava loro occasione non piccola, che la più parte dei contadini del Padovano era ancora a loro divozione; e perciò fu stabilito che Andrea Gritti, uno dei provveditori, lasciato addietro l'esercito che era di quattrocento uomini di arme, più di duemila tra Stradiotti e cavalli leggieri, e tremila fanti, andasse a Novale nel Padovano, e unitosi nel cammino con una parte dei fanti, che, accompagnati da molti contadini, erano stati mandati alla villa di Mirano, ai dirizzasse verso Padova per assaltare la porta di Codalunga, e che nel tempo medesimo duemila villani con trecento fanti e alcuni cavalli assaltassero, per confondere più gli animi di quegli di dentro, il Portello, che è nella porta apposita della città, e che per occultare più questi pensieri, Cristofano Moro, l'altro provveditore, dimostrasse di andare a campo alla terra di Cittadella.

Il quale disegno bene ordinato non ebbe però maggiore ordine che felicità, perchè i fanti, arrivati a grande ora del dì, trovarono la porta di

possessioni ai Veneziani, il goder le lor case in Padova, ma essi le donarono, come scrive il *Bembo*, ai Tedeschi. Il *Giustiniano* descrive questo trattato di ricuperare quella città, ma non fa menzione delle carra che io noterò ora.

Codalunga mezza aperta, perchè poco innanzi erano per sorte entrati dentro per quella (1) alcuni contadini con carri carichi di fieno, in modo che, occupatala senza alcuna difficoltà, e aspettata senza fare strepito la venuta delle altre genti che erano vicine, furono non solo entrate prima dentro, anzi quasi condotti in sulla piazza, che in quella città, grandissima di circuito e vôta di abitatori, fosse sentito il romore, camminando innanzi a tutti il cavaliere della Volpe con i cavalli leggieri, e il Zitolo da Perugia e Lattanzio da Bergamo con parte dei fanti. Ma pervenuto il romore alla cittadella, il Dressina, governatore di Padova in nome di Massimiliano, con trecento fanti tedeschi, che soli erano a quella guardia uscì in piazza; il medesimo fece con cinquanta cavalli Brunoro da Serego, aspettando se col sostenere quivi l'impeto degl'inimici, quegli che in Padova amavano l'imperio tedesco, pigliassero le armi in

(1) Il *Bembo* dice che fossero alcuni bifalchi, e non cittadini, quelli che condussero alla porta di Padova carri, con i quali finsero di condur grano nella città, e però domandarono che la porta loro fosse aperta; ma il *Mocenigo* scrive, che per introdurre alcuni carri di fieno, poco dianzi era stata aperta. In Venezia nondimeno si racconta, che, non il caso, ma l'astuzia del Gritti mandassa queste carra, delle quali alcune antrate dentro. a altre fermate sulla porta, con fiota di essere guaste, trattenessero il ponte levatoio finchè le genti venissero ed entrassero dentra, il che sortì l'effetto desiderato. Così nei miei paralelli d'istorie ho narrato esampi simili a questo Vedi *Giustiniano* nel lib 43 dello stratagemma di Camano re dei Segoreggi per pigliare Marsiglia con le carra coperte di giunchi e di frasche, e *Luca Contile* al principio dal lib. 3 della vita di Cesare Maggi da Napoli del modo di pigliar Turino con i carri di fieno l'anno 1542.

loro favore. Ma era vana questa ed ogni altra speranza; perchè nella città oppressa da sì subito tumulto, e nella quale era già entrata molta gente, nessun faceva movimento, in modo che, abbandonati da ciascuno, furono in breve spazio di tempo, con perdita di molti dei suoi, costretti a ritirarsi nella ròcca e nella cittadella, le quali essendo poco munite, bisognò che in spazio di poche ore si arrendessero liberamente. E così fattesi le genti veneziane padrone del tutto, attesero a quietare il tumulto e salvare la città, la maggior parte della quale, per la imprudenza e insolenza di altri, era diventata loro benevola, non avendo ricevuto danno se non le case degli Ebrei e alcune case di Padovani, che si erano scoperti prima inimici del nome veneziano: il qual giorno dedicato a Santa Marina è ogni anno in Venezia per deliberazione pubblica celebrato solennemente, come di felicissimo, e principio della recuperazione del loro imperio.

Commossesi alla fama di questa vittoria tutto il paese circostante; ed era grandissimo pericolo che Vicenza non facesse per sè stessa il medesimo, se Costantino da Macedonia, che a caso (1) era quivi vicino, non vi fosse entrato con alcune poche genti. Ricuperata Padova, i Veneziani recuperarono subito tutto il contado, avendo in favore loro la inclinazione della gente bassa delle terre, e dei contadini. Recuperarono ancora col medesimo impeto la terra e le fortezze di Li-

---

(1) Il *Bembo* dice, che Costantino Cominate era capitano in Vicenza.

gnago, terra molto opportuna a perturbare tutti i contadi di Verona, di Padova e di Vicenza. Tentarono oltre a questo di pigliare la torre Marchesana, distante otto miglia da Padova, passo opportuno a entrare nel Polesine di Rovigo, ed offendere il paese di Mantova, ma non la ottennero, perchè il cardinale da Este la soccorse con gente subitamente.

Non ritardò il caso di Padova, come molti avevano creduto, la ritornata del re di Francia di là dai monti; il quale, mentre partiva, fece nella terra di Biagrassa col cardinale di Pavia, legato del pontefice, nuove condizioni, per le quali il pontefice e il re, obbligatisi alla protezione l'uno dell'altro, convennero di potere ciascuno di loro con qualunque altro principe convenire, purchè non fosse in pregiudicio della presente confederazione. Promesso il re non tenere protezione, nè accettarne in futuro, di alcuno suddito o feudatario, o che dependesse mediatamente o immediatamente dalla Chiesa, annichilando espressamente tutte quelle che insino a quel dì avesse ricevute: promessa poco conveniente all'onore di tanto re, perchè non molto innanzi essendo venuto a lui il duca di Ferrara, con tutto che prima si fosse sdegnato che senza sua saputa avesse accettato il gonfalonieràto della Chiesa, riconciliatosi seco, e ricevuti trentamila ducati, l'aveva ricevuto nella sua protezione. Convennero che dei vescovadi che allora vacavano in tutti gli Stati del re, non disponesse ad arbitrio suo il pontefice; ma che quegli che fra certo tempo vacassero, si conferissero secondo la nominazione che ne farebbe il

re, al quale per satisfare più, mandò il pontefice per il medesimo cardinale di Pavia al vescovo di Albi le bolle del cardinalato, promettendo dargli le insegne di quella dignità subito che andasse a Roma.

Fatta questa convenzione, il re senza dilazione si partì d'Italia, riportandone in Francia gloria grandissima per la vittoria tanto piena, e acquistata con tanta celerità contro ai Veneziani: e nondimeno, come nelle cose che dopo lungo desiderio si ottengono, non trovano quasi mai gli uomini nè la giocondità nè la felicità che prima si avevano immaginata (1), non riportò nè maggiore quiete di animo, nè maggiore sicurtà alle cose sue; anzi si vedeva preparata materia di maggiori pericoli ed alterazioni, e più incerto l'animo suo di quel che negli accidenti nuovamente nati avesse a deliberare. Se a Cesare succedevano le cose prosperamente, temeva molto più di lui, che prima non aveva temuto dei Veneziani. Se la grandezza dei Veneziani cominciava a risorgere, era necessitato stare in continui sospetti e in continue spese

(1) Per questo rispetto si legge in *Plutarco*, nella vita di Pirro, che Cinea, vedendo Pirro inclinato a volere acquistare l'Italia, gli domandò che cosa essi avrebbero fatto, dopo che si fossero impadroniti dell'Italia, della Sicilia, dell'Affrica, della Macedonia, della Grecia e di ogni cosa? A cui rispose Pirro, che si sarebbero stati in riposo, vivendo in continua festa e allegrezza, e dandosi buonissimo tempo; onde Cinea gli soggiunse: Or chi ci toglie, o re, che noi non possiamo ora godere questo riposo e stare in questa allegrezza? Volendo inferire che la felicità consista nel frenare i suoi appetiti e non nell'acquistare molti regni, dai quali, quanti più sono, tanto maggiore occasione si ha di travagliare.

per conservare le cose tolte loro. Nè questo solamente; ma gli bisognava con gente e con denari aiutare Cesare, perchè, abbandonandolo, aveva da sospettare che non si congiugnesse con i Veneziani contro a lui, con timore che al medesimo non concorresse il re cattolico, e per avventura il pontefice; nè bastavano aiuti mediocri a conservargli l'amicizia di Cesare, ma bisognava fossero tali che ottenesse la vittoria contro ai Veneziani. L'aiutarlo potentemente, oltre che con gravissimo dispendio si faceva, lo rimetteva nei medesimi pericoli della grandezza di Cesare. Le quali difficultà considerando, era stato sospeso da principio se gli dovesse essere grato o molesta la mutazione di Padova; benchè poi, contrapesando la sicurtà che gli potesse partorire l'essere privati i Veneziani dell'imperio di terra ferma, con le molestie e pericoli che egli temeva della grandezza del re dei Romani, e con la speranza di avere a ottenere da lui per mezzo delle sue necessità con danari la città di Verona, la quale sommamente desiderava, come opportuna a impedire i movimenti che si facessero in Germania, riputava finalmente più sicuro e più utile per sè, che le cose rimanessero in tale stato, che, dovendo verisimilmente essere lunga guerra tra Cesare e i Veneziani, l'una parte e l'altra affaticata dalle spese continue, ne divenisse più debole; confermato molto più in questa sentenza quando ebbe convenuto col pontefice, perchè sperò dover avere seco stabile confederazione ed amicizia. Lasciò nondimeno ai confini del Veronese sotto la Palissa settecento lance, perchè seguissero la volontà

di Cesare, così per la conservazione delle cose acquistate, come per ottenere quel che ancora possedevano i Veneziani. Per l'andata dei quali a Vicenza, secondo il comandamento che ebbero da Cesare, si assicurò la città di Verona, la quale, per il piccolo presidio che vi era dentro, stava con non mediocre sospetto; e l'esercito dei Veneziani che era andato a campo a Cittadella, se ne partì.

Succedette innanzi alla partita del re un altro accidente favorevole ai Veneziani; perchè correndo continuamente i cavalli loro, che erano in Lignago, per tutto il paese e insino in sulle porte di Verona, e facendo danni gravissimi (ai quali le genti che erano in Verona, per non vi essere più di dugento cavalli e settecento fanti, non potevano resistere), il vescovo di Trento, governatore per Cesare in quella città, deliberando porvi il campo, chiamò il marchese di Mantova, il quale[1] per aspettare le preparazioni che si facevano, fermatosi con la compagnia dei cavalli che aveva dal re all'Isola della Scala, casale grande in Veronese, non circondato di mura nè di alcuna fortificazione, mentre sta quivi senza sospetto, fu esempio notabile a tutti i capitani, quanto in ogni luogo e in ogni tempo debbano stare vigilanti ed ordinati, e in modo possano confidarsi delle forze proprie, non si assicurando nè per la lontananza, nè per la debolezza degl'inimici. Perchè

(1) *Mario Equicola*, nelle croniche di Mantova, dice, che il marchese era stato in Verona, e l'aveva assicurata all'imperatore, ma che poi, veduta la tardanza di Cesare, si era con 50 lance franzesi ritirato a Isola della Scala.

essendosi il marchese (1) convenuto con alcuni Stradiotti dell'esercito dei Veneziani che venissero a trovarlo in quel luogo per fermarsi agli stipendii suoi, ed avendo essi insino dal principio che furono ricercati da lui manifestata la cosa ai loro capitani, e però essendosi dato ordine con questa occasione di assalirlo all'improvviso, Lucio Malvezzo con dugento cavalli leggieri, e Zitolo da Perugia con ottocento fanti, venuti occultamente da Padova a Lignago, e unitisi con le genti che erano a Lignago e con millecinquecento dei contadini del paese, e mandati innanzi alcuni cavalli che con spesse voci gridassero Turco (era questo il

(1) Il *Mocenigo*, che particolarmente descrive questo trattato di far prigione il marchese di Mantova, non fa punto menzione che gli Stradiotti facessero trattato doppio, ma dice che i villani d' Isola avvisarono Carlo Marino, che era in Lignago, come il marchese stava sprovvisto; ed esso ne scrisse ai provveditori, che vi mandarono il Malvezzo e Zitolo, i quali, uniti con le compagnie di Girolamo Pompeo, di Pietro Spolverino e di Vincenzio Cassina, fecero l' effetto. L' *Equicola* similmente dice che i villani avvisarono il Malvezzo, e soggiunge che il marchese si trovava indisposto. Il *Buonaccorsi* è conforme a questo autore. Ma *Leandro Alberti* ne dà tutta la lode a Girolamo Pompei, dicendo che egli scrisse ai provveditori veneziani, che se volevano dargli 200 cavalli, essi, con l' aiuto di quelli della montagna del Carbone, avrebbero fatto un bel tratto contro il marchese, e che essi gli mandarono il Malvezzo, lo Spolverino e il Cassina, e di ciò adduce l'*Alberti* il testimonio delle lettere da lui vedute, i privilegi perciò dal consiglio dei Dieci di Venezia concessi alla famiglia Pompea in Verona, di che scrive anco il *Bembo*, e altre confermazioni. Il *Bembo* dice, che tornando il marchese a Mantova, fu dagli amici avvisato il Gritti, e non parlò punto del trattato degli Stradiotti, ma, conforme all'*Alberti*, mostra che il Pompei fosse in gran parte autor di questa vittoria.

cognome del marchese), per fare credere che fossero gli Stradiotti aspettati, si condussero, non aspettando alcuno, la mattina destinata in sul fare del giorno alla Isola della Scala, ove entrati senza resistenza, trovando senza guardia alcuna, tutti i soldati e gli altri che servivano e seguitavano il marchese a dormire, gli misero in preda: ove tra gli altri rimase prigione Boisì, luogotenente del marchese, nipote del cardinale di Roano. E il marchese, sentito il romore, essendo fuggito quasi ignudo per una finestra, e occultatosi in un campo di saggina, fu manifestato agl'inimici da [1] un contadino del luogo medesimo; il quale, anteponendo il comodo dei Veneziani alla propria utilità, secondo l'ardore comune degli altri del paese, mentre che simulatamente, udite le offerte grandissime che il marchese gli faceva, dimostrava di attendere a salvarlo, fece il contrario: onde menato a Padova e poi a Venezia, fu con allegrezza inestimabile di tutta la città incarcerato nella Torretta del palazzo pubblico.

Non aveva insino ad ora impedito, ne impediva Cesare in parte alcuna i progressi dei Vene-

(1) Da quattro contadini, dice il *Mocenigo*, che fu manifestato e preso il marchese di Mantova in un campo di saggina, il che fu ai 9 d'agosto 1509, secondo l'*Equicola*, il quale imputa il signor Ludovico della Mirandola, che alloggiava due miglia presso, dicendo, che se egli con le sue genti avesse voltato verso Isola e non verso Mantova, il marchese non sarebbe andato prigione. Ma perchè egli rispetto agl'inimici aveva pochi cavalli, credo che piuttosto avrebbe posto sè in pericolo, che salvato il marchese. Nel *Bembo* si legga, che in un campo non di saggina, ma di miglio, si era nascosto il marchese, ma il *Mocenigo* scrive come questo autore.

ziani, non avendo avuto insieme forze bastanti ad alloggiare in sulla campagna: ed essendo stato occupato molti dì nella montagna di Vicenza, ove i villani affezionati al nome veneziano, confidatisi nell'asprezza dei luoghi, se gli erano manifestamente ribellati, e scendendo dipoi nella pianura, essendo già seguita la ribellione di Padova, fu non senza suo pericolo assaltato da numero infinito dei paesani, che lo aspettavano in un passo forte: donde avendogli scacciati, venne alla Scala nel Vicentino, ove l'esercito veneziano aveva ricuperata non poca parte del contado di Vicenza, ed espugnata Serravalle, passo importante, aveva usata crudeltà grande contro ai Tedeschi: il quale luogo recuperando pochi dì poi Massimiliano, usò contro ai fanti italiani e contro agli uomini del paese la (1) medesima crudeltà. Così, non essendo ancora maggiori le forze sue, si occupava in piccole imprese, procedendo alla espugnazione ora di questo castello, ora di quell'altro, con poca dignità e riputazione del nome cesareo, proponendo nel tempo medesimo agli altri confederati, come sempre erano maggiori i concetti suoi che le forze e le occasioni, che si attendesse con le forze di tutti a occupare la città di Venezia, usando, oltre alle provvisioni terrestri, le armate marittime dei re di Francia e di Aragona, e le galee del pontefice, che allora

(1) Il *Mocenigo* scrive che i Tedeschi usavano per istrumento della loro crudeltà alcuni cani, che andavano al fiuto a trovare i fanciulli e le donne per le biade e per le grotte, e con questi con insolita barbarie andavano a caccia dei Cristiani.

erano congiunte insieme. Alla qual cosa, non trattata nella confederazione fatta a Cambrai, avrebbe acconsentito il re di Francia, purchè si proponessero condizioni tali, che l'acquistarla risultasse in benefizio comune: ma era cosa molesta al pontefice, e la quale, e allora e in altro tempo che più lungamente si trattò, fu sempre contraddetta dal re cattolico, detestandola, perchè gli pareva utile al re di Francia, sotto colore di essere cosa ingiustissima ed inonestissima.

Ma mentre che dalle armi tedesche e italiane sono così vessati i contadi di Padova, di Vicenza e di Verona, era ancora più miserabilmente lacerato il paese del Friuli, e quello che in Istria ubbidiva ai Veneziani; perchè essendo per commissione di Cesare entrato nel Friuli il principe di Anault con diecimila uomini comandati, poichè invano ebbe tentato di pigliare Montefalcone, aveva espugnata la terra e la (1) fortezza di Cadoro con uccisione grande di quelli che la difendevano; e all'incontro alcuni cavalli leggieri e fanti dei Veneziani, seguitati da molti del pae-

(1) Era capitano del presidio della fortezza di Cadoro Ricino de Rovere, con alcuni uomini del paese, ma non furono bastanti contro tanto sforzo dei nemici. Fu preso anco il castello di Bottestagno, arrendendosi il castellano contro la volontà di molti soldati Cadorini che vi erano dentro, e se si teneva ancora un giorno, non si perdeva. L'esempio di questo castello fu seguitato dagli uomini del comune d'Ampezzo, membro della comunità di Cadoro, e vicini a Bottestagno, i quali volontariamente si diedero a Cesare, ed ora è sotto all'arciduca Ferdinando. La fortezza di Cadoro fu poi recuperata al senato per opera degli abitatori del paese e di Lionardo cavaliere di Radi, e Pietro Corso. Vedi il *Mocenigo*, il *Giustiniano* ed il *Vecellio*.

se, presero per forza la terra di Valdisera, e per accordo Bellons, ove non era guardia di Tedeschi, e da altra parte il duca di Braosvich, mandato medesimamente da Cesare, non avendo potuto ottenere Udine, terra principale del Friuli, era andato a campo a Civitale d'Austria, terra situata in luogo eminente in sul fiume Natisone, a guardia della quale era (1) Federigo Contareno con piccolo presidio, ma confidatosi nelle forze del popolo diapostissimo a difendersi. Al cui soccorso venendo con ottocento cavalli e cinquecento fanti Giampagolo Gradanico, provveditore del Friuli, fu messo in fuga dalle (2) genti tedesche; e nondimeno, ancora che avessero battuta Civitale con l'artiglieria, non potessero, nè con l'assalto feroce che gli dettero, nè con la fama di avere rotti coloro che venivano a soccorrerla, espugnarla. Ed in Istria Cristofano Frangipane roppe al castello di Verme gli ufiziali dei Veneziani, seguitati dalle genti del paese, con la occasione del qual successo prospero fece per tutto il paese grandissimi danni e incendii, e (3) occu-

---

(I) Aveva Faderigo Contarini, a difesa Cividale d'Austria, principalmente il seguito dei cittadini affezionati, e poi quattro capitani con 280 fanti, con i quali free onorata difesa, secondo che diffusamente scrive il *Mocenigo* nel lib. 1.

(2) Questi Tedeschi che con un'imboscata ruppero Giovanni Paolo Gradenigo, come si legge nel luogo citato del *Mocenigo*, erano con Cristoforo Frangipani, il quale passò poi in Istria.

(3) Avanti la presa di Castelnuovo e di Raspruchhio, che si arresero, fu in Istria Girolamo Contarini con tre galee all'assedio di Trieste, la qual terra combattuta, non potè però da lui esser presa. Vedi il *Mocenigo* nel lib. 2 che tutti questi progressi recita e il *Bembo*.

pò Castelnuovo, e la terra di Rasprucchio. Però i Veneziani vi mandarono Angelo Trivisano, capitano dell'armata loro, con sedici galee, il quale, presa per forza nella prima giunta la terra di Fiume, tentò di occupare la città di Trieste; ma non gli succedendo, recuperò per forza Raspruchio, e dipoi si ritirò con le galee verso Venezia, rimanendo lagrimabile lo stato del Friuli e dell'Istria; perchè essendovi più potenti ora i Veneziani ora i Tedeschi, quelle terre, che prima aveva preso e saccheggiato l'uno, recuperava e saccheggiava poi l'altro, accadendo molte volte questo medesimo; di modo che, essendo continuamente in preda le facultà e la vita delle persone, tutto il paese orribilmente si consumava, e distruggeva.

CAPITOLO QUARTO

Oratori veneti entrano in Roma di notte. Provvisioni del senato veneto per difendar Padova. Orazione del doge Loredano. I gentiluomini veneti mandano i lor figli alla difesa di Padova. Fatti d'arme. Padova assediata dall'imperatore. I Padovani giurano fedeltà ai Veneziani. Assalto degl'imperiali a Padova. Massimiliano è costretto a ritirarsi. I Veneziani rigettano la tregua proposta da lui.

Nei quali accidenti delle armi temporali, si disputava in Roma sopra le armi spirituali, ove inanzi inoanzi alla recuperazione di Padova, erano entrati, con abito e con modi miserabili, i sei oratori del senato veneziano. I quali, essendo consueti a entrarvi con pompa e fasto grandissimo,

e concorrendo loro incontro tutta la corte, non solo non erano stati nè onorati nè accompagnati, ma entrativi, perchè così volle il pontefice, di notte, nè ammessi al cospetto suo, andavano a trattare in casa il cardinale di Napoli con lui, e con altri cardinali, e prelati deputati, opponendosi grandemente, perchè non ottenessero l'assoluzione dalle censure gli ambasciatori del re dei Romani, del re Cristianissimo e del re Cattolico; e in contrario affaticandosi per loro palesemente l'arcivescovo Eboracense, mandato per questa cagione principalmente da Enrico VII anceduto pochi mesi avanti, per la morte di (1) Enrico VII suo padre, nel regno d'Inghilterra. Ma espettazione di cose molto maggiori occupava in questo tempo gli animi di tutti gli uomini, perchè Cesare, raccogliendo tutte le forze che per sè stesso poteva, e che gli erano concedute da molti, si preparava per andare con esercito potentissimo a campo a Padova. E da altra parte il senato veneziano, giudicando consistere nella difesa di quella città totalmente la salute sua, attendeva con somma diligenza alle provvisioni necessarie a difenderla, avendovi fatto entrare, da quelle genti in fuora che erano deputate alla guardia di Trevigi, l'esercito loro con tutte quelle forze che da ogni parte avevano potuto raccorre,

---

(1) Arrigo VII re d'Inghilterra venne a morte ai 21 di aprile 1509 nella villa Richemondia, avendo regnato 23 anni e 7 mesi, e vissuto 52. Ebbe di Elisabetta sua moglie otto figliuoli, dei quali tre soppravissero Arrigo principe di Vaglia che gli successe, e fu detto ottavo, Margherita e Maria. Veda *Polidoro Virgilio* al fine del lib. 26 dell'istoria d'Inghilterra.

e conducendovi numero infinito di artiglierie di qualunque sorte, vettovaglie di ogni ragione bastanti a sostenergli molti mesi, moltitudine innumerabile di contadini e di guastatori, con i quali, oltre all' avere con argini, e con copia grande di legnami e di ferramenti riparato per non essere privati delle acque, che appresso alla terra (1) di Limini si divertono a Padova, avevano fatto alle mura della città, e facevano continuamente maravigliose fortificazioni.

E con tutto che le provvisioni fossero tali, che quasi maggiori non si potessero desiderare, nondimeno, in caso tanto importante, era inestimabile la sollecitudine e l'ansietà di quel senato, non cessando dì e notte i senatori di pensare, di ricordare e di proporre le cose che credevano che fossero opportune; delle quali trattandosi continuamente nel senato, Lionardo Loredano loro doge, uomo venerabile per l' età e per la dignità di tanto grado, nel quale era già seduto molti anni, levatosi in piedi, parlò in questa sentenza:

« (2) Se, come è manifestissimo a ciascuno,

(1) Leggi il secondo libro dell' Istorie del *Mocenigo*, e il lib. 9 del *Bembo*, il quale diligentemente descrive la terra di Limini.

(2) L'orazione del doge Loredano per mandare i nobili di Venezia alla difesa di Padova è similmente introdotta dal *Mocenigo* nel lib. 2, sebbene con altra testura e arte, e dal *Giustiniano* nel lib. 10, le quali non ispecificano il numero dei giovani che il doge volesse mandarvi, ma solo esortano che vi sian mandati. Il *Bembo* non la pone, ma ben dice che il doge vi aveva mandato due suoi figliuoli armati, il quale esempio fu seguitato dai senatori e dai magistrati, mandandovi ancor essi i propri figliuoli con non piccol numero di uomini armati.

» prestantissimi senatori, nella conservazione della città di Padova consiste, non solamente ogni » speranza di potere mai ricuperare il nostro imperio, ma ancora di conservare la nostra libertà, e per contrario, se dalla perdita di Padova ne seguita, come è certissimo, l'ultima » desolazione di questa patria, bisogna di necessità confessare, che le provvisioni e preparazioni fatte insino ad ora, ancora che grandissime e maravigliose, non siano sufficienti, nè » per quello che si conviene per la sicurtà di » quella città, nè per quello che si appartiene » alla dignità della nostra repubblica. Perchè in » una cosa di tanta importanza e di tanto pericolo, non basta che i provvedimenti fatti siano tali, che si possa avere grandissima speranza » che Padova si abbia a difendere, ma bisogna » siano tanto potenti, che, per quel che si può » provvedere con la diligenza e industria umana, » si possa tenere per certo, che abbiano ad assicurarla da tutti gli accidenti che improvvisamente potesse partorire la sinistra fortuna, potente in tutte le cose del mondo, ma sopra tutte » le altre in quelle della guerra. Nè è deliberazione degna dell' antica fama e gloria del » nome veneziano, che da noi sia concessa interamente la salute pubblica, e l'onore, e la vita » propria, e delle mogli e figliuoli nostri alla » virtù di uomini forestieri e di soldati mercenari, e che non corriamo noi spontaneamente » e popolarmente a difenderla con i petti e con » le braccia nostre. Perchè se ora non si sostiene » quella città, non rimane a noi più luogo di af-

» faticarci per noi medesimi; non di dimostrare » la nostra virtù, non di spendere per la salute » nostra le nostre ricchezze. Però mentre che ancora non è passato il tempo di aiutare la nostra patria, non dobbiamo lasciare indietro opera o sforzo alcuno, nè aspettare di rimanere » in preda di chi desidera di saccheggiare le nostre facultà, di bere con somma crudeltà il nostro sangue.

» Non contiene la conservazione della patria » solamente il pubblico bene, ma nella salute della Repubblica si tratta insieme il bene e la salute di tutti i privati, congiunta in modo con » essa, che non può stare questa senza quella: » perchè cadendo la Repubblica, e andando in » servitù, chi non sa che le sostanze, l'onore » e la vita dei privati rimangono in preda dell'avarizia, della libidine e della crudeltà degl'inimici? Ma quando bene nella difesa della Repubblica non si trattasse altro che la conservazione della patria, non è premio degno dei » suoi generosi cittadini, pieno di gloria e di » splendore nel mondo, e meritevole appresso a » Dio? Perchè è sentenza insino dei (1) gentili essere nel cielo determinato un luogo particolare, » il quale felicemente godono in perpetuo tutti coloro che avranno aiutato, conservato e accresciuto la patria loro. E quale patria è giam-

(1) Ciò si legge in quel frammento del lib. 6 della Repubbl. di *Marco Tullio*, che vien chiamato Sogno di Scipione. *Omnibus qui patriam conservarit, adiuverit, auxerint, certum esse in coelo ac definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur*, dice egli.

» mai stata, che meriti di essere più aiutata e
» conservata da suoi figliuoli, che questa? La quale
» ottiene, e ha ottenuto per molti secoli, il principato tra tutte le città del mondo, e dalla quale
» i suoi cittadini ricevono grandissime ed innumerabile comodità, utilità ed onori: ammirabile,
» se si considerano, o le doti ricevute dalla natura, o le cose che dimostrano la grandezza
» quasi perpetua della prospera fortuna, o quelle
» per le quali apparisce la virtù e la nobiltà degli animi degli abitatori. Perchè è stupendissimo
» il sito suo, posta, unica nel mondo, tra le acque
» salse, e congiunte in modo tutte le parti sue,
» che in un tempo medesimo si gode la comodità
» dell'acqua e il piacere della terra; sicura, per
» non essere posta in terra ferma, dagli assalti
» terrestri, e sicura, per non essere posta nella
» profondità del mare, dagli assalti marittimi. E
» quanto sono maravigliosi gli edifici pubblici o
» privati, edificati con incredibile spesa e magnificenza, e pieni di ornatissimi marmi forestieri,
» e di pietre singolari condotte in queste città da
» tutte le parti del mondo; e quanto ci sono eccellenti le pitture, le statue, le sculture, gli
» ornamenti dei musaici, e di tante bellissime colonne, e di altre cose somiglianti! E quale città
» si trova al presente, ove sia maggiore concorso
» delle nazioni forestiere, che vengono qui, parte
» per abitare in questa libera e quasi divina patria
» sicuramente, parte per esercitare i loro commerci? Onde Venezia è piena di grandissime mercatanzie e faccende, onde crescono continuamente
» le ricchezze dei nostri cittadini, onde la Repub-

» blica ha tanta entrata del circuito solo di questa città, quanta non hanno molti re degl'interi » regni loro.

» Lascio andare la copia dei letterati in ogni » scienza e facultà, la quantità degl'ingegni e la » virtù degli uomini, dalla quale, congiunta con » le altre condizioni, è nata la gloria delle cose » fatte maggiori da questa Repubblica e dagli uomini nostri, che dai Romani in qua abbia fatto » patria alcuna; lascio andare quanto sia maraviglioso vedere in una città, nella quale non » nasca cosa alcuna, e che sia pienissima di abitatori, abbandonare ogni cosa. Fu il principio » della città nostra ristretto in su questi soli scogli sterili e ignudi, e nondimeno distesasi la » virtù degli uomini nostri prima nei mari più vicini e nelle terre circostanti, dipoi ampliatasi » con felici successi nei mari e nelle province » più lontane, e, corsa insino nelle ultime parti » dell'oriente, acquistò per terra e per mare tanto » imperio, e tennelo sì lungamente, e ampliò in » modo la sua potenza, che stata tempo lunghissimo formidabile a tutte le altre città d'Italia, » sia stato necessario che ad abbatterla siano concorse le fraudi e le forze di tutti i principi cristiani; cose certamente procedute con l'aiuto » del sommo Dio, perchè è celebrata per tutto il » mondo la giustizia che si esercita indifferentemente in questa città, per il nome solo della » quale molti popoli si sono spontaneamente sottoposti al nostro dominio. Già a quale città, a » qual imperio cede di religione e di pietà verso » il sommo Dio la patria nostra? Ove sono tanti

» monasteri, tanti templi pieni di ricchissimi e
» preziosissimi ornamenti, di tanti stupendi vasi
» e apparati dedicati al culto divino? Ove sono
» tanti spedali e luoghi pii, nei quali con incre-
» dibile spesa ed incredibile utilità dei poveri si
» esercitano assiduamente le opere della carità?
» È meritamente per tutte queste cose preposta la
» patria nostra a tutte le altre; ma oltre a queste,
» ce n'è una per la quale sola trapassa tutte le
» laudi e la gloria di sè medesima. Ebbe la patria
» nostra in un tempo medesimo la origine sua e
» la sua libertà: nè mai nacque, nè morì in Ve-
» nezia cittadino alcuno che non nascesse e mo-
» risse libero; nè mai è stata turbata la sua liber-
» tà, procedendo tanta felicità dalla concordia ci-
» vile stabilita in modo negli animi degli uomini,
» che in un tempo medesimo entrano nel nostro
» senato e nei nostri consigli, e depongono le pri-
» vate discordie e contenzioni. Di questo è causa
» la forma del governo, che, temperato di tutti i
» modi migliori di qualunque specie di ammini-
» strazione pubblica, e composto in modo, a guisa
» di armonia proporzionato e concordante tutto
» a sè medesimo, è durato già tanti secoli senza
» sedizione civile, senz'armi e senza sangue tra
» i suoi cittadini inviolabile e immaculato, laude
» unica della nostra Repubblica, e della quale
» non si può gloriare nè Roma, nè Cartagine, nè
» Atene, nè Lacedemone, nè alcuna di quelle re-
» pubbliche che sono state più chiare e di mag-
» gior grido appresso agli antichi. Anzi appresso
» a noi si vede in atto, tale forma di repubblica,
» quale quegli che hanno fatto maggiore profes-

» sione di sapienza civile, non seppero mai nè
» immaginarsi nè descrivere.

» Adunque a tanta e a sì gloriosa patria, stata
» moltissimi anni antimuro della fede, splendore
» della repubblica cristiana, mancheranno le per-
» sone dei suoi figliuoli e dei suoi cittadini? E ci
» sarà chi rifiuti di mettere in pericolo la propria
» vita e dei figliuoli per la salute di quella? La
» quale contendendosi nella difesa di Padova, chi
» sarà quello che neghi di volere personalmente
» andare a difenderla? E quando bene fossimo
» certissimi essere bastanti le forze che vi sono,
» non appartiene egli all'onor nostro, non appar-
» tiene egli allo splendore del nome veneziano,
» che si sappia per tutto il mondo che noi mede-
» simi siamo corsi prontissimamente a difenderla
» e conservarla? Ha voluto il fato di questa città
» che in pochi dì sia caduto dalle mani nostre
» tanto Imperio, nella qual cosa non abbiamo da
» lamentarci tanto della malignità della fortuna
» (perchè sono casi comuni a tutte le repubbli-
» che, a tutti i regni) quanto abbiamo cagione di
» dolerci, che, dimenticatici della costanza nostra,
» stata insino a quel dì invitta, che perduta la me-
» moria di tanti generosi e gloriosi esempi dei
» nostri maggiori, cedemmo con troppo subita
» disperazione al colpo potente della fortuna; nè
» fu per noi rappresentata ai figliuoli nostri quel-
» la virtù che era stata rappresentata a noi dai
» padri nostri. Torna ora a noi la occasione di
» recuperare quell' ornamento non perduto (se
» noi vorremo essere uomini) ma smarrito; per-
» chè andando incontro all'avversità della fortu-

» na, offerendoci spontaneamente ai pericoli, can-
» celleremo la infamia ricevuta, e, vedendo non
» essere perduta in noi l'antica generosità e vir-
» tù, si ascriverà piuttosto quel disordine a una
» certa fatale tempesta, alla quale nè il consiglio
» nè la costanza degli uomini può resistere, che
» a colpa e vergogna nostra.

» Però se fosse lecito che tutti popolarmente
» andassimo a Padova, che senza pregiudizio di
» quella difesa e delle altre urgentissime faccen-
» de pubbliche, si potesse per qualche giorno ab-
» bandonare questa città, io primo senza aspetta-
» re la vostra deliberazione, piglierei il cammino,
» non sapendo in che meglio potere spendere que-
» sti ultimi di della mia vecchiezza, che nel par-
» ticipare colla presenza e con gli occhi di vitto-
» ria tanto preclara; o quando pure (l'animo ab-
» borrisce di dirlo), morendo insieme con gli al-
» tri, non essere superstite alla rovina della patria.
» Ma perchè nè Venezia può essere abbandonata
» dai consigli pubblici, nei quali col consigliare,
» provvedere e ordinare non meno si difende Pa-
» dova, che la difendano colle armi quegli che
» sono quivi, e la turba inutile dei vecchi sarebbe
» più di carico che di presidio a quella città, nè
» anco per tutto quello che potesse occorrere,
» è proposito spogliare Venezia di tutta la gio-
» ventù; però consiglio e conforto che avendo
» rispetto a tutte queste ragioni si eleggano du-
» gento gentiluomini dei principali della nostra
» gioventù, dei quali ciascuno con quella quanti-
» tà di amici e di clienti atti alle armi che tolle-
» reranno le sue facoltà, vada a Padova per stare

» quanto sarà necessario alla difesa di quella terra. Due (1) miei figliuoli con grandi compagnie » saranno i primi a eseguire quel che io, padre » loro, principe vostro, sono stato il primo a » proporre; le persone dei quali in sì grave pericolo offerisco alla patria volentieri.

» Così si renderà più sicura la città di Padova; » così i soldati mercenari che vi sono, veduta la » nostra gioventù pronta alle guardie e a tutti i » fatti militari, ne riceveranno inestimabile allegrezza e animosità, certi che essendo congiunti » con loro i figliuoli nostri, non abbia a mancare » da noi provvisione o sforzo alcuno. La gioventù » e gli altri che non anderanno, si accenderanno » tanto più con questo esempio a esporsi sempre » che sarà di bisogno a tutte le fatiche e pericoli. » Fate voi, senatori, le parole e i fatti dei quali » sono in esempio e negli occhi di tutta la città, » fate, dico, a gara ciascuno di voi, che ha facultà sufficienti, di far descrivere in questo numero i vostri figliuoli, acciocchè siano partecipi » di tanta gloria; perchè da questo nascerà, non » solo la difesa sicura e certa di Padova, ma si » acquisterà questa fama presso a tutte le nazioni,

(1) Nella orazione formata dal *Mocenigo* in nome del doge Loredano son queste parole, che corrispondono alle recitate da questo autore, cioè Abbiamo noi già cominciato a mandare a Padova i nostri figliuoli Luigi e Bernardo con cento fanti, però è onesto che ancor voi facciate il medesimo, o andandovi in persona o mandandovi i figliuoli e i nipoti, come porta la facultà di ciascuno. E il *Giustiniano* dice, poichè io, per la vecchiezza e per la debolezza, non posso, Luigi e Bernardo miei figliuoli suppliranno per il padre, e vi andranno armati con prestezza.

» che noi medesimi siamo quegli che col pericolo » della propria vita difendiamo la libertà e la sa» lute della più degna e della più nobile patria » che sia in tutto il mondo ».

Fu udito con grandissima attenzione e approvazione, e messo con somma celerità in esecuzione il consiglio del principe; per il quale il fiore dei nobili della gioventù veneziana, raccolti ciascuno quanti più amici e famigliari atti all'esercizio dell'armi potette [1], andò a Padova, accompagnati insino a che entrarono nelle barche da tutti gli altri gentiluomini e da moltitudine innumerabile, e celebrando ciascuno con somme laudi e con pietosi voti tanta prontezza in soccorso della patria. Nè con minor letizia e giubbilo di tutti furono ricevuti in Padova, esaltando i capitani e i soldati insino al cielo, che questi giovani nobili, non esperimentati nè alle fatiche nè ai pericoli della milizia, preponessero l'amore della patria alla vita propria, e in modo che, confortando l'un l'altro, aspettavano con lietissimi animi la venuta di Cesare. Il quale, attendendo a raccorre le genti che da molte parti gli concorrevano, era venuto al ponte alla Brenta lontano tre miglia da Padova, e preso per forza Limini e interrotto il corso delle acque, aspettava le artiglierie, le quali, terribili per quantità e per qualità, venivano di Germania. Delle quali essendo condotta una parte

(1) Furono i nobili veneziani che andarono a soccorrere Padova trecento in numero, e menarono diecimila uomini, come scrive il *Mocenigo*. Ma il *Bembo* dice, i gentiluomini a sostenere l'assedio in Padova, furono 176. Il *Giustiniano* scrive da 300 gentiluomini con soldati in compagnia.

a Vicenza, essendo andati Filippo Rosso e Federigo Gonzaga da Bozzole con (1) dugento cavalli leggieri per fargli scorta, assaltati da cinquecento cavalli leggieri, che guidati dai villani, i quali in tutta la guerra fecero ai Veneziani utilità maravigliosa, erano usciti di Padova, furono rotti presso a Vicenza cinque miglia, e Filippo fatto prigione, e Federigo con grande fatica per benefizio della notte a piede e in camicia si era salvato.

Dal ponte alla Brenta Massimiliano si allargò dodici miglia verso il Polesine di Rovigo per aprirsi meglio la comodità delle vettovaglie; e preso di assalto, e saccheggiato il castello di Esti, andò a campo a Monselice, dove, essendo abbandonata la terra, che è in piano (2), espugnò il secondo di la fortezza situata in sulla cima di un alto sasso. Ebbe dipoi per accordo (3) Montagnana, donde ritornato verso Padova si fermò al ponte di Bassanello vicino a Padova, dove in vano tentò di divertire la Brenta o il Bacchiglione, che di quivi si conduce a Padova. Nel qual luogo essendo giun-

(1) Trecento cavalli leggieri, dice il *Mocenigo*, che aveva Filippo Rosso, non facendo menzione alcuna del Bozzolo, con i quali andava a fare scorta alla vettovaglia per il campo, e fu rotto da Gio. Maria Fregoso.

(2) Erano in Monselice Pietro Gradenigo e Paolo Cursio con cento cinquanta fanti, i quali, ritiratisi nella rôcca, la difesero fin che il nemico a forza la prese, ed essi vi furono fatti prigioni. *Mocenigo*. Il *Bembo* nomina solo il Gradenigo e Daniel Moro.

(3) Di Montagnana non leggo nel *Mocenigo* cosa alcuna, ma il *Bembo* scrive il contrario, cioè, che essendo andato Beraldo, padovano, a esortare quei della terra che si arrendessero a Cesare, essi volentieri con i suoi soldati lo tolsero dentro e poi lo fecero prigione, avendone morti e feriti alquanti.

te tutte le artiglierie e le munizioni che aspettava, e raccolte tutte le genti che erano distribuite in diversi luoghi, si accostò alla terra con tutto l'esercito. E avendo messi quattromila fanti nel borgo che si dice di Santa Croce, aveva in animo di assaltarla da quella parte; ma essendo di poi certificato che la terra in quel luogo era più forte di sito e di muraglia, e statevi fatte maggiori fortificazioni, e ricevendo ancora in quello alloggiamento dalle artiglierie di Padova molto danno, deliberò trasferirsi con tutto l'esercito alla porta del Portello, che è vôlta verso Venezia, perchè gli era riferito la terra esservi più debole, e per impedire i soccorsi che per terra o per acqua venissero a Padova da Venezia. Ma non potendo, per l'impedimento dei paludi e di certe acque che inondano il paese, andarvi se non con luogo circuito, venne al ponte di Bovolenta, lontano da Padova sette miglia, dove è una tenuta situata in sul fiume del Bacchiglione verso la marina tra Padova e Venezia; nel qual luogo per essere circondato dalle acque, e nella parte più sicura del Padovano, si erano ridotti tremila contadini, con numero grandissimo di bestiami, i quali, sforzati dall'avanguardia dei fanti spagnuoli e italiani, furono quasi tutti morti o presi. Nè si attese per due giorni seguenti ad altro, che a correre tutto il paese insino al mare pieno di quantità infinita di bestiami; e furono prese nella Brenta molte barche che, cariche di vettovaglie, andavano a Padova: tantochè finalmente il quintodecimo giorno del mese di settembre, avendo consumato tanto tempo inutilmente, e dato spa-

sio agl'inimici di fortificarla ed empierla di vettovaglie, si accostò alle mura di Padova allato alla porta del Portello.

Non aveva mai nè in quella età, nè forse in molte superiori veduto Italia tentarsi oppugnazione che fosse di maggiore espettazione, e più negli occhi degli uomini, per la nobiltà di quella città e per gli effetti importanti, che dal perderla o vincerla, risultavano. Conciossiachè Padova, nobilissima ed antichissima città, e famosa per la eccellenza dello studio, cinta da tre ordini di mura, e per la quale corrono i fiumi di Brenta e di Bacchiglione, e di circuito tanto grande, quanto forse sia alcun'altra delle maggiori città d'Italia, situata in paese abbondantissimo, ove è aria salubre e temperata, e benchè stata allora più di cento anni depressa sotto l'imperio dei Veneziani, che ne (1) spogliarono quei della famiglia di Carrara, ritiene ancora superbi e grandi edifici, e molti segni memorabili di antichità, dai quali si comprende la pristina sua grandezza e splendore, e dall'acquisto e difesa di tanta città dipendeva, non solamente lo stabilimento o debolezza dell'imperio dei Tedeschi in Italia, ma ancora quello che avesse a succedere della città propria di Venezia. Perchè difendendo Padova, poteva facilmente sperare quella Repubblica, piena di grandissime ricchezze, e unita con animi pron-

(1) Il *Sabellico* scrive nel lib. 8 della seconda Deca in che moda quelli della famiglia di Carrara, e per qual rispetto fossero spogliati dai Veneziani della signoria di Padova, il che si legge ancora nel lib. 6 dell'Istoria di Venezia di *Pietro Giustiniano*.

tissimi in sè medesima, nè sottoposta alle variazioni alle quali sono sottoposte le cose dei principi, avere in tempo non molto lungo a recuperare gran parte del suo dominio; e tanto più che la maggior parte dei loro sudditi, che avevano desiderato le mutazioni, non vi avendo trovato dentro effetti corrispondenti ai suoi pensieri, e conoscendosi per la comparazione quanto fosse diverso il reggimento moderato dei Veneziani da quello dei Tedeschi, alieno dai costumi degl'Italiani e disordinato maggiormente per le confusioni e danni della guerra, cominciavano a voltare gli occhi all'antico dominio. E per contrario, perdendosi Padova, perdevano i Veneziani interamente la speranza di reintegrare lo splendore della loro repubblica: anzi era grandissimo pericolo che la città medesima di Venezia, spogliata di tanto imperio, e vôta di molte ricchezze per la diminuzione dell'entarte pubbliche e per la perdita di tanti beni che i privati possedevano in terra ferma, o non potesse difendersi dalle armi dei principi confederati, o almeno non diventasse in progresso di tempo preda non meno dei Turchi, con i quali confinano per tanto spazio, e hanno sempre con loro o guerra o pace infedele e mal sicura, che dei principi cristiani.

Ma non era minore l'ambiguità degli uomini; perchè gli apparati potentissimi che da ciascuna delle parti si dimostravano, tenevano molto sospesi i giudizi comuni, incertissimi quale avesse ad avere effetto più felice, o l'assalto o la difesa. Perchè nell'esercito di Cesare, oltre le settecento lance del re di Francia, le quali governava

la Palissa, erano dugento uomini d'arme mandatigli in aiuto dal pontefice: dugento altri mandatigli dal (1) duca di Ferrara sotto il cardinale da Esti, benchè ancora non fossero composte le differenze tra loro, e sotto diversi condottieri seicento uomini di arme italiani soldati da lui. Nè era minore il nerbo della fanteria, che dei cavalli; perchè aveva diciottomila Tedeschi, seimila Spagnuoli, seimila venturieri di diverse nazioni, e duemila Italiani, menatigli, e pagati dal cardinale da Esti nel medesimo nome. Seguitavalo apparato stupendo di artiglierie e copia grande di munizione, della quale una parte gli aveva mandata il re di Francia: e benchè i soldati suoi propri la più parte del tempo non ricevessero danari, nondimeno, per la grandezza e autorità di tanto capitano, e per la speranza di pigliare e saccheggiare Padova, e di avere poi in preda tutto quello che ancora possedevano i Veneziani, non per questo l'abbandonavano: anzi continuamente aumentava ogni dì il numero, sapendosi massimamente per ciascuno, che egli, di natura liberalissimo e pieno di umanità con i suoi soldati, mancava di pagargli, non per avarizia e vo-

(1) Il duca di Ferrara non pur mandò aiuto di gente a Cesare per l'assedio di Padova, e artiglierie, ma egli fece ancora gran danni sul territorio con le sue genti, prima che con Cesare si congiugnesse, perciocchè, fatto un bastione sull'Adige, andò saccheggiando il paese vicino al Capo dell'Argine, come scrive il *Mocenigo* e si legge nel *Bembo*, il quale, parlando dell'esercito di Cesare intorno a Padova, dice che detto e creduto fu che passasse il numero di ottantamila persone; e il *Giustiniano* dice da centamila.

lontà, ma per impotenza. Era così potente l'esercito cesareo, benchè raccolto non solo delle forze sue, ma eziandio degli aiuti e forze d'altri.

Ma non era manco potente, per quanto fosse necessario alla difesa di Padova, l'esercito che per i Veneziani si ritrovava in quella città; perchè vi erano (1) seicento uomini d'arme, millecinquecento cavalli leggieri, millecinquecento Stradiotti sotto famosi ed esperti capitani, il conte di Pitigliano preposto a tutti, Bernardino del Monte, Antonio dei Pii, Lucio Malvezzo, Giovanni Greco e molti condottieri minori. Aggiungevasi a questa cavalleria dodicimila fanti dei più esercitati e migliori d'Italia sotto Dionigi di Naldo, il Zitolo da Perugia, Lattanzio da Bergamo, Saccoccio da Spoleto, e molti altri conestabili: diecimila fanti tra Schiavoni, Greci e Albanesi tratti dalle loro galee, nei quali, beochè fosse molta turba inutile e quasi collettizia, ve n'era pure qualche parte utile. Oltre a questi, la gioventù veneziana con quegli che l'avevano seguitata, la quale, benchè fosse più chiara per la nobiltà e per la pietà verso la patria, nondimeno, per offrirsi prontamente ai pericoli, e per l'esempio che faceva agli altri, non era di piccolo momento. Abbandonavanvi, oltre alle genti, tutte le altre provvisioni necessarie, numero grandissimo di artiglierie, copia maravigliosa di vettovaglie di

(1) Il *Bembo* dice che erano in Padova intorno a quattordicimila fanti, seicento uomini d'arme, settecento Stradiotti e cinquecento balestieri a cavallo. Ma in che modo questi capitani qui nominati fossero disposti alla custodia della città, è scritto da *Pietro Giustiniano* nel lib. 10.

ogni sorte, non essendo stati meno solleciti i paesani a ridurle quivi per sicurtà loro, che gli ufficiali veneziani in provvedere e comandare che assiduamente ve n'entrassero, e moltitudine quasi innumerabile di contadini, quali condotti a prezzo non cessavano mai di lavorare; talmantechè quella città, fortissima per la virtù e per tanto numero di difensori, era stata riparata e fortificata maravigliosamente: a quel circuito delle mura che circonda tutta la città, avendo alzata a grande altezza per tutto il fosso l'acqua che corre intorno alle mura di Padova, e fatti a tutte le porte della terra, e in altri luoghi opportuni molti bastioni della parte di fuora, ma congiunti alle mura, e che avevano la entrata dalla parte di dentro; con i quali pieni di artiglierie si percuotevano quegli che fossero entrati nel fosso. E nondimeno, acciocchè la perdita dei bastioni non potesse portar pericolo alla terra, a tutti dalla parte di sotto avevano fatto una cava, e messivi molti barigioni pieni di polvere, per potergli disfare e gittare in aria, quando non si potessero più difendere. Nè confidandosi totalmente nella grossezza e bontà del muro antico, con tutto che prima lo avessero diligentemente riveduto, e dove era di bisogno riparato, e tagliato tutti i merli, avevano fatti dal lato di dentro, per quanto gira tutta la città, steccati con alberi e altri legnami distanti dal muro quanto era la sua grossezza. Empierono questo vano insino all'altezza del muro di terra consolidatavi con grandissima diligenza, la quale opera maravigliosa e di fatica inestimabile, e nella quale si era esercitata moltitudine

infinita di uomini, non assicurando ancora alla soddisfazione intera di chi era disposto a difender quella città, avevano, dopo il muro così ingrossato e raddoppiato, cavato un fosso alto e largo sedici braccia, il quale, ristrignendosi nel fondo e avendo per tutto case matte e torrioncelli pieni di artiglieria, pareva impossibile a pigliare: ed erano quegli edifizii a esempio dei bastioni, con avere la cava di sotto, disposti in modo da potersi facilmente con la forza del fuoco rovinare. E nondimeno, per esser più preparati ad ogni caso, alzarono dopo il fosso un riparo della medesima o maggiore larghezza, che si distendeva quanto tutto il circuito della terra, da pochi luoghi in fuora, ai quali si conosceva essere impossibile piantare le artiglierie, innanzi al qual riparo fecero un parapetto di sette braccia, che proibiva che quegli che fossero a difesa del riparo non potessero essere offesi dalle artiglierie degl'inimici. E perchè a tanti apparati e fortificazioni corrispondessero prontamente gli animi dei soldati e degli uomini della terra (1), il conte di Pitigliano, convocatigli in sulla piazza di

(1) Confortò il conte di Pitigliano principalmente i soldati a deponere gli odii particolari, e fare amorevolmente quanto si costuma negli assedii delle città, e poi gli indusse a giurare per la confederazione di quella città, toccando il sacro Evangelio con le mani, il che avendo prima di tutti fatto egli, fu similmente fatto dai provveditori, dai capitani e dalla moltitudine, come scrive il *Mocenigo* e il *Giustiniano*, il quale vi aggiunge, che Gritti confortò i soldati e i difensori a portarsi valorosamente e a combattere con franchezza di animo e di corpo. Questo medesimo fece il signor Astorre Baglioni in Famagosta, l'anno 1571, come scrive il *Porcacchi* nella vita di lui.

Santo Antonio, e confortatigli con gravi e virili parole alla salute ed onore loro, astrinse sè medesimo con tutti i capitani e con tutto l'esercito, e i Padovani a giurar solennemente di perseverare insino alla morte fedelmente nella difesa di quella città.

Con tanto apparato adunque, e contro a tanto apparato condottosi l'esercito di Cesare sotto le mura di Padova, si distese dalla porta del Portello insino alla porta di Ognissanti, che va a Trevigi, e dipoi si allargò insino alla porta di Codalunga, che va a Cittadella, contenendo per lunghezza tre miglia. Egli, alloggiato nel monasterio della beata Elena distante per un quarto di miglio dalle mura della città, e quasi in mezzo della fanteria tedesca, avendo distribuito a ciascuno, secondo la diversità degli alloggiamenti e delle nazioni, quel che avessero a fare, e cominciò a far piantare le artiglierie. Le quali, per esser tante di numero, e alcuna di smisurata e quasi stupenda grandezza, e per esser molto infestato dalle artiglierie di dentro tutto il campo, e specialmente i luoghi dove si cercava di piantare, non si potette fare senza alcuna lunghezza di tempo e difficultà grande, con tutto che egli, invitto di animo e di corpo, potentissimo alle fatiche, scorrendo il dì e la notte per tutto, e intervenendo personalmente a tutte le cose, stimolasse con grandissima sollecitudine che le opere si conducessero alla perfezione. Era piantata il quinto dì quasi tutta l'artiglieria; e il dì medesimo i Franzesi e i fanti tedeschi di quella parte alla quale era preposto la Palissa, dettero

un assalto a un rivellino della porta, ma più per tentare, che per combattere ordinatamente, onde, vedendo che era difeso animosamente, si ritirarono senza molta dilazione agli alloggiamenti.

Tiravano il dì seguente per tutto ferocemente l'artiglieria, la maggior parte della quale, per la grossezza sua e per la quantità grande della polvere che si gli dava, passati i ripari, rovinava le case prossime alle mura. E già in molte parti era gittato in terra spazio grandissimo di muraglia, e quasi spianato un bastione fatto alla porta di Ognissanti: nè per ciò appariva segno alcuno di timore in quei di dentro, i quali infestavano con le artiglierie tutto l'esercito. E gli Stradiotti, i quali, alloggiati animosamente nei borghi, avevano ricusato di ritirarsi ad alloggiare nella città; e i cavalli leggieri correndo continuamente per tutto, ora correvano, quando dinanzi, quando di dietro, insino in su gli alloggiamenti degl'inimici, ora assalivano le scorte del saccomanno e delle vettovaglie; ora, scorrendo e predando per tutto il paese, rompevano tutte le vie, eccetto quella che va da Padova al monte di Abano. E nondimeno il campo era copioso di vettovaglie, delle quali si trovavano piene le case e le campagne per tutto; perchè nè il timore dei paesani, nè la sollecita diligenza dei Veneziani, nè i danni infiniti dei soldati da ogni parte, avevano potuto esser pari all'abbondanza di quel bellissimo e fertilissimo contado. Uscì ancora fuori di Padova in quei di (1) Lucio Malvezzo con molti

(1) Con quale astuzia fossero questi denari di Malvezzo condotti in Padova, lo scrive il *Bembo* nel lib. 9.



cavalli per condurre dentro quarantamila ducati mandati da Venezia; il quale, benchè il suo retroguardo fosse assaltato dagl'inimici nel ritornare, gli condusse salvi; benchè con perdita di qualcuno dei suoi uomini di arme.

Avevano il nuno di le artiglierie fatto tanto progresso, che non pareva fosse necessario procedere con esse più oltre: però il dì seguente si messe in battaglia per accostarsi alle mura tutto l'esercito. Ma essendosi accorti che la notte medesima quei di dentro avevano rialzata l'acqua del fosso, che innanzi era stata abbassata, non volendo Cesare mandare le genti a manifestissimo pericolo, ritornò ciascuno agli alloggiamenti. Abbassossi di nuovo l'acqua; e il dì seguente si dètte, ma con piccolo successo, un assalto al bastione, che era fatto alla punta della porta di Codalunga; onde Cesare avendo deliberato di far somma diligenza di sforzarlo, vi voltò l'artiglieria, che era piantata dalla parte dei Franzesi, i quali alloggiavano tra le porte di Ognisantie di Codalunga, con la quale avendone rovinata una parte, vi fece dare dopo due dì l'assalto dai fanti tedeschi e spagnuoli, accompagnati da alcuni uomini di arme a piede, i quali, ferocemente combattendo [1], saltarono in sul bastione e vi rizzarono due bandiere. Ma era tale la fortezza del

[1] Il *Mocenigo* e il *Giustiniano*, che chiama castel Galese questo bastione, consentono, che Zitolo da Perugia, preposto a quella guardia, lasciasse a posta salire gl'inimici e piantare le insegne sul bastione, e che poi, saltato fuora e dato fuoco alla polvere, perciò apparecchiata, ne fece terribile strage col fuoco e col ferro.

fosso, tale la virtù dei difensori, tra i quali Zitolo da Perugia, combattendo con somma laude, fu ferito gravemente, tale la copia degli istrumenti da difendersi, non solo di artiglierie, ma di sassi e di fuochi lavorati, che e' furono necessitati impetuosamente scenderne, essendo feriti e morti molti di loro. Donde l'esercito, che era ordinato per dare, come si credeva, subito che il bastione fosse espugnato, l'assalto alla muraglia, si disarmò senza avere tentato cosa alcuna.

Perdè Cesare per questa esperienza interamente la speranza della vittoria: e però, deliberato di partirsene, condotta che ebbe l'artiglieria in luogo sicuro, si ritirò con tutto l'esercito alla terra di Limini, che è verso Trevigi, il (1) sestodecimo giorno da poi che si era accampato a Padova, e poi continuamente si condusse in più alloggiamenti a Vicenza. Ove ricevuto il giuramento della fedeltà del popolo vicentino, e dissoluto quasi tutto l'esercito, andò a Verona, disprezzato perchè non erano successi, ma molto più perchè erano e nell'esercito e per tutta Italia biasimati maravigliosamente i consigli suoi, e non meno l'esecuzione delle cose deliberate. Perchè non era dubbio, che, e il non avere acquistato Trevigi, e l'avere perduto Padova, era proceduto per colpa sua; similmente che, la tardità del suo venire in-

(1) Levò il campo d'intorno a Padova l'imperatore, dopo che ci fu stato forse 40 giorni, dice il *Buonaccorsi*, e scrive, che se ne levò ai 3 di ottobre 1509, tal che nel tempo dell'assedio conviene con questo autore, il quale ha detto di sopra, che Massimiliano si accostò a Padova ai 15 di settembre. Il *Bembo* dice che Cesare levò il campo ai 2 di ottobre.

nanzi, aveva fatta difficile la espugnazione di Padova, perchè da questo era nato, che i Veneziani avevano avuto tempo a provvedersi di soldati, a empiere Padova di vettovaglie, e a fare quelle riparazioni e fortificazioni maravigliose. Nè egli negava questa essere stata la cagione che si fosse difesa quella città; ma rimovendo la colpa dalla varietà e dai disordini suoi, e trasferendola in altri, si lamentava del pontefice e del re di Francia, che con l'avere l'uno di loro concesso l'andare a Roma agli oratori veneziani, l'altro avere tardato a mandare il soccorso delle sue genti, avevano dato cagione di credere a ciascuno che si fossero alienati da lui; onde avere preso animo i villani delle montagne di Vicenza a ribellarsi: e che, avendo consumato nel domargli molti dì, aveva poi trovato per la medesima cagione le medesime difficultà nella pianura; e che per aprirsi e assicurarsi le vettovaglie, e liberarsi da molte molestie era stato necessario a pigliare tutte le terre del paese. Nè solamente avergli nociuto in questo la tarda venuta dei Franzesi, ma che, se fossero venuti al tempo conveniente, non sarebbe seguitata la ribellione di Padova: e che questo, e l'avere il re di Francia e il re di Aragona licenziate le armate di mare, aveva poi data facultà ai Veneziani, liberati di ogni altro timore, di potere meglio provvedere e fortificare Padova: querelandosi oltre a questo, che al re d'Aragona erano grate le sue difficultà per indurlo più facilmente a consentire che a lui restasse l'amministrazione del regno di Castiglia.

Le quali querele non miglioravano le sue con-

dizioni, nè gli accrescevano l'autorità perduta, per non avere saputo usare al rare occasioni: anzi che tale opinione fosse comunemente conceputa di lui era gratissimo al re di Francia, nè molesto al pontefice, perchè sospettoso e diffidente di ciascuno, e considerando quanto sempre fosse bisognoso di danari, e importuno a dimandarne, non vedeva volentieri crescere in Italia il nome suo.

A Verona ricevette il giuramento della fedeltà: e in quella città gli ambasciatori fiorentini, tra i quali fu Pietro (1) Guicciardini mio padre, convennero con lui in nome della loro repubblica, indotta à questo, oltre alle altre ragioni, dai conforti del re di Francia, di pagarli in breve tempo quarantamila ducati; per la quale promessa ottennero da lui privilegi in forma amplissima della confederazione, così della libertà di Firenze, come del dominio e giurisdizione delle terre e Stati tenevano, non la quietazione di tutto quello gli dovessero per il tempo passato. E avendo Cesare deliberato di tornarsene in Germania per ordinarsi, secondo diceva, a fare la guerra alla prossima primavera, chiamò a sè Ciamonte per trattare delle cose presenti. Al quale, venuto a lui nella villa di Arse nel Veronese, dimostrò il pericolo che i Veneziani non recuperassero Cittadella e Bassano, i quali luoghi molto importanti, insuperbiti per la difesa di Padova, si pre-

(1) Pietro Guicciardini, padre dell'autore presente, stette ambasciatore per la nostra città presso Massimiliano anco quando egli era sotto Padova. Fu poi anco ambasciatore a papa Leone X, ove fece in nome della città una bellissima orazione, ed ebbe molti carichi onorati e importanti, secondo l'uso di quella illustre famiglia.

paravano per assaltare, e che il medesimo non intervenisse poi di Monselice, di Montagnana e di Esti: essere necessario pensare, oltre alla conservazione di queste terre, non meno alla recuperazione di Legnago, e che essendo egli per sè solo impotente a fare le provvisioni necessarie a questi effetti, bisognava fosse aiutato dal re, le cose del quale, non si sostenendo le sue, si mettevano in pericolo. Alle quali domande non potendo Ciamonte dargli certa risoluzione, si rimesse a darne notizia al re, dándogli speranza che la risposta sarebbe conforme al suo desiderio. Da questo parlamento Massimiliano, lasciato a guardia di Verona il marchese di Brandiburgh, andò alla Chiusa; e poco dipoi la Palissa, il qual era rimasto con cinquecento lance nel Veronese, allegando difficoltà degli alloggiamenti e molta incomodità, ottenuta quasi per importunità licenza da lui, si ritirò nei confini del ducato di Milano: perchè la intenzione del re era, che avendo a stare le sue genti oziosamente alle guarnigioni, stessero nello Stato suo; ma che tornassero a servire Massimiliano per fare qualunque impresa gli piacesse, e specialmente quella di Lignago, la quale, desiderata e sollecitata sommamente da lui, si differì per le sue solite difficultà tanto, ch'essendo sopravenuto per la stagione del tempo la piogge grandi, non si poteva più campeggiare in quel paese, che per la bassezza sua è molto soprafatto dalle acque.

Però Cesare ridotto in queste difficultà (1) de-

(1) Non si legge in alcuno degl'istorici veneziani questo

siderò di fare tregua per qualche mese con i Veneziani; ma essi, pigliando animo dai suoi disordini, e vedendolo aiutato così freddamente dai collegati, non giudicarono essere a loro proposito il sospendere le armi.

CAPITOLO QUINTO

Discordia tra il re di Francia e il papa. Condizioni da lui proposte per assolvere i Veneziani. I Veneziani ricuperano Vicenza. Vanno contro al duca di Ferrara; condotti dal Trevisano. Rotta dei Ferraresi alla Pulisella. Ercole Cantelmo è decapitato. Ciatiglione viene a soccorso di Ferrara. Sdegno del pontefice, che v'invia genti d'arme alla difesa. Rotta dei Veneziani nel Po. Concordia tra il re de' Romani e il re Cattolico. Rotta degli Imperiali a Verona. Sdegno di Cesare contro il papa. Morte del conte di Pitigliano. Invio del vescovo di Sion agli Svizzeri. I Veneziani sono assoluti dall'interdetto. Condizioni.

Ritornosene alla fine Cesare a Trento, lasciate in pericolo grave le cose sue, e lo stato d'Italia in non piccola sospensione; perchè era nata tra il pontefice e il re di Francia nuova contenzione, il principio della quale, benchè paresse proceder da cagioni leggieri, si dubitava non avesse occultamente più importanti cagioni. Quel che allora si dimostrava, era, che essendo vacato un vescovado in Provenza per la morte del vescovo suo nella corte di Roma, il papa lo aveva con-

trattamento di tregua. Il *Bembo* scrive, che Massimiliano, andato a Verona, in pochi dì passò a Trento, ove la moglie era venuta a trovarlo.

ferito contro alla volontà del re di Francia, il quale pretendeva, questo essere contrario alla capitolazione fatta tra loro, per mezzo del cardinale di Pavia. Nella quale, se bene nella scrittura non fosse stato nominatamente espresso che il medesimo si osservasse nei vescovadi che vacassero nella corte di Roma, che in quegli che vacavano negli altri luoghi, nondimeno il cardinale avergliene promesso con le parole: il che negando il cardinale esser vero, forse più per timore che per altra cagione, e il re affermando il contrario, il pontefice diceva non saper quello che tacitamente fosse stato trattato, ma che essendosi nella ratificazione sua riferito a quello che appariva per scrittura, con inserirvi nominatamente capitolo per capitolo, nè comprendendo questo il caso, quando i vescovi morivano in corte di Roma, non esser tenuto più oltre. E perciò crescendo la indegnazione, il re, dispezzato contro alla sua consuetudine il consiglio del cardinale di Roano, stato sempre autore della concordia col pontefice, fece sequestrare i frutti di tutti i benefizi che tenevano nello stato di Milano i chierici residenti nella corte di Roma: e il papa da altra parte ricusava di dare le insegne del cardinalato ad Albi, il quale per riceverle, secondo la promessa fatta al re, era andato a Roma. E con tutto che il pontefice vinto dai preghi di molti, disponesse alla fine del vescovado di Provenza secondo la volontà del re, e con lui convenisse di nuovo come si avesse a procedere nei benefizi che nel tempo futuro vacassero nella corte Romana, e che perciò dall'una parte si li-

berassero i sequestri fatti, dall'altra fossero concedute le insegne del cardinalato ad Albi; nondimeno non bastavano queste cose a mollificare l'animo del pontefice, esacerbato per molte cose, ma specialmente, perchè avendo, insino dal principio del pontificato conceduta mal volentieri al (1) cardinale di Roano la legazione del regno di Francia, come dannosa alla corte di Roma e con indegnità sua, gli era molestissimo essere costretto, per non irritare tanto l'animo del re di Francia, consentire la continuasse; e perchè persuadendosi che quel cardinale tendesse con tutti i suoi pensieri ed arti al pontificato, sospettava di ogni progresso e di ogni movimento dei Franzesi.

Queste erano le cagioni apparenti degli sdegni suoi; ma per quello che si manifestò poi dei suoi pensieri, avendo nell'animo più alti fini, desiderava ardentissimamente, o per cupidità di gloria, o per occulto odio contro al re di Francia, o per desiderio della libertà dei Genovesi, che il re perdesse quel che possedeva in Italia, non cessando di lamentarsi senza rispetto di lui e del cardinale; ma in modo ch'ei pareva che la sua mala satisfazione procedesse principalmente da timore. E nondimeno, come era di natura in-

(1) Di sopra nel lib. 5 ha detto, che la legazione di Francia concessa per 18 mesi da papa Alessandro VI al cardinale di Roano, fu concessione dannosa alla corte di Roma, dalla quale divertiva molte faccende; e poi nel lib. 6 scrive, che partendo il cardinale di Roano da Roma per tornarsene in Francia, ottenne da papa Giulio, più perchè non ebbe ardire di negargliela, che per la libera volontà, la confermazione della legazione di quel regno.

vitto e feroce, e che alla disposizione dell'animo accompagnava il più delle volte le dimostrazioni estrinseche, ancora che si avesse proposto nella mente fine di tanto momento e tanto difficile a conseguire, confidandosi in sè solo, e nella riverenza e autorità che conosceva avere appresso ai principi la sedia apostolica, non dependente, nè congiunto con alcuno, anzi dimostrando con le parole e con le opere di tenere poco conto di ciascuno, nè si congiugneva con Cesare, nè si restringeva col re cattolico: ma insalvatichito con tutti, non dimostrava inclinazione se non ai Veneziani, confermandosi ogni giorno più nella volontà di assolvergli, perchè giudicava il non lasciarli perire essere molto a proposito della salute d'Italia, e della sicurtà e grandezza sua. Alla qual cosa efficacemente contraddicevano gli oratori di Cesare e del re di Francia, concorrendo con loro in pubblico al medesimo l'oratore del re di Aragona; benchè, temendo per l'interesse del regno di Napoli della grandezza del re di Francia, nè confidandosi in Cesare per la sua instabilità, procurasse occultissimamente il contrario col pontefice. Allegavano non essere conveniente che il pontefice facesse tanto beneficio a coloro i quali era tenuto a perseguitare con le armi, atteso che, per la confederazione fatta a Cambrai, era ciascuno dei collegati obbligato ad aiutare l'altro insino a tanto che avesse intieramente acquistate tutte le cose nominate nella sua parte: dunque, non avendo mai Cesare acquistato Trevigi, non essere alcuno di loro liberato da questa obbligazione: oltrechè, con giustizia si

poteva dinegare l'assoluzione ai Veneziani, perchè nè volontarii, nè fra il tempo determinato nel monitorio, avevano restituite alla Chiesa le terre della Romagna; anzi non avere insino a quest'ora obbedito interamente, imperocchè erano stati ammoniti di restituire, oltre alle terre, i frutti presi; il che non avevano adempito.

Ma a queste cose rispondeva il pontefice, che poichè si erano ridotti a penitenza, e dimandato con umiltà grande l'assoluzione, non era ufficio del vicario di Cristo perseguitargli più con le armi spirituali in pregiudizio della salute di tante anime, avendo conseguite le terre, e così cessando la cagione per la quale erano stati sottoposti alle censure, perchè la restituzione dei frutti presi era cosa accessoria, e inserita più per aggravare la inobbedienza, che per altro, e che non era conveniente venisse in considerazione di tanta cosa. Diversa essere la causa del perseguitargli con le armi temporali, alle quali, perchè aveva nell'animo di perseverare nella lega di Cambrai, si offeriva parato di concorrere insieme con gli altri; benchè da questo potesse ciascuno dei confederati giustamente discostarsi: perchè dal re dei Romani era mancato di non avere Trevigi, avendo rifiutate le prime offerte fattegli dai Veneziani, quando gli mandarono ambasciatore Antonio Giustiniano, di lasciargli tutto quello possedevano in terra ferma, e perchè dipoi gli avevano offerto molte volte di dargli in cambio di Trevigi conveniente ricompenso. E così non lo ritenendo le contraddizioni degli ambasciatori, lo ritardava solamente la generosità del suo animo, per la

quale, ancora che riputasse l'assoluzione dei Veneziani utile a sè e opportuna ai fini proposti, aveva deliberato non la concedere, se non con dignità grande della sedia Apostolica, e in modo che le cose della Chiesa si liberassero totalmente dalle loro oppressioni. E perciò, recusando i Veneziani di cedere a due condizioni, le quali oltre a molte altre aveva preposte, differiva l'assolverli: l'una era che lasciassero libera ai sudditi della Chiesa la navigazione del mare Adriatico, la quale vietavano a tutti quegli che, per le robe conducevano, non pagavano loro certe gabelle; l'altra che non tenessero più in Ferrara, città dependente dalla Chiesa, il magistrato (1) del Bisdomino. Allegavano i Veneziani questo essere stato consentito dai Ferraresi, non repugnando Clemente VI, pontefice romano, che a quel tempo resiedeva con la corte nella città di Avignone; e la superiorità e custodia del golfo avere conceduto loro con amplissimi privilegi Alessandro IV pontefice, mosso perchè colle armi e colla virtù, e con molte spese l'avevano difesa dai Saracini e dai corsali, e renduta sicura quella navigazione ai cristiani.

Alle quali cose si replicava per la parte del pontefice non avere potuto i Ferraresi, in pregiudizio della superiorità ecclesiastica, acconsentire che da altri fosse tenuto un magistrato o esercitata giurisdizione in Ferrara; nè avendo consentito vo-

(1) Il magistrato del Bisdomino o Visdomino in Ferrara fu introdotto dai Veneziani nella pace che essi fermarono con Alberto di Este, che per difendere Francesco Carrara il giovane, aveva con loro fatto guerra; il che scrive *Pietro Giustiniano* nel lib. 6 delle sue istorie.

lontariamente, ma sforzati da lunga e grave guerra, e dopo avere ricercato in vano l'aiuto del pontefice, le censure del quale dispregiavano i Veneziani, avere accettata la pace con quelle condizioni che era paruto a chi poteva contro a loro più con le armi che con la ragione. Nè della concessione d'Alessandro pontefice apparire nè in istòrie nè in scritture memoria o fede alcuna, eccetto il testimonio dei Veneziani, il quale in causa propria e sì ponderosa era sospetto. e quando pure ne apparisse cosa alcuna, essere più verisimile che da lui, il qual dicevano averlo conceduto in Venezia, fosse stato conceduto per minacce o per timore che un pontefice romano, a cui sopra tutti gli altri apparteneva il patrocinio della giustizia e il ricorso degli oppressi, avesse conceduta una cosa tanto imperiosa e impotente in detrimento di tutto il mondo.

Nel quale stato delle cose, variazione degli animi dei principi, piccola potenza e riputazione del re dei Romani, i Veneziani mandarono l'esercito, nel quale era provveditore Andrea Gritti, a Vicenza, ove sapevano il popolo desiderare di ritornar sotto l'imperio loro. e accostativisi che era già notte, battuto con le artiglierie il sobborgo della Pusterla, l'ottennero. E nondimeno benchè nella città fossero pochi soldati, non confidavano molto di espugnarla; ma gli uomini della terra confortati, come fu fama, dal Fracassa (1), mandati loro a

(1) Il *Mocenigo* scrive affermativamente, che Vicenza fosse ricuperata dai Veneziani per opera del Fracassa. Il *Giustiniano* recita che Dionigi di Naldo, combattendo con i nemici, li ributtasse dentro per la porta della Pusterla, e che egli vi

mezza notte ambasciatori, gli messero dentro, ritirandosi il principe di Anault e di Fracassa nella fortezza. E fu costante opinione, che, se ottenuta Vicenza si fosse senza differire accostato l'esercito veneto a Verona, avrebbe Verona fatto il medesimo: ma non parve ai capitani dover partire da Vicenza, se prima non acquistavano la fortezza, la quale, benchè il quarto di venisse in potestà loro, perchè il principe di Anault e il Fracassa per la debolezza sua l'abbandonatono, entrò in questo tempo in Verona nuova gente di Cesare, e sotto Obignì trecento lance del re di Francia; di maniera che essendovi da cinquecento lance e cinquemila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, non era più facile l'occuparla. Accostossi dipoi l'esercito veneto a Verona, diviso in due parti, in ciascuna delle quali erano trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri e tremila fanti, e sperando che come si fossero accostati, si facesse movimento nella città. Ma non si essendo presentati alle mura in un tempo medesimo, quegli che erano nella terra, fattisi incontro alla prima parte, che veniva di là dal fiume dell'Adige e già era entrata nel borgo, la costrinsero a ritirarsi; e sopravenendo poco dipoi Lucio Malvezzo dall'altra ripa del fiume con l'altra parte, si ritirò medesimamente; ed ambedue congiunte insieme si fermarono alla villa di San Martino, distante da Verona cinque miglia Nel qual luogo mentre sta-

entrasse con essi, da che spaventati quei di dentro si arrendessero. Il *Bembo* tiene, che, raunato i Vicentini il consiglio per opera di quelli di Massimiliano, venissero ad arrendersi.

vano, avendo inteso che duemila fanti tedeschi partiti da Basciano, erano andati a predare a Cittadella, mossisi a quella parte, gli rinchiusero in Valle Fidata; ma i Tedeschi, avendo ricevuto soccorso da Basciano, uscirono per forza, benchè non senza danno per i passi stretti, ed avendo abbandonato Basciano, li occuparono i Veneziani (1). Da Basciano andò una parte dell'esercito a Feltre e Civitale, e dopo avere recuperate quelle terre, alla rócca della Scala, la quale espugnò, avendovi prima piantate le artiglierie. E nel tempo medesimo Antonio e Girolamo da Savorniano, gentiluomini che nel Friuli seguitavano le parti veneziane, presero Castelnuovo, posto in su un aspro monte in mezzo della Patria (così chiamano il Friuli di là dal fiume del Tagliamento) non si intendendo di Cesare, il quale, commosso dal caso di Vicenza, era venuto subitamente alla Pietra, altro che rumori vani e spesso muoverai con celerità, ma senza effetto alcuno da un luogo all'altro.

Andò poi l'esercito dei Veneziani verso Monselice e Montagnana per recuperare il Polesine di Rovigo, e per entrare nel Ferrarese insieme con l'armata, la quale il senato, disprezzato il consiglio dei (2) senatori più prudenti, che giu-

(1) Tutti questi progressi si leggono più accuratamente scritti nel *Mocenigo*. Il *Bembo* similmente e il *Giustiniano* gli scrivono.

(2) Uno di quei senatori che disconsigliassa il far la guerra contro il duca di Ferrara, scrive il *Bembo*, che fu Angelo Trevisani generale dell' armata, il quale avvertì i Padri che non si poteva andare con l'armata su per il Po senza gran pericole, per la tante fortezze che il duca aveva fatte sopra le ripe, e per poca acqua del fiume.

dicavano essere cosa temeraria l'implicarsi in nuove imprese, aveva deliberato mandare potente per il fiume del Po contro il duca di Ferrara, mosso non tanto dall'utilità delle cose presenti, quanto dallo sdegno che incredibile avevano conceputo contro a lui, parendo loro, che di quel che aveva fatto per liberarsi dal giogo del Bisdomino, e per ricuperare il Polesine, non dovere giustamente lamentarsi, ma non potendo già tollerare, che, non contento di quel che pretendeva appartenereagli di ragione, avesse, quando Cesare si levò con l'esercito da Padova, ricevuto da lui in feude il castello di Esti (1), donde è l'antica origine e il cognome della famiglia da Esti, e in pegno, per sicurtà di danari prestati, il castello di Montagnana, nei quali due luoghi non pretendeva ragione alcuna. Aggiugnevasi la memoria, che le sue genti nella recuperazione del Polesine, concitate da odio estremo contro al nome veneziano, avevano danneggiato eccessivamente i beni dei gentiluomini, incrudelendo eziandio contro gli edifici con incendii e con rovine; però fu determinato che l'armata loro, guidata da Angelo Trivisano, nella quale furono (2) diciasette galee sottili, con numero grandissimo di

(1) *Giovambattista Pigna*, nell'istoria dei principi di Esti, tiene che la origine di quei signori sia dalla famiglia degli Azii di Roma, i quali sparsi, come le altre famiglie romane, per diversi luoghi d'Italia, avessero il dominio di Esti e di gran parte della provincia veneta.

(2) Più di venti galee, dice il *Giovio* nella vita d'Alfonso, con gran moltitudine di barche e d'altri legni minori, e il *Mocenigo* scrive, che avea sedici galee, galeoni e altri varii legni.

legni minori, e ben provvista di nomini atti alla guerra, andasse verso Ferrara. La quale armata, entrata nel Po per la bocca delle Fornaci, e abbruciata Corbola e altre ville vicine al Pò, andò predando tutto il paese insino a Lago Scuro, dal qual luogo i cavalli leggieri, che per terra l'accompagnavano, scorsero per insino a Ficheruolo, palazzo piuttosto che fortezza, famoso (1) per la lunga oppugnazione di Ruberto da San Severino capitano dei Veneziani nella guerra contro a Ercole padre di Alfonso.

La venuta di questa armata e la fama di avere a venire l'esercito di terra, spaventò molto il duca di Ferrara, il quale, trovandosi con pochissimi soldati, nè essendo il popolo di Ferrara, o per il numero, o per la perizia della guerra, bastante a opporsi a tanto pericolo, non aveva, insino a tanto gli sopravenissero gli aiuti, che sperava dal pontefice e dal re di Francia, altra difesa, che impedire con frequentissimi colpi di artiglierie, piantate in sulla ripa del Po, che gli inimici non passassero più innanzi. Perciò il Trivisano, avendo tentato in vano di passare, e conoscendo non potere fare senza gli aiuti di terra maggiore progresso, fermò l'armata in mezzo al fiume del Po dietro a una isoletta, che è di riscontro alla Pulisella, luogo distante da Ferrara per undici miglia, e molto opportuno a travagliarla e tormentarla, con intenzione di aspettare quivi l'esercito, al quale si era arrenduto senza difficultà

(1) Di questa guerra scrive il *Sabellico* nell' ultimo libro delle istorie di Venezia, e *Pietro Giustiniano* nel lib. 9.

tutto il Polesine, recuperata prima Montagnana per accordo, per il quale furono concessi loro prigioni gli ufiziali ferraresi, e i capitani dei fanti che vi erano dentro. Insino all'arrivare del quale, perchè l'armata stesse più sicura, cominciò il Trivisano a fabbricare due bastioni con grandissima celerità in sulla ripa del Po, l'uno dalla parte di Ferrara, l'altro in sulla ripa opposita, gittando similmente un ponte in sulle navi, per il quale si potesse dalla armata soccorrere il bastione che si fabbricava verso Ferrara. La perfezione del quale per impedire il duca, ma con consiglio forse più animoso che prudente, raccolti quasi più giovani potette della città, e i soldati che continuamente concorrevano agli stipendii suoi (1), mandò all'improvviso ad assaltarlo; ma quegli che erano nel bastione, soccorsi dall'armata, usciti fuora a combattere, gli cominciarono a mettere in fuga. E benchè il duca, sopravenendo con molti cavalli, rendesse animo e rimettesse in ordine la gente sua, imperita la più parte e disordinata, nondimeno, fu tale l'impeto degl'inimici, per i quali combatteva la sicurtà del luogo e molte artiglierie piccole, che finalmente fu costretto a ritirarsi, restando, o morti, o presi molti dei suoi, nè tanto della turba imperita e ignobile, quanto dei soldati più fero-

---

(1) Questa scaramuccia fra i Veneziani e i Ferraresi alla Pulisella successe ai 21 di dicembre 1509, come dice il *Mocenigo*. Il *Giovio*, nella vita di Alfonso, e il *Bembo* nel lib. 9, la raccontano. Il *Mocenigo* e il *Giustiniano* non così pienamente.

ci, e della nobiltà ferrarese, tra i quali (1) Ercole Cantelmo, giovane di somma aspettazione, i maggiori del quale avevano già dominato nel reame di Napoli il ducato di Sora. Il quale, condotto prigione da alcuni soldati schiavoni in su una galea, e venuti in questione, di chi di loro dovesse essere prigione, gli fu da uno di essi con inaudito esempio di barbara crudeltà miserabilmente troncata la testa. Per le quali cose parendo a ciascuno che la città di Ferrara non fosse senza pericolo, Ciamonte vi mandò in soccorso Ciattiglione con cento cinquanta lance franzesi; e il pontefice, sdegnatosi che i Veneziani l'avessero assaltata senza rispetto della superiorità che vi ha la Chiesa, ordinò che i suoi dugento uomini di arme, che erano in aiuto di Cesare, si volgessero alla difesa di Ferrara; ma sarebbero state per avventura tarde queste provvisioni, se i Veneziani non fossero stati costretti di pensare alla difesa delle cose proprie.

Non erano, come è detto di sopra, state molestate al re di Francia le difficultà che aveva Mas-

(1) Ercole Cantelmo fu figliuolo di Gismondo Cantelmo, e dal *Giovio* è lodato similmente per giovane di gran valore, tassando la crudeltà degli Schiavoni. Il *Bembo* dice, che sdrucciolandogli il cavallo sotto, cadendo il giovane, fu dai galeotti ucciso. Ma l'*Ariosto*, nel canto 36 alla stanza 7, tiene l'opinione di questo autore e del *Giovio*, talchè erano sopra quel luogo coloro che dicono come dai Veneziani egli fosse condannato a essergli troncata la testa, perciocchè prima era stato ai soldi loro, e poi erasi accostato al duca di Ferrara. Il *Bembo* dice che in borsa gli furono trovate lettere della sua innamorata, le quali lo disconsigliavano con molti efficaci preghi, ch'ei non volesse combattere con i Veneziani.

similiano, parte per il timore che ebbe sempre delle prosperità sue, parte perchè, ardendo di desiderio d'insignorirsi della città di Verona, sperava che per le sue necessità gliene avesse finalmente a concedere, o in vendita, o in pegno: ma, da altra parte gli dispiaceva, che la grandezza dei Veneziani risorgesse, dalla quale sarebbe risultato molestia e pericolo continuo alle cose sue. Però, essendo per la penuria dei danari molto deboli le provvisioni di Cesare in Verona, fu necessitato il re a procurare con altro aiuto che con quello delle genti di arme che vi erano entrate, che quella città non ritornasse in potestà loro; alla qual cosa dètte principio Ciamonte, venuto dopo la perdita di Vicenza ai confini del Veronese. Perchè, cominciando a tumultuare, per mancamento dei pagamenti, duemila fanti spagnuoli che erano in Verona, ve gli fermò agli stipendii del re di Francia, e vi mandò per maggior sicurtà altri fanti, seguitato in questo il consiglio del Triulzio, che, dubitando Ciamonte che al re non fosse molesta questa spesa, gli rispose essere minor male che il re lo riputasse di avere speso danari, che di avere perduto, o messo in pericolo il suo Stato. Prestò oltre a questo a Cesare, per pagare i soldati che erano in Verona, ottomila ducati, ma ricevendo per pegno della restituzione di questi e degli altri, che per beneficio suo vi spendesse in futuro, la terra di Valeggio, la qual terra, per essere una dei passi del fiume del Mincio (anzi chi possede quella e Peschiera domina il Mincio) e propinqua a Brescia sei miglia, era per sicurtà di Brescia molto stimata

dal re. La venuta di Ciamonte seguitato dalla maggior parte delle lance che alloggiavano nel ducato di Milano, il mettere genti in Verona, e il divulgarsi che si preparava per andare alla espugnazione di Vicenza, furono cagione che l'esercito dei Veneziani, lasciati per difesa del Polesine e per sussidio dell'armata quattrocento cavalli leggieri e quattrocenti fanti, si partì del Ferrarese, e si divise in Lignago, Soave e Vicenza, e che i Veneziani, desiderando assicurarsi che Vicenza e il paese circostante non fosse molestato dalle genti che erano in Verona, lo fortificarono con una fossa di opera memorabile, larga e piena di acqua, intorniata da un riparo, in sul quale erano distribuiti molti bastioni: la quale cominciando dalle radici della montagna sopra a Soave, e distendendosi per spazio di cinque miglia, si distendeva per il piano che da (1) Rovigo si va a Monforte, terminando in certi paludi contigui al fiume dell'Adice; e fortificato Soave e Lonigo, avevano, mentre la si

(1) Questa voce Rovigo in questo luogo stimo che sia puro errore di stampa, e voglia dire Lonigo, sì perchè Rovigo non è presso a Soave, ma sì bene Lonigo, non molto lontano da Monteforte e da Soave, come perchè nella istoria del *Mocenigo*, dal quale trovo che questo autore può parere di avere preso molte cose, scrive così *Fossa deducta est a Suavio oppido, usque ad amnem Athesim, et passim obducta palus quantum fieri potuit, levigataque itinera a Suaviano colle ad campestrem planiciem, qua ex Leonico oppido ad Montem fortem itur, simulque Suavium, et Leonicum muro pro murali, et fossa aquarum, et itinerum abscissione munita sunt*, da che è chiaro che questa voce in questo luogo è per errore di stampa stata scambiata.

guardava, assicurato massimamente la vernata tutto il paese.

Alleggerissi, per la partita delle genti veneziane, ma non si levò però in tutto, il pericolo di Ferrara; perchè, sebbene fosse cessato il timore dell'essere sforzata, non era cessato il sospetto, che per i danni gravissimi, o non si estenuasse troppo, o non si riducesse il popolo ad ultima disperazione, perchè le genti dell'armata e quelle che l'accompagnavano, correvano ogni giorno insino in sulle porte della città; e altri legni dei Veneziani, assaltato da altra parte lo stato del duca di Ferrara, avevano preso Comacchio. Sopraggiunsero in tempo le genti del pontefice e del re di Francia; e perciò il duca, il quale, prima ammonito dal danno ricevuto nell'assalto del bastione, aveva fermate le genti sue in alloggiamento forte appresso a Ferrara, cominciò a fare spesse cavalcate e scorrerie per condurre gl'inimici a combattere; i quali, sperando che l'esercito loro ritornasse, recusavano prima di combattere. E accadde che, essendo cavalcato un giorno insino appresso al bastione il cardinale da Esti, nel ritornarsene, un colpo di artiglieria scaricata da uno dei legni degl'inimici (1) levò il capo al conte Lodovico della Mirandola, uno dei condottieri della Chiesa, non avendo, tra tanta moltitudine, nè quello nè altro colpo offeso alcuno.

(1) La palla del falconetto levò di tal maniera il capo dal busto del conte Lodovico, che il torso così armato fu dipoi per alquanto tempo balzellato in qua e in là dal cavallo, che si maneggiava. *Giovio.*

Finalmente la perizia del paese e della natura e opportunità del fiume fece facile quello che da principio era paruto pericoloso e difficile. Perchè, sperando il duca e il cardinale di rompere con le artiglierie l'armata, purchè avessero facultà di poterle sicuramente discendere in sulla ripa del fiume, ritornò il cardinale con parte delle genti ad assaltare il bastione, e avendo con uccisione di alcuni di loro rimessi gl'inimici che erano usciti a scaramucciare, occupò e fortificò la parte prossima dell'argine, in modo che senza che gl'inimici lo sapessero (1), condusse al principio della notte le artiglierie in sulla ripa opposita all'armata, e, distesele con silenzio grande, cominciò con terribile impeto a percuoterla. E benchè tutti i legni si movessero per fuggire, nondimeno, essendo distese per lungo spazio molte e grossissime artiglierie, le quali maneggiate da uomini periti tiravano molto da lontano, mutavano piuttosto il luogo del pericolo, che fuggissero il pericolo; essendo sopravenuta ed esercitandosi maravigliosamente la persona del duca, peritissimo e nel fabbricare e nell'usare le artiglierie. Per i quali colpi tutti i legni inimici (con tutto che essi similmente non cessassero di tirare, ma invano, perchè quelli che erano in sulla ripa erano coperti dall'argine) con varii e spaventosi casi si consumavano: alcuni dei quali. non potendo più reggere ai colpi, si arrendevano; al-

(1) Il *Giovio* dice, che il cardinal da Esti con astuzia, non più forse pensata, fece forare al piano dell'acque in molti luoghi l'argine del Po, e a quelle buche piantar le artiglierie: il che niuno degl'istorici veneziani scrive.

cuni altri, appresovi il fuoco per i colpi delle artiglierie, miserabilmente ardevano con gli nomini che vi erano dentro; altri, per non venire in mano degl'inimici, si sommergevano; e il capitano dell'armata, montato quasi al principio dell'assalto sopra una scafa, fuggendo si salvò; la sua galea fuggita per spazio di tre miglia al continuo tirando e difendendo, o provvedendo alle percosse che riceveva, all'ultimo tutta forata andò in fondo. Finalmente essendo piena ogni cosa di sangue, di fuoco e di morti, vennero in potestà del duca quindici galee, alcune navi grosse, fuste, barbotte e altri legni minori quasi senza numero, morti circa duemila uomini, o da artiglierie, o dal fuoco, o dal fiume; prese sessanta bandiere ma non lo stendardo principale, che si salvò col capitano; molti fuggiti in terra, dei quali parte raccolti dai cavalli leggieri dei Veneziani si salvarono, parte seguitati dagl'inimici furono prede, parte riceverono nel fuggirsi varii danni dai paesani (1). Furono i legni presi condotti a Ferrara, ove, per memoria della vittoria acquistata, si conservarono molti anni, insino a tanto che Alfonso, desideroso di gratificare al senato veneziano, gli concedè loro. Rotta l'armata mandò subito Alfonso trecento cavalli e cinquecento fanti per rompere l'altra armata che aveva preso Comacchio; i quali, avendo recuperato Loreto, fortificato dai Veneziani, si crede che avrebbero rotta l'armata, se quella, conosciuto il pericolo, non si fosse ritirata alle Bebie.

(1) Questa cosa fu descritta da *Celio Calcagnino*, ferrarese, uomo di singolare erudizione ed eloquenza.

Questo fine ebbe in spazio di un mese l'assalto di Ferrara; nel quale l'evento che spesso è giudice non imperito delle cose, manifestò quanto fosse più prudente il consiglio dei pochi, che confortavano, che, lasciate le altre imprese, e riservati a maggiore opportunità i danari, si attendesse solamente alla conservazione di Padova e di Trevigi, e delle altre cose recuperate; che di quegli, che, più di numero, ma inferiori di prudenza, concitati dall'odio e dallo sdegno, erano facili ad implicarsi in tante imprese, le quali cominciate temerariamente partorirono alla fine spese gravissime, con non mediocre ignominia e danno della Repubblica.

Ma dalla parte di Padova succedevano per i Veneziani più presto le cose prospere che altrimenti; perchè trovandosi Cesare nel Vicentino con quattromila fanti, una parte non molto grande delle genti dei Veneziani, con l'aiuto dei villani del paese, presero quasi in su gli occhi suoi il passo della Scala, e appresso il Cocolo e Basciano, luogo importante per impedire chi della Magna volesse passare in Italia. Ed egli, lamentandosi che per la partita della Palissa fossero succeduti molti disordini, se ne andò a Bolzano per trasferirsi alla dieta, che per ordine suo si aveva a tenere a Spruch. Il cui esempio seguitando Ciamonte, ommesso i pensieri caldi che aveva avuto di fare la impresa di Vicenza e di Lignago, considerando ancora i luoghi essere bene provveduti, e la stagione del tempo molto contraria, si ritirò a Milano, lasciata ben guardata Brescia, Peschiera e Valeggio; e in Verona per difesa di quella città, la

quale Cesare per sè stesso era impotente a difendere, seicento lance e quattromila fanti, i quali, separati dai soldati di Cesare, alloggiavano nel borgo di San Zeno, avendo anche in potestà loro, per essere più sicuri, la cittadella.

La città di Verona (1) nobile e antica città è divisa dal fiume dell'Adice, fiume profondo e grossissimo, il quale, nato dai monti della Magna, come è condotto al piano si torce in sulla mano sinistra rasente i monti ed entrando in Verona, come n'è uscito, discostandosi dai monti si allarga per bella e fertile pianura. Quella parte della città che è situata nella costa con alquanto piano, è dall'Adice in là verso la Magna: il resto della terra che è tutto in piano, è posto dall'Adice in qua verso Mantova. In sul monte alla porta di San Giorgio è posta la rócca di San Piero, e due balestrate distante da quella, più alta in sulla cima col poggio, è quella di San Felice; forte l'una e l'altra assai più di sito che di muraglia: e nondimeno perdute quelle, perchè soprafanno tanto la città, resterebbe Verona in grave pericolo. Queste erano guardate dai Tedeschi. Ma nell'altra parte, separata da questa parte del

(1) Il sito della città di Verona, bellissima e nobilissima della Gallia Cisalpina, è stato descritto ancora benissimo dal *Giustiniano*, lib. 6 delle sue istorie, ma chi vuole averne più particolar notizia, legga i sei libri latini dell'origine e accrescimento di essa, di *Torello Sarayna*, e i tre libri volgari che ei fece dell' istorie di quella città per tutto il tempo dei signori della Scala; i libri che ne scrisse *Onofrio Panvinio*, o quel che prima di costoro trattò delle lodi di Verona e del suo territorio *Giovan Antonio Panthèo*.

fiume, è Castelvecchio di verso Peschiera, posto quasi in mezzo della città, e che attraversa il fiume con un ponte; e tre balestrate distante da quello, verso Vicenza, è la cittadella; e tra l'una e l'altra si congiungono le mura della città dalla parte di fuora, che rendono figura di mezzo tondo; ma dal lato di dentro si congiugne loro un muro edificato in mezzo di due fossi grandissimi, e lo spazio tra l'un muro e l'altro è chiamato il borgo di San Zeno, che, insieme con la guardia della cittadella, fu assegnato per alloggiamento dei Franzesi.

Dove mentre che stanno quasi quiete le armi, Massimiliano continuamente trattava di fare tregua con i Veneziani, interponendosene molto il pontefice, per mezzo di Achille dei Grassi vescovo di Pesaro, suo nunzio: per la qual cosa si convennero allo Spedaletto sopra alla Scala a trattare gli oratori suoi, e Giovanni Cornaro e Luigi Mocenigo oratori dei Veneziani. Ma per le dimande alte di Cesare riuscì la pratica vana, con molto dispiacere del pontefice, che desiderava liberare i Veneziani da tutte le molestie; e perchè tra loro e sè non fosse materia da contendere, aveva operato rendessero al duca di Ferrara la terra di Comacchio, la quale avevano prima abbruciata, e a sè promettessero di non molestare più lo stato del duca di Ferrara, del quale, credendo che avesse a esser grato dei benefizi che, per mezzo suo, aveva conseguito ed era per conseguire, teneva allora singolare protezione, sperando, che avesse a dipendere più da lui che dal re di Francia. Contro al quale, stando

in continui pensieri di farsi fondamenti di grandissima importanza, aveva segretamente mandato un nomo al re d'Inghilterra, e cominciato a trattare con la nazione dei Svizzeri, la quale allora cominciava a venire in qualche controversia col re di Francia. Per il che essendo venuto a lui il vescovo di Sion, dicono i Latini Sedunense, inimico del re, e che aspirava per questi mezzi al cardinalato, lo aveva ricevuto con animo lietissimo.

Succedette alla fine di questo anno concordia tra il re dei Romani e il re cattolico, discordi per causa del governo dei regni di Castiglia, la quale trattata lungamente nella corte del re di Francia, e avendo molte difficultà, fu, per poco consiglio del cardinale di Roano, che non considerò quanto questa congiunzione fosse male a proposito delle cose del suo re, condotta a perfezione, perchè, parendogli forse che il farsene autore gli potesse giovare a pervenire al pontificato, se ne interpose con grandissima diligenza e fatica. Con la quale e con l'autorità sua indusse Massimiliano a consentire che il re cattolico, in caso non avesse figliuoli maschi, fosse governatore di quei reami, insino che Carlo nipote comune, pervenisse all'età di venticinque anni, nè pigliasse il nipote titolo regio, vivente la madre, che aveva titolo di regina, perchè in Castiglia non sono le femmine escluse dai maschi; pagasse il re cattolico a Cesare ducati cinquantamila: aiutasselo, secondo i capitoli di Cambrai, insino a tanto avesse acquistato e ricuperato le cose sue, e a Carlo pagasse ciascun anno quarantamila ducati. Per la quale

convenzione stabilito il re di Aragona nel governo del regno di Castiglia, e avuta facultà di acquistare fede appresso a Cesare, per essere levate via le differenze fra loro, e per essere in tutti due il medesimo interesse del nipote comune, potette con maggior animo attendere a impedire la grandezza del re di Francia, la quale, per l'interesse del reame di Napoli, gli era sempre sospetta. Ebbe in questi dì medesimi sospetto il pontefice che il protonotario dei Bentivogli, che era a Cremona, non trattasse di ritornare furtivamente in Bologna; per il qual sospetto fece per alcuni dì ritenere nel palagio di Bologna Giuliano dei Medici; e riferendo ogni cosa alla mala volontà del re di Francia, dimostrava di temere ch'ei non passasse in Italia per soggiogarla, e per fare violentemente eleggere il cardinale di Roano per pontefice. E nondimeno nel tempo medesimo detraeva senza rispetto all'onore di Cesare, come di persona incapace di tanta dignità, e che per la incapacità sua avesse ridotto in gran dispregio il nome dell'Imperio.

Morì (1) nella fine di questo anno il conte di

(1) Morì il conte di Pitigliano in Lonigo castello del Vicentino di una febbre lenta, che lo condusse all'estremo, ma avanti ch'ei morisse, chiamati a sè i provveditori e capitani dell'esercito, raccomandò loro con molta efficacia la repubblica veneziana, nella quale affermava consistere tutto l'ornamento dell'arte militare italiana. Il suo corpo fu portato a Venezia, e sepolto con onorate esequie nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo in una bella sepoltura, sopra la quale il senato fece porre una statua a cavallo indorata, che tuttavia vi si vede. Visse 67 anni, e da Gio. Battista Egnazio, veneziano, uomo dottissimo, gli fu fatto una bella ed eleganta orazione funebre. *Bembo e Giustiniano.*

Pitigliano, capitano generale dei Veneziani, uomo molto vecchio e nell'arte militare di lunga esperienza, e nella fede del quale si confidavano assai i Veneziani, nè temevano che temerariamente mettesse in pericolo il loro imperio.

Seguita in questa ambiguità di cose l'anno 1510; nel principio del quale procedevan da ogni parte, com'anche era conforme alla stagione, le cose dell'armi freddamente; perchè l'esercito veneziano alloggiato a San Bonifazio in Veronese teneva quasi assediata Verona; onde essendo usciti alla scorta Carlo Baglione, Federigo da Bozzolo e Sacromoro Visconte, assaltati dagli Stradiotti, furon rotti e fatti prigioni (1) Carlo e Sacromoro, perchè Federigo si salvò per opera dei Franzesi, che al soccorso loro erano usciti di Verona. E poco dipoi ruppero un'altra compagnia di cavalli franzesi, tra i quali fu preso (2) monsignor di Clesì; e da altra parte dugento lance franzesi, uscite da Verona con tremila fanti, sforzarono per assalto un bastione verso Soave guardato da seicento fanti, e nel ritorno ruppero una moltitudine grande di villani.

Ma in questa freddezza delle armi erano angustiati da gravissimi pensieri gli animi dei principi, e principalmente quello del re de' Romani, il quale, non conoscendo come potesse ri-

(1) Carlo e Sacromoro, dice il *Giovio* nella vita di Alfonso, che furano fatti prigioni presso la villa di San Martino, con perdita grande delle genti loro.

(2) Monsignore della Cillà lo chiama il *Bembo*, il quale dice che fu preso con venti della sua compagnia, e mandato a Venezia.

portare la vittoria della guerra contro ai Veneziani, e traportando come era solito le cose sue di dieta in dieta, aveva chiamato la dieta in Augusta. E sdegnato col pontefice, perchè gli elettori dell'Imperio, mossi dalla sua autorità, facevano instanza che prima si trattasse nella dieta della concordia con i Veneziani, che delle provvisioni della guerra, aveva fatto partire il vescovo di Pesaro suo nunzio da Augusta. E considerando avere incertitudine, lunghezza e molte difficultà le deliberazioni delle diete, anzi il più delle volte il fine dell'una partorire il principio di un'altra; e che il re di Francia dalle dimande e dall'imprese, che gli erano proposte ogni dì, si scusava, ora con allegare l'asprezza della stagione, ora col dimandare assegnamento certo di quello che spendesse, ora ricordando non essere solo obbligato ad aiutarlo per i capitoli di Cambrai, ma essere ancora nelle medesime obbligazioni il pontefice ed il re di Aragona, con i quali era conveniente si procedesse comunemente, secondo che erano comuni la confederazione e l'obbligazione; però si risolveva niun rimedio essere più pronto alle cose sue, che indurre il re di Francia ad abbracciare l'impresa di pigliare Padova, Vicenza e Trevigi con le forze proprie, ricevendone il ricompenso conveniente. Ed era nel consiglio regio questa dimanda approvata da molti; i quali, considerando che insino che i Veneziani non erano esclusi totalmente di terra ferma, il re starebbe sempre in continue spese e pericoli, lo confortavano a liberarsene con lo spendere una volta potentemente. Nè era il re alieno total-

mente da questo consiglio, mosso dalla medesima ragione; e però inclinando a passare in persona in Italia con esercito potente, il quale chiamava potente ogni volta che in esso fossero più di milleseicento lance, e i suoi pensionari e gentiluomini: nondimeno essendo distratto da altre ragioni in diversa sentenza, stava con animo sospeso, più confuso anche che il solito, perchè il cardinale di Roano, uomo molto efficace e di grande animo, oppresso da lunga e grave infermità, non vacava più ai negozi, i quali solevano totalmente espedirsi col suo consiglio. Riteneva il re, l'essere per natura molto alieno dallo spendere, la cupidità ardente di conseguire Verona, alla qual cosa gli pareva migliore mezzo l'essere il re dei Romani implicato in continui travagli; e appunto, essendo egli impotente a pagare le genti tedesche che erano alla guardia di quella città, gli aveva il re prestato di nuovo diciottomila ducati, e obbligatosi a prestargliene insino alla somma di cinquantamila, con patto che non solo tenesse, per sicurtà di riavergli, la cittadella, ma che eziandio gli fosse consegnato Castelvecchio e una porta vicina della città, per avere libera l'entrata e l'uscita, e che non gli essendo restituiti i danari fra un anno, gli rimanesse in governo perpetuo la (1) terra di Valeggio, con facoltà di fortificare quella e la cittadella a spese di Cesare.

(1) Questa terra di Valeggio ha detta nel lib. 5 che fu data da Cesare in pegno al re di Francia, ed è uno dei passi del fiume Mincio, vicino a Brescia sei miglia, onde per amore di quelle città era dal re molto stimata.

Tenevano perplesso l'animo del re questi rispetti, ma molto più lo riteneva il timore di non alterare totalmente la mente del pontefice, se conducesse o mandasse nuovo esercito in Italia. Perchè il pontefice pieno di sospetto e mal contento ancora che egli s'impadronisse di Verona, oltre al perseverare di volere assolvere i Veneziani dalle censure, faceva ogni opera per congiugnersi gli Svizzeri, per il che aveva rimandato al paese il vescovo di Sion con danari per la nazione, e con promessa per lui del cardinalato, e cercava con grandissima diligenza di alienare dal re di Francia l'animo del re d'Inghilterra. Il quale, sebbene avesse avuto per ricordo dal padre nell'articolo della morte, che per quiete e sicurtà sua continuasse l'amicizia col regno di Francia, per la quale gli erano pagati ciascun anno cinquantamila ducati, nondimeno, mosso dalla caldezza dell'età e dalla pecunia grandissima lasciatagli dal padre, non pareva che avesse meno in considerazione i consigli di quegli, che, cupidi di cose nuove e concitati dall'odio, che quella nazione ha comunemente grandissimo contro al nome dei Franzesi, lo confortavano alla guerra, che la prudenza ed esempio del padre, il quale, non discordante dai Franzesi, ancora che fatto re di un regno nuovo e perturbatissimo, aveva con grande ubbidienza e con grandissima quiete governato e goduto il suo regno.

Le quali cose angustiando gravemente l'animo del re di Francia, il quale, per essere più propinquo alle cose d'Italia, si era trasferito a Lione, e temendo che il passare suo in Italia, detestato

palesemente dal pontefice, non suscitasse per sua opera cose nuove, e dissuadendolo dal medesimo il re di Aragona, ma dimostrando dissuadernelo come amico e come amatore della quiete comune, non ebbe in questa ambiguità, che lo stringevano da ogni parte, più certo e determinato consiglio, che di cercare con ogni studio e diligenza di quietare l'animo del pontefice talmente che, almeno si assicurasse di non l'avere opposito ed inimico. Alla qual cosa pareva lo favorisse assai la occasione; perchè si credeva che la morte del cardinale di Roano, la infermità del quale era sì grave che poteva sperare poco di lunga vita, avesse a essere causa di levargli quella sospizione, per la quale principalmente si pensavano gli uomini essere nate le sue alterazioni. E perchè avendo il re notizia che il cardinale di Aus, nipote di Roano, e gli altri che trattavano le cose sue nella corte di Roma, avendo temerariamente, e con parole e con fatti, atteso più a esacerbare che a mitigare, come sarebbe stato necessario, la mente del pontefice, non volendo usare più l'opera loro, mandò in poste a Roma [1] Alberto Pio conte di Carpi, persona di grande spirito e destrezza, al quale furono date amplissime commissioni, non solo di offerirgli in tutti i casi e desiderii suoi le forze ed autorità del re, ed usare seco tutti i rispetti ed i riguardi che fossero più secondo la mente e la natura sua, ma oltre a questo di comunicargli sinceramente

(1) Di Alberto Pio parla questo autore molte altre volte nel lib. 9, 10, 11 e 15 di questa istoria.

lo stato di tutte le cose si trattavano, e le richieste fattegli dal re dei Romani, e di rimettere finalmente in arbitrio suo il passare, o non passare in Italia, l'aiutare più lentamente o più prontamente le cose di Cesare.

Fu ammesso al medesimo che dissuadesse l'assoluzione dei Veneziani; ma questa alla venuta sua era già deliberata e promessa dal pontefice, avendo i Veneziani, poichè tra i deputati dal pontefice e gli oratori loro fu disputato molti mesi, consentito alle condizioni sopra le quali si faceva la difficoltà, perchè non vedevano altro rimedio alla salute loro che l'essere congiunti seco. Furono il vigesimoquarto giorno di febbraio lette nel concistoro le condizioni con le quali si doveva concedere l'assoluzione, presenti gli oratori veneziani, e confermandole col mandato autentico della loro Repubblica per istrumento: Non conferissero, o in qualunque modo concedessero benefizi, o dignità ecclesiastiche, nè facessero resistenza o difficultà alle provvisioni che sopra essi venissero dalla corte romana: non impedissero che nella corte predetta si agitassero le cause beneficiali, o appartenenti alla giurisdizione ecclesiastica: non ponessero decime o alcuna specie di gravezza su i beni delle chiese e dei luoghi esenti del dominio temporale: rinunziassero all'appellazione interposta dal monitorio, e tutte le ragioni acquistate in qualunque modo in sulle terre della Chiesa e specialmente alle ragioni che e' pretendessero di potere tenere il Bisdomino in Ferrara: che i sudditi della Chiesa, e i legni loro avessero libera la navigazione del

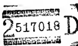
golfo, e con facoltà sì ampla, che eziandio le robe di altre nazioni portate su i legni loro non potessero essere molestate, nè fatta dichiarazione che fossero obbligate alle gabelle: non potessero in modo alcuno intromettersi di Ferrara o delle terre di quello Stato, che avessero dependenza dalla Chiesa: fossero annullate tutte le convenzioni che in pregiudizio ecclesiastico avessero fatte con alcun suddito o vassallo della Chiesa: non ricettassero duchi, baroni o altri sudditi o vassalli della Chiesa, che fossero ribelli o inimici della sedia apostolica; e fossero obbligati a restituire tutti i danari esatti dai beni ecclesiastici, e ristorare le chiese di tutti i danni che avessero patito.

Le quali obbligazioni con le promesse e rinunzie debite ricevute nel concistoro, gli ambasciatori veneziani il giorno che fu determinato, seguitando gli esempi antichi, ai condussero (1) nel portico di San Piero, dove gittatisi in terra innanzi ai piedi del pontefice, il quale presso alle

(1) Non dicono gl'istorici veneziani che l'assoluzione data da papa Giulio fosse nel portico di San Pietro. Il *Bembo* scrive, che gli oratori, avendo in nome della Repubblica soddisfatto a tutte le domande del papa, furono lasciati entrare da lui alla messa e a baciargli i piedi. Il *Buonaccorsi* è contrario a questo autore, e dice che usandosi, quando il papa ribenedice alcun principe o repubblica, di dare con verghe sulle spalle degli ambasciatori rappresentanti sopra le scale di San Pietro, Giulio II, per fare più onore ai Veneziani, mutò questa pena in comandare loro che visitassero le sette chiese. *Giovio*, nella vita d'Alfonso, pone che Giulio convenne prima con Donato ambasciatore, che venissero sei oratori dei più onorati gentiluomini di Venezia, supplichevoli a farsi ribenedire nel portico di San Pietro, e pubblicamente riconciliarsi.

porte di bronzo sedeva in sulla sedia pontificale, assistendogli tutti i cardinali e numero grande di prelati, gli dimandarono umilmente perdono, riconoscendo la contumacia e i falli commessi; e dipoi lettesi, secondo il rito della Chiesa, certe orazioni, e fatte solennemente le ceremonie consuete, il pontefice ricevutili a grazia gli assolvè, imponendo loro per penitenza che andassero a visitare le sette chiese. Assoluti entrarono nella chiesa di San Piero, introdotti dal sommo penitenziere, dove avendo udita la messa, che prima era stata denegata, furono onoratamente, non più come scomunicati o interdetti, ma come buoni cristiani e divoti figliuoli della sedia apostolica, da molti prelati e altri della corte accompagnati alle loro abitazioni. Dopo la quale assoluzione si ritornarono a Venezia, lasciato a Roma Girolamo Donato, uomo dottissimo, uno del numero loro; il quale, per le virtù sue e per la destrezza dell' ingegno, divenuto molto grato al pontefice, fu di grandissimo giovamento alla sua patria nelle cose che si ebbero poi a trattare appresso a lui.

FINE DEL TOMO III.



INDICE CRONOLOGICO

DEI PIÙ NOTABILI AVVENIMENTI

DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE

E RIPORTATI IN QUESTO VOLUME

1503

1504

1505

1506

1507

1508

1509

1510

FINE DELL'INDICE.

